ANNE PERRY
L'ARCO DEI TRADITORI
(Traitors' Gate, 1995)

1

Pitt si accomodò meglio sulla panchina di legno e rimase a osservare con profondo piacere il sole che tramontava illuminando in modo sempre più tenue l'antico melo in mezzo al prato e gettando per qualche attimo un riflesso dorato sulla ruvida corteccia. Occupavano la casa nuova solo da poche settimane ma vi si erano già ambientati, prendendo una tale familiarità con ogni cosa che a lui pareva quasi di avervi fatto ritorno e non di esserci entrato per la prima volta. Era una sensazione data da molte piccole cose: la luce sulla striscia di muro in pietra in fondo al giardino, la corteccia degli alberi, il profumo dell'erba così intenso sotto l'ombra dei rami.

Era il crepuscolo, e falene, come altri insetti, guizzavano palpitanti nell'aria di quell'inizio di maggio, che già rinfrescava man mano che calava la sera. Charlotte era in casa, probabilmente al piano di sopra per mettere a letto i bambini. Si augurò che avesse anche pensato a un po' di cena. Si sentiva stranamente affamato, se si considerava quanto poco avesse fatto fin dal mattino salvo godersi una rara giornata di sabato trascorsa interamente a casa. Ecco uno dei vantaggi della promozione a sovrintendente, dopo il ritiro di Micah Drummond. Aveva più tempo, adesso. Gli svantaggi erano quelli di doversi assumere responsabilità ben più pesanti e ritrovarsi, anche troppo spesso per quel che sarebbe stato nei suoi desideri, seduto dietro una scrivania in Bow Street invece di essere in giro, a fare indagini.

Si sistemò più comodamente sulla panchina scivolando un po' più in basso e accavallando le gambe. Sorrideva senza accorgersene. Addosso aveva i vestiti vecchi, i più adatti per quel po' di giardinaggio al quale si era dedicato di tanto in tanto, durante tutta la giornata, ma senza un vero impegno.

Si sentì un click mentre la porta-finestra alle sue spalle si apriva e poi si richiudeva.

— Prego, signore...

Era Gracie, la piccola cameriera, il classico soldino di cacio, che avevano portato con loro, e adesso si dava un sacco d'importanza e si mostrava visibilmente soddisfatta perché aveva una donna, cinque giorni alla setti-

VISIT…

mana, che si occupava dei lavori pesanti e del bucato, e un garzone di giardiniere per tre giorni. A questo modo il numero delle persone di servizio, in casa, cominciava a essere tutt'altro che disprezzabile. La promozione di Pitt era stata una promozione anche per lei, e ne era immensamente orgogliosa.

— Sì, Gracie — rispose Pitt senza alzarsi.

— C'è un gentiluomo che cerca di voi, signor padrone, un certo signor Matthew Desmond...

Pitt, stupefatto, rimase impietrito per un attimo, poi si alzò in piedi di scatto voltandosi a guardarla.

— Matthew Desmond? — ripeté incredulo.

— Sì signore. — Gracie gli lasciò capire di essere sconcertata. — Non dovevo farlo entrare?

— Sì! Sì, certo che dovevi. E adesso dov'è?

— Nel tinello, signore. Gli ho offerto una tazza di tè ma non l'ha voluta. Sembra terribilmente sconvolto, signore.

— Bene — rispose Pitt distratto, passandole davanti in fretta e furia e avviandosi alla porta-finestra a passo lesto. La spalancò ed entrò nel salotto. Adesso, illuminato dall'ultima luce del sole morente aveva un'atmosfera stranamente dorata benché tutto l'arredamento fosse giocato sui toni del bianco e del verde. — Grazie — aggiunse girando appena la testa verso Gracie. Dal salotto passò nel vestibolo con il cuore che gli batteva più forte e la bocca che era diventata arida all'improvviso, per l'aspettativa e qualcosa di non dissimile da un vago senso di colpa.

Esitò per un momento intanto che i ricordi gli si affollavano confusi alla mente, andando indietro fino a quei tempi lontani nei quali la sua coscienza aveva cominciato a prenderne atto. Era cresciuto in campagna, nella tenuta dei Desmond dove suo padre era impiegato come guardacaccia. Pitt era stato un figlio unico come quello di sir Arthur, un anno più giovane di lui. E quando Matthew Desmond aveva lasciato capire di cercare disperatamente qualcuno con cui giocare in quel parco stupendo e vastissimo, sir Arthur aveva trovato abbastanza naturale scegliergli, come compagno, il bambino del guardacaccia. Era stata un'amicizia allacciata in fretta e con facilità fin da principio e, col tempo, si era prolungata e conservata fino all'epoca degli studi. A sir Arthur aveva fatto un certo piacere includere alle lezioni, perché vi assistesse insieme a Matthew, un secondo bambino, e notare come l'applicazione di suo figlio fosse migliorata perché doveva affrontare quell'impegno con qualcun altro e competere con lui.

Anche dopo la disgraziata fine del padre di Pitt, accusato ingiustamente di cacciare di frodo (non nella tenuta di sir Arthur, ma in quella del suo vicino più prossimo) la famiglia aveva ugualmente ottenuto il permesso di rimanere a vivere lì, in casa, nelle stanze della servitù, né a Pitt era stato negato di continuare la sua istruzione mentre la mamma lavorava in cucina.

Ma ormai erano passati quindici anni dall'ultima volta che Pitt vi era tornato e dieci, come minimo, da quando aveva avuto qualche contatto con sir Arthur o Matthew. Adesso, mentre rimaneva per un attimo nel vestibolo con la mano sul pomolo della porta, non fu solo il senso di colpa a dominare, nel suo cervello, ma anche un brutto presentimento.

Aprì l'uscio ed entrò.

Matthew si voltò: era fermo, in piedi, presso la mensola del camino. Non era molto cambiato: sempre alto, magro, quasi uno spilungone, con un viso lungo, dall'espressione mobile, arguta, che rivelava quanto fosse vivo il suo senso dell'umorismo anche se in quel momento pareva che ogni voglia di ridere si fosse spenta in lui. Aveva l'aria cupa, tragicamente grave, e sembrava stanco, sciupato.

— Salve, Thomas — mormorò, mentre si faceva avanti e gli tendeva la mano.

Pitt gliela strinse con forza e, intanto, gli scrutava il viso con gli occhi. I segni del dolore vi apparivano così chiari ed evidenti che sarebbe stato ridicolo e offensivo fingere di non averli notati.

— Cos'è successo? — domandò, mentre lo assaliva un vago malessere tanto era sicuro di saperlo già.

— Mio padre — disse semplicemente Matthew. — È morto ieri.

Pitt non era assolutamente preparato al senso di vuoto per quella perdita. Se ne sentì travolgere. Non aveva più visto Arthur Desmond da quando si era sposato e aveva avuto dei figli. Si era limitato a scrivere delle lettere per dare l'annuncio di questi avvenimenti. Adesso quella che provava era una sensazione di vuoto, come se si sentisse più solo, come se gli avessero strappato le radici. Un passato che aveva sempre dato per scontato improvvisamente non esisteva più. Aveva sempre avuto l'intenzione di ritornare. Agli inizi, a tenerlo lontano, era stata una questione di orgoglio. Sarebbe tornato quando avesse potuto dimostrare a tutta quella gente che il figlio del guardacaccia aveva avuto successo, era un uomo onorato. Naturalmente c'era voluto molto più tempo di quanto lui, nella sua ingenuità, avesse creduto. Man mano che gli anni passavano era diventato più com-

plicato, e la distanza troppo difficile da colmare. Adesso, d'un tratto e senza preavviso, era diventato impossibile.

— Mi... mi spiace — disse a Matthew.

Matthew tentò di abbozzare un sorriso, se non altro per mostrargli riconoscenza, ma fu un tentativo malriuscito. La sua faccia continuava ad avere quell'espressione cupa, tormentata.

— Grazie per essere venuto ad avvertirmi — continuò Pitt. — È stato... molto gentile da parte tua. — Era anche molto di più di quanto non meritasse, e lo intuì arrossendo di vergogna.

Matthew gli lasciò capire con un gesto quasi spazientito che non era più il caso di parlare di quell'argomento.

— Lui è... — Deglutì a fatica, poi respirò profondamente, sempre con gli occhi fissi sul viso di Pitt. — È morto al suo club, qui a Londra.

Pitt stava per aprire la bocca e dire, di nuovo, che gli dispiaceva, ma sarebbe stato inutile e, alla fine, preferì tacere.

— Per una dose eccessiva di laudano — continuò Matthew. Di nuovo i suoi occhi scrutarono il viso di Pitt, cercando comprensione, e la sicurezza che vi avrebbe trovato in risposta al proprio dolore.

— Laudano? — Pitt ripeté come per accertarsi di aver sentito bene. — Era... era malato? Soffriva di...

— No! — Matthew lo interruppe. — No, non era malato. Aveva settant'anni, ma era in buona salute e di ottimo umore. Non c'era niente, in lui, che non funzionasse. Proprio niente. — Sembrò quasi in collera mentre pronunciava queste parole; la sua voce, nell'assumere quel tono di difesa, era aspra e concitata.

— Ma, allora... perché prendeva il laudano? — La sua mentalità da poliziotto incitava Pitt a seguire con rigore la sequenza dei particolari e la logica di quanto era accaduto, a dispetto dei propri sentimenti, o di quelli di Matthew.

— No che non lo prendeva! — esclamò Matthew con la disperazione nella voce. — Qui sta il punto! Dicono che era vecchio e non aveva più il cervello a posto, e che ha preso una dose eccessiva di laudano perché non sapeva più quello che faceva. — Adesso aveva gli occhi scintillanti di collera e sembrava pronto a scagliarsi addosso a Pitt se avesse anche solo sospettato che, perfino lui, poteva essere d'accordo con l'opinione degli altri.

Intanto Pitt ricordava Arthur Desmond come l'aveva conosciuto: alto, di un'eleganza squisita ma nello stesso tempo trasandata, l'eleganza di chi possiede non soltanto fiducia e sicurezza di sé ma anche classe e stile, per

natura, e nello stesso tempo può dare l'impressione di essere quasi sempre disordinato, trascurato. In genere indossava un'accozzaglia di indumenti in stridente contrasto. Perfino con un domestico che lo circondava di tutta l'attenzione possibile, riusciva sempre a scegliere qualcosa di diverso da quello che gli era già stato preparato. Eppure la sua dignità innata era tale, e tale il senso dell'umorismo che illuminava il suo viso lungo e intelligente, che non solo nessuno se ne accorgeva, ma tanto meno pensava di criticarlo. Era sempre stato di un individualismo spiccato al punto, a volte, da apparire addirittura eccentrico, ma possedeva un tale equilibrio psichico, una tolleranza tale per la fragilità umana, che sarebbe stato l'ultimo uomo sulla terra disposto a ricorrere al laudano. Nel caso vi avesse fatto ricorso, invece, allora sì che poteva essere capacissimo di prenderne distrattamente una dose doppia!

Salvo per un fatto: non sarebbe stato logico pensare che, comunque, una sola doveva essere più che sufficiente per farlo addormentare?

Pitt ricordava vagamente come perfino trent'anni prima sir Arthur avesse sofferto di lunghi periodi di insonnia, quando lui - da bambino - era rimasto a dormire al castello di tanto in tanto. Ma in quelle occasioni sir Arthur adottava semplicemente la soluzione di alzarsi e girellare per la biblioteca fino a quando trovava un libro che gli piaceva; allora prendeva posto in una delle vecchie poltrone di cuoio e finiva per addormentarsi con il libro aperto sulle ginocchia.

Matthew stava aspettando, e fissava Pitt con crescente collera.

— Chi dice questo? — Pitt gli domandò.

Matt parve sconcertato. Non era la domanda che si aspettava.

— Uh... il dottore, i soci del club...

— Quale club?

— Oh... non sono molto chiaro, vero? È deceduto al Morton Club, nel tardo pomeriggio.

— Nel pomeriggio? Non durante la notte? Possibile? — Lo stupore di Pitt era genuino. Non doveva fingerlo.

— No! Qui sta il punto, Thomas — riprese Matthew spazientito. — Loro dicono che non aveva più il cervello a posto, che soffriva di qualche specie di decadimento senile. Non è vero, figurarsi! Non se ne parla neanche. Mio padre era uno degli uomini più sani che esistessero sulla terra. Non solo, non era neanche abituato a bere brandy! Perlomeno, non lo beveva quasi mai.

— E cosa c'entra il brandy in tutto questo?

Matthew, adesso, aveva le spalle incurvate; sembrava esausto, stupefatto.

— Siediti — gli ingiunse Pitt. — Evidentemente questa storia è più complicata di quanto finora mi hai lasciato credere. Hai mangiato? Hai un aspetto da far spavento.

Matthew fece un pallido sorriso. — A dire la verità, non ho nessuna voglia di mangiare. Non circondarmi di tutte queste premure... Ascolta piuttosto!

Pitt lo accontentò e prese posto di fronte a lui.

Matthew adesso sedeva sull'orlo della poltrona, proteso in avanti, incapace di rilassarsi.

— Come ti dicevo, mio padre è morto ieri. Al suo club. C'era stato per buona parte del pomeriggio. Lo hanno trovato nella sua poltrona quando il maggiordomo è andato a dirgli l'ora e a chiedergli che cosa desiderava per cena. Si stava facendo tardi. — Trasalì. — Dicono che avesse bevuto brandy in abbondanza, e tutti hanno pensato che ne avesse bevuto un po' troppo e si fosse addormentato. Ecco il motivo per il quale, prima, nessuno lo ha disturbato.

Pitt non lo interruppe ma rimase immobile al suo posto, sentendosi cogliere da una tristezza crescente al pensiero di quello che presto si sarebbe sentito raccontare.

— Naturalmente quando andarono a parlargli, si accorsero che era spirato — riprese Matthew con voce spenta. Era tanto chiaro lo sforzo che faceva per controllare la propria voce che, nel caso di chiunque altro, Pitt si sarebbe sentito imbarazzato; adesso invece era soltanto un'eco di ciò che lui stesso provava. Non c'erano domande da fare. Non era un crimine, nemmeno un avvenimento difficile da comprendere. Era semplicemente un lutto, la perdita di una persona, più improvvisa di quanto non accada normalmente, e di conseguenza accompagnata da una specie di shock. Ma, con il senno di poi, sarebbe stato facile, probabilmente, considerarla una perdita di quelle che si verificano, presto o tardi, in quasi tutte le famiglie.

— Mi spiace — mormorò.

— Ma tu non capisci! — Di nuovo il viso di Matthew rivelava il livore e la collera che lo invadevano. Guardò Pitt con aria quasi accusatrice, poi respirò profondamente e lasciò uscire il fiato in un sospiro. — Vedi, mio padre apparteneva a una specie di associazione... oh, un'associazione benefica, perlomeno lui la considerava così. Davano il loro appoggio a ogni genere di opere di carità... — agitò una mano in aria come per accantonare la

faccenda. — Non so di cosa si trattas se con esattezza. Non me lo ha mai raccontato.

Pitt si sentì agghiacciare, si sentì irragionevolmente tradito

— La Confraternita — disse, a denti stretti. Le parole gli uscirono rauche dalla bocca.

Matthew rimase allibito. — La conoscevi! Ma come, se io non ne sapevo niente! — Sembrava dispiaciuto e offeso, come se Pitt, bene o male, fosse venuto meno a un patto. Dal piano di sopra arrivò un tonfo sordo, un rumore di piedi che correvano. Nessuno dei due vi badò.

— Sono tutte deduzioni, le mie — rispose Pitt con un sorriso che si trasformò in una smorfia. — È un'organizzazione della quale conosco qualcosa.

L'espressione di Matthew si indurì, come se una porta si fosse chiusa bruscamente; pareva che volesse dire: basta con tutto questo ingenuo candore! Adesso sembrava diventato guardingo, non più l'amico, quasi il fratello, che era stato.

— E tu ne fai parte? No, scusami. Una domanda stupida, vero? Perché se così fosse, non me lo diresti. Ecco come hai fatto a sapere che papà ne faceva parte. Anche tu ti sei associato insieme a lui a quella Confraternita, tanti anni fa? A me, non lo ha mai proposto!

— No, non mi sono mai associato — rispose Pitt amaro. — E non ne avevo mai sentito parlare fino a poco tempo fa, quando sono incappato in quelle persone nel corso del mio lavoro. Ho fatto indagini e intentato un'azione penale nei confronti di alcuni membri, e ne ho denunciati parecchi altri perché erano coinvolti in frodi, ricatti e delitti. Probabilmente io so sul loro conto molto più di quanto non ne sappia tu, e credo di poter valutare fino a che punto siano maledettamente pericolosi.

Fuori, nel corridoio, Charlotte parlò a uno dei bambini, e il rumore di passi si smorzò di nuovo.

Matthew rimase in silenzio per qualche minuto; le emozioni e i sentimenti che gli turbinavano nel cervello si riflettevano nei suoi occhi e nei tratti del viso stanco, vulnerabile. Soffriva ancora per lo shock; non era ancora riuscito ad abituarsi all'idea che suo padre fosse morto. Riusciva a malapena a tenere sotto controllo il dolore, il senso improvviso di vuoto, il rimpianto, un po' di colpa... anche se non aveva idea di quale ne fosse il motivo... forse, semplicemente le occasioni perdute, le parole taciute. Era anche terribilmente stanco, e per giunta teso, contratto, per la collera che lo divorava. Pitt lo aveva deluso, forse perfino tradito; poi gli aveva dato un

immenso sollievo e subito dopo, di nuovo, gli aveva fatto venire un senso di colpa per averlo accusato ingiustamente.

Ma non era quello il momento di esigere scuse. Matthew stava per crollare.

Pitt gli tese una mano.

Matthew la strinse con tale forza da lasciarvi dei lividi.

Pitt gli concesse uno o due attimi di sincera commozione; poi lo richiamò alla realtà, lo costrinse a riprendere la storia che gli stava raccontando.

— Perché hai menzionato la Confraternita?

Matthew fece uno sforzo e ricominciò a parlare con voce più controllata, anche se continuava a rimanere seduto sull'orlo della poltrona, i gomiti appoggiati alle ginocchia e le mani sotto il mento.

— Mio padre si è sempre occupato solo della parte riguardante la beneficenza fino a poco tempo fa, l'ultimo anno o due, quando è salito di grado nell'organizzazione. Più per caso che per un ben preciso disegno, credo. Ha cominciato a sapere molte più cose sul loro conto, su cos'altro facevano, su chi erano alcuni altri affiliati. — Si accigliò. — In modo particolare per quel che riguardava l'Africa...

— L'Africa? — Pitt non nascose il proprio stupore.

— Sì... soprattutto la Zambesia. In questo momento si fanno molte esplorazioni da quelle parti. È una storia lunghissima. Ne sai niente?

— No... proprio niente.

— Bene, naturalmente tutto questo coinvolge anche una grande quantità di denaro, e la possibilità di conquistare ricchezze inimmaginabili per il futuro. Oro, diamanti, e territori, naturalmente. E poi, tutto questo comporta altre questioni di ogni genere come... ecco... l'opera missionaria, il commercio, la politica estera.

— E cosa c'entra, la Confraternita, con tutto questo?

Matthew fece una smorfia, contrito. — Il potere. Tutto questo riguarda sempre il potere, e la distribuzione della ricchezza. Ad ogni modo, mio padre aveva cominciato a misurare fino a che punto i membri più anziani della Confraternita facessero pesare la loro influenza sulla politica del governo e sulla South Africa Company a proprio vantaggio, senza tenere conto in alcun modo dell'utilità o dei vantaggi per gli africani, o anche degli interessi inglesi in quel campo. Anzi, questo lo aveva turbato profondamente; e aveva cominciato a dirlo.

— Agli altri membri della sua stessa cerchia? — Pitt gli domandò, anche se temeva di sapere che cosa Matthew gli avrebbe risposto.

— No... a chiunque gli prestasse ascolto. — Matthew alzò a guardarlo due occhi pieni di interrogativi. E lesse la risposta sul viso di Pitt. — Penso che lo abbiano assassinato — disse a bassa voce.

Il silenzio era così profondo che potevano udire il ticchettio dell'orologio di noce sulla mensola del camino. Fuori, in strada, al di là delle finestre chiuse, qualcuno si mise a chiamare e la risposta arrivò da più lontano, da un giardino più oltre, avvolto dalle luci azzurrine del crepuscolo.

Pitt non sottovalutò la cosa. La Confraternita sarebbe stata disposta, e senza la minima difficoltà, a fare qualcosa del genere se avesse reputato che era assolutamente necessario. Ciò di cui dubitava non erano né la capacità di prendere una decisione in merito, né l'abilità di metterla in atto... semplicemente che fosse necessario.

— Si può sapere esattamente che cosa andava in giro a raccontare sul loro conto?

— Tu mi credi? — domandò Matthew. — Non mi dai l'impressione di essere scandalizzato all'idea che dignitosi signori, membri dell'aristocrazia britannica e della classe dirigente, gentiluomini d'onore del nostro Paese, possano abbassarsi fino al delitto, possano uccidere qualcuno che ha deciso di criticarli pubblicamente.

— Ho provato tutto quanto è possibile provare in fatto di shock e di incredulità quando sono venuto a sapere per la prima volta tutto quello che occorreva sapere sulla Confraternita, sui suoi scopi e sui suoi codici di comportamento — replicò Pitt. — Non dubito che, prima o poi, comincerò di nuovo a sentire rabbia e indignazione ma adesso sto cercando semplicemente di capire quello che è successo. Cosa diceva sir Arthur che può aver costretto la Confraternita a fare un passo così pericoloso, ad arrivare addirittura a ucciderlo?

Per la prima volta Matthew si abbandonò contro lo schienale della poltrona, accavallando le gambe, senza che i suoi occhi lasciassero nemmeno per un istante il viso di Pitt. — Criticava la loro moralità in genere — rispose con voce più salda. — Il modo in cui avevano giurato di favorirsi segretamente, e a spese di chi è al di fuori della Confraternita, cioè della maggioranza di noi. Lo fanno nel mondo degli affari, in quello bancario e politico e anche nella vita sociale se ci riescono, benché sia più difficile. — Il suo sorriso si trasformò in una smorfia. — Esistono tuttora tacite leggi che stabiliscono cosa debba fare chi è accettato, e chi no. Niente può cambiare questo. Puoi costringere un gentiluomo ad essere educato e cortese nei tuoi confronti se ti è debitore di una certa somma di denaro ma non po-

trai mai imporgli di considerarti come uno della sua stessa classe sociale, e non ha importanza fino a che punto ti sia debitore, magari perfino della vita. — Non lo trovava curioso e tantomeno cercava le parole più adatte per definire quel qualcosa di impalpabile, quella sicurezza di sé che era la caratteristica più spiccata di un gentiluomo. Non aveva niente a che fare con l'intelligenza, il successo, i soldi o il titolo nobiliare. Un uomo può avere tutte queste cose eppure non riuscire ugualmente a farsi accettare da una certa classe sociale, proprio sulla base di questi criteri invisibili. Matthew era nato in quella classe sociale e la conosceva nello stesso modo in cui c'è chi conosce bene i cavalli e chi no, oppure è intonato o stonato quando canta.

— Ci sono dentro fin troppi gentiluomini — disse Pitt in tono aspro mentre gli affioravano alla memoria i ricordi di casi dei quali si era occupato in passato e l'amarezza provata quando aveva avuto a che fare con la Confraternita.

— Ecco! È proprio, più o meno, quello che diceva mio padre — convenne Matthew, mentre il suo sguardo fisso sul viso di Pitt si faceva più intento e penetrante. — Poi lui ha cominciato a parlare in modo più specifico dell'Africa e del modo in cui loro controllano le operazioni bancarie, e chi abbia interesse a controllare i fondi per le esplorazioni e gli insediamenti coloniali. Sono legati mani e piedi con gli uomini politici che decideranno se tentare una dominazione che vada da Città del Capo al Cairo o se invece non sia più opportuno concederne parte ai tedeschi e concentrarsi sul sud. — Alzò le spalle, e fu un movimento improvviso, di stizza, il suo. — Quanto al Foreign Secretary, preferisce stare a guardare senza prendere posizione; dice una cosa e ne intende un'altra. Lavoro per il Foreign Office ma confesso di non sapere neanch'io quello che realmente vuole. Laggiù, ormai, pullula di missionari e medici, esploratori e profittatori, gente facoltosa che fa la caccia grossa, e tedeschi. — Si morse un labbro, avvilito. — Per non parlare dei re indigeni e dei principi guerrieri ai quali, in ogni caso, quelle terre appartengono... fino a quando non riusciremo a strappargliele mediante qualche trattato. O ci riusciranno i tedeschi.

— E la Confraternita? — Lo imbeccò Pitt.

— Fa sentire la propria influenza dietro le quinte — replicò Matthew. — Tira in ballo, in segreto, antichi impegni di fedeltà, fa investimenti senza suscitare scalpore e miete ottimi risultati. Ecco quello che diceva mio padre. — Scivolò un poco più in basso nella poltrona e cominciò a rilassarsi un po'; o forse era talmente stanco che non riusciva più a stare seduto ben

dritto. — La cosa contro cui sollevava le sue obiezioni più energiche era la segretezza che circondava il tutto. Fare beneficenza conservando l'anonimato è una bella cosa, assolutamente onorevole.

Nessuno dei due prestò attenzione ai suoni che provenivano dal corridoio, oltre la porta, dove c'era un certo movimento.

— È quello per cui credeva che, in origine, fosse stata creata la Confraternita, una specie di società segreta — continuò Matthew. — Un gruppo di uomini che si erano uniti per cercare di capire dove fosse veramente necessario un aiuto, in modo da non offrirlo senza metodo e organizzazione, ma con mezzi sufficienti perché si potesse sentire realmente la differenza. Orfanotrofi, ospedali per gli indigenti, denaro devoluto alla ricerca contro specifiche malattie, case di riposo per i veterani... cose di questo genere. Poi, e questo è successo solo poco tempo fa, ha scoperto l'altra faccia della medaglia. — Si morse un labbro, come se volesse scusarsene. — Ho l'impressione che mio padre sia stato un po' ingenuo. Tu o io ci saremmo accorti che tutta quella storia non finiva lì, e l'avremmo fatto molto prima. Lui aveva un'altissima opinione, che io non condividevo affatto, di molte persone.

Pitt si fece tornare in mente quello che sapeva della Confraternita.

— Non si sono affrettati a dargli un avvertimento per fargli capire che non gradivano affatto le critiche, anzi che non ne volevano assolutamente sapere?

— Sì! Certo. Lo hanno fatto con discrezione, con eleganza, da gentiluomini. E lui li ha fraintesi nel modo più completo. Non gli è mai neanche passato per il cervello quello che intendessero veramente. — Le sopracciglia di Matthew si alzarono mentre i suoi occhi nocciola assumevano un'espressione al tempo stesso divertita e profondamente amareggiata. Pitt si accorse di provare uno strano senso di rispetto per lui e capì quanto fosse determinato non solo a cancellare quella macchia dal nome di suo padre, ma forse anche a vendicarlo.

— Matthew — cominciò, sporgendosi verso di lui in un gesto istintivo.

— Se hai intenzione di avvertirmi che è meglio lasciar perdere e non toccare più questo argomento, perdi il tuo tempo — disse Matthew, intestardendosi.

— Io... — era proprio quello che Pitt aveva intenzione di fare. Trovò sconcertante che gli si leggesse nel cuore tanto facilmente. — Ma se non sai neanche chi sono! — gli fece notare. — Almeno fermati un momento e pensaci bene prima di fare qualcosa. — Queste parole risuonarono fiacche

e poco convincenti alle sue stesse orecchie, e tragicamente prevedibili.

Matthew sorrise. — Povero Thomas, che vuoi continuare a fare il fratello maggiore! Non siamo più ragazzi, ormai, e il fatto che tu sia più vecchio di me di un anno non significa più niente. Non ha significato più niente da quando abbiamo compiuto dieci anni! Certo, ci rifletterò attentamente. Ecco il motivo per il quale sono venuto da te. So benissimo che la Confraternita non si può annientare. È un'Idra. Prova a tagliarle una testa e al posto di quella ne cresceranno due. — Il suo viso si indurì nuovamente e ridiventò spento, vuoto. — Io invece ho intenzione di provare che mio padre non era pazzo, o di morire nel tentativo di farlo. — Guardò Pitt tranquillamente, incrociando il suo sguardo senza un fremito. — Se consentiamo a quella gente di raccontare cose simili su un uomo come mio padre, di metterlo a tacere assassinandolo, e poi screditarlo affermando che aveva perduto il bene dell'intelletto, allora... a parte tutto il resto, che cosa ci rimane? Che cosa siamo diventati? Come possiamo pretendere di chiamarci uomini d'onore?

— Infatti, non possiamo — replicò Pitt con tristezza. — Ma ci vuole ben altro, e l'onore non basta, per vincere una simile battaglia; ci occorrono anche notevoli capacità tattiche, e qualche arma ben affilata. — Fece una smorfia. — O forse si potrebbe dire che un lungo cucchiaio sarebbe più appropriato.

Matthew alzò le sopracciglia. — Per cenare con il diavolo, secondo l'antico proverbio? Sì, dici bene. Ma tu ce l'hai un lungo cucchiaio, Thomas? Sei disposto a unirti a me nella battaglia?

— Sì, certo. — Lo disse senza neanche pensarci. Bastò un attimo e subito gli sfilarono davanti tutti i pericoli e tutte le responsabilità. Ma era troppo tardi. E perfino se ci avesse pensato valutandoli a uno a uno, avrebbe preso ugualmente la stessa decisione. L'unica differenza poteva essere nel senso angoscioso di inquietudine che gli suscitava, nella paura e nella valutazione del rischio, nonché nell'eventuale margine di successo che sperava di ottenere. Forse poi tutto questo sarebbe stato solo tempo sprecato.

Finalmente Matthew si rilassò abbandonando la testa contro il centrino che copriva lo schienale della poltrona, dietro di lui, Sorrise. Un po' della stanchezza, dell'espressione sconfitta di poco prima, era scomparso dai suoi lineamenti. Alla prima occhiata poteva quasi assomigliare al ragazzo che Pitt aveva conosciuto tanto tempo prima, con il quale aveva condiviso avventure e sogni. Sembravano sia gli uni che le altre infinitamente improbabili, pure e semplici fantasticherie, come risalire la corrente del Rio delle

Amazzoni oppure scoprire le tombe dei faraoni, e nello stesso tempo infantilmente innocui, fatti di idee buone, familiari, in cui la distinzione fra ciò che era giusto o sbagliato era netta, e il concetto di cattiveria era quello classico dei bambini... le cose peggiori che conoscessero erano qualche furterello di dolci, qualche piccola violenza. Non immaginavano che esistessero la corruzione, la delusione, la manipolazione o il tradimento. Tutto questo sembrava molto innocente, adesso, come i ragazzi che erano stati tanto tempo fa.

— Qualche avvertimento c'è stato — riprese Matthew d'un tratto. — Adesso me ne accorgo anche se a suo tempo mi erano sfuggiti. Ero qui, a Londra, quando ci sono stati e lui, ogni volta, non ha voluto darvi importanza.

— Puoi descriverli? — Pitt gli domandò.

Matthew corrugò la fronte e fece una smorfia. — Be', quanto al primo non ne sono del tutto sicuro. Da quello che mio padre mi ha raccontato, stava viaggiando sulla metropolitana, o meglio, aveva intenzione di prenderla. È sceso per la scala fino al marciapiede ed era in attesa del treno... — si interruppe di colpo guardando Pitt. — Sei mai stato su uno di quegli affari?

— Sì, di frequente. — E Pitt evocò con gli occhi della mente quei corridoi simili a caverne, le stazioni dove la galleria si allargava per far posto a un marciapiede lungo il treno, il soffitto scuro, a volta, i lampioni a gas che irradiavano il loro chiarore, l'incredibile frastuono quando la locomotiva usciva rombando, accompagnata da un sordo fragore, fuori da quella specie di buco nero e veniva sotto la luce, arrestandosi lungo la banchina. Le porte si aprivano e frotte di gente scendevano. Gli altri, in attesa, non appena arrivava il loro turno, si affollavano impazienti davanti ad esse per entrare prima che si richiudessero e il mezzo di trasporto dalla sagoma sinuosa di serpente, ripartisse, per scomparire di nuovo nell'oscurità.

— In tal caso non è necessario che ti descriva il rumore incredibile, e quella massa di gente che si dà spintoni e gomitate — continuò Matthew. — Bene, mio padre era già nelle prime file, in mezzo alla folla, e non appena ha sentito il rombo del treno che arrivava, ha avuto l'impressione che un grosso peso lo colpisse al centro della schiena sospingendolo avanti, quasi oltre il bordo della banchina, e poi giù, sui binari dove, naturalmente, sarebbe rimasto ucciso. — La voce di Matthew si fece dura, venata di asprezza. — Qualcuno lo ha afferrato tirandolo indietro nel preciso momento in cui il treno sbucava dalla galleria e veniva avanti a gran velocità. Mio

padre mi ha detto di essersi voltato a ringraziare il suo salvatore, chiunque fosse stato, ma si è accorto che non c'era nessuno, fra i presenti, che avrebbe potuto essere l'uomo che lo aveva aiutato a tirarsi indietro... oppure il suo aggressore. Sembrava che tutti pensassero solamente a farsi largo per salire in vettura e non c'era nessuno che si degnasse di occuparsi di lui e dei fatti suoi.

— Ma è proprio sicuro che qualcuno gli abbia dato una spinta?

— Sicurissimo. — Matthew aspettò che Pitt si mostrasse scettico.

Pitt gli rispose con un cenno appena percettibile del capo. Con qualcun altro, una persona che conoscesse meno intimamente, avrebbe potuto avere qualche dubbio; ma, a meno che non fosse cambiato addirittura radicalmente, Arthur Desmond era l'ultimo uomo al mondo disposto a credere di essere minacciato. Considerava tutti gli uomini fondamentalmente buoni, fino a quando era costretto a cambiare drasticamente opinione; in questo caso, provava stupore e tristezza ed era sempre pronto a convincersi di avere sbagliato - cosa della quale, allora, si mostrava addirittura felice.

— E il secondo? — domandò Pitt.

— C'era di mezzo un cavallo — rispose Matthew. — Però me ne ha parlato senza scendere nei particolari. — Si mise di nuovo seduto sull'orlo della poltrona, e aggrottò la fronte. — Se sono venuto a saperlo, lo devo al palafreniere. È stato lui a raccontarmelo quando sono tornato a casa. A quanto sembra, mio padre era in sella al suo cavallo e stava dirigendosi verso il villaggio quando, inaspettatamente, una specie di idiota è arrivato dalla direzione opposta, sempre sulla stessa strada, lanciato al galoppo. Aveva completamente perduto il controllo dell'animale. Ondeggiava in sella, e il cavallo veniva avanti a un'andatura pazzesca sbandando ora su un lato della strada ora sull'altro, e lui si sbracciava, lavorando di frustino. Soltanto per un pelo non è finito addosso a mio padre scaraventandolo contro il muro di pietra che corre lungo la canonica. E poi ha dato al suo cavallo un colpo violentissimo di frustino sulla testa. La povera bestia si è terrorizzata, ha cominciato a immbizzarrirsi e, naturalmente, ha buttato mio padre giù dalla sella. — Si lasciò sfuggire un sospiro lento, sempre con gli occhi fissi sul viso di Pitt. — Non si può escludere che sia stato un incidente; quell'individuo doveva essere o ubriaco fradicio o un perfetto imbecille, ma non è stato quello che mio padre ha pensato, né lo penso io. Di sicuro!

— No — disse Pitt cupo. — Neanch'io. Era molto abile come cavaliere; e poi, non si perdeva in fantasticherie assurde. Aveva sempre i piedi per

terra, lui!

D'un tratto Matthew sorrise, e fu un sorriso largo, cordiale, il suo, che lo fece sembrare molto più giovane di quanto non fosse in realtà. — È la cosa più bella che mi sono sentito dire da settimane. Dio santo, vorrei che i suoi amici potessero ascoltarti! Hanno tutti una tale paura di tessere le sue lodi... perfino di ammettere che avesse il cervello a posto... Figurarsi, poi, se sono disposti a riconoscere che potrebbe avere avuto ragione. — All'improvviso la sua voce si fece dolente, piena di rammarico. — Thomas, era sano di mente, vero? Era l'uomo più equilibrato, più onesto e onorevole del mondo, e anche quello di indole più buona!

— Certo che era così — confermò Pitt, pacato, onesto fino in fondo. — Ma, a parte tutto il resto, qui non è in gioco la sua sanità mentale. Io so che la Confraternita punisce coloro che la tradiscono. Mi è già capitato di vederlo. A volte è la rovina finanziaria o la messa al bando in società... di rado la morte, anche se non si può escludere. Sappiamo che succede anche questo. Se non sono riusciti a spaventarlo, e ormai è evidente che non ce l'hanno fatta, non rimaneva nient'altro. Di rovina dal punto di vista finanziario non c'era neanche da parlare perché lui non gioca d'azzardo, non è uno speculatore. Dal punto di vista sociale non potevano alzare un dito perché lui non ha mai chiesto favori a nessuno, non ha mai cercato né di ottenere una particolare carica né di legarsi in modo specifico a qualcuno; quanto poi a essere accettato a Corte o negli ambienti mondani di Londra, non gliene importava un bel niente! Dove lui viveva, la sua posizione era intoccabile, perfino dalla Confraternita. Quindi a quella gente non rimaneva che assassinarlo, per metterlo a tacere per sempre.

— E poi rendere inutile e vano tutto ciò che lui andava dicendo in modo da disonorare la sua memoria. — La voce di Matthew vibrava di collera; il suo viso, adesso, era segnato di nuovo dal dolore. — Questo non lo sopporto, Thomas. Non voglio!

Si sentì bussare alla porta del tinello. Pitt si riscosse d'un tratto accorgendosi del luogo in cui si trovava, del fatto che fuori era diventato quasi buio. Non aveva mangiato e Charlotte probabilmente si chiedeva chi fosse la persona che era venuta a cercarlo e per quale motivo lui si fosse ritirato nel tinello chiudendone la porta senza presentarla, senza invitare il visitatore a cena.

Matthew lo guardò con aria dubbiosa e Pitt si stupì di cogliere un fremito di nervosismo sul suo viso, come se fosse incerto sul modo di comportarsi.

— Avanti. — Pitt si alzò in piedi e andò ad aprire la porta. Fuori c'era Charlotte incuriosita, un po' ansiosa. Aveva finito di leggere qualcosa ai bambini e, dalle sue guance lievemente arrossate e da una ciocca di capelli che doveva esserle scivolata sul viso e adesso era infilata distrattamente nella forcina sbagliata, capì che doveva essere stata in cucina. Quanto a lui, aveva addirittura dimenticato di aver fame. — Charlotte, questo è Matthew Desmond. — Era ridicolo che non si fossero mai conosciuti prima. Matthew era stata la persona con cui aveva vissuto in maggiore intimità, rispetto a tutti gli altri salvo la mamma, e a volte forse ancora più di lei. E adesso era Charlotte che divideva la sua intimità, più di quanto qualsiasi altra persona avrebbe potuto fare. Non l'aveva mai condotta a Brackley, non c'era mai più tornato con lei, non le aveva mai fatto vedere la sua casa né le aveva mai presentato quelle persone che erano state per lui quasi più di una famiglia, prima di conoscerla. La mamma era morta quando lui aveva diciotto anni, ma non avrebbe mai dovuto dare un taglio così netto a quei legami.

— Piacere di conoscervi, signor Desmond — disse Charlotte con una tranquillità e una sicurezza che, come Pitt ben sapeva, erano frutto dell'ambiente in cui era nata, non di un severo controllo inferiore. Lesse l'incertezza nei suoi occhi e capì per quale motivo gli si fosse avvicinata di un altro passo.

— Piacere di conoscervi, signora Pitt — rispose Matthew e la sua voce si venò lievemente di stupore quando lei ricambiò tranquillamente, senza intimidirsi, il suo sguardo. In quell'attimo, dopo essersi appena scambiati queste poche parole ed essersi guardati negli occhi, erano riusciti a misurarsi reciprocamente, avevano capito all'istante, e con la massima precisione, il posto che ciascuno di loro occupava nella società. — Mi dispiace di disturbare, signora Pitt — continuò Matthew. — Temo di essere stato molto egoista. Sono venuto a informare Thomas della morte di mio padre e mi rammarico di essermi dimenticato di tutto il resto. Ve ne chiedo scusa.

Stavolta Charlotte si girò verso Pitt, mentre sul suo viso si dipingeva un'espressione sconvolta ma piena di comprensione, poi tornò a guardare Matthew. — Mi dispiace, signor Desmond. Dovete essere in condizioni terribili. Non possiamo proprio fare nulla per aiutarvi? Vi farebbe piacere che Thomas tornasse a Brackley con voi?

Matthew sorrise. — Veramente, signora Pitt, volevo che Thomas scoprisse quello che è accaduto esattamente, e lui mi ha già promesso che lo farà.

Charlotte aprì la bocca come per dire qualcos'altro, poi si rese conto che forse non era il caso, e cambiò idea. — Gradireste qualcosa da mangiare, signor Desmond? Immagino che non ne abbiate nessuna voglia, ma a furia di digiunare vi sentirete peggio, forse.

— Avete pienamente ragione — confermò lui. — E su tutto.

Lei lo osservò più attentamente, e non le sfuggì l'angoscia e la stanchezza che gli segnavano il viso. Esitò per un attimo prima di decidersi, ma poi disse: — Vi farebbe piacere rimanere nostro ospite per questa notte, signor Desmond? Non sarebbe di nessun disturbo. Anzi sareste il nostro primo ospite da quando siamo venuti ad abitare in questa casa, e ne saremmo felicissimi. Se c'è qualcosa che vi occorre, e non avete con voi, ci penserà Thomas.

Lui non ci pensò neanche per un istante. — Grazie — disse subito. — Lo preferirei infinitamente, piuttosto di tornare nel mio alloggio.

— Thomas vi accompagnerà di sopra e dirà a Gracie di prepararvi la camera da letto. La cena sarà servita fra dieci minuti. — Poi si voltò lanciando a Pitt soltanto un'occhiata, e andò verso la cucina.

In corridoio Matthew si soffermò per un momento a guardare Pitt. Il suo viso rifletteva i suoi pensieri: stupore, comprensione, ricordi del passato, delle lunghe chiacchierate e dei sogni di quando erano ragazzi. Quanto era cambiata la loro vita da allora! Non fu necessaria alcuna spiegazione.

La cena risultò essere un pasto leggero: pollo arrosto freddo e verdure, seguiti da un sorbetto alla frutta. Non era certo il momento più adatto per dare importanza a cose simili, ma Pitt si rallegrò che Matthew fosse venuto a cercarlo dopo la sua promozione e che non si fossero incontrati all'epoca in cui stufato di carne di montone e patate, o merlango e pane e burro, sarebbero stati tutto quanto avevano da offrire.

Parlarono poco, e solo di argomenti leggeri, come i progetti per il giardino, che cosa speravano di coltivarci in futuro, se ci fosse qualche buona probabilità che tutti gli alberi da frutta dessero un raccolto abbondante oppure se, e fino a che punto, non avessero bisogno di una buona potatura. Ma erano discorsi fatti solo per colmare il silenzio, non certo tentativi di fingere che tutto andasse per il meglio. Charlotte sapeva, come lo sapeva Pitt, che al dolore bisognava concedere tempo. Cercare di reprimerlo, servendosi di continui diversivi, non faceva altro che acuirlo, quasi si volesse negare l'entità di quanto era accaduto, come se un vuoto e la perdita di una persona cara non avessero importanza.

Matthew si ritirò presto nella sua camera lasciando Charlotte nel salotto

verde e bianco con Pitt. Chiamarlo salone sarebbe stato pretenzioso, anche se aveva tutto il fascino e la delicata eleganza che potevano farlo passare per tale.

— Che cosa intendeva dire? — domandò Charlotte non appena Matthew ebbe salito le scale e quindi non poteva sentirla. — Cosa c'è che non funziona nella morte di sir Arthur?

Lentamente, accorgendosi che le spiegazioni gli facevano più male di quanto non si fosse aspettato, Pitt le riferì tutto ciò che Matthew gli aveva raccontato riguardo a sir Arthur e alla Confraternita, gli avvertimenti che, secondo lui gli erano stati dati e, infine, come la sua morte fosse avvenuta per aver preso una dose eccessiva di laudano al Morton Club.

Lei lo ascoltò senza togliergli gli occhi di dosso e senza interromperlo. E Pitt si domandò se sua moglie potesse leggergli in faccia, chiari e trasparenti come lui stesso li sentiva, non solo il suo dolore ma anche il senso di colpa. Non era nemmeno sicuro di volerglieli rivelare. Il fatto di doverli nascondere era qualcosa che lo amareggiava e lo faceva sentire stranamente solo, eppure non desiderava che lei lo giudicasse l'uomo insensibile che sentiva di essere, così indifferente a tutti quegli anni di gentilezze da non essere più ritornato a Brackley. Adesso tutto quanto poteva fare per ripagare almeno parte il suo debito era tentare di riabilitare il nome di sir Arthur e cancellare la macchia di un disonore che lui sapeva immeritato.

Se Charlotte intuì tutto questo, non lo fece capire. A volte sembrava che non ci fosse nessuno al mondo privo di tatto come lei! Eppure quando voleva bene a una persona, sapeva conservarne i segreti e non giudicarla, cosa che solo pochi erano capaci di fare.

— È inconcepibile che un uomo come lui abbia preso del laudano — esclamò Pitt in tono grave. — Ma anche se lo avesse preso per qualche ragione che non conosciamo, non posso permettere che quelli dicano che soffriva di demenza senile. E... è una mostruosità.

— Lo capisco. — Allungò una mano per stringere quella di Thomas. — Non ne parli spesso, ma so quanto è profondo il tuo affetto per lui. Ad ogni modo, a parte questo, è un'ingiustizia. E non ci si deve passare sopra, neanche se si trattasse di qualcun altro. — Gli occhi di Charlotte apparivano turbati e, per la prima volta da quando Pitt aveva cominciato il suo racconto, sembrava incerta su quelle che sarebbero state le sue reazioni. — Ma, Thomas...

— Cosa c'è?

— Non lasciare che la commozione... — aveva scelto con cura quella

parola, evitando qualsiasi allusione al senso di colpa, anche se Pitt non aveva dubbi in proposito, e sapeva che Charlotte aveva intuito che lui soffriva proprio di quello. — Non lasciare che sia la commozione, che siano i tuoi sentimenti, a farti buttare a capofitto in qualche cosa senza averci riflettuto, senza essere preparato. Quelli non sono nemici che puoi permetterti di sottovalutare. Non c'è onore nel modo in cui combattono. Non ti offriranno una seconda opportunità perché hai avuto un lutto, o sei stato impetuoso, o mosso dalla lealtà. Non appena si saranno resi conto che hai intenzione di combattere, cercheranno di farti commettere proprio uno di questi errori. Io so che il ricordo della morte di sir Arthur ti spingerà a volerli sconfiggere, ma ricorda anche come lo hanno ucciso, e con quale successo e sangue freddo.

Fu scossa da un brivido. Sembrava sempre più inquieta, infelice, come se fosse addirittura spaventata da quello che stava dicendo. — Se hanno fatto una cosa del genere a uno dei loro, immagina quello che faranno a un nemico, come te. — Per un attimo sembrò che volesse aggiungere qualcosa, forse supplicarlo di nuovo perché ci ripensasse, perché valutasse la possibilità di un fallimento, ma poi cambiò idea. Probabilmente capiva che a quel punto, ormai, sarebbe stato inutile. Pitt non l'avrebbe mai sospettata di doppiezza, perché non ne era capace e non faceva parte del suo carattere, ma probabilmente stava imparando ad avere un po' di tatto.

Così rispose alla sua tacita domanda. — Devo farlo — disse con dolcezza. — L'alternativa è intollerabile.

Lei tacque, ma gli strinse più forte la mano e rimase seduta in silenzio vicino a lui, a lungo.

Al mattino Matthew dormì fino a tardi; Charlotte e Pitt stavano già facendo colazione quando lui entrò in sala da pranzo. Jemima e Daniel si erano già vestiti ed erano andati a scuola accompagnati da Gracie. Ecco una nuova incombenza che le dava molta soddisfazione, al punto che si teneva ben eretta, cercando di sembrare più alta di quel metro e quaranta, o poco più, che era la sua statura, e sorrideva garbatamente non solo ai conoscenti ma anche alle persone delle quali pensava che le sarebbe piaciuto fare la conoscenza. Charlotte aveva anche il sospetto che, sulla strada del ritorno, si fermasse a scambiare qualche parola con il commesso del macellaio, nel negozio sull'angolo, ma non ne era completamente sicura. Del resto lui sembrava un giovanotto rispettabile. Charlotte si era imposta di entrare lei stessa nel negozio in un paio di occasioni per dargli un'occhiata e cercare di capire che tipo fosse.

Matthew sembrava più riposato, ma il suo viso era ancora segnato dal dolore; aveva gli occhi infossati e i folti capelli castani, con la ciocca più chiara che gli cadeva sempre sulla fronte, sembravano arruffati e tagliati male anche se, probabilmente, li aveva invece solo pettinati in fretta e con disattenzione.

Si scambiarono i soliti saluti, usando le abituali formule di cortesia, e poi Charlotte gli offrì pancetta, uova, rognone, pane tostato e conserva di frutta. Gli versò automaticamente il tè e lui lo bevve quando era ancora troppo bollente, scottandosi la bocca.

Dopo qualche minuto di amichevole silenzio, Charlotte si scusò e si ritirò in cucina per occuparsi di alcune faccende domestiche. Matthew alzò gli occhi verso Pitt.

— C'è un'altra cosa di cui mi rendo conto che dovrei assolutamente parlarti — disse a bocca piena.

— Sì?

— Ma stavolta riguarda la sua carica ufficiale. — Bevve un altro sorso di tè. — E anche la mia.

— Il Foreign Office? — Pitt rimase sconcertato.

— Sì. Di nuovo l'Africa. — Matthew aggrottò le sopracciglia, concentrandosi. — Non so se, per caso, sei al corrente dei nostri trattati... no? Be', non ha una grande importanza per quello che sto per dirti. Ad ogni modo, avevamo stipulato un accordo con la Germania quattro anni fa, nel 1886, e stiamo lavorando per stipularne un altro la prossima estate. Naturalmente tutto è cambiato in modo radicale adesso che Bismarck sta perdendo ogni potere e il giovane Kaiser sta prendendo completamente in mano la situazione. Non solo, ma sta cercando di servirsi di quel pessimo soggetto di Carl Peters, un tipo dal cervello fino, più furbo di un branco di scimmie. E Salisbury continua a non prendere decisioni; non solo, ma il fatto di non sapere quello che vuole non facilita certo le cose. Una buona metà di noi funzionari ha il sospetto che voglia estendere il dominio inglese su un territorio che va da Città del Capo al Cairo. L'altra metà, invece, è dell'opinione che preferisca abbandonare quel progetto poiché lo considera troppo costoso e difficile.

— Difficile? — Pitt gli domandò sconcertato.

— Sì — disse Matthew servendosi di un'altra fetta di pane tostato. — Tanto per cominciare, fra il Sudafrica inglese e l'Egitto, controllato dall'Inghilterra, ci sono quattromilacinquecento chilometri. Il che significa impadronirsi del Sudan, di Equatoria... che attualmente è in mano a un tipo vi-

scido e ambiguo di nome Emin Pascià... una specie di corridoio a ovest dell'Africa Orientale Tedesca. Non è poi così facile nella situazione attuale. — Scrutò Pitt con aria grave per assicurarsi che lo seguisse. Poi, per spiegarsi più chiaramente, cominciò a disegnare qualcòsa sul tavolo con l'indice. — L'intera zona a nord del Transvaal, che include la Zambesia e i territori situati fra l'Angola e il Mozambico, è ancora nelle mani dei capi indigeni.

— Già, capisco — rispose Pitt in tono vago. — E l'alternativa alla quale accennavi?

— Dal Cairo al Calabar — replicò Matthew, e diede un morso al pane tostato. — Oppure dal Niger fino al Nilo, se preferisci. Cioè passando dal lago Ciad, e poi proseguendo verso ovest fin quasi a toccare il Senegal, prendendo il Dahomey e la Costa d'Avorio ai francesi...

— Una guerra? — Pitt era incredulo e sgomento.

— No, no, naturalmente no — si affrettò a rispondere Matthew. — In cambio del Gambia.

— Oh, capisco.

— No che non capisci, non ancora. C'è anche la questione dell'Africa Orientale Tedesca, dove la situazione è turbolenta, fra rivoluzioni e massacri, e Heligoland...

— Come hai detto? — Adesso Pitt era totalmente confuso.

— Heligoland — ripeté Matthew a bocca piena.

— Credevo che Heligoland fosse nel Mare del Nord. Ricordo benissimo il signor Tarbet che ce lo diceva. Non sapevo assolutamente che si trovasse vicino all'Africa.

— È nel Mare del Nord, esattamente come Tarbet diceva. — Il signor Tarbet era stato il precettore di Matthew da bambino, e di conseguenza anche di Pitt. — La posizione ideale per una base navale che blocchi tutti i principali porti tedeschi sul Reno — Matthew spiegò. — Potremmo scambiare Heligoland con alcuni dei territori tedeschi in Africa. E credimi, sarebbero ben felici di accettare, se presentassimo la proposta nel modo giusto.

Pitt fece un sorriso amaro. — Mi accorgo che avete un numero straordinario di problemi molto complessi. Ma si può sapere con esattezza per quale motivo vuoi coinvolgere la polizia? La nostra giurisdizione non si estende all'Africa, e nemmeno su Heligoland.

— Però su Londra, sì. Ed è a Londra che si trovano il Colonial Office, e l'ambasciata tedesca...

— Oh. — A dispetto di se stesso, Pitt stava cominciando a capire, anzi ad aver paura di capire.

— E la British Imperial South Africa Company — continuò Matthew. — E le varie banche che sovvenzionano gli esploratori e i missionari, per non parlare degli avventurieri... e non dico solo in senso letterale ma anche finanziario.

— Indiscutibile — ammise Pìtt. — Ma per quale motivo è importante?

Il tenue barlume di divertimento si spense negli occhi di Matthew, che ridiventò serio. — Perché ci sono informazioni che scompaiono dal Colonial Office, Thomas, e riemergono all'ambasciata tedesca. Lo sappiamo perché i tedeschi sono al corrente delle nostre trattative, mentre non dovrebbero esserlo. A volte sanno le cose prima ancora di noi che lavoriamo nel Foreign Office. Finora i danni sono stati limitati, almeno a quanto ne sappiamo, ma se la faccenda continuasse, potrebbe mettere seriamente a rischio il trattato.

— Dunque c'è qualcuno nel Colonial Office che continua a passare informazioni all'ambasciata tedesca?

— Non riesco a vedere un'altra spiegazione.

— Che genere di informazioni? Non potrebbero arrivare da qualche altra fonte? Avranno anche i loro uomini, vero, nell'Africa Orientale?

— Se tu sapessi qualcosa di più sugli affari africani non lo domanderesti. — Matthew si strinse nelle spalle. — Ogni rapporto che si riceve è diverso da quello precedente, e molti possono essere interpretati in una dozzina di modi differenti, soprattutto per quello che riguarda la posizione dei capi-tribù e i principi locali. I tedeschi ricevono, invece, la nostra versione dei fatti, quella del Colonial Office.

— Informazioni su che genere di cose?

Matthew bevve il resto del suo tè.

— A quanto ne sappiamo, al momento riguardano soprattutto i depositi di minerali e i negoziati commerciali fra le varie fazioni e i capi indigeni. In particolare con uno della Zambesia che si chiama Lobengula. La nostra più grande speranza era che i tedeschi non fossero ancora al corrente dello sviluppo dei negoziati relativi a quella questione.

— Invece è successo il contrario?

— È difficile dirlo, ma ho proprio paura che sia così.

Pitt finì anche lui il tè che aveva nella tazza e se ne versò ancora, prendendo un'altra fetta di pane tostato. Aveva un vero e proprio debole per la conserva di frutta fatta in casa. Charlotte sapeva prepararla in modo che la

frutta non perdesse la sua fragranza, che infatti perdurava tanto intensa, tanto acuta, da dargli addirittura alla testa. Si era accorto che piaceva anche a Matthew.

— Avete un traditore nel Colonial Office — disse lentamente. — Chi altri è informato di quello che mi hai appena detto?

— Il mio diretto superiore, e il Foreign Secretary, lord Salisbury.

— Tutto qui?

Matthew lo guardò con gli occhi sgranati. — Santo cielo, sì! Non vogliamo che tutti siano al corrente del fatto che abbiamo una spia nel Colonial Office. Come non vogliamo che la spia stessa scopra che sappiamo della sua esistenza. Dobbiamo sistemare l'intera faccenda prima che il danno diventi reale, e poi... acqua in bocca con tutti!

— Non posso neanche alzare un dito senza che mi venga accordata l'autorità necessaria — cominciò Pitt.

Matthew aggrottò le sopracciglia. — Ti preparerò una lettera di autorizzazione, se vuoi. Ma credevo che tu adesso fossi diventato sovrintendente. Quale altra autorizzazione ti occorre, all'infuori della tua?

— Quella del vicecapo della polizia, se devo cominciare a interrogare i funzionari del Colonial Office — replicò Pitt.

— Oh, già, lui naturalmente.

— Non pensi che tutto questo abbia qualche connessione con l'altra faccenda, magari?

Matthew si accigliò per un attimo e poi, non appena ebbe intuito dove Pitt voleva arrivare, tornò a rasserenarsi. — Buon Dio, spero di no! La Confraternita può compiere anche le azioni più ignobili, ma non pensavo che potesse addirittura tradire, perché in realtà la questione si riduce soltanto a questo. No. A quanto ne so io, e a sentire tutto quello che mio padre diceva, gli interessi della Confraternita sono meglio serviti se la Gran Bretagna rimane più potente e ricca possibile. Una perdita inglese in Africa sarebbe anche una perdita per loro. Che loro ci truffino e ci derubino è una cosa, che lo facciano i tedeschi è un'altra, del tutto differente. — Fece un sorriso amaro di fronte all'ironia della situazione. — Perché me lo domandi? Secondo te, ci potrebbe essere qualche affiliato di quella società che è anche un funzionario del Colonial Office?

— Probabilmente, ad ogni modo io sono sicurissimo che ce ne sono nella polizia. Ma non so quale sia il loro rango.

— Potrebbe essere alto come quello di vicecapo della polizia? — gli domandò Matthew.

Pitt si infilò in bocca Pultìmo boccone di pane tostato e conserva di frutta.

— Certamente, ma io alludevo a quello che poteva essere il loro rango nella Confraternita. Le due cose non sono collegate, ed è uno dei motivi per cui tutto questo diventa terribilmente pericoloso.

— Non ti capisco.

— Puoi scoprire che qualcuno, pur occupando nella società una posizione di grande potere e prestigio finanziario o politico, nella Confraternita è solo un neofita — gli spiegò Pitt — e pertanto deve obbedienza, ad esempio, a un affiliato della Confraternita che invece socialmente non ha alcun prestigio per la posizione che occupa. In questo modo non sai chi ha in mano il vero potere.

— Eppure... — Matthew cominciò, poi lasciò la frase interrotta a metà mentre un'espressione sconcertata gli appariva sul viso. — Questo spiegherebbe alcune scoperte molto strane... — riprese. — Una fitta rete di lealtà nascoste sotto la superficie, in conflitto e più forti di tutte quelle visibili. — Il suo viso era pallido, teso. — Dio, ma è spaventoso. Terrificante! Non avevo intuito che potesse essere qualcosa del genere. Non c'è da meravigliarsi che mio padre fosse così turbato, sconvolto. Capivo abbastanza bene per quale motivo fosse in collera, ma non immaginavo il suo senso di impotenza, o perlomeno non immaginavo che potesse essere tanto grande. — Tacque e rimase immobile, in silenzio, per qualche istante. Poi riprese d'un tratto: — Ma anche se tutto questo fosse senza speranza, ci proverò ugualmente. Non posso permettere... che la faccenda si concluda a questo modo.

Pitt non disse niente.

— Mi spiace. — Matthew si morse un labbro. — Non stavi cercando, per caso, di dissuadermi, vero? Io stesso sono un po' spaventato da tutto questo. Ma ti occuperai almeno della questione della fuga di notizie dal Colonial Office?

— Certamente. Non appena vado in Bow Street. Presumo che tu voglia fare una richiesta ufficiale di indagini come Foreign Office, vero? Posso usare il tuo nome?

— Sì, indubbiamente. — Si infilò una mano in tasca e ne estrasse una busta. La passò a Pitt. — Questa è una lettera che ti dà tutta l'autorità necessaria. E, Thomas,... grazie.

Pitt si accorse di non sapere cosa rispondergli. Accantonare la faccenda come se fosse cosa da poco sarebbe stato come mettere da parte la loro a-

micizia e ridurla a una pura e semplice questione di buona educazione.

— E tu, adesso, cosa hai intenzione di fare? — preferì domandargli.

Matthew sembrava talmente esausto, talmente logorato nello spirito, che il sonno di quella notte, se poi aveva veramente dormito, doveva avergli dato solo un sollievo momentaneo. Posò sulla tavola il tovagliolo e si alzò in piedi.

— Ci sono disposizioni da dare e decisioni da prendere. Loro... — respirò a fondo. — Loro hanno fissato l'inchiesta per dopodomani.

— Ci sarò.

— Grazie.

— E... il funerale?

— Due giorni dopo, cioè il sei. Verrai, vero? È a Brackley, naturalmente. Sarà seppellito nella cappella di famiglia.

— Naturale che verrò. — Anche Pitt si alzò in piedi. — E adesso, dove vai? Torni in campagna, al castello?

— No. No, l'inchiesta è qui a Londra. Ho ancora varie cose da fare.

— Non c'è nessuno... Puoi tornare qui, se preferisci.

Matthew sorrise. — Ti ringrazio, ma dovrei proprio andare un momento da Harriet. Io... — disse vagamente imbarazzato.

Pitt aspettava.

— Mi sono fidanzato di recente — continuò Matthew, e arrossì lievemente.

— Congratulazioni! — Pitt era sincero. La notizia lo avrebbe fatto felice in qualsiasi momento ma, adesso, gli pareva una vera e propria fortuna che Matthew avesse qualcuno capace di offrirgli conforto e stargli vicino in quel momento di lutto e di dolore. — Sì, naturalmente devi andare a trovarla, e raccontarle quello che è successo prima che lei, magari, lo legga su qualche giornale o abbia la notizia da altri.

Matthew fece una smorfia. — Lei non legge i giornali, Thomas!

Pitt sussultò rendendosi conto di aver fatto una gaffe. Le gentildonne non leggevano i giornali, limitandosi a scorrere rapidamente le circolari diramate dalla Corte, le notizie mondane oppure gli articoli di moda. Lui si era abituato a Charlotte e alla sorella di lei, Emily, le quali, dal giorno in cui avevano lasciato la casa paterna, non accettavano alcuna restrizione sulle loro scelte in fatto di letture. Perfino lord Ashworth, il primo marito di Emily, era stato insolitamente largo di vedute in proposito.

— Naturalmente. Avrei dovuto dire prima che qualcuno che ha letto il giornale non la informi dell'accaduto — si scusò. — Sembrerebbe un mo-

do poco gentile di farglielo sapere. E sono sicuro che lei vorrà darti tutto il suo appoggio, e il suo conforto, per quanto possibile.

— Sì... io... — Matthew si strinse nelle spalle. — Sembra così crudele, spietato da parte mia... essere così felice, e sotto ogni punto di vista adesso...

— Sciocchezze! — Esclamò Pitt infervorandosi. — Sir Arthur sarebbe il primo ad augurarti di trovare tutto il conforto e tutta la consolazione possibili, e anche la felicità che desideri. Mi sembra assolutamente inutile rassicurarti in tal senso. E devi saperlo fin troppo bene anche tu, a meno che tu non abbia dimenticato completamente che tipo di uomo era. — Sembrava strano e penoso parlarne già al passato e, all'improvviso, senza che niente glielo lasciasse supporre, anche lui si sentì stringere dal dolore.

Evidentemente anche Matthew stava provando qualcosa di simile. Era diventato pallidissimo.

— Naturale! Io... non posso... almeno per ora. Ma andrò a cercarla, naturalmente. È una splendida donna, Thomas. Ti piacerà. È la figlia di Ransley Soames, del Tesoro.

— Congratulazioni di nuovo! — Pitt gli tese la mano meccanicamente.

Matthew la strinse, e gli rivolse un rapido sorriso.

— Adesso sarà meglio andare, per tutti e due — disse Pitt. — Quanto a me, prima in Bow Street, e poi al Colonial Office.

— Sì, giusto. E io devo cercare la signora Pitt e ringraziarla della sua ospitalità. Vorrei... vorrei che tu l'avessi portata a conoscere mio padre, Thomas. Gli sarebbe piaciuta... — Deglutì a fatica come se avesse un groppo alla gola e, di scatto, gli voltò le spalle per nascondergli di aver perduto improvvisamente l'autocontrollo.

— Anch'io — ammise Pitt in tono vibrante di commozione. — È una delle molte cose di cui mi pentirò per sempre. — Poi, con molto tatto, uscì dalla stanza in modo da lasciare solo Matthew e permettergli di riacquistare il dominio di sé. E salì di sopra in cerca di Charlotte.

Quando arrivò al commissariato di Bow Street, fu tanto fortunato da trovarci Giles Farnsworth, il vicecapo della polizia. Ci veniva solo di tanto in tanto perché la sua giurisdizione comprendeva una zona piuttosto vasta; e la sua visita proprio quel giorno, e in quel momento, era inaspettata. Pitt già pensava che sarebbe riuscito a mettersi in contatto con lui soltanto dopo considerevoli sforzi.

— Ah, buon giorno, Pitt — disse Farnsworth con vivacità. Era un bel-

l'uomo, con il modo di fare garbato della persona bene educata, capelli biondi e lisci, la faccia completamente sbarbata, e limpidi occhi grigio-azzurri, dallo sguardo singolarmente incisivo. — Mi fa piacere che siate qui di buonora. La notte scorsa c'è stato un furto abominevole in Great Wild Street. Hanno rubato i brillanti di lady Warburton. Non ho ancora l'elenco completo dei gioielli, ma sir Robert lo avrà pronto per mezzogiorno. Una cosa estremamente spiacevole. Vedete di occuparvene personalmente, eh? Ho promesso a sir Robert che avrei incaricato delle indagini il migliore dei miei uomini. — Non si degnò di voltarsi a guardare Pitt mentre attendeva una risposta. Il suo era un ordine, non un suggerimento. Quando aveva dato le dimissioni dalla carica che occupava, Micah Drummond si era affrettato a raccomandare Pitt come suo sostituto con tale fervore che Farnsworth aveva accettato la proposta, ma con considerevoli riserve. Pitt non era un gentiluomo, come Drummond; mancava nel modo più assoluto di esperienze precedenti di comando e quindi non si sapeva se sarebbe stato in grado di tenere in pugno i suoi uomini, al contrario di Drummond che, invece, era stato ufficiale nell'esercito. Farnsworth era abituato a trattare con sovrintendenti, ai suoi ordini diretti, che appartenevano alla stessa classe sociale di Drummond. Facilitava talmente le cose! Erano tutte persone che si capivano a volo, conoscevano le regole del gioco, a differenza dei funzionari di rango inferiore, e si sentivano sempre a loro agio nei rapporti reciproci perché potevano trattarsi da pari a pari.

Pitt, socialmente parlando, non avrebbe mai potuto considerarsi allo stesso livello di Farnsworth; figurarsi, poi, se era possibile che tra loro nascesse un'amicizia. Il fatto che Drummond avesse considerato Pitt un amico era stato uno di quegli inspiegabili passi falsi che perfino i gentiluomini commettono di tanto in tanto. Sebbene di solito accadesse con persone dotate di un particolare talento artistico o di una qualche abilità - per esempio, gli allevatori di magnifici purosangue, oppure gli architetti di splendidi parchi e giardini in cui progettavano curiosi tempietti o padiglioni panoramici, oppure parterre con siepi di tasso o lavanda; o magari gli inventori di qualche nuovo, geniale, congegno meccanico per far funzionare cascatelle d'acqua o zampilli di fontane. Pitt non aveva mai incontrato nessuno che dimostrasse altrettanta incapacità di giudizio nei confronti di un suo giovane subalterno.

— Signor Farnsworth — Pitt lo fermò mentre stava già per andarsene.

— Sì? — rispose Farnsworth, sorpreso.

— Naturalmente mi occuperò dei brillanti di lady Warburton se deside-

rate che io lo faccia, ma preferirei chiedere a Tellman di pensarci lui, in modo da poter andare subito al Colonial Office dove sono stato informato che è in atto una fuga di informazioni vitali sulle questioni africane.

— Cosa? — Farnsworth non nascose di essere allibito. Si voltò di scatto a fissare Pitt con gli occhi sbarrati. — Io non ne so niente! Per quale motivo non ne avete fatto subito rapporto? Sarebbe stato facile rintracciarmi ieri, durante la giornata, e anche l'altro ieri. Se aveste provato, ci sareste riuscito senza difficoltà. Avete un telefono, qui. Dovreste farvene installare uno anche a casa. Bisogna stare al passo con i tempi, Pitt. Le invenzioni moderne sono qui perché noi le usiamo, non semplicemente per divertire chi ha più soldi e fantasia che buon senso. Si può sapere cosa vi è successo, figliolo? Siete troppo all'antica. Affezionato alle vostre abitudini!

— Ho avuto la notizia solo mezz'ora fa — replicò Pitt gongolante. — Appena prima di uscire di casa. E non credo che sia un argomento da discutere al telefono, per quanto ne abbia uno anch'io.

— Se non è un argomento da discutere al telefono, come ne siete stato informato? — gli domandò Farnsworth con un lampo di divertito umorismo, non meno gongolante di Pitt. — Se volevate essere discreto, avreste dovuto andare direttamente al Colonial Office e controllare la situazione prima di venire qui. E poi, siete proprio sicuro che si tratti di informazioni importanti? Forse con tutto il vostro zelo e l'ansia di non lasciar trapelare niente, non avete raccolto notizie sufficienti perché si possa pensare che si tratta di qualcosa di veramente grave... come vorreste farmi capire. Probabilmente c'è stata un po' di confusione e qualche documento è finito nel posto sbagliato.

Pitt sorrise cacciandosi le mani in tasca. — Un funzionario del Foreign Office è venuto a cercarmi di persona — replicò — su istruzioni di lord Salisbury e mi ha chiesto ufficialmente di indagare sulla questione. Le informazioni delle quali stiamo parlando sono arrivate all'ambasciata tedesca, ecco perché siamo a questo punto! Non si tratta di poche carte sulle quali nessuno riesce a mettere le mani.

Farnsworth era annichilito, ma Pitt lo costrinse a tacere ancora. — I tedeschi sono al corrente di alcuni nostri negoziati relativi a dei possedimenti in Africa Orientale e in Zambesia, nonché del progetto di creare una specie di corridoio inglese che dal Cairo raggiunga Città del Capo — continuò. — Comunque, i brillanti di lady Warburton...

— Al diavolo lady Warburton e i suoi brillanti — esplose Farnsworth. — Di quelli può occuparsi Tellman. — Un'espressione contrariata e indi-

spettita si disegnò sulle sue eleganti fattezze. — Ho parlato soltanto del migliore dei miei uomini, ma senza farne il nome. E questo non significa necessariamente che sia anche il più alto in grado, no, nel modo più assoluto! Quanto a voi, andate immediatamente al Colonial Office. Concentratevi su questa faccenda, Pitt. Lasciate in sospeso tutto il resto fino a quando non avrete risolto il mistero. Ci siamo capiti? E per amor di Dio, figliolo, discrezione... mi raccomando!

Pitt sorrise. — Sì, signor Farnsworth. Era proprio quello che intendevo, prima che venisse fuori la storia di lady Warburton.

Farnsworth gli lanciò un'occhiataccia, ma non aggiunse altro.

Pitt aprì la porta. Farnsworth uscì. Pitt lo seguì, gridando al sergente di servizio al banco dell'ingresso di mandare a chiamare l'ispettore Tellman.

2

Pitt si incamminò per Bow Street ridiscendendola fino allo Strand, dove trovò un *hansom*; al vetturino disse di condurlo al Colonial Office, all'angolo di Whitehall e Downing Street. L'uomo lo scrutò con una certa sorpresa ma, dopo soltanto un momento di esitazione, diede la voce al cavallo incitandolo ad avviarsi e si immise nel flusso del traffico che si muoveva in direzione ovest.

Per tutto il tragitto Pitt rifletté su quanto Matthew gli aveva detto e pensò al modo più adatto di affrontare l'argomento, una volta arrivato a Whitehall. Aveva letto la lettera in cui Matthew gli dava l'autorizzazione ad agire, unitamente alle sintetiche istruzioni e agli scarni particolari su quanto era accaduto, ma tutto questo non era affatto servito a chiarirgli le idee sulla natura o il grado di difficoltà che avrebbe dovuto affrontare per ottenere la necessaria collaborazione.

La vettura procedeva lentamente fermandosi a ogni ingorgo del traffico in cui erano coinvolti altri carri, carrozze e omnibus, nel tratto di strada fra lo Strand e Wellington Street dove Pitt l'aveva noleggiata. Procedendo con una lentezza esasperante oltrepassarono Northampton Street, Bedford Street, King William Street ed Duncannon Street in direzione di Charing Cross. Tutti avevano fretta, tutti parevano convinti di avere il diritto di passaggio a scapito degli altri. Cocchieri e vetturini si lanciavano insulti. A quel che pareva, un brum e un carro funebre si erano scontrati e avendo le ruote incastrate, impedivano quasi completamente la circolazione degli altri veicoli. Due giovanotti con un carro gridavano a squarciagola i loro

suggerimenti, mentre un venditore ambulante stava litigando furiosamente con un uomo che vendeva focacce.

Ci volle un quarto d'ora prima che la vettura a nolo di Pitt riuscisse finalmente a voltare a sinistra in Whitehall e potesse procedere in direzione di Downing Street; quando si fermò, il poliziotto di servizio si fece avanti per chiedere il motivo della loro presenza.

— Sovrintendente Pitt, visita al Colonial Office — Pitt gli disse, tirando fuori il suo biglietto.

Il vetturino lo guardò interessato, con tanto d'occhi.

— Signorsì. — Il poliziotto gli rivolse un saluto perfetto, irrigidito ancora più di prima sull'attenti. — Non vi avevo riconosciuto, signore.

Pitt pagò il vetturino e poi si voltò per salire i gradini. Intanto si stava accorgendo di essere tutt'altro che elegante e, soprattutto, di avere un abbigliamento molto diverso da quello dei funzionari o dei diplomatici che, in giacca a code, camicia con colletto inamidato e pantaloni a righe, passavano e ripassavano avanti e indietro, impugnando ombrelli rigorosamente chiusi anche se era una splendida mattinata di maggio.

— Sì, signore? — Si informò un giovane impiegato non appena ebbe messo piede nell'edificio. — In che cosa posso esservi utile?

Pitt tirò fuori di nuovo il biglietto da visita perché confermasse il suo grado e la sua posizione, impossibili da indovinare a giudicare solo dal suo aspetto esteriore. Come sempre aveva i capelli troppo lunghi, che gli si arricciavano in disordine sul colletto sfuggendo da sotto la tesa del cappello. E la sua giacca, per quanto di ottimo taglio, era sformata a causa della sua pessima abitudine di infilarsi nelle tasche ogni genere di oggetti. Quanto al colletto, poi, non solo non era inamidato, ma non aveva neppure le punte ripiegate in fuori. La sua cravatta sembrava che fosse stata indossata all'ultimo momento, e lo si capiva chiaramente.

— Sì, prego — rispose subito. — Ho una questione riservata di cui parlare con il funzionario più alto in grado che sia disponibile.

— Vi posso fissare un appuntamento, signore — rispose in tono gentile il giovanotto. — Potrebbe andarvi bene dopodomani? Per quel giorno il signor Aylmer sarà disponibile, e sono sicuro che vi riceverà con piacere. È di grado immediatamente inferiore al signor Chancellor, ed è una persona esperta e molto bene informata.

Pitt conosceva il nome di Linus Chancellor, segretario di Stato per gli Affari Coloniali, come lo conoscevano tutti a Londra. Era uno degli astri nascenti più brillanti del mondo politico e molti erano persuasi che un

giorno sarebbe stato lui il capo del governo.

— No, non potrebbe andarmi bene — rispose tranquillamente, incontrando lo sguardo del giovane impiegato, improvvisamente offeso. — La questione è di estrema urgenza ed è necessario occuparsene il più presto possibile. Si tratta anche di una cosa riservata e quindi non posso entrare nei particolari parlandone con voi. Sono venuto su richiesta del Foreign Office. Se volete controllarlo con lord Salisbury, fate pure. Aspetterò il signor Chancellor.

Il giovanotto deglutì a fatica; si capiva che adesso non sapeva proprio che pesci pigliare. Scrutò Pitt con evidente antipatia. — Sì signore, vado a informare l'ufficio del signor Chancellor e vi porto la sua risposta. — Diede un'altra occhiata al biglietto da visita di Pitt, poi scomparve su per lo scalone.

Ci volle quasi un quarto d'ora prima che tornasse e, a quel punto, Pitt stava cominciando a rendersi conto che quell'attesa gli pesava.

— Se volete accomodarvi da questa parte, signore — disse il giovanotto in tono glaciale. Girò sui tacchi, lo precedette salendo di nuovo lo scalone, bussò alla porta di mogano e poi si tirò da parte per consentire a Pitt di passare.

Linus Chancellor aveva superato di poco la quarantina, era un uomo dinamico con la fronte alta e i capelli scuri pettinati all'indietro in modo da lasciarla completamente libera, mettendo così in risalto il naso poderoso, sporgente, e una bocca carnosa che rivelava un notevole senso dell'umorismo, volubilità e una volontà fortissima. Evidentemente sapeva di avere un gran fascino, sapeva come usarlo, quasi senza sforzo, istintivamente, e inoltre la sua dialettica gli consentiva di dire cose che altri riuscivano a esprimere solo a fatica, o addirittura per niente. Era snello, di buona statura, vestito in modo impeccabile.

— Buongiorno, sovrintendente Pitt. — Si alzò dal posto che occupava dietro uno stupendo scrittoio e gli tese la mano. Pitt notò che la sua stretta era salda e forte. — Mi informano che il motivo della vostra visita è non solo urgente, ma anche riservato. — Con un gesto gli indicò la poltrona di fronte allo scrittoio e tornò di nuovo al proprio posto. — Fareste meglio a parlarmene subito. Ho più o meno dieci minuti prima del prossimo appuntamento. E temo proprio di non potervi dedicare più tempo. Sono atteso al Numero dieci.

Questo non aveva bisogno di spiegazioni. Se doveva andare dal primo ministro, e c'era da presumere che questo fosse implicito nella sua allusio-

ne, si trattava certamente di qualcosa che non poteva essere né ritardato né rimandato, indipendentemente da ciò che Pitt aveva da dire. Ed era anche una dichiarazione molto esplicita dell'importanza della propria posizione e del valore che dava al proprio tempo. Non voleva che Pitt lo sottovalutasse.

Pitt prese posto nell'ampia poltrona di legno intagliato, dal sedile di cuoio imbottito, che gli era stata indicata, e cominciò immediatamente a parlare: — Sono stato informato stamattina da Matthew Desmond del Foreign Office che determinate informazioni riguardanti i rapporti del Colonial Office sulle nostre attuali esplorazioni e sui negoziati commerciali in Africa, con particolare riguardo alla Zambesia, sono finite in mano ai tedeschi...

Non fu necessario procedere oltre. Aveva già ottenuto la più totale attenzione di Chancellor.

— A quanto ne so, soltanto il signor Desmond, il suo immediato superiore e lord Salisbury sono al corrente di questa fuga di notizie — continuò Pitt. — Chiedo il vostro permesso, signore, per poter partire con le mie indagini da questo ufficio...

— Sì, certo. Immediatamente. La faccenda è di estrema gravità. — L'interesse cortese e un po' affettato di poco prima adesso era scomparso e vi erano subentrati una gravità e un fervore che apparivano inequivocabili. — Potete dirmi di quale tipo di informazioni state parlando? Ve lo ha detto, il signor Desmond, e lo sa con esattezza anche lui?

— Non è sceso nei particolari — replicò Pitt. — Mi è parso di capire che, in linea di massima, riguardino i diritti minerari e certi trattati con i capi-tribù locali.

Chancellor adesso aveva assunto un'espressione molto seria, le labbra strette, gli angoli ripiegati all'ingiù. — Potrebbe diventare una situazione estremamente grave. È qualcosa su cui si fa gran conto per la futura sistemazione dell'Africa. Presumo che il signor Desmond vi abbia almeno detto questo? Sì, naturalmente. Volete essere tanto cortese da tenermi informato, signor Pitt? Personalmente. Immagino che abbiate già fatto qualche indagine sulla possibilità che queste informazioni, qualsiasi esse siano, possano essere arrivate ai tedeschi per il tramite dei loro stessi connazionali? — Ma l'espressione del suo viso non mostrava una vera e propria speranza in tal senso; lo chiedeva solo per una questione di forma. — Hanno un gran numero di esploratori, avventurieri e soldati in Africa Orientale, in particolare lungo la costa di Zanzibar. Non voglio annoiarvi con i dettagli dei loro

trattati con il Sultano di Zanzibar, la violenza, le ribellioni e le sommosse in quel distretto. Sulla questione, vi prego di accettare la mia parola che la loro presenza nella zona è considerevole, e di un certo peso.

— Non ho ancora esaminato personalmente la situazione, ma questa è stata la prima domanda che ho fatto al signor Desmond — replicò Pitt. — Lui mi ha assicurato che era impossibile, proprio per gli specifici particolari relativi a queste informazioni e per il fatto che esse corrispondono perfettamente con la nostra versione di eventi che sono aperti a molte interpretazioni.

— Sì... — Chancellor assentì. — Voi presumete che il tradimento avvenga qui, in mezzo a noi, signor Pitt. Probabilmente a un livello molto alto. Ditemi che cosa vi proponete di fare in proposito.

— Tutto quanto posso fare, signore, è fare indagini su chiunque abbia accesso alle informazioni che sono state passate ad altri. Presumo che si tratti di un numero limitato di persone, vero?

— Certamente. Incaricato dei nostri affari africani è il signor Thorne. Cominciate da lui. E adesso, se volete scusarmi, sovrintendente, chiamerò Fairbrass pregandolo di seguirvi in questa faccenda. Ho un po' di tempo libero alle quattro e un quarto questo pomeriggio. Vi sarei obbligato se vorrete venire a farmi un rapporto sui vostri progressi, qualsiasi siano, e sulle impressioni che avete raccolto.

— Sì, signore. — Pitt si alzò in piedi e Chancellor lo imitò. Un giovanotto, presumibilmente Fairbrass, apparve sulla soglia e dopo le brevi istruzioni di Chancellor, condusse Pitt lungo parecchi magnifici corridoi fino a un altro ufficio spazioso, arredato elegantemente, non molto diverso dal primo. La targa sulla porta recava la scritta JEREMIAH THORNE, e Fairbrass, evidentemente, provava un tale timoroso rispetto per il signor Thorne da pensare che Pitt non avesse bisogno di nessuna informazione sul suo conto. Bussò cautamente e, avuta la risposta, abbassò la maniglia della porta e mise dentro la testa.

— Signor Thorne, qui con me c'è un certo sovrintendente Pitt che viene da Bow Street, mi pare. Il signor Chancellor mi ha chiesto di accompagnarlo qui da voi. — Tacque bruscamente accorgendosi di non sapere niente di più. Allora si tirò indietro e spalancò la porta in modo che Pitt potesse varcarla.

Jeremiah Thorne, a prima vista, non sembrava molto diverso dall'uomo politico che era il suo capo, nonché maestro. Subito si notava, comunque, una differenza di comportamento anche se sfuggiva a una ben precisa defi-

nizione. Era seduto dietro la scrivania, ma dava l'impressione di essere piuttosto alto di statura. Aveva gli occhi piuttosto distanziati, i capelli scuri, folti e lisci, una bocca larga, generosa. Ma era un impiegato statale, non un uomo politico. La differenza era troppo sottile per poterla determinare chiaramente. La sicurezza che ostentava nel modo di comportarsi e agire aveva radici antiche, era frutto della consapevolezza di essere la vera potenza, quella segreta che rimane dietro le quinte, il burattinaio che tira i fili di chi si espone in una campagna politica per ottenere una determinata carica e la cui posizione dipende dalla buona opinione che si fanno gli altri.

— Piacere di conoscervi, sovrintendente — disse Thorne con un tono di vivo interesse. — Entrate. In che cosa posso esservi utile? Qualche crimine coloniale a cui si interessa la polizia metropolitana? — Sorrise. — In Africa, immagino, altrimenti non vi avrebbero indirizzato a me.

— No, signor Thorne. — Pitt entrò nella stanza e prese posto nella poltrona indicatagli. Poi aspettò fino a quando la porta non venne richiusa e Fairbrass ebbe avuto il tempo di allontanarsi di nuovo lungo il corridoio. — Purtroppo il crimine comincia quasi certamente qui nel Colonial Office — disse rispondendo alla domanda. — Se poi questo crimine esiste davvero. Il signor Chancellor mi ha dato l'autorizzazione a svolgere le indagini necessarie. Devo farvi alcune domande, signore. Chiedo scusa per il tempo che vi farò perdere, ma è essenziale.

Thorne si appoggiò più comodamente alla spalliera della poltrona e incrociò le mani. — In tal caso farete meglio a procedere, sovrintendente. Potete dirmi di quale crimine si tratta?

Pitt non gli rispose direttamente. Jeremiah Thorne era a conoscenza della gran parte delle informazioni che passavano nel Colonial Office. Ed era anche, quasi certamente, nella posizione più adatta per essere il traditore, per quanto potesse sembrare poco probabile che un funzionario di livello tanto alto fosse disposto a commettere azioni simili. L'altra possibilità era quella che, sia pure senza volerlo, finisse per avvertire il traditore, e metterlo in guardia, unicamente perché non credeva che tale persona fosse capace di una simile doppiezza, oppure perché non poteva sospettare uno dei suoi stessi colleghi. Eppure se era tanto ingenuo da non capire subito quale fosse lo scopo delle domande, non lo si poteva certo considerare tanto competente e abile da occupare e conservarsi il posto che aveva.

— Preferirei non parlarne fino a quando non avrò la sicurezza che il crimine c'è veramente stato — rispose Pitt, cercando di non scendere nei particolari. — Volete essere tanto gentile da darmi qualche informazione

sul personale che dipende direttamente da voi, signore?

Thorne parve sconcertato, ma nei suoi occhi scuri passò un lampo di divertito umorismo, che poteva mascherare anche l'ansia, nel caso la provasse veramente.

— Per quello che riguarda gli affari africani, io devo fare rapporto direttamente a Garston Aylmer, il vice del signor Chancellor — gli rispose tranquillamente. — È un uomo eccellente, dotato di un'intelligenza molto brillante. Una laurea a pieni voti a Cambridge. Ma suppongo che, a interessarvi, non siano le sue qualifiche accademiche. — Sollevò impercettibilmente una spalla. — No, infatti, mi pareva. Dall'università è venuto direttamente al Colonial Office, e questo è accaduto quattordici o quindici anni fa.

— Quindi si sta avvicinando alla quarantina? — Lo interruppe Pitt.

— Credo che sia sui trentasei anni. È veramente un personaggio singolare, sovrintendente. Ha preso la laurea a ventitré anni. — Diede l'impressione di esser lì lì per aggiungere qualcos'altro, ma poi cambiò idea. E aspettò pazientemente che Pitt continuasse.

— In che disciplina, signor Thorne?

— Oh... materie umanistiche.

— Capisco.

— Ho i miei dubbi. — Il sorriso era tornato a illuminare gli occhi di Thorne. Come una risata segreta. — È un eccellente studioso, molto versatile, con una approfondita conoscenza della storia. Abita a Newington, in una casetta di sua proprietà.

— È sposato?

— No, non è sposato.

In tal caso Newington era uno strano posto dove abitare. Si trovava a sud del fiume, al di là di Westminster Bridge, a est di Lambeth. Non era molto distante da Whitehall, però non si poteva nemmeno considerare né elegante né alla moda per un uomo con una posizione così buona, e una presumibile ambizione. Pitt si sarebbe aspettato che abitasse a Mayfair o Belgravia, eventualmente anche a Chelsea.

— Quali sono le sue prospettive, signor Thorne? — domandò. — Può aspettarsi un'ulteriore promozione? — Adesso la voce di Thomas si era fatta più incalzante anche se era impossibile leggergli nel pensiero.

— Immagino di sì. Non è escluso che, col tempo, possa prendere il mio posto, come è altrettanto possibile che diventi il capo di uno degli altri settori del Colonial Office. Sono convinto che abbia un certo interesse per gli

affari indiani e l'Estremo Oriente. Sovrintendente, che cosa ha a che vedere tutto questo con un eventuale crimine che possa interessare voi? Aylmer è un uomo d'onore, sul conto del quale non ho mai sentito nemmeno la più vaga allusione a un atto meno che corretto, e non parliamo poi di disonestà! Credo che sia perfino astemio.

C'erano molte altre domande, non solo sulle sue condizioni finanziarie e sulla sua reputazione personale, che Pitt poteva fare, ma non a Thorne. La faccenda si stava rivelando difficile come lui si era aspettato, e gli piaceva sempre meno. D'altra parte Matthew Desmond non avrebbe certo lanciato quell'accusa se non fosse stato assolutamente convinto di ciò che diceva. Qualcuno, nel settore africano del Colonial Office, stava passando informazioni all'ambasciata tedesca.

— Chi altro, signor Thorne? — domandò ad alta voce.

— Chi altro? Peter Arundell. È specializzato nelle questioni che riguardano l'Egitto e il Sudan — Thorne replicò. E cominciò a descrivergli tutto questo in modo abbastanza particolareggiato. Pitt lasciò che finisse. Non voleva ancora ridurre l'area delle sue indagini alla Zambesia. Gli sarebbe piaciuto fidarsi di Thorne, ma non poteva permetterselo.

— Sì — lo incitava quando si accorgeva che Thorne esitava.

E Thorne, sia pure accigliandosi, continuò a parlargli di parecchi altri funzionari che avevano determinate responsabilità relative a differenti zone del continente africano, incluso Ian Hathaway, che si interessava al Mashonaland e al Matabeleland, regioni che erano conosciute, complessivamente, sotto la denominazione di Zambesia.

— Benché sia un tipo molto modesto, è uno dei nostri massimi esperti — disse ancora Thorne, pacatamente, rimanendo sempre nella stessa posizione di prima, comoda e rilassata, e guardando Pitt con attenzione. — Deve essere sulla cinquantina. Da quando lo conosco è vedovo. Credo che sua moglie sia morta molto giovane e lui non si sia mai risposato. Ha un figlio nel Colonial Service, in Sudan, e un altro che lavora come missionario, purtroppo temo di aver dimenticato dove. Il padre di Hathaway occupava una posizione di prestigio nella Chiesa... era arcidiacono o qualcosa di simile. Se non sbaglio era originario del West Country, il Somerset o il Dorset. Quanto proprio ad Hathaway, lui abita a South Lambeth, appena oltre il Vauxhall Bridge. Confesso di non sapere niente delle sue condizioni finanziarie. È una persona molto riservata, senza pretese, ma che raccoglie molte simpatie e ha sempre una parola gentile per tutti.

— Capisco. Vi ringrazio. — Come inizio, non era promettente, ma a

quello stadio sarebbe stato troppo sperare in qualcosa di decisivo. Esitò, incerto se chiedere subito a Thorne se fosse in grado di stabilire chi potesse aver passato quelle informazioni dal suo ufficio, oppure se fosse meglio non metterlo ancora al corrente della natura del crimine e approfondire le indagini sulla vita privata di Aylmer, Hathaway e Thorne stesso nella speranza di trovarvi qualche punto debole o poco chiaro che, magari, potesse condurlo alle conclusioni che desiderava.

— Questo è tutto, sovrintendente. — La voce di Thorne si levò a spezzare il silenzio. — All'infuori di coloro che vi ho menzionato, ci sono soltanto impiegati, fattorini e assistenti di livello più basso. Se non volete dirmi qual è il reato sul quale state facendo le indagini, oppure non volete nemmeno parlarmene a grandi linee, non so in quale modo potrei esservi ulteriormente di aiuto. — Non era una lagnanza, ma semplicemente un'osservazione e sul viso di Thorne, mentre la faceva, era sempre disegnata quell'espressione di blanda arguzia.

Pitt giocò sull'equivoco. — Alcune informazioni sono finite nelle mani sbagliate. È possibile che venissero da questo ufficio.

— Capisco. — Thorne non sembrò inorridito, come era successo a Chancellor. Anzi nemmeno particolarmente sorpreso. — Devo presumere che quelle di cui vi occupate siano informazioni di carattere finanziario o che potrebbero risolversi in un vantaggio finanziario? Purtroppo è sempre un rischio quando si presentano grosse opportunità come quelle attuali, in Africa. Il Continente Nero... — e le sue labbra si incurvarono agli angoli mentre usava questa espressione ... ha attirato la sua quota di opportunisti, oltre a coloro che vorrebbero fissarvi dimora, colonizzarlo, esplorarlo, dedicarsi alla caccia grossa o a salvare le anime degli indigeni e diffondere il cristianesimo in quelle regioni ottenebrate, nonché imporre le leggi e la civiltà inglesi sulle razze pagane.

Il presupposto era sbagliato, ma andava bene a Pitt, che non osò correggerlo.

— In ogni caso, quello che è accaduto non deve continuare — disse con aria grave.

— Naturalmente — confermò Thorne. — Sono pronto a fornirvi tutta l'assistenza possibile, ma ho paura di non avere idea da dove cominciare. Sarebbe estremamente sgradevole doverci arrendere all'evidenza e accettare il fatto che uno degli uomini da me appena menzionati è disposto ad abbassarsi fino a questo punto; però non è escluso che loro possano riferirvi qualcosa di utile per scoprire chi è il colpevole. Darò a tutti istruzioni in tal

senso. — Si mise più eretto sulla poltrona protendendosi verso Pitt. — Vi ringrazio di essere venuto da me per il primo, sovrintendente. E stato un gesto di estrema cortesia da parte vostra.

— Figuratevi! — rispose Pitt con disinvoltura. — Credo che comincerò cercando di capire in che modo le informazioni di carattere generale passano da un ufficio all'altro invece di concentrarmi solamente su quelle di tipo finanziario. E proverò, piuttosto, a cercare di scoprire chi riceve informazioni riservate, e in quale campo.

— Ottimo! — Thorne si alzò in piedi, come a indicare che il colloquio era terminato. — Desiderate che qualcuno vi accompagni attraverso le tortuosità del sistema o preferite farlo per conto vostro? Temo di non conoscere le procedure della polizia.

— Se poteste affiancarmi qualcuno, mi risparmiereste molto tempo.

— Certamente. — Si allungò per dare un energico strappo a un bellissimo cordone di campanello, in tessuto ricamato, vicino alla sua scrivania; un attimo più tardi un giovanotto entrava dall'ufficio comunicante. — Oh, Wainwright — disse Thorne in tono quasi noncurante. — Questo è il sovrintendente Pitt del commissariato di polizia di Bow Street e ha alcune indagini da svolgere. Al momento la questione è coperta da massimo riserbo. Pertanto vi prego di accompagnarlo ovunque gli sia necessario, e di mostrargli come ci vengono passate e quale strada seguono le informazioni che riceviamo direttamente dall'Africa, e che riguardano l'Africa. Sembra che ci sia stata qualche irregolarità. — Usò questa parola con delicatezza e senza fornire spiegazioni ulteriori. — Di conseguenza, per il momento sarebbe meglio evitare di far sapere in giro che cosa sta facendo esattamente, o chi sia il signor Pitt.

— Sì, signore. — Wainwright diede l'impressione di essere un po' stupito ma, da buon funzionario statale quale aspirava ad essere, rimase impassibile. Si voltò verso Pitt. — Piacere di conoscervi, signore. Se volete essere tanto gentile da venire con me, vi mostrerò i vari tipi di comunicazioni che riceviamo e quello che avviene con esattezza a ciascuna di esse, dal momento del suo arrivo in poi.

Pitt ringraziò di nuovo Thorne e poi seguì Wainwright. Trascorse il resto della giornata imparando con esattezza in quale modo tutte le informazioni venivano ricevute dalle varie fonti, da chi, dove venivano raccolte, come erano passate ad altri, chi ne era a conoscenza. Verso le tre e mezzo del pomeriggio ormai era arrivato a concludere, con una certa soddisfazione, che i dettagli specifici, di cui Matthew Desmond gli aveva parlato, potevano

essere noti, singolarmente, a un certo numero di persone ma che, nel loro complesso, in effetti, passavano solo nelle mani di pochi: Garston Aylmer, Ian Hathaway, Peter Arundell, un tale di nome Robert Leicester e Thorne.

Ad ogni modo non riferì niente di tutto questo a Chancellor quando tornò da lui, nel suo ufficio, alle quattro e un quarto e lo trovò libero, come gli aveva promesso. Si limitò semplicemente a dirgli che gli era stato fornito tutto l'aiuto necessario ed era già riuscito a eliminare parecchie possibilità.

— E quali sono quelle che rimangono? — Chancellor si affrettò a domandargli, il viso grave, gli occhi attenti. — Continuate a non avere dubbi sul fatto che qui da noi ci sia un traditore che passa le informazioni al Kaiser?

— È la conclusione del Foreign Office — replicò Pitt. — Ma sembra l'unica risposta ai fatti.

— Estremamente sgradevole. — Chancellor rimase assorto fissando lo sguardo oltre le spalle di Pitt, nel vuoto, le labbra strette e la fronte corrugata. — Non mi preoccupano i nemici, di qualsiasi genere siano, che posso affrontare faccia a faccia, ma essere tradito da uno dei tuoi stessi uomini è la peggiore esperienza che possa capitare a chiunque. Odio il tradimento più di qualsiasi altra cosa al mondo. — Rivolse un rapido sguardo a Pitt, con quegli occhi azzurri così penetranti. — Siete un appassionato di classici, signor Pitt?

La domanda era assurda, ma Pitt la intese come un complimento in quanto Chancellor, evidentemente, ignorava quale fosse l'ambiente dal quale lui proveniva. Era come se stesse parlando con Micah Drummond, o perfino con Farnsworth. Ed era un complimento per Arthur Desmond, visto che aveva aiutato il figlio del suo guardacaccia negli studi a tal punto da rendere possibile un errore simile.

— Nossignore. Ho una certa conoscenza di Shakespeare e dei grandi poeti, ma non dei greci — gli rispose Pitt con aria grave.

— Veramente stavo pensando a Dante, piuttosto — disse Chancellor. — Nella sua discesa all'Inferno lui divide i peccati e ne fa una specie di graduatoria. E mette i traditori nel girone più basso di tutti, ben al di sotto di coloro che sono colpevoli di violenza, ladrocinio, lussuria, o di qualsiasi altra depravazione del corpo o dello spirito. Giudica il tradimento come il peccato peggiore che l'umanità possa compiere, un abuso dei doni della ragione e della coscienza, che Dio ci ha dato. Per lui i traditori sono i peccatori che rimangono soli in eterno, imprigionati nei ghiacci perenni. Una

punizione assolutamente terribile, signor Pitt, non lo pensate anche voi? Ma pari alla colpa.

Pitt provò un attimo di gelo, e poi una lucidità che era quasi confortante. — Sì... — disse. — Sì, forse è l'offesa peggiore, la violazione della fiducia. Immagino che l'isolamento eterno non sia tanto una punizione quanto una conclusione naturale, il seguito logico dell'azione commessa. È un Inferno che il colpevole si sceglie da solo, se volete.

— Mi accorgo che abbiamo molto in comune, signor Pitt. — Il sorriso di Chancellor era abbagliante, e pareva dettato non solo dal fervore, ma anche da una profonda sincerità. — Forse non c'è niente che sia più importante. Dobbiamo fare in modo che questa sciagurata faccenda venga affrontata e risolta. E fino a quando non ci riusciremo, getterà la sua fosca ombra su tutto. — Si morse un labbro scuotendo lievemente la testa. — Il peggio è che finirà per avvelenare qualsiasi tipo di rapporto con gli altri fino a quando non sarà messa in chiaro. Si potrebbero avere sospetti del tutto ingiustificati nei confronti di persone assolutamente innocenti. Quante amicizie sono finite per molto meno! Confesso che non riuscirei più ad avere la stessa considerazione per un uomo, se dovessi scoprire che mi ha sospettato di un simile tradimento. — Scrutò Pitt. — E nello stesso tempo, poiché è il mio dovere, non posso fare a meno di sospettare chiunque. Non oso farne a meno. Che crimine ripugnante! — Per un attimo sul suo viso si disegnò un sorriso colmo di amarezza. — Non vi siete accorto di quale danno ha già provocato per il solo fatto di esistere? — Si protese attraverso la scrivania e il suo tono si fece più pressante. — Ascoltate, Pitt, non possiamo permetterci di trattare la faccenda con mano troppo delicata. Vorrei che la situazione fosse ben diversa, ma conosco questo ufficio abbastanza bene per essere perfettamente, tragicamente, consapevole che deve trattarsi di una persona molto autorevole. E questo significa, con ogni probabilità, che potrebbero essere Aylmer, Hathaway, Arundell, Leicester o perfino, Dio non voglia!, Thorne stesso. Non riuscirete a scoprire di chi si tratta rincorrendo dei pezzi di carta per questi uffici. — Senza accorgersene si era messo a tamburellare con le dita sul piano della scrivania, ma quasi senza far rumore. — Sarà ben più intelligente e furbo, costui! Dovrete arrivare a conoscerlo a fondo, scoprire il suo piano, una pecca, un difetto e, per quanto piccola, una debolezza. Per riuscirci dovrete anche sapere tutto della sua vita privata. — S'interruppe, guardando Pitt con esasperazione. — Su, da bravo, figliolo, non mostratevi così stupito. Non sono un imbecille, io!

Pitt si accorse di essere arrossito violentemente. Non aveva mai considerato Chancellor un imbecille o qualcosa di simile, però non aveva nemmeno immaginato che fosse così schietto ed esplicito, e soprattutto che avesse intuito tutto quello che le sue indagini potevano comportare.

Chancellor sorrise. — Perdonatemi. La mia franchezza è stata eccessiva. Ma, ad ogni modo, quello che dico è vero. Dovete conoscere tutte queste persone fuori dall'ufficio, frequentarle in società. Verreste stasera al ricevimento della duchessa di Marlborough? Posso procurarvi un invito senza il minimo disturbo.

Pitt esitò solo per un attimo.

— Mi rendo conto che vi do un preavviso brevissimo — continuò Chancellor. — Ma la Storia non aspetta nessuno, e il nostro trattato con la Germania è praticamente alle porte.

— Senz'altro — accettò Pitt. Quello che Chancellor aveva detto era la verità. Sarebbe stata la situazione ideale in cui potersi fare un'idea migliore di quegli uomini soprattutto dal punto di vista delle loro qualità personali e della loro vita privata. — È un'idea eccellente. Vi ringrazio dell'aiuto che mi date, signore.

— Voi e vostra moglie? Siete sposato, suppongo?

— Be', sì.

— Magnifico. Provvederò perché il mio domestico ve li faccia avere per le sei. Il vostro indirizzo?

Pitt glielo diede, soddisfatto che fosse quello della casa nuova e, dopo qualche minuto, prese congedo. Se doveva andare a un ricevimento a Marlborough House nel giro di poche ore, aveva molte cose a cui pensare. E Charlotte, poi! Ancora di più. Sua sorella, Emily, dalla quale si faceva solitamente prestare gli abiti per le occasioni mondane più importanti, in quel momento si trovava all'estero, di nuovo in Italia. Il marito, Jack, era diventato di recente membro del Parlamento e poiché il Parlamento aveva sospeso ogni sua attività per l'estate, loro ne avevano approfittato per viaggiare. Quindi chiedere a lei qualcosa in prestito sarebbe stato impossibile. Avrebbe dovuto provare con lady Vespasia Cumming-Gould, prozia acquisita di Emily in seguito al matrimonio con il suo primo marito, lord Ashworth.

— Cosa? — Esclamò Charlotte incredula. — Stasera? È impossibile! Sono quasi le cinque ormai! — Era rimasta impietrita, in mezzo alla cucina, con alcuni piatti fra le mani.

— Mi rendo conto che il tempo non è molto... — iniziò a dire Pitt. Soltanto adesso stava cominciando a rendersi conto dell'enormità di quello che aveva fatto.

— Il tempo non è molto?! — La voce di Charlotte si levò, trasformandosi in qualcosa di molto simile a un urlo stridulo; poi posò i piatti con un acciottolio sordo. — Ci vorrebbe una settimana per prepararsi a un avvenimento mondano di quel genere. Thomas, tu lo sai, vero, chi è la duchessa di Marlborough? Potrebbe perfino essere presente qualche personaggio della Casa Reale! Ed è probabile che vi partecipino anche tutte le persone che contano... anzi quasi certamente sarà così. — Tutto d'un tratto l'espressione indignata e offesa scomparve dal suo viso e venne sostituita da un'altra, di curiosità spasmodica. — Si può sapere, in nome del Cielo, come hai fatto a ottenere un invito per il ricevimento della duchessa di Marlborough? Ci sono persone a Londra che sarebbero pronte a commettere chissà quale delitto per riuscirci! — Le sue labbra si atteggiarono a una smorfietta divertita. — Non dirmi che è successo veramente così, sai?

Anche Pitt si senti salire improvvisamente alle labbra una risata dopo un'assurdità simile. Era talmente in contrasto con la verità! Forse sarebbe stato meglio non parlarne nemmeno a Charlotte. Si trattava di una questione della massima riservatezza, ma aveva sempre avuto la più grande fiducia in lei, in passato, anche se, certo, non aveva mai dovuto occuparsi, in precedenza, di un caso che coinvolgesse questioni di Stato.

A Charlotte non sfuggì la sua incertezza. — Allora è proprio successo come dico io! — Aveva gli occhi sgranati e non sapeva bene se ridere o no.

— No... no... — si affrettò a rispondere Pitt. — Si tratta di una questione molto più grave.

— Ma non stai lavorando sulla morte di sir Arthur? — Gli domandò subito. — Impossibile che abbia qualcosa a che vedere con la duchessa di Marlborough. E anche se l'avesse non riusciresti a ottenere un invito solo perché lo desideri. Non credo che nemmeno zia Vespasia ci riuscirebbe. — Era il massimo, in fatto di poteri sociali e mondani.

Vespasia era stata la bellezza più celebre dei suoi tempi, non solo per i lineamenti classici e i delicati colori del suo viso ma per il garbo, lo spirito e il brio straordinario. Adesso, che aveva passato l'ottantina, era sempre molto bella. Il suo spirito e la sua arguzia si erano affinati perché occupava una posizione tanto sicura quanto intoccabile, e non le importava più niente, e in modo assoluto, di quello che chiunque potesse pensare sul suo con-

to fintantoché lei sapeva di avere la coscienza a posto. Abbracciava cause delle quali solo ben poche altre persone si sarebbero azzardate a occuparsi, manifestava liberamente simpatie o antipatie per chiunque le andasse a genio o meno, e apprezzava passatempi di cui molte donne più giovani e più caute avrebbero avuto paura. Con tutto ciò nemmeno lei era in grado di ottenere un invito in casa della duchessa di Marlborough con un preavviso tanto breve... figurarsi poi se l'invito era per qualcun altro!

— Sì, sto lavorando alle indagini sulla morte di sir Arthur — rispose Pitt anche se era una forzatura della verità. Le andò dietro mentre Charlotte si riscuoteva all'improvviso ed entrava in azione, girando sui tacchi per imboccare il corridoio e salire le scale.

— Ma sto anche occupandomi di un'altra questione di cui mi ha incaricato Matthew stamattina, ed è proprio in relazione a questa — continuò Pitt alle sue spalle — che stasera andiamo dalla duchessa di Marlborough. Gli inviti ci sono arrivati tramite il signor Linus Chancellor, del Colonial Office.

Charlotte si fermò di botto sul pianerottolo. — Linus Chancellor. Ho sentito parlare di lui. Ha un grande fascino, ed è estremamente intelligente, almeno così dicono. Non è escluso che un giorno possa diventare primo ministro.

Pitt sorrise, ma nascose quasi subito il sorriso mentre la seguiva in camera da letto. Charlotte non frequentava più i salotti in cui si parlava degli uomini politici più importanti del momento, come faceva prima di scandalizzare tutti i suoi amici diventando la moglie di un poliziotto, perché questo l'aveva costretta a rinunciare quasi completamente alla vita mondana e a vivere con disponibilità finanziarie drasticamente ridotte.

Si fece seria. — Ho frainteso tutto? Non è per niente affascinante?

— Sì, è un uomo di grande fascino, e credo di poterlo giudicare anche molto intelligente. Chi ti ha parlato di lui?

— Emily — rispose Charlotte, spalancando le ante dell'armadio. — A Jack è capitato di incontrarlo parecchie volte. Ma anche la mamma. — Poi si rese conto di quale fosse il significato della domanda di suo marito. — D'accordo, sono state soltanto due persone a dirmelo. Tu invece l'hai conosciuto, e gli hai parlato a quattr'occhi, quest'oggi, vero? Perché?

Pitt rimase indeciso, ma solo per un attimo. — Si tratta di una questione molto riservata. Qualcosa che riguarda il governo, lo Stato. Non posso rivelare niente di questa faccenda nemmeno alle persone che interrogo. È successo che alcune informazioni sono state passate dal Colonial Office ad

altra gente che non dovrebbe saperne niente.

Lei si voltò di scatto a guardarlo. — Vuoi dire che c'è un traditore nel Colonial Office? Ma è terribile! E perché non dirlo subito, invece di fare tutte queste chiacchiere come uno che non sa che pesci pigliare? Thomas, stai diventando pomposo.

— Ecco... io... — Pitt era inorridito. Detestava la pomposità. Deglutì a fatica. — Puoi trovare qualcosa da mettere e prepararti, o no?

— Sì, certo che posso — ribatté lei istantaneamente, sgranando gli occhi, come se quella fosse l'unica risposta possibile.

— In che modo?

Lei richiuse l'anta del guardaroba. — Ancora non lo so. Dammi un momento per pensarci. Emily è via, ma la zia Vespasia, no. Ha un telefono. Forse posso raggiungerla e chiederle consiglio. Sì, lo faccio immediatamente. — E senza aspettare il commento di suo marito, lo sfiorò passandogli di fianco in fretta e attraversò il pianerottolo scendendo le scale fino al vestibolo dove era stato sistemato il nuovo telefono. Afferrò la cornetta. Quell'apparecchio non le era per nulla familiare e occorsero svariati minuti perché riuscisse a ottenere la comunicazione. Naturalmente, a rispondere, fu la cameriera e si vide obbligata ad aspettare ancora per qualche attimo.

— Zia Vespasia. — La sua voce era insolitamente vibrante e aveva il fiato corto quando, alla fin fine, udì la zia. — A Thomas hanno appena affidato un caso importantissimo, del quale non posso parlare perché ne so molto poco salvo che è stato invitato, stasera, tutto d'un tratto, al ricevimento della duchessa di Marlborough.

Dall'altro capo del filo ci fu una lieve esitazione, più che altro provocata dalla sorpresa, ma Vespasia era troppo bene educata per consentirsi qualcosa di più. — Davvero? Dev'essere di estrema gravità perché Sua Grazia la duchessa di Marlborough si veda costretta anche al più piccolo cambiamento nei suoi piani. In che modo ti posso essere di aiuto, mia cara? Immagino che sia per questo che mi hai chiamato?

— Sì. — Da parte di chiunque un simile candore sarebbe apparso sconcertante, ma Vespasia non aveva mai usato altro che la franchezza con Charlotte, e così Charlotte con lei. — Non sono completamente sicura sulla scelta dell'abito da mettermi per un evento sociale del genere — confessò Charlotte. — Non sono mai stata a un ricevimento tanto... tanto formale. In ogni caso non possiedo, comunque, la toilette più adatta.

Vespasia era più magra di Charlotte ma di altezza più o meno simile, e non sarebbe stata quella la prima occasione in cui le prestava un abito. I

funzionari di polizia del livello che Pitt aveva avuto solo fino a poco tempo prima non guadagnavano uno stipendio tale da poter permettere alle loro mogli di farsi gli abiti adatti per la stagione londinese, e in ogni caso nessuno di loro vi sarebbe mai stato invitato.

— Adesso cerco qualcosa di adatto e te lo faccio portare dal mio domestico — disse Vespasia generosamente. — E non preoccuparti per l'ora. Non bisogna arrivare presto. Verso le dieci e mezzo andrà a meraviglia. Serviranno la cena a mezzanotte circa. Si dovrebbe arrivare fra i trenta e i novanta minuti dopo l'ora menzionata sull'invito che, se ben ricordo, è le undici. Si tratta di una questione di protocollo per un ricevimento di così alto livello. — Non aggiunse che quelli meno formali potevano benissimo cominciare un'ora prima. Si aspettava che Charlotte lo sapesse.

— Ti ringrazio moltissimo — disse Charlotte con sincera gratitudine. Fu solo dopo aver riagganciato che fece un ragionamento: se Vespasia conosceva l'ora indicata sul biglietto d'invito, doveva averne ricevuto uno anche lei.

L'abito di gala, quando arrivò, risultò stupendo, il più incantevole che lei avesse mai visto. Era di un'intensa tonalità verde-azzurro, con una scollatura appena pronunciata, le maniche lisce, un delicato ricamo a perline come guarnizione alla gola e alle spalle. Il corpetto era aderente, molto drappeggiato, e il drappeggio terminava in un fiocco di raso d'oro di un tessuto della stessa tonalità dell'abito, ma più scuro, tanto da apparire quasi nero. Alla toilette da sera Vespasia aveva anche aggiunto un elegantissimo paio di scarpine scollate. L'effetto complessivo le fece venire in mente l'acqua profonda di mari esotici e l'alba su spiagge di sabbia deserte. Se il suo aspetto fosse stato bello anche solo la metà di come lei si sentiva (a dire la verità, letteralmente stupenda), pensò che sarebbe stata invidiata da ogni altra donna presente.

E in effetti quando cominciò a scendere, lenta e maestosa, le scale, con qualche minuto di ritardo sul previsto (perché non riusciva più a trovare le forcine per i capelli, essenziali per dare il tocco giusto all'effetto complessivo che voleva raggiungere) Gracie ammutolì per la meraviglia. La guardava con gli occhi fuori dalle orbite, come tutti e due i bambini, accoccolati sul pianerottolo. Perfino Pitt rimase un po' sconcertato. Stava andando su e giù per l'anticamera, un po' spazientito; e quando aveva udito il suo passo, si era voltato di scatto. Solo a quel punto l'aveva intravista.

— Oh — si lasciò sfuggire, e non seppe trovare nient'altro da aggiungere, anche se era una cosa che gli capitava molto di rado. Aveva dimenticato

che Charlotte era una donna molto bella con quella folta capigliatura ramata e la pelle del caldo colore del miele. Quella sera, poi, l'eccitazione le aveva ravvivato il colorito e i suoi occhi brillavano scintillanti e luminosi. Gli sembrò bellissima. — Quel... — poi si riscosse, imbarazzato, e cambiò idea. Non era il momento di fare dei complimenti, per quanto meritati. — Ti dona moltissimo — concluse. Era infinitamente meno di quello che avrebbe voluto dire. Non solo, ma sentiva risvegliarsi in lui la consapevolezza della sua presenza fisica, sentiva qualcosa di strano, quasi un fremito di eccitazione, come se Charlotte fosse una donna che aveva appena conosciuto.

Lei lo guardò un po' incerta, e non disse niente.

Pitt aveva noleggiato una carrozza per la serata. Non era uno di quegli avvenimenti mondani ai quali si potesse arrivare con una vettura di piazza. Prima di tutto, sarebbe stata troppo stretta e scomoda, con il rischio di sciupare l'abito di Charlotte, o più esattamente di Vespasia. E in secondo luogo, ma era la cosa più importante, lo avrebbero subito classificato come un diverso, e inferiore.

Sul viale d'ingresso, e perfino sulla strada, c'era un traffico considerevole di carrozze, poiché gli invitati arrivavano a dozzine all'ora che, secondo Vespasia, doveva essere la più corretta per presentarsi al ricevimento. La folla era tale che si ritrovarono, praticamente, sospinti quasi senza volerlo su per le scale, nel grande atrio e nel vestibolo più oltre. Da ogni lato erano circondati da ampie gonne volteggianti, risatine nervose, forse un po' troppo acute, e voci stridule, chiaramente scambi di battute tra amici poiché chiunque altro veniva volutamente ignorato. La luce dei lampadari strappava balenii e guizzi scintillanti da diademi, spille, collane, orecchini, braccialetti e anelli. Gli uomini portavano con sussiego le fusciacche violacee o scarlatte degli ordini cavaliereschi e sul sobrio bianco e nero dei loro abiti da cerimonia spiccava il luccichio delle medaglie che decoravano il loro petto.

In cima al grande scalone, all'ingresso delle sale del ricevimento, ad annunciarli c'era un maggiordomo dal viso impassibile, indipendentemente dal nome o dal rango del personaggio che introduceva. Se non aveva mai sentito parlare del signor Thomas Pitt e consorte, non lo fece capire, né con gli occhi né con un'intonazione particolare nella voce.

Pitt si sentiva molto più nervoso di Charlotte, che fin dalla nascita era stata allevata ed educata a comportarsi nel modo più corretto in occasione di eventi sociali e mondani di quel genere, anche se non di così alto livello.

All'improvviso ebbe l'impressione che il colletto inamidato gli segasse, letteralmente, il mento, al punto che non osava quasi girare la testa. Charlotte aveva insistito per tagliargli i capelli e adesso stava pensando, vagamente imbarazzato, che da anni non andava più da un barbiere degno di questo nome. Le sue scarpe da sera erano eccellenti, un dono di Jack, ma il completo nero non poteva nemmeno essere lontanamente paragonato, in fatto di qualità, a quelli degli altri uomini che aveva intorno, tanto che finì per convincersi che se ne sarebbero accorti subito, non appena lo avessero guardato un po' più attentamente.

Per il primo quarto d'ora non fecero che passare lentamente da un gruppo all'altro, pronunciando i soliti convenevoli, uno più trito e banale dell'altro, e sentendosi sempre più ridicoli perché avevano la sensazione di perdere del tempo mentre avrebbero potuto sfruttarlo molto più utilmente.

Poi, finalmente, Pitt vide Linus Chancellor e al suo fianco una donna dall'aspetto assolutamente singolare. Era insolitamente alta, quasi come Chancellor stesso. Snella e flessuosa, aveva il corpo ben proporzionato, spalle e braccia bellissime. Evidentemente, pur non dimenticandola, non dava peso alla propria statura, e si guardava bene dal curvare le spalle o cercare in qualche altro modo di nasconderla. Stava immobile a testa alta, ben eretta, la schiena dritta. Indossava un abito di un tenue color ostrica che sfumava nel rosa, una tonalità che donava in modo particolare alla sua carnagione ambrata e al viso un po' lungo, sul quale spiccavano gli occhi molto grandi.

— Chi è? — bisbigliò subito Charlotte. — Non la trovi interessante? Come sembra diversa dalla gran parte delle altre donne! Giurerei che è un tipo assolutamente imprevedibile, eh?

— Non so, forse è la moglie di Chancellor — le rispose suo marito sottovoce, consapevole di essere in mezzo a una folla di gente che gli si accalcava intorno e poteva sentire i suoi commenti.

— Oh! E quello che le sta vicino sarebbe Linus Chancellor? Piuttosto bello come uomo, non ti pare?

Pitt la guardò con interesse. Non aveva preso in considerazione il fatto che Chancellor potesse essere più o meno bello né che il suo aspetto fisico potesse colpire in modo particolare il gentil sesso. Aveva notato soltanto la forza che traspariva dal suo volto, unita all'intuito e all'immaginazione, la curva insolita del naso e della mandibola volitiva, gli splendidi occhi e la sicurezza del portamento. Lo aveva giudicato soltanto come si giudica un politico e aveva cercato di valutare solo la sua capacità e abilità nel giudi-

care gli uomini.

— Sì, suppongo di sì — le rispose con maggior convinzione.

Charlotte osservò di nuovo la donna e, in quel momento, si accorse che appoggiava una mano sul braccio di Chancellor; ma il suo non era il gesto plateale di chi voleva mostrarsi possessiva bensì un movimento leggero, discreto, dettato dall'orgoglio e dall'affetto. Lei gli si spostava più vicino, non attirava lui più vicino a sé.

— Se è sposato, quella non può che essere sua moglie — disse Charlotte con assoluta sicurezza. — Non si comporterebbe così in pubblico se non lo fosse, o se non pensasse di diventarlo.

— Fare cosa?

Charlotte sorrise e la imitò, insinuando la propria mano sotto il braccio di Pitt e, con un mezzo passo, accostandoglisi un po' di più.

— È ancora innamorata di lui — disse a mezza voce.

Pitt si rese conto che qualcosa doveva essergli sfuggito, e che quello era anche stato, in un certo senso, un complimento.

La discussione non poté essere approfondita in quanto, proprio in quel momento, venne verso di loro uno degli uomini più semplici, brutti e scialbi, che Charlotte avesse mai visto. Per descriverlo con parole gentili si sarebbe potuto dire che sul volto non c'era malizia né cattiveria. Quanto a statura raggiungeva a malapena quella di Charlotte, che pure riconosceva di essere piuttosto alta come donna. Aveva anche una figura pesante, la corporatura massiccia, con braccia e spalle grassocce e una serie di poderosi doppi menti che dava una forma molto strana al suo viso. E questo, pur dominato da una folta capigliatura e da begli occhi castani dalle sopracciglia stranamente sottili, mancava di incisività e pareva appoggiato direttamente sulle spalle, in quanto tutti quei doppi menti davano l'impressione che fosse senza collo. Nonostante ciò, non aveva affatto un'aria sgradevole e quando parlava la sua voce era molto bella, dal timbro particolare.

— Buonasera, signor Pitt. Che piacere vedervi in un'occasione di questo genere. — Poi attese educatamente di essere presentato a Charlotte.

— Buonasera, signor Aylmer — rispose Pitt, e si voltò verso Charlotte. — Posso presentarti il signor Garston Aylmer del Colonial Office?

— Piacere, signora Pitt. — Aylmer abbozzò un inchino, e fu un movimento elegante che parve pieno di naturalezza. Poi osservò Charlotte con interesse. — Spero che vi divertirete anche se queste cerimonie possono diventare noiose se si rimane troppo a lungo. Tutti dicono sempre le stesse cose e, comunque, capita molto di rado che dicano quello che pensano. —

Sorrise improvvisamente e gli si illuminò il viso. — Ma poiché non ci siamo mai conosciuti prima, chissà che non abbiamo qualcosa di nuovo e di diverso da dirci, e che possiamo trovarlo affascinante.

— Mi piacerebbe moltissimo — rispose subito Charlotte. — Non provo il minimo interesse per il tempo o per i pettegolezzi; non ci tengo a sapere quali persone sono state insieme, a cena o altrove.

— Nemmeno io — convenne Aylmer. — In ogni caso, sono tutte cose che la settimana prossima andranno in tutt'altro modo e, senza dubbio, la settimana dopo ancora, torneranno ad essere come prima. Di che cosa vogliamo parlare?

Pitt fu ben felice di essere ignorato. Fece un passo indietro, mormorando qualche parola di scusa a voce talmente bassa che nessuno lo sentì, e cominciò a spostarsi verso Linus Chancellor e la donna di fianco a lui.

Intanto Charlotte rifletteva rapidamente. Era un'opportunità troppo preziosa per lasciarsela sfuggire.

— Qualcosa di cui io non so proprio niente — disse con un sorriso. — A questo modo potrete raccontarmi tutto quello che vi piace e io non troverò critiche da fare perché non avrò la minima idea se siete nel torto o avete ragione.

— Ecco un'idea superba, molto originale — convenne lui, entrando nello spirito della cosa con entusiasmo. — E quale può essere un argomento di cui non sapete niente, signora Pitt? — Intanto le offriva il braccio.

— Oh, sono innumerevoli — rispose Charlotte, accettandolo. — Ma molti di essi non sono minimamente interessanti, ed è per questo motivo che non ci tengo a parlarne. Però ce n'è qualcun altro addirittura affascinante — aggiunse mentre si avviavano ai gradini della terrazza. — Perché non parlare dell'Africa? Se voi siete al Colonial Office, su questo argomento dovete sapere infinitamente di più di quanto non possa saperne io.

— Oh, senz'altro — ammise lui con un largo sorriso. — Anche se devo mettervi subito in guardia: per buona parte, quello che si può raccontare è tragico o violento, o l'uno e l'altro, come è logico.

— Ma tutto ciò per cui la gente lotta e combatte deve pur valere qualcosa — fu il ragionamento di Charlotte. — Altrimenti non lo farebbero. Immagino che sia straordinariamente diversa dall'Inghilterra, vero? Ho visto dipinti, incisioni e così via, della giungla, e di sterminate pianure con ogni genere inimmaginabile di animali. E strani alberi ai quali si direbbe che sia stata tagliata via la cima, un po' come se fossero stati... livellati.

— Acacie — replicò Aylmer. — Sì, non c'è dubbio che sia diversa dal-

l'Inghilterra. E mi duole molto confessarlo, signora Pitt, perché probabilmente troverete me e il mio lavoro meno interessanti, ma non ci sono mai stato. So una quantità infinita di fatti sull'Africa, ma tutti di seconda mano. Che vergogna, vero?

Charlotte lo fissò solamente per un attimo prima di arrivare alla conclusione che Aylmer, malgrado quella confessione, non sentiva affatto di aver perso qualcosa e che continuava ugualmente a trovare gradevole il loro colloquio. Forse sarebbe stato esagerato dire che la sua era una civetteria, eppure sembrava completamente a proprio agio con le donne e non nascondeva di trovare gradevole la loro compagnia.

— Forse non esiste una differenza apprezzabile fra la seconda e la terza mano — rispose Charlotte mentre procedevano oltre un gruppo di uomini che sembravano impegnati in una conversazione molto seria. — Con me potete semplicemente limitarvi a descriverla perché non sarò mai in grado di scoprire se avete ragione o torto. Quindi, vi prego, parlatemene, e fate in modo che la vostra descrizione sia molto colorita, anche se dovrete inventare qualcosa. E che sia anche, naturalmente, ricca di fatti — continuò, giocando d'azzardo. — Parlatemi della Zambesia, e di oro e diamanti, e del dottor Livingstone, e del signor Stanley, e dei tedeschi.

— Santo cielo — esclamò lui, visibilmente allarmato. — Di tutta questa roba?

— Di quanta più è possibile — ribatté Charlotte.

Un valletto si avvicinò porgendo un vassoio d'argento carico di calici di champagne.

— Bene, tanto per cominciare, i diamanti che conosciamo si trovano tutti nel Sudafrica — rispose Aylmer, prendendone prima un calice che offrì a Charlotte, e poi un altro per sé. — Ma c'è la possibilità di sfruttare grandi giacimenti d'oro in Zambesia. È una zona in cui ci sono imponenti rovine di una civiltà, e una città di nome Zimbabwe, ma noi stiamo cominciando soltanto adesso a calcolare l'entità della fortuna favolosa che potrebbe trovarsi laggiù. Alla quale, più che logicamente, sono interessati anche i tedeschi. E probabilmente anche chiunque altro. — Stava fissandola con i suoi grandi occhi nocciola. Charlotte non capiva se stesse parlando sul serio, e fino a che punto, oppure se ciò che le raccontava non fosse parzialmente inventato per divertirla.

— Ma non è già dell'Inghilterra, adesso? — gli domandò bevendo un sorso di champagne.

— No — rispose Aylmer scostandosi di un passo dal valletto. — Non

ancora.

— Ma, in futuro?

— Ah... questa è una domanda molto importante per la quale io non ho la risposta. — La precedette su per i gradini.

— E se la aveste, sarebbe sicuramente un grande segreto — aggiunse Charlotte.

— Ma, certo! — Aylmer sorrise e continuò a parlarle di Cecil Rhodes, delle sue avventure e del modo in cui aveva saputo sfruttare e valorizzare il Sudafrica, il Rand e Johannesburg, nonché della scoperta della miniera di diamanti di Kimberley, fino a quando vennero interrotti da un giovanotto dal naso lungo e l'aria da cuorcontento che costrinse Aylmer a seguirlo, dopo essersi scusato profusamente con lei e averle lasciato intendere che era molto dispiaciuto per quell'interruzione. Charlotte si ritrovò momentaneamente sola.

Si guardò intorno per scoprire chi poteva riconoscere dalle fotografie del *London Illustrated News.* Notò un uomo dall'aria imponente, che difficilmente avrebbe potuto passare inosservato, con folte basette e la barba ondulata; la luce dei lampadari batteva su quella specie di cupola che era il suo cranio completamente calvo e lui girava gli occhi tristi, da segugio, qua e là per la sala. Pensò che potesse trattarsi di lord Salisbury, il Foreign Secretary, ma senza esserne del tutto sicura. Una fotografia era ben diversa da una persona viva.

Linus Chancellor stava conversando con un uomo che, almeno in apparenza, non era molto dissimile da lui, pur avendo un viso che non rivelava la stessa ambizione, né lo stesso temperamento vivace e mutevole. Parevano assorti nella conversazione, a tal punto da non mostrare alcun interesse per gli abiti di seta fruscianti, il balenio delle luci o il sommesso chiacchierio che li circondavano. Accanto a questo secondo uomo, ma voltata a guardare dalla parte opposta, c'era una donna che, evidentemente, lo stava aspettando. Era un tipo singolare, che non poteva non attirare gli sguardi e l'attenzione altrui, tante erano la sicurezza e l'intelligenza che parevano irradiare dalla sua persona. Però era anche insolitamente scialba, quasi brutta di aspetto. Aveva un naso vistoso, e così alto alla radice che di profilo sembrava quasi la continuazione della linea della fronte. Il mento era un po' troppo corto, sfuggente, e gli occhi molto distanziati, con la palpebra piegata all'ingiù, agli angoli, e troppo grandi. Era un viso straordinario, diverso dal solito, affascinante anche se incuteva un po' di timore. Vestiva con estrema eleganza, ma si rimaneva talmente colpiti dalle sue fattezze

che tutto il resto, in lei, passava in secondo piano.

Charlotte scambiò poche parole banali e insignificanti con una coppia che pareva si sentisse in dovere di attaccar discorso con chiunque. Un uomo con i capelli castano chiari dai riflessi ramati le rivolse la parola manifestandole apertamente la propria ammirazione, poi lei si ritrovò sola una volta ancora, ma non se ne preoccupò. Sapeva che Pitt era lì, presente, ma doveva occuparsi di un caso particolare. Una donna pallida, dall'aria delicata, più o meno della sua stessa età, era immobile, in piedi, a qualche metro di distanza, con i bei capelli biondi dall'acconciatura elaborata e l'abito di un color pastello dalle sontuose guarnizioni di perline e giaietto. Rivolse con discrezione uno sguardo a Charlotte al di sopra del ventaglio prima di rivolgersi al bel giovanotto che le stava accanto. — Deve venire dalla campagna, povera creatura.

— Credi? — Esclamò il giovanotto, stupito. — La conosci? — E fece il gesto di accostarsi a Charlotte.

La donna sgranò gli occhi con aria melodrammatica. — No, naturalmente. Insomma, Gerald! Come potrei conoscere una persona simile? Ho semplicemente osservato che deve venire dalla campagna per via di quel suo colorito così brutto. — E afferrò saldamente per un braccio Gerald, trattenendolo.

— Io, veramente, lo trovo piuttosto attraente. — Intanto si era fermato sui due piedi. — Un po' come quello del mogano ben lucidato.

— Non parlavo dei suoi capelli. Ma della carnagione. È chiaro che non può essere una lattaia altrimenti non si troverebbe qui ma non è escluso che lo sia stata. Secondo me è tutta colpa della caccia, e del gran cavalcare che deve aver fatto, o qualcosa di simile. — Arricciò lievemente il naso. — Ha l'aria della donna vigorosa, florida e robusta. E le dona pochissimo. Ma penso che lei nemmeno se ne renda conto, povera creatura. Meglio così.

Gerald fece una smorfia, curvando all'ingiù gli angoli della bocca. — È proprio da te, mia cara, provare compassione per lei. Ecco una delle tue qualità più incantevoli: la sensibilità che mostri per i sentimenti del prossimo.

Lei gli rivolse una rapida occhiata, perché le stava nascendo il sospetto che in Gerald ci fosse qualcosa che doveva esserle sfuggito; poi decise di non badarci e si mosse, facendo ondeggiare maestosamente la gonna, per scambiare qualche parola con una viscontessa di sua conoscenza.

Gerald, dopo aver lanciato uno sguardo di malcelata ammirazione a

Charlotte, la seguì ubbidiente.

Charlotte sorrise tra sé, e andò a cercare Pitt.

Scorse in fondo alla sala la prozia Vespasia, splendida nella sua toilette di raso grigio-acciaio, con gli occhi chiari come l'argento, dalle palpebre pesanti, che scintillavano luminosi, e i capelli candidi che, sul suo capo, parevano un ornamento ancora più elegante e sontuoso di molti dei diademi che luccicavano intorno a lei.

Mentre Charlotte la fissava, Vespasia le fece lentamente, deliberatamente, l'occhiolino; poi continuò a conversare imperturbabile.

Ci vollero parecchi minuti perché Charlotte rintracciasse Pitt. Si era spostato dal grande salone principale con i lampadari scintillanti di luci, in un salotto più tranquillo, al quale si accedeva per una breve rampa di gradini, e stava parlando molto seriamente con un uomo che assomigliava a Linus Chancellor e la donna dall'aspetto così singolare e affascinante che era con lui.

Charlotte esitò, non sapendo bene se avvicinarsi perché le spiaceva interrompere la conversazione; ma la donna, alzando gli occhi, incrociò il suo sguardo con un lampo di interesse che pareva quasi un invito a presentarsi e fare la sua conoscenza.

L'uomo seguì la direzione del suo sguardo; anche Pitt si voltò.

Charlotte si fece avanti. — Il signor Jeremiah Thorne del Colonial Office — disse Pitt a mezza voce. — E la signora Thorne. Posso presentare mia moglie?

— Piacere, signora Pitt — disse subito la signora Thorne. — Provate interesse per l'Africa? Mi auguro di no. Per quello che mi riguarda, mi sono annoiata da morire. Vi prego, venite a parlare con me di qualche altro argomento. Uno qualsiasi potrà andare, salvo l'India, che è più o meno sullo stesso piano.

— Christabel... — esclamò allarmato Thorne, ma Charlotte si accorse che, per buona parte, quell'agitazione era fasulla e che lui, probabilmente, era tanto abituato al modo di fare della consorte, da non rimanerne minimamente infastidito.

— Sì, mio caro — fece lei con aria distratta. — Adesso farò un po' di conversazione con la signora Pitt. Troveremo qualche argomento che ci diverta, oppure ne sceglieremo uno assolutamente serio e decoroso come - per esempio - quello della salvezza dell'anima; ma non è neanche escluso che la nostra preferenza vada a qualcosa di assolutamente frivolo. Magari ci metteremo a criticare le toilette di tutte le donne che ci capiteranno sotto

gli occhi oppure concentreremo il nostro interesse su qualche rispettabile gentildonna di età non bene specificata, in cerca di un disgraziato giovanotto disposto a sposare sua figlia.

Thorne si lasciò sfuggire un gemito accompagnato da un sorriso, che rivelavano tutto il suo profondo affetto; poi riprese il discorso con Pitt.

Charlotte seguì Christabel Thorne con notevole interesse; la conversazione prometteva di essere differente, animata e vivace.

— Se lei frequenta ricevimenti di questo genere tanto spesso quanto lo faccio io, ormai deve trovarli tragicamente noiosi — disse Christabel con un sorriso. I suoi grandi occhi avevano uno sguardo molto penetrante e Charlotte non ebbe difficoltà a immaginare che potesse fare ammutolire una persona timida o ridurla a balbettare frasi incoerenti.

— Veramente non mi era mai capitato. Questa è la prima volta. — Charlotte preferì essere sincera. In fondo era l'unico mezzo di difesa da inutili vanterie, e non voleva essere colta in fallo mentre raccontava un mucchio di frottole. — Da quando mi sono sposata, sono andata a ricevimenti mondani soltanto in determinate occasioni, ben specifiche, che richiedevano... — s'interruppe. Se avesse ammesso quali erano state, cioè i casi in cui si era fatta coinvolgere anche lei dalle indagini di Pitt, c'era il rischio di mostrarsi un po' troppo candida e ingenua perfino per un'occasione come quella.

Le sopracciglia, già alte, di Christabel si alzarono ancora di più e il sorriso rivelò un profondo interesse. — Sì?

Charlotte continuava a esitare.

— Cosa stavate dicendo? — insistette Christabel. Non c'era niente di ostile nel suo sguardo, soltanto una curiosità spasmodica.

Charlotte decise di arrendersi. Già sapeva che Christabel non avrebbe perdonato non solo una bugia ma neanche mezza e, in fondo, poiché Thorne non ignorava quale fosse la professione di Pitt, si convinse che, naturalmente, anche Christabel ne fosse al corrente.

— Ecco, quando mi sono permessa qualche piccola ingerenza nei casi di cui si occupava mio marito — concluse con un pallido sorriso. — Ci sono, a volte, certi posti in cui come funzionario di polizia...

— Oh, ma è meraviglioso! Assolutamente! — Christabel la interruppe. — Ma certo. Non occorre darmi spiegazioni, mia cara. È tutto chiarissimo, e completamente giustificato. Stavolta siete qui perché lui è stato invitato a causa della sciagurata faccenda delle informazioni africane che sono finite chissà dove. — Un'espressione sprezzante si disegnò sul suo volto. — L'a-

vidità può indurre le persone, o perlomeno alcune di esse, a fare le cose più ignobili, più ripugnanti... — In quel momento i suoi occhi si posarono sul viso di Charlotte. — Non siate così turbata, mia cara. Poco fa ho sentito mio marito che ne parlava. Non bisogna mai trascurare una possibilità simile. Quando si può mettere insieme una fortuna, c'è sempre chi trama per trarne vantaggi personali. Quello che mi stupisce è che abbiano avuto il coraggio di informarne la polizia. Non posso che applaudire a un fatto del genere. Nonostante tutto questo continuerete a trovare questa serata sempre più noiosa perché sono pochissime le persone che dicono veramente quello che pensano.

Un valletto si fermò vicino a loro con un altro vassoio pieno di calici di champagne. Christabel rifiutò con un lieve gesto della mano, e Charlotte la imitò.

— Se volete conoscere qualcuno di interessante — continuò Christabel — e non riesco a capire che cosa ci faccia qui, con tutti i posti che ci sono... venite che vi presento Nobby Gunne. — Si voltò come per precederla, dando per scontato che Charlotte la seguisse. — È una donna meravigliosa. Ha risalito il fiume Congo in canoa, o qualcosa di simile. Forse era il Niger o magari il Limpopo. Qualche posto in Africa dove, prima, non aveva mai messo piede nessuno.

— Avete detto Nobby Gunne? — domandò Charlotte con stupore.

— Sì... un nome straordinario, vero? Credo che sia, veramente, il diminutivo di Zenobia... che è ancora più singolare.

— Ma io la conosco! — disse subito Charlotte. — Dev'essere sulla cinquantina, poco più o poco meno, vero? Capelli scuri e un viso assolutamente insolito; non lo si può definire grazioso nel senso tradizionale, ma pieno di carattere, e niente affatto sgradevole.

Un gruppo di giovani donne le oltrepassò, fra risatine trillanti, occhieggiando qua e là al di sopra dei ventagli.

— Sì, esatto! È una descrizione molto generosa, la vostra. — Il viso di Christabel mostrava un sincero divertimento. — Dovete averla trovata simpatica.

— È vero.

— Se la mia non è una domanda impertinente, come ha fatto la moglie di un poliziotto a conoscere un'esploratrice africana come Nobby Gunne?

— È amica di una prozia acquisita di mia sorella, diventata tale in seguito al matrimonio... — cominciò Charlotte, poi fu costretta a sorridere tanto era complicata la sua spiegazione. — E sono affezionatissima anch'io alla

prozia Vespasia; vado a trovarla non appena mi è possibile.

Adesso erano ai piedi dello scalone. Sfiorarono un'urna colma di fiori. Christabel, con un gesto automatico, scostò, tirandola da parte, la propria gonna perché non desse fastidio.

— Vespasia? — domandò con interesse. — Ecco un altro nome singolare. Questa vostra zia non sarà per caso lady Vespasia Cumming-Gould?

— Sì, precisamente. Conoscete anche lei?

— Soltanto di fama, per mia sfortuna. Ma mi è bastato per provare un grande rispetto per lei. — L'espressione vagamente beffarda scomparve dal suo viso, come il tono scherzoso dalla sua voce. — Si è dedicata a un'opera bellissima, lottando per imporre alcune riforme sociali, soprattutto le leggi per l'assistenza agli indigenti, e quelle che riguardano l'istruzione.

— Sì, me ne ricordo. Mia sorella ha fatto quello che poteva per esserle utile. Ci siamo impegnate a fondo.

— Non ditemi che avete rinunciato! — Era quasi una sfida, non tanto una domanda.

— Abbiamo rinunciato ad affrontare il problema con quel metodo. — Charlotte la guardò senza sottrarsi. — Adesso il marito di Emily è diventato da poco membro del Parlamento. Io mi occupo dei casi di mio marito che riguardano l'ingiustizia, anzi le ingiustizie di vario genere, che non ho la libertà di discutere. — Sapeva fin troppo bene come non fosse affatto il caso di menzionare la Confraternita, indipendentemente dalla simpatia che una persona come Christabel poteva suscitarle. — E zia Vespasia sta ancora lottando anche se, al momento, non so con esattezza per cosa.

— Non avevo intenzione di offendervi — esclamò Christabel, scusandosi con calore.

Charlotte sorrise. — Invece, sì. Eravate convinta che io volessi occuparmene solo per divertirmi, per avere qualcosa da fare, per sentirmi brava e buona, e poi vi avrei rinunciato al primo fallimento.

— Avete pienamente ragione. — Christabel le rivolse un sorriso smagliante. — Jeremiah mi ripete che io sono ossessionata dalle cause al punto che ho finito per perdere ogni senso delle proporzioni. Vi piacerebbe incontrare di nuovo Zenobia Gunne? La vedo lassù, proprio in cima allo scalone.

— Certo che mi farebbe piacere — Charlotte accettò e seguì lo sguardo di Christabel che si era fermato su una donna molto scura di capelli, in verde, immobile vicino alla balconata, che guardava distrattamente gli ospiti, e con un'espressione di blando interesse dipinta sul viso. Di colpo i

ricordi si affollarono alla mente di Charlotte. Si erano conosciute all'epoca dei delitti del Westminster Bridge, quando Florence Ivory stava combattendo con tutte le sue energie perché le donne ottenessero il diritto di voto. Naturalmente non aveva alcuna possibilità di successo, ma Charlotte aveva potuto capire più a fondo la causa, soprattutto dopo aver visto i risultati di alcune delle peggiori ingiustizie consentite dalla legge attualmente in vigore. — La nostra massima preoccupazione, allora, era per il diritto di voto alle donne — aggiunse mentre seguiva Christabel su per lo scalone.

— Santo cielo! — Christabel si fermò di botto e si voltò; il suo viso era pieno di curiosità. — Sono concezioni molto progressiste! — esclamò ammirata. — E completamente irrealistiche.

— E voi, di che cosa vi occupate? — ribatté Charlotte in tono di sfida.

Christabel scoppiò in una risata ma, adesso, la commozione era ben visibile sul suo viso. — Oh, di qualcosa di altrettanto irrealistico — fu pronta a rispondere. — Sapete che cos'è una "donna spaiata" nel linguaggio moderno?

— Non "strana"? — Quello era un termine che Charlotte non aveva mai sentito.

— No, affatto, e con il passare del tempo diventa sempre più comune... — Christabel adesso si era dimenticata che stavano ferme a metà dello scalone, e la gente, per passare, era obbligata a sfiorarle di continuo. — Si tratta di una donna che non fa coppia con un uomo, e di conseguenza è in eccesso; la donna per la quale nessuno provvede, in un certo senso, poiché non ha accettato di occuparsi di un uomo. Mi piacerebbe che le "donne spaiate" abbiano la possibilità di istruirsi e di avere una professione, né più né meno come gli uomini, mantenersi, provvedere a se stesse, e ottenere un posto d'onore in società, più che meritato per il modo in cui hanno saputo realizzarsi.

— Santo cielo. — Charlotte era sinceramente stupita per il suo coraggio. Ma l'idea era magnifica. — Avete ragione.

Un lampo di stizza incupì il viso di Christabel. — L'uomo medio non è di un solo briciolo più intelligente o più forte della donna media, e certamente non più coraggioso. — Adesso sembrava addirittura indignata. — Non verrete anche voi a citarmi il detto secondo il quale le donne non possono usare e il cervello e il grembo, vero? Perché è un'idea diffusa tra gli uomini, che hanno paura che noi possiamo sfidarli sul loro stesso piano, nel loro stesso lavoro, e a volte magari batterli. È una fandonia fatta e finita. Stupidaggini! Sciocchezze!

Charlotte si scoprì a metà divertita, a metà intimorita; ma l'idea era certamente emozionante.

— E come avete intenzione di riuscirvi? — Domandò, spostandosi di lato per consentire a un'imponente gentildonna di passare.

— Con l'istruzione — replicò Christabel, e c'era una nota di sfida sotto quella sicurezza, che a Charlotte parve fragile, addirittura trasparente. In quel momento ammirò infinitamente il suo coraggio e provò quasi il desiderio di poter difendere e proteggere in qualche modo tanta vulnerabilità, visto che la sua era la classica causa persa. — Per le donne, in modo che abbiano le capacità e la forza di credere in se stesse — continuò Christabel. — E per gli uomini, perché possano dare alle donne l'opportunità di sfruttare le loro capacità. E questa è la parte più difficile.

— Ma chissà quanto denaro sarà necessario... — disse Charlotte.

Non poté concludere la frase perché ormai erano già arrivate praticamente allo stesso livello di Zenobia Gunne, e lei le aveva viste avvicinarsi. Il suo viso si illuminò di piacere non appena riconobbe Christabel Thorne, e poi, dopo un attimo soltanto di incertezza, ricordò anche Charlotte. E subito dopo ancora, divertita, si disse che ricordava benissimo come Charlotte non fosse sempre onesta riguardo la sua vera identità. In passato, allo scopo di essere di aiuto a Pitt, aveva fatto finta di non aver niente a che fare con la polizia arrivando addirittura al punto di presentarsi con il suo nome da ragazza.

Nobby si rivolse a Christabel.

— È un gran piacere rivedervi, signora Thorne. Sono sicura di conoscere anche la vostra compagna, ma è passato un po' di tempo dall'ultima volta che l'ho vista e mi imbarazza dover confessare che non ricordo il suo nome. Ne chiedo scusa.

Charlotte sorrise sia perché la considerava come un'amica... aveva sempre provato una grande simpatia per Nobby Gunne... sia perché il suo tatto la divertiva.

— Sono Charlotte Pitt — rispose garbatamente. — Come state, signorina Gunne? Mi sembrate in eccellente salute.

— Niente di più vero — rispose Nobby, che sembrava più felice, e non un solo giorno più vecchia, dell'ultima volta che Charlotte l'aveva vista. E si trattava di parecchi anni prima.

Chiacchierarono per qualche minuto di svariati argomenti, discutendo, ma senza approfondirli, di avvenimenti politici e sociali di un certo interesse. Poi furono interrotte da un uomo alto e snello, dalla carnagione mol-

to abbronzata il quale, nel tentativo di evitare una giovane donna che continuava a ridere come una sciocchezza, era andato a urtare Nobby inavvertitamente. Lo sconosciuto si voltò per scusarsi di essere stato tanto maldestro. Aveva un viso singolare, tutt'altro che bello, il naso storto, la bocca un po' troppo larga, i capelli biondi che già cominciavano a diradarsi, lasciandolo sempre più stempiato. Eppure la sua era una di quelle presenze che si impongono subito, e bastava guardarlo per capire quanto fosse intelligente.

— Vi prego di scusarmi, signora — disse impacciato mentre le sue guance ossute si colorivano leggermente. — Spero di non avervi fatto male.

— No, affatto — rispose Nobby, divertita. — E se si considera l'incontro che cercavate di evitare, la vostra fretta è comprensibile.

Il rossore che gli coloriva le guance si accentuò. — Oh... si è capito fino a questo punto?

— Solamente perché io avrei fatto la stessa cosa — replicò lei, guardandolo dritto negli occhi.

— In tal caso abbiamo qualcosa in comune — ammise lui, ma niente, nel suo tono di voce, avrebbe fatto supporre che desiderasse continuare quella conversazione o fare la sua conoscenza.

— Sono Zenobia Gunne — si presentò lei.

Lo sconosciuto la guardò con tanto d'occhi e la sua attenzione, all'improvviso, si fece autentica.

— Non Nobby Gunne?

— Gli amici mi chiamano Nobby. — Il suo tono di voce lasciava chiaramente capire che lui non era ancora incluso fra questi.

— Peter Kreisler. — Si mise dritto, come un soldato sull'attenti. — Anch'io ho passato molto tempo in Africa e ho imparato ad amarla.

Adesso anche l'interesse di lei si accentuò. Presentò Charlotte e Christabel, ma soltanto per una questione di etichetta, poi continuò la conversazione. — Davvero? In quale parte dell'Africa?

— Zanzibar, Mashonaland, Matabeleland — rispose lui.

— Io sono stata nella parte occidentale — rispose lei. — Soprattutto sul Congo e nella regione circostante. Comunque, ho risalito anche il Niger.

— In tal caso avrete avuto modo di incontrare anche re Leopoldo del Belgio. — Il suo volto era impenetrabile.

Nobby si impose di restare altrettanto inespressiva. — Solo contatti molto superficiali — replicò. — Non mi considera alla stessa stregua di un

uomo; per esempio, del signor Stanley.

Perfino Charlotte aveva sentito parlare del percorso trionfale per Londra di Henry Mirton Stanley, avvenuto solo una settimana prima, o poco più, quando, il 26 di aprile, aveva attraversato la città in carrozza dalla stazione di Charing Cross fino a Piccadilly Circus. La folla l'aveva festeggiato con il massimo entusiasmo. Essendo l'esploratore più ammirato della sua epoca si era visto decorare con ben due medaglie d'oro dalla Royal Geographical Society; lo si diceva amico personale del principe di Galles ed era addirittura stato ospite di Sua Maestà la Regina.

— In questo, potete dire di essere abbastanza fortunata — esclamò Kreisler con un sorriso amaro. — A voi, perlomeno, non chiederà di mettervi alla testa di un esercito di ventimila cannibali congolesi per sconfiggere "Mahdi il Pazzo" e conquistare il Sudan per il Belgio!

Nobby era incredula. E l'incredulità le aveva dipinto sul viso un'espressione addirittura comica.

Christabel non nascondeva di essere scandalizzata. E Charlotte, una volta tanto, era senza parole.

— Non direte sul serio! È impossibile — gridò Nobby, alzando la voce fino a farla diventare uno stridulo squittio.

— Oh, no, assolutamente! — La bocca di Kreisler si era curvata in una smorfia divertita. — Ma per Leopoldo, a quanto pare, sì. Aveva sentito raccontare che i cannibali del Congo sono ottimi guerrieri. E cercava il modo per scuotere il mondo intero e attirarne l'attenzione.

— Be', con un atto del genere ci sarebbe senz'altro riuscito — fu il commento di Nobby. — Non riesco quasi a immaginare che genere di guerra potrebbe essere quella! Ventimila cannibali contro le orde di "Mahdi il Pazzo". Oh, mio Dio... Povera Africa. — Sul suo viso, sotto l'aspro umorismo e il tono motteggiatore, si leggeva una sincera compassione. Impossibile non capire fino a che punto fosse consapevole della tragedia umana che questo avrebbe provocato.

Dopo le reciproche presentazioni, Kreisler aveva praticamente ignorato fino a quel momento non solo Christabel, ma anche Charlotte. Per quanto rivolgesse di tanto in tanto qualche rapida occhiata sia all'una che all'altra in modo da evitare che lo considerassero troppo maleducato, in realtà mostrava interesse solo per Nobby. E pareva che la sua evidente commozione avesse fatto aumentare tale interesse.

— Ma non è quella la vera tragedia dell'Africa — disse con amarezza. — Leopoldo è un visionario; anzi, per essere franchi, sembra perfino un

po' pazzo. In ogni caso rappresenta un pericolo molto modesto. Tanto per cominciare è estremamente improbabile che riesca a persuadere un cannibale ad abbandonare la sua giungla... figurarsi! E secondariamente non mi meraviglierei affatto se Stanley rimanesse qui in Europa.

— Stanley che non torna in Africa? — Nobby era stupefatta. — So che c'è stato in questi ultimi tre anni e poi, a quanto mi dicono, è rimasto al Cairo per circa tre settimane. Ma non è possibile che, dopo un periodo di riposo, ci ritorni? L'Africa è la sua vita! E credo che re Leopoldo lo abbia trattato come un fratello, stavolta, quando è andato di nuovo a Bruxelles. O sbaglio?

— Oh, certamente — si affrettò a rispondere Kreisler. — Anzi direi che la vostra è una descrizione fin troppo blanda di quello che è realmente accaduto. In origine il sovrano era piuttosto tiepido e trattava Stanley con un certo distacco, ma adesso è diventato l'eroe del momento, pieno di medaglie come un istrice di aculei, e festeggiato come un monarca straniero in visita ufficiale. Tutti sono emozionatissimi e non fanno che parlare delle notizie che arrivano dall'Africa Centrale. Stanley non ha che da farsi vedere perché la gente lo acclami fino a diventare rauca. E il re gode di questa gloria riflessa. — Gli occhi azzurri di Kreisler erano scintillanti, e rivelavano contemporaneamente amarezza e divertimento.

Nobby fece la domanda più logica. — In tal caso, per quale motivo non dovrebbe aver voglia di tornare in Africa? Ha lasciato il Belgio, di conseguenza non può essere quello a trattenerlo.

— No, assolutamente — confermò Kreisler. — Si è innamorato di Dolly Tennant.

— Dolly Tennant? Avete detto Dolly Tennant? — Nobby non riusciva quasi a credere alle proprie orecchie. — La signora dell'alta società? La pittrice?

— Proprio lei. — Kreisler assentì. — E com'è cambiata! Adesso non lo prende più in giro. Anzi si direbbe persino che ricambi, almeno in buona parte, la sua stima. I tempi e le fortune sono mutati.

— Eccome, buon Dio! — convenne lei.

I commenti e il discorso su quello specifico argomento non poterono andare oltre perché furono raggiunti da Linus Chancellor e dalla signora molto alta che Charlotte aveva osservato con tanto interesse poco prima. Vista da vicino, aveva un aspetto ancora più singolare. Il suo volto, così mobile ed espressivo, rivelava una curiosa vulnerabilità, la quale, tuttavia, non ne annullava la forza. Non si trattava di debolezza, ma piuttosto di una capa-

cità di sopportare il dolore più forte del normale. Era il volto di chi è pronto a buttarsi con entusiasmo in ogni impresa; non c'era cautela né rinuncia a ciò che sarebbe potuto diventare rischioso.

Ci furono altre presentazioni e Charlotte venne a sapere quello che già sospettava, e cioè che si trattava effettivamente della moglie di Chancellor.

Inoltre risultò che anche Chancellor e Kreisler si conoscevano, se non altro di fama.

— È tornato di recente dall'Africa? — domandò Chancellor cortesemente.

— Due mesi fa — replicò Kreisler. — E più recentemente ancora, da Bruxelles e Anversa.

— Oh. — Il viso di Chancellor si addolcì in un sorriso. — Sulla scia del bravo signor Stanley?

— Incidentalmente, sì.

Chancellor non nascose di essere divertito da quella risposta. Evidentemente doveva aver anche sentito parlare dei progetti di re Leopoldo per conquistare il Sudan. E indubbiamente la sua fonte di informazioni doveva essere non meno diretta di quella di Kreisler. Forse, anzi, era lo stesso Kreisler. Charlotte lo considerò più che probabile.

Christabel Thorne tornò sull'argomento, guardando prima Kreisler e poi Chancellor. — Il signor Kreisler ci ha detto di conoscere meglio la parte orientale dell'Africa e i nuovi territori della Zambesia. Stava per spiegarci che la vera tragedia dell'Africa non si sta compiendo a ovest, o tantomeno nel Sudan, ma poi la conversazione si è spostata su un altro soggetto e gli ha impedito di fornirci maggiori particolari in proposito. Credo che intendesse parlarci delle ambizioni personali del signor Stanley.

— Per l'Africa? — domandò prontamente Susannah Chancellor. — Pensavo che il re del Belgio volesse costruire una ferrovia.

— Direi che è la verità — ribatté Christabel. — Ma noi ci riferivamo alle sue ambizioni amorose.

— Oh! Dolly Tennant!

— È quello che abbiamo sentito.

— Un po' difficile che possa diventare una tragedia per l'Africa — mormorò Chancellor. — Magari sarà perfino un sollievo.

Charlotte, adesso, non aveva più dubbi: Chancellor era al corrente di tutto quanto riguardava Leopoldo e i cannibali.

Ma Susannah era sinceramente interessata. Scrutò Kreisler con aria grave. — Qual è la tragedia dell'Africa secondo voi, signor Kreisler? Non ce

lo avete detto. Se la vostra passione è profonda come la signorina Gunne ci lascia intendere, dovete esserne molto preoccupato.

— Infatti, signora Chancellor — le confermò Kreisler. — Ma sfortunatamente questo non mi dà il potere di cambiare le cose. Avverrà indipendentemente da tutto quello che io potrò fare.

— Che cosa avverrà? — insistette lei.

— Che Cecil Rhodes con il suo seguito di coloni si farà sempre più minaccioso mentre procede dal Capo verso la Zambesia — rispose lui fissandola con intensità. — E a uno a uno i principi indigeni stipuleranno trattati che non capiscono e ai quali non hanno la minima intenzione di tenere fede. Noi colonizzeremo quelle regioni, uccideremo quelli che si ribellano, e ci saranno massacri, eccidi e schiavitù per Dio solo sa quante persone. A meno che, naturalmente, siano i tedeschi a batterci, muovendo verso occidente da Zanzibar. E in questo caso faranno le stesse, identiche cose, solo peggio... se dobbiamo giudicare da quello che ci insegna la storia passata.

— Fandonie! — esclamò Chancellor bonariamente. — Dovessimo occupare e colonizzare Mashonaland e Matabeleland, potremo sfruttare le risorse naturali di quelle regioni per il bene di tutti, bianchi e africani. Possiamo portare a quella gente le medicine necessarie, l'istruzione, il commercio, le leggi civili e un codice di vita sociale che protegga il debole come il forte. Lungi dall'essere una tragedia, sarebbe la formazione, lo sviluppo, per l'Africa.

Gli occhi di Kreisler erano duri, scintillanti, ma sfiorarono solo per un momento Chancellor prima di posarsi su Susannah. Lei era rimasta ad ascoltarlo con profonda attenzione, pur lasciando capire di non essere d'accordo con quello che diceva anche se le sue parole le provocavano un'ansia crescente.

— Non è quello che dicevi tu. — Guardò Chancellor mentre una ruga le si disegnava fra le sopracciglia.

Sembrò che il sorriso di lui, oltre l'evidente affetto che dimostrava, fosse velato da una leggera ombra di corruccio. — Le convinzioni cambiano, mia cara. Si diventa più saggi. — Alzò lievemente le spalle. — Attualmente so molto di più di quanto non sapessi due o tre anni fa. Il resto dell'Europa ha intenzione di colonizzare l'Africa, sia che noi lo facciamo o no. Almeno la Francia, il Belgio, la Germania. E poi, il Sultano di Turchia è nominalmente una specie di grande feudatario, il signore supremo del Kedivè d'Egitto, con tutto quello che ciò significa per il Nilo e, di conseguenza, per il Sudan ed Equatoria.

— Non significa un bel niente — esclamò Kreisler brusco. — Il Nilo scorre verso nord. E sarei molto sorpreso se qualcuno a Equatoria avesse mai sentito parlare dell'Egitto.

— Stavo pensando al futuro, signor Kreisler, non al passato. — Chancellor non pareva minimamente turbato. — Quando i grandi fiumi dell'Africa entreranno nel novero delle strade maestre, per così dire, del mondo intero per quello che riguarda il commercio. Verrà il giorno in cui imbarcheremo sulle navi oro e diamanti, legni preziosi, avorio e pelli africane e le faremo viaggiare su quelle grandi vie d'acqua con la stessa facilità con la quale oggi trasportiamo con i barconi, sui canali come quello di Manchester, carbone e granaglie.

— O il Reno — disse Susannah pensosa.

— Se preferisci. — concesse Chancellor. — O il Danubio, o qualsiasi altro fiume che ti venga in mente.

— Ma l'Europa è in guerra così spesso — continuò Susannah. — Per questioni territoriali, di religione, o per una dozzina di altri motivi.

Lui la guardò con un sorriso. — Mia cara, la stessa cosa vale per l'Africa. I capi-tribù locali sono sempre in conflitto l'uno con l'altro. Questa è una delle ragioni per cui falliscono in continuazione i nostri tentativi di eliminare la schiavitù. In effetti, i benefici sono immensi, e i costi relativamente modesti.

— Per noi, probabilmente — osservò Kreisler in tono acido. — Ma per gli africani?

— Anche per gli africani — gli rispose Chancellor. — Li tireremo fuori dalle pagine della Storia per portarli nel XIX secolo.

— Ecco, proprio quello che io stavo pensando. — Susannah non era convinta. — Transizioni così improvvise non avvengono senza che lo strappo sia atroce. E se a loro le nostre usanze e il nostro modo di vivere non piacessero? Vogliamo imporli a un'intera nazione senza tenere minimamente conto del suo giudizio, di quello che pensa.

Uno sprazzo di profondo interesse, perfino di eccitazione, illuminò per un istante gli occhi di Kreisler; poi con la stessa rapidità con cui era apparso, venne mascherato, quasi deliberatamente.

— Dal momento che non sono in grado di immaginare quello di cui stiamo parlando — osservò Chancellor in tono ironico — è un po' difficile che possano avere un'opinione in proposito!

— In tal caso siamo noi a decidere per loro — gli fece rilevare sua moglie.

— Naturalmente.

— Non sono sicura che abbiamo il diritto di farlo.

Chancellor sembrò stupito e assunse un'aria vagamente derisoria, ma con molto tatto preferì tacere. Evidentemente, per quanto eccentriche potessero essere le opinioni di sua moglie, non voleva metterla in imbarazzo in pubblico.

Malgrado le apparenze, si sarebbe detto che Chancellor avesse una tale fiducia in lei da considerare quella schermaglia di importanza trascurabile.

Nobby Gunne stava guardando Kreisler. Christabel Thorne osservava tutti, a uno a uno.

— L'altro giorno ascoltavo ciò che stava dicendo sir Arthur Desmond — continuò Susannah scrollando lievemente la testa.

Charlotte strinse tanto convulsamente fra le dita il calice di champagne ormai vuoto che per poco non se lo lasciò sfuggire.

— Desmond? — mormorò Chancellor, aggrottando le sopracciglia.

— Del Foreign Office — si affrettò a spiegargli Susannah. — Perlomeno, ne faceva parte una volta. Adesso non ne sono più sicura. Ma era molto turbato e preoccupato per il problema dello sfruttamento dell'Africa. Non era affatto convinto che fossimo in grado di farlo in modo degno e onorevole, no, proprio per niente...

Chancellor posò una mano su quelle di lei con un gesto di infinita dolcezza. — Mia cara, sono molto dolente di doverti informare che sir Arthur Desmond è deceduto un paio di giorni fa. A quanto pare si è dato lui stesso la morte. Quindi non è una fonte che possa essere citata come particolarmente autorevole. — Intanto assumeva un'aria triste, come le convenienze richiedevano.

— No, non si è ucciso! — esclamò Charlotte, infervorata, prima di riflettere se fosse saggio affermarlo, o almeno potesse servire ai suoi scopi. Con gli occhi della mente rivedeva il volto affranto ed estenuato di Matthew; e ricordava soltanto la sua angoscia, oltre all'affetto di Pitt per un uomo che gli era stato amico. — È stata una disgrazia! — aggiunse per difenderlo.

— Chiedo scusa — si affrettò a ribattere Chancellor. — Volevo dire che è un'azione che ha commesso lui stesso, con le sue mani, per trascuratezza o per un disegno ben preciso. Sfortunatamente, a quanto sembra, stava cominciando a perdere la lucidità mentale che lo aveva sempre contraddistinto. — Tornò a rivolgersi a sua moglie. — Pensare agli africani come a nobili selvaggi, e augurarsi che tali debbano rimanere, è sentimentalismo,

e la Storia non lo permette. Sir Arthur era un'ottima persona, ma ingenua. L'Africa presto sarà conquistata da noi o da altri. La cosa migliore per la Gran Bretagna e per l'Africa è che siamo noi a conquistarla.

— Non sarebbe meglio per l'Africa se stipulassimo dei trattati per proteggerla e conservarla così com'è? — domandò Kreisler con apparente ingenuità, smentita sia dalla sua espressione che dalla sfumatura tagliente e dura della sua voce.

— Per avventurieri e cacciatori come voi? — domandò Chancellor inarcando le sopracciglia. — Una specie di immenso campo giochi per gli esploratori, e senza alcuna legge, di quelle del mondo civile, che possa in qualche modo regolamentarlo.

— Non sono un cacciatore, signor Chancellor, né tantomeno vado a fare lo scout per conto di altri — si affrettò a ribattere Kreisler. — Accetto la definizione di esploratore. Ma io lascio il territorio, come la gente che lo abita, esattamente come li ho trovati. Quello manifestato dalla signora Chancellor è un eccellente dubbio morale. Abbiamo il diritto, noi, di prendere decisioni per gli altri popoli?

— Non soltanto il diritto, signor Kreisler — rispose Chancellor in tono convinto — ma anche l'obbligo, quando le altre persone interessate non hanno né le capacità né il potere di farlo da sole.

Kreisler non disse niente. Aveva già manifestato la sua opinione. Invece guardò Susannah, con aria assorta.

— Non so cosa ne pensino gli altri, ma io sono pronta ad andare a cena — disse Christabel nel breve silenzio che seguì. Poi si volse a Kreisler. — Signor Kreisler, poiché noi siamo numericamente superiori a voi, e la proporzione è addirittura di due a uno, sono obbligata a chiedervi di offrirci un braccio ciascuna per condurci giù dallo scalone. Signorina Gunne, vi dispiace dividere il signor Kreisler con me?

Esisteva una sola risposta possibile, e Nobby la diede con un sorriso incantevole. — No, assolutamente. Ne sarò fin troppo lieta. Signor Kreisler?

Kreisler offrì le sue braccia a Christabel e Nobby e le accompagnò al tavolo.

Linus Chancellor fece la stessa cosa con Charlotte e Susannah; insieme scesero l'ampio scalone; in fondo, Charlotte riconobbe Pitt che stava parlando con un uomo pacato, sicuro di sé, completamente calvo, che giudicò più vicino ai cinquanta che ai quaranta. Aveva tondi occhi celeste pallido, il naso piuttosto lungo, e pareva irradiare intorno a lui un senso di calma, come se fosse a conoscenza di qualche segreto che gli dava una soddisfa-

zione infinita.

Pitt lo presentò come Jan Hathaway, anche lui funzionario del Colonial Office; e, quando parlò, il suo timbro di voce e la sua dizione perfetta diedero a Charlotte la sensazione di averlo già conosciuto, o magari anche solo incontrato casualmente.

Ringraziò Linus Chancellor e Susannah e poi si trovò accompagnata da due uomini mentre si avvicinava al tavolo della cena, imbandito con raffinati piatti freddi: focacce ripiene, carni fredde, pesce, selvaggina, frutta candita in gelatina, dolci di ogni genere, una quantità incredibile di gelati, sorbetti, gelatine e creme in mezzo a cristalli, fiori, candele e argenteria. La conversazione diventò subito più sporadica e in gran parte insignificante.

La mattina seguente Vespasia si svegliò tardi ma con una sensazione di particolare benessere. Il ricevimento le era piaciuto e l'aveva divertita più del solito. Era stata una cerimonia grandiosa e il suo splendore le aveva fatto tornare alla mente piacevoli ricordi di gioventù, quando tutti gli uomini la ammiravano, quando ballava per tutta la notte e tuttavia riusciva a svegliarsi di buonora per fare una cavalcata in Rotten Row e tornare a casa con il sangue che le scorreva impetuoso nelle vene, pronta ad affrontare una giornata in cui sapeva che sarebbe stata coinvolta in una dozzina di cause e di intrighi.

Era ancora seduta a letto consumando pigramente la prima colazione e sorridendo tra sé, quando la sua cameriera personale la avvertì che il signor Eustace March era venuto a farle visita.

— Buon Dio! Che ora è? — le chiese.

— Le dieci e un quarto, milady.

— Qual è il motivo che porta Eustace qui da me a quest'ora? Ha forse perduto il suo orologio da taschino?

Eustace March era il genero di Vespasia, vedovo della sua defunta figlia Olivia, la quale gli aveva dato uno stuolo di figli ed era morta relativamente giovane. Il matrimonio con Eustace era stato una sua scelta ben precisa, anche se Vespasia non l'aveva mai ben compresa; e tantomeno aveva trovato facile rendersi simpatico Eustace. Perché lui era, e in ogni senso, il suo opposto. D'altra parte era Olivia che lo aveva sposato e, a quanto si poteva giudicare dalle apparenze, doveva anche averla resa felice.

— Devo dirgli di aspettare, milady? Oppure devo avvertirlo che quest'oggi non potete riceverlo e che sarebbe meglio se tornasse un'altra volta?

— Oh, no. Se può aspettare, ditegli che sarò giù fra mezz'ora.

— Sì, milady. — La donna si ritirò obbediente per riferire il messaggio alla cameriera che si occupava del servizio nei salotti, perché lo trasmettesse a Eustace.

Vespasia finì il suo tè e mise da parte il vassoio. Sarebbe stata necessaria una mezz'ora come minimo perché potesse prepararsi adeguatamente per la giornata che l'aspettava. La sua cameriera era rientrata e stava aspettando di aiutarla; e lei si alzò e cominciò con un bel bagno nell'acqua calda, con il sapone profumato.

Entrò nel salone fresco, dalle armoniose proporzioni classicheggianti, e vide Eustace in piedi vicino alla finestra che dava sul giardino. Era un uomo dalla corporatura molto solida, sano e robusto. Era un convinto assertore del principio che la buona salute è una virtù cristiana fondamentale, soprattutto se unita alla sanità mentale perché in tal modo diventa possibile affrontare qualsiasi cosa nell'equilibrio più perfetto. Approvava con entusiasmo le lunghe passeggiate all'aria fresca, le finestre aperte indipendentemente dal tempo che faceva, l'appetito robusto, i bagni freddi e la passione per gli sport perché tutto questo, secondo lui, costituiva l'epitome della mascolinità.

Si voltò con un sorriso non appena sentì Vespasia che entrava. I suoi capelli parecchio brizzolati erano più grigi dell'ultima volta che lei lo aveva visto, e, anzi, sembrava anche più stempiato del solito, ma come sempre aveva un bel colorito e lo sguardo limpido.

— Buongiorno, mamma, come state? Spero bene, vero? — Sembrava di umore particolarmente buono ed era chiaro che c'era qualcosa di cui voleva parlarle. Trasudava un entusiasmo tale che Vespasia per un attimo ebbe paura che le afferrasse la mano con troppa forza e gliela stritolasse.

— Buongiorno a voi, Eustace. Sì, sto molto bene, grazie.

— Proprio sicura? Vi siete alzata un po' tardi. La cosa migliore è alzarsi presto, sapete. Fa bene alla circolazione. Una buona camminata dovrebbe mettervi nelle condizioni più adatte per affrontare qualsiasi cosa.

— Per tornare di nuovo nel mio letto — ribatté Vespasia asciutta. — Sono rientrata alle tre, stamattina. Ho partecipato al ricevimento dalla duchessa di Marlborough. È stato gradevolissimo. — Intanto prendeva posto nella sua poltrona preferita. — A che cosa devo il piacere della vostra visita, Eustace? Non sarete venuto soltanto per informarvi della mia salute. Potevate farlo con una lettera. Prego, accomodatevi. Avete un'aria così ir-

requieta lì, in piedi... sprizzate energia da tutti i pori... come se foste lì lì per andarvene mentre volete raccontarmi quello che avete in mente.

Eustace obbedì, ma rimase seduto sull'orlo della poltrona, come se il solo fatto di rilassarsi gli creasse una tensione addirittura insopportabile. — È parecchio tempo che non vengo a farvi visita, mamma. Quindi, prima di tutto, mi sono presentato qui da voi per riparare a questa mancanza e per vedere come stavate. Sono felice di trovarvi così bene.

— Frottole — ribatté Vespasia con un sorriso. — Avete qualcosa da raccontarmi. E ce lo avete sulla punta della lingua, anche. Di che si tratta?

— Niente di particolare, ve lo assicuro — insistette lui. — Siete sempre impegnata a combattere per le riforme sociali? — Finalmente si decise ad appoggiarsi allo schienale della poltrona e incrociò le mani sulla pancia.

Vespasia trovava fastidioso e irritante il suo modo di comportarsi, ma forse più per colpa dei ricordi del passato che non per quelle che erano le sue azioni del presente. Era stata la sua mancanza di sensibilità, come la sua intollerabile prepotenza, che avevano contribuito almeno in parte a provocare la tragedia che aveva colpito l'intera famiglia di Cardington Crescent. E soltanto in seguito Eustace aveva intuito quale fosse stato il ruolo che vi aveva giocato. Per un breve periodo era rimasto sconvolto. Ma adesso eccolo tornato alla esuberante vitalità che gli era caratteristica. Come molte persone che erano dotate di grande energia e godevano di ottima salute, Eustace pareva abilissimo nel dimenticare il passato.

— Di tanto in tanto — gli rispose con freddezza. — Ma mi sono anche dedicata a rinsaldare gli antichi legami con qualche vecchia conoscenza. — Non gli disse che fra questi, il più importante era stato Thelonius Quade, un magistrato dell'Alta Corte di vent'anni più giovane di lei, che in passato era stato uno dei suoi più ardenti ammiratori e si era innamorato profondamente di lei. Quell'amicizia, riallacciata, stava diventando per Vespasia sempre più preziosa. Ma si trattava di qualche cosa di cui voleva lasciare Eustace all'oscuro. — E poi ci sono anche i casi di Thomas Pitt — aggiunse per amore di verità, benché sapesse che a Eustace questo non avrebbe fatto piacere. Oltre al fatto che essere coinvolti in faccende di polizia era qualcosa di inaccettabile, almeno secondo le regole della società in cui vivevano, sarebbe servito soltanto a fargli riaffiorare crudelmente alla memoria dolori, dispiaceri e, probabilmente, perfino un certo senso di colpa.

— Mi pare che sia molto poco conveniente, mamma — disse Eustace accigliandosi. — Specialmente quando c'è tanto che merita di essere fatto.

Io sono sempre passato sopra alle vostre eccentricità, ma... — si interruppe. Lo sguardo di Vespasia lo aveva agghiacciato al punto che il resto della frase gli morì sulle labbra.

— Molto generoso da parte vostra — disse lei glaciale.

— Volevo dire che...

— So che cosa volete dire, Eustace. Questa conversazione non è affatto necessaria. Io so che cosa volete dire e voi sapete quale sarà la mia risposta. Non approvate la mia amicizia con Thomas e Charlotte e meno ancora il fatto che, di tanto in tanto, io offra loro il mio aiuto. Ho tutte le intenzioni di continuare a farlo; non solo, ma la considero una questione che non deve assolutamente riguardarvi. — Abbozzò un sorriso. — Vogliamo ripartire da qui? Avete in mente qualche causa particolarmente degna della quale pensate che dovrei occuparmi?

— Adesso che vi accennate voi stessa... — aveva riacquistato quasi subito tutta la sua compostezza. E questa era una qualità che Vespasia ammirava, sia pur trovandola enormemente irritante.

— Sì?

Il suo viso si illuminò di nuovo. — Mi è stato recentemente concesso di entrare a far parte di un'organizzazione molto esclusiva — cominciò a raccontare, pieno di entusiasmo. — Dico che "mi è stato concesso" perché gli affiliati vengono accettati soltanto quando sono proposti da un altro membro e la loro candidatura viene severamente esaminata da una commissione molto selettiva. Si tratta di un'organizzazione che si occupa di beneficenza, e ha scopi di altissimo livello.

Vespasia attese, cercando di non essere prevenuta. Dopo tutto, a Londra, di società di questo genere ce n'era una schiera, e la maggior parte aveva propositi altamente meritevoli.

Eustace accavallò le gambe mentre il suo viso assumeva un'espressione infinitamente soddisfatta. Aveva occhi piuttosto tondi, grigio-nocciola, che adesso splendevano di entusiasmo. — Dal momento che tutti gli affiliati sono uomini facoltosi e in molti casi investiti di considerevoli poteri nella comunità, nel mondo della finanza o nel governo, si possono realizzare grandi cose. Perfino cambiare le leggi, se fosse necessario. — La sua voce si fece squillante, come se riflettesse il vigore dei suoi sentimenti. — Si possono raccogliere somme enormi di denaro per aiutare i poveri, gli indigenti, chi soffre per qualche ingiustizia, malattia o altra disgrazia. È tutto molto emozionante, mamma. Considero un grandissimo privilegio esservi associato.

— Congratulazioni.

— Grazie.

— Si direbbe un'opera onorevole e molto degna. È il caso che entri a farne parte anch'io? Potreste propormi?

Intanto osservava il suo viso con aria divertita. Eustace era rimasto a bocca aperta e i suoi occhi esprimevano un'enorme imbarazzo. Non riusciva nemmeno a capire se la suocera volesse divertirsi alle sue spalle con qualche scherzo di cattivo gusto. Non era mai riuscito a cogliere fino in fondo, né a capire, quale fosse il suo senso dell'umorismo.

Vespasia aspettava, fissandolo impassibile.

— Mamma, nessuna associazione seria che io conosco accetta le donne! Possibile che non lo sappiate?

— Per quale motivo non dovrebbero accettarmi? — domandò Vespasia. — Ho denaro, non ho un marito a cui sono obbligata a ubbidire, e credo di poter fare del bene come chiunque altro.

— Ma non è questo il punto! — protestò lui.

— Oh. E quale sarebbe?

— Come dite?

— Ho detto, quale sarebbe il punto? — ripeté lei.

Eustace non dovette giustificare quella che secondo lui era una condizione dell'universo che non solo non poteva essere posta in dubbio, ma che andava perfino al di là di qualsiasi spiegazione. La cameriera entrò ad annunciare l'arrivo della signora Pitt.

— Oh, santo cielo. Grazie, Effie — disse Vespasia — non mi ero resa conto che fosse così tardi. Per favore, pregala di entrare. — Tornò a voltarsi verso Eustace. — Charlotte mi accompagnerà a portare i nostri biglietti da visita in casa della duchessa di Marlborough.

— Charlotte vi accompagnerà? — Eustace era strabiliato. — Dalla duchessa di Marlborough? Insomma, ma è assurdo, mamma! Non potrebbe esserci persona meno adatta. Dio solo sa cosa potrebbe dire o fare! No, ditemi che non parlate sul serio.

— Sono serissima. Thomas ha ricevuto una promozione dall'ultima volta che lo avete visto. Adesso è sovrintendente.

— Non me ne importerebbe un bel niente neanche se fosse diventato commissario di Scotland Yard! — replicò Eustace. — Non potete ugualmente permettere che Charlotte venga in visita alla duchessa di Marlborough!

— Non abbiamo nessuna intenzione di farle visita — rispose Vespasia

pazientemente. — Ma soltanto di lasciare i nostri biglietti da visita perché, e lo sapete bene come lo so io, è quello che vuole la consuetudine dopo aver partecipato a un qualsiasi evento sociale. E il modo consueto di esprimere il nostro apprezzamento.

— "Nostro apprezzamento"! C'era anche Charlotte? — Eustace era sempre più strabiliato.

— Infatti.

La porta si aprì e Charlotte venne introdotta nel salone. Non appena vide Eustace March, sul suo viso si disegnò un misto di sentimenti contrastanti, stupore, collera, imbarazzo, dominati, comunque, da una grande curiosità.

Per Eustace tutto fu molto più semplice. Quello che lui provava era puro e semplice imbarazzo. Si alzò in piedi con le guance in fiamme.

— Che piacere rivedervi, signora Pitt, come state?

— Buongiorno, signor March. — Charlotte deglutì come se avesse la gola chiusa da un nodo e si fece avanti. — Godo di un'eccellente salute, vi ringrazio — aggiunse. — Sono sicura che si possa dire la stessa cosa anche di voi.

— Sempre, signora Pitt — rispose Eustace con vivacità. — In questo, sono fortunato.

— Eustace mi stava parlando di una magnifica associazione, veramente ad altissimo livello, a cui ha avuto il privilegio di poter essere associato — disse Vespasia, indicando una poltrona a Charlotte.

— Ah... sì — confermò Eustace. — ...che si occupa di opere di beneficenza e di spingere la gente a fare del bene.

— Congratulazioni — esclamò Charlotte con calore e sincerità. — Dovete provare una grande soddisfazione. Perché è un fatto indiscutibile che di tutto questo ci sia estremo bisogno.

— Oh, certo. — Intanto Eustace, che era tornato a sedersi, sembrava molto più rilassato e tranquillo di prima perché poteva ricominciare a parlare di un argomento che evidentemente gli piaceva moltissimo. — Proprio così, signora Pitt. È molto gratificante sapere di potersi unire ad altri uomini che la pensano come voi e sono pronti a dedicarsi agli stessi scopi e, insieme, diventare una vera forza nella nazione.

— Qual è il nome di questa associazione? — domandò Charlotte ingenuamente.

— Ah, non dovete chiedere troppo, mia cara signora. — Eustache scrollò lievemente la testa, sorridendo. — I nostri scopi e i nostri propositi sono pubblici e a conoscenza di chiunque, ma la nostra società in sé e per sé è

anonima.

— Volete dire segreta? — domandò Charlotte con un pizzico di audacia.

— Ah, ecco. — Parve un po' sconcertato. — Io non avrei scelto quella parola, perché la si può interpretare in un modo completamente sbagliato; ma, sì, è anonima. In fondo, non è proprio a questo modo che Nostro Signore ci ha comandato di fare il bene? — Gli ritornò il sorriso. — "Che la mano sinistra non sappia quello che fa la destra?"

— Pensate che Lui avesse in mente una società segreta? — domandò Charlotte con la massima serietà, fissandolo mentre attendeva la sua risposta.

Eustace ricambiò quello sguardo come se fosse stato colpito da una mazzata in pieno petto. Era da maleducati mettere in imbarazzo il prossimo, e Charlotte lo stava mettendo in imbarazzo in modo clamoroso; anzi, deliberatamente, pensò. Nessuna donna poteva essere così priva di intelligenza com'era lei a volte.

— Forse "riservata" potrebbe essere una parola migliore — disse infine. — Non vedo niente di criticabile nel fatto che alcuni uomini si aiutino reciprocamente in modo da soddisfare i bisogni dei meno fortunati. Anzi, mi sembra un'eccellente manifestazione di buon senso. Il Signore non ha mai magnificato l'inefficienza, signora Pitt.

Charlotte sorrise d'un tratto, in modo disarmante. — Sono sicura che avete ragione, signor March. E che esigere l'ammirazione pubblica per ogni atto di carità sia come togliergli qualsiasi merito. E non si può neanche escludere che sia un'ottima cosa che voi stesso conosciate soltanto pochi altri affiliati, magari solo quelli che fanno parte della vostra stessa cerchia, non è così? In tal caso la riservatezza è doppia, vero?

— Cerchia? — Il suo viso aveva perduto ogni colore, adesso, e il suo incarnato di solito così rubizzo per il sole e il vento, ai quali si esponeva assiduamente facendo molto esercizio fisico all'aperto, era diventato stranamente smunto.

— Non è un termine appropriato? — domandò Charlotte spalancando gli occhi.

— Io... ecco...

— Non importa. — Charlotte con un rapido gesto accantonò l'argomento. Non occorreva insistere; la risposta era ovvia. Eustace era entrato a far parte della Confraternita. In piena innocenza, perfino con ingenuità, come molti altri prima di lui, Micah Drummond e sir Arthur Desmond, tanto per citarne soltanto due. Micah Drummond era riuscito a venirne fuori, a spez-

zare quel cerchio di omertà e a sopravvivere, almeno fino a quel giorno. Arthur Desmond non era stato altrettanto fortunato.

Si voltò a guardare Vespasia.

Vespasia aveva un'aria molto grave. Tese la mano a Eustace. — Spero che la vostra influenza, nel fare del bene, sarà molto forte — gli disse molto schiettamente. — Vi ringrazio per essere venuto a darci la notizia. Avreste piacere di fermarvi a pranzo? Charlotte e io non rimarremo fuori a lungo.

— Grazie, mamma, ma ho altre visite da fare. — Si affrettò a rifiutare Eustace, alzandosi in piedi e abbozzando un inchino prima verso di lei, poi verso Charlotte. — È stato un piacere incontrarvi di nuovo, signora Pitt. Auguro una buona giornata a tutte e due. — E senza attendere oltre, uscì dalla stanza.

Charlotte guardò Vespasia e nessuna delle due disse una sola parola.

3

L'inchiesta si svolse a Londra dove Arthur Desmond era morto. Seduto nell'aula di tribunale, Pitt dovette convincersi, amareggiato, che quella sede era stata scelta in modo che gli affiliati alla Confraternita potessero avere meglio in pugno la situazione, e le relative procedure giudiziarie. Se si fosse svolta a Brackley, dove Desmond e la sua famiglia erano conosciuti e rispettati da tre secoli, la stima in cui era tenuto da tutti avrebbe forse prevalso perfino sul loro potere.

Ecco che, invece, adesso si trovava seduto lì, di fianco a Matthew, che quella mattina aveva un aspetto addirittura sofferente, ad aspettare insieme l'apertura formale dell'inchiesta fra il brusio di chi vi assisteva pieno di impazienza. La folla era numerosa. La gente si urtava, e si faceva largo a gomitate, per oltrepassare la stretta soglia e raggiungere, sotto l'arcata, la zona centrale dell'aula. Il chiacchierio e il brusio si spegnevano man mano che ciascuno trovava posto su una serie di sedili situati di fronte a un'unica panca frontale, al tavolo dove da una parte un impiegato in toga nera prendeva appunti, la penna già impugnata, e dall'altro lato sedevano i testimoni.

Pitt provava uno strano senso di irrealtà. Era ancora troppo emozionato perché il suo cervello funzionasse con la lucidità che solitamente mostrava in tali occasioni. Ormai aveva perso il conto delle inchieste alle quali aveva assistito.

Allungò lo sguardo davanti a sé. Poteva vedere almeno quindici o venti

uomini composti, dall'aria grave, vestiti in lutto stretto o mezzo lutto che sedevano spalla a spalla, pronti a rilasciare la loro testimonianza non appena fossero stati chiamati. Per la maggior parte avevano l'aspetto sicuro di sé tipico di chi ha ricchezza e una posizione socialmente altolocata. Quindi si disse che doveva trattarsi di professionisti, esperti in qualche campo particolare, oppure dei soci del club che erano presenti il pomeriggio del decesso di sir Arthur. Un uomo nervoso, di qualche anno più giovane, vestito con minor ricercatezza, doveva essere, invece, uno dei camerieri del club, quello che aveva servito il brandy.

Il coroner aveva un aspetto che mal si addiceva al suo incarico. Sarebbe stato difficile immaginare una persona più florida, robusta, vigorosa e piena di vita. Era alto, corpulento, con i capelli biondo-oro e la carnagione colorita, i lineamenti marcati, l'espressione piena di entusiasmo.

— Bene, dunque... — cominciò in tono energico non appena i preliminari furono completati. — Disgraziata faccenda. Me ne duole molto. Vediamo di affrontarla il più in fretta possibile, con diligenza e speditezza. Diligenza e speditezza, il modo migliore per affrontare tutto quanto un lutto e la perdita di qualcuno portano con sé. Condoglianze alla famiglia. — Si guardò intorno per l'aula e posò lo sguardo su Matthew. Pitt si chiese se lo avesse già conosciuto di persona oppure se fosse, più semplicemente, tanto abile e addestrato da riconoscere al primo colpo d'occhio i segni del dolore e del lutto. — Vogliamo procedere? Bene, bene. Sentiamo il primo testimone di questo triste evento. Usciere, chiamatelo, per cortesia.

L'usciere, ubbidiente, chiamò il cameriere del club, che era infatti, come Pitt aveva sospettato, l'individuo con la giacca meno lussuosa, quello che adesso sembrava terribilmente imbarazzato. Era addirittura terrorizzato dall'idea di commettere uno sbaglio, intimorito di fronte alla maestà della Legge, e alla finalità della morte. Salì sul banco dei testimoni con gli occhi sbarrati, pallidissimo.

— Non è il caso di impaurirsi, brav'uomo — disse benevolmente il coroner. — Non è assolutamente il caso. Non avete fatto niente di male, vero? Non avete ammazzato quel poverino, eh? — Sorrise.

Il cameriere parve allibito. Per mezzo secondo, un mezzo secondo nel quale si sentì gelare il sangue nelle vene, pensò che il coroner facesse sul serio.

— N-no, signore!

— Bene — riprese il coroner soddisfatto. — Allora, cercate di farvi coraggio, calmatevi, diteci la verità, e tutto andrà per il meglio. Chi siete e

cosa fate? E cosa avete da raccontarci su quello che è successo? Avanti, parlate!

— I-il m-mio nome è Horace Guyler, mylord. Faccio il cameriere di sala al Morton Club. Sono stato io a trovare il povero sir Arthur. Cioè, voglio dire che naturalmente, sapevamo tutti dove lui fosse, ma...

— Ho perfettamente capito cosa intendevate — lo incoraggiò il coroner. — Siete stato voi a scoprire che era morto. E io non sono un "mylord". Quello va bene per i giudici. Sono semplicemente un coroner. "Signore" andrà benissimo quando dovete rivolgervi a me. Procedete. Forse fareste meglio a cominciare dall'arrivo di sir Arthur al club. A che ora è stato? Quando lo avete visto per la prima volta? Che aspetto aveva? Come si comportava? Rispondete a una domanda alla volta.

Horace Guyler era confuso. Aveva già dimenticato la prima domanda, e la seconda.

— L'arrivo di sir Arthur — gli suggerì il coroner.

— Ah. Signorsì. Ecco, è arrivato subito dopo l'ora di pranzo, cioè più o meno verso le tre e un quarto, signore, o giù di lì. In quel momento stava benone, secondo me, mentre adesso mi rendo conto che invece doveva stare molto male. Cioè, voglio dire che doveva essere tremendamente preoccupato per qualche cosa.

— Non dovete raccontarci quello di cui vi rendete conto adesso, signor Guyler, ma solo quello che avete osservato a suo tempo. Che cosa vi ha detto sir Arthur? Che cosa ha fatto? Come si comportava? Ve ne ricordate? È successo soltanto cinque giorni fa.

— A quanto ricordo, signore, mi ha soltanto augurato il buongiorno, proprio come al solito. Era sempre un gentiluomo molto cortese. Non come certi altri. Poi è passato nella sala verde, si è seduto per conto suo a leggere il giornale. Il *Times* credo che fosse.

Dall'aula si levò un sommesso brusio, qualche mormorio di approvazione.

— Ha ordinato qualcosa da bere, signor Guyler?

— Non subito, signore. Circa mezz'ora più tardi ha ordinato un bel bicchiere grande di brandy. Del migliore, il Napoleon, è quello che voleva.

— Così voi glielo avete portato?

— Oh sì, signore, certo — ammise Guyler visibilmente a disagio. — Ma non sapevo, allora, che era proprio agitato, che non era in sé. A me sembrava perfettamente in sé, come al solito. E neanche agitato per qualche cosa, proprio per niente. Si è messo lì a sedere, e ha cominciato a leggere il

giornale, borbottando di quando in quando per gli articoli con cui non era d'accordo.

— Era in collera o depresso per questo motivo?

— No, signore. — Guyler scrollò il capo. — Leggeva soltanto, come molti altri di quei gentiluomini. E leggere è una cosa seria. Del resto, per i gentiluomini lo è sempre. Più un gentiluomo è importante, e più sul serio prende quello che legge. E sir Arthur stava al Foreign Office.

Il coroner assunse un'aria grave. — Non mi sapreste dire, per caso, se stava leggendo qualche articolo su un argomento in particolare?

— Nossignore. Non gli sono mai andato vicino fino a quel punto. Avevo molti altri gentiluomini da servire, signore.

— Naturalmente. E sir Arthur ha preso solo quel brandy?

Guyler tornò ad apparire a disagio, ad assumere un'aria infelice. — Nossignore. Temo che ne abbia bevuti un bel numero. Non saprei ricordare esattamente quanti, ma come minimo sei o sette. Quasi tutta una di quelle mezze bottiglie, sapete... Ma io non pensavo che non era lui, in quel momento, che non era come al solito, altrimenti non glieli avrei mai serviti! — Sembrava avvilito come se fosse in qualche modo responsabile anche se, come dipendente del club, avrebbe rischiato il posto se avesse osato rifiutarsi di servire a un socio quello che aveva ordinato.

— E sir Arthur è rimasto del suo solito umore per tutto il tempo? — domandò il coroner accigliandosi lievemente.

— Sissignore, almeno per quanto posso dire io.

— Giusto. E a che ora gli avete servito l'ultimo brandy, lo ricordate?

— Alle sei e mezzo, signore.

— Siete molto preciso.

— Sissignore. Per via di un altro signore che mi aveva pregato di chiamarlo per ricordargli un appuntamento che aveva preso per l'ora di cena, così lo so con precisione.

Nell'aula il silenzio era totale.

— E poi, quando avete visto ancora sir Arthur?

— Ecco, gli sono passato di fianco qualche volta, mentre andavo e venivo per qualche altro incarico che mi era stato dato, ma senza badargli in modo particolare perché sembrava che si fosse addormentato. Naturalmente adesso vorrei aver fatto qualcosa... — Pareva desolato, gli occhi bassi, la faccia in fiamme.

— Voi non siete responsabile di niente — disse gentilmente il coroner, e adesso tutta la bonomia di poco prima era scomparsa dalla sua espressione.

— Anche se vi foste accorto che non stava bene e aveste chiamato un dottore, probabilmente avrebbe potuto fare ben poco per salvarlo, ora che arrivava!

Stavolta dall'aula si levò un brusio. Matthew, che sedeva accanto a Pitt, si agitò al suo posto.

Il cameriere del club guardò il coroner con rinnovata speranza. — Era uno dei signori più simpatici e cortesi — disse con voce dolente.

— Non ne dubito affatto — rispose il coroner con aria vaga. — Che ora si era fatta quando avete parlato a sir Arthur, signor Guyler, e vi siete accorto che era morto?

Guyler respirò a fondo. — Ecco, la prima volta che gli sono passato vicino ho pensato che dormisse, come ho già detto. I signori che hanno bevuto brandy in abbondanza durante il pomeriggio a volte si addormentano, e poi si fa una gran fatica a svegliarli.

— Certamente. Che ora poteva essere, signor Guyler?

— Le sette e mezzo, poco più o poco meno. Ho pensato che se voleva cenare era venuto il momento di prenotargli un posto.

— E cosa avete fatto?

Per un quarto d'ora nessuno nell'aula si era mosso o aveva fatto il minimo rumore; si sentiva soltanto lo scricchiolio delle panche se chi vi era seduto si spostava di qua o di là oppure il fruscio degli abiti di una delle due o tre donne presenti. Adesso sembrò che dal pubblico si levasse un lento sospiro.

— Gli ho parlato e lui non ha risposto. — Replicò Guyler, con lo sguardo fisso davanti a sé, imbarazzato perché si rendeva perfettamente conto di avere addosso gli occhi di tutti. L'impiegato del tribunale, seduto al tavolo, stava prendendo rapidamente appunti di tutto quanto lui diceva. — Così ho parlato di nuovo, più forte; lui non si è mosso neanche stavolta e allora ho capito... — respirò a fondo e poi si lasciò sfuggire un sospiro lento. Pareva nervosissimo adesso che a poco a poco il ricordo di quella morte si faceva sempre più netto e vivido davanti ai suoi occhi. Ne era impaurito.

Il coroner aspettava pazientemente. Gli era già capitato di osservare, e su migliaia di volti, il succedersi di espressioni come queste, che esprimevano, adesso, i sentimenti di Guyler.

Pitt assisteva alla scena con crescente distacco. Il dolore in lui era acuto, struggente; era un dolore che avrebbe potuto descrivere come un senso improvviso e schiacciante di isolamento, perché gli pareva che si fossero spezzati all'improvviso i legami con qualcosa di solido e sicuro che gli era

stato familiare per tutta la vita. E adesso era come andare alla deriva. Perché la persona di cui stavano discutendo in modo tanto spassionato e imparziale era Arthur Desmond. Era assurdo pensare che questa gente provasse pena o dispiacere, che parlasse con voce smorzata o colma di pianto, quasi come se fosse capace di misurare tutto l'affetto che lui sapeva, invece, di provare.

Non aveva il coraggio di guardare Matthew. Avrebbe soltanto voluto che la facessero finita, e presto, per uscire di lì e camminare più in fretta che poteva, con il vento fresco e pulito che gli sferzava il volto, e la pioggia. La forza degli elementi gli avrebbe tenuto compagnia come nessun essere umano sarebbe stato capace di fare.

Invece doveva rimanere. Il dovere e la pietà lo esigevano.

— Alla fine l'ho scrollato. — Guyler alzò il mento. — Ma con gentilezza, ecco. Aveva un colore terribile e non riuscivo assolutamente a sentirlo respirare. I signori che si addormentano dopo il brandy spesso respirano forte, a fondo...

— Volete dire che russano?

— Ecco... sì, signore.

Dalle panche occupate dal pubblico si levò una risatina irrefrenabile, immediatamente repressa.

— Si può sapere perché non va al sodo? — esclamò Matthew in tono concitato, al fianco di Pitt.

— Ci arriverà — rispose Pitt in un sussurrio.

— È stato a quel punto che ho capito che qualcosa non funzionava — continuò Guyler. Guardò intorno per l'aula del tribunale, non tanto per vanità quanto per ricordare a se stesso dove si trovava e cancellare qualsiasi ricordo del salotto del club e di quello che vi era accaduto.

— Vi siete accorto che stava male oppure che era morto? — fece il coroner, incalzante.

— Sì, signore. Ho mandato a chiamare il direttore, e lui ha provveduto a fare avvertire il dottore.

— Bene, signor Guyler. Questo è tutto. Grazie di esservi presentato.

Guyler se ne andò visibilmente sollevato e il suo posto venne preso dal direttore del club. Era un uomo corpulento, dal viso simpatico e accattivante. E così strabico da lasciare addirittura sconcertati perché non era mai possibile essere sicuri di chi guardasse. Il direttore affermò di essere stato chiamato dal cameriere e di aver scoperto che, effettivamente, sir Arthur era morto. Aveva fatto subito avvertire il dottore che chiamavano solita-

mente nei casi in cui a uno dei gentiluomini, membri del club, fosse capitato di non sentirsi bene, cosa che - gli doleva dirlo - di tanto in tanto succedeva. L'età media dei soci partiva, come minimo, dai cinquantacinque anni, e molti erano parecchio più anziani. Il dottore aveva confermato il decesso senza esitazione.

Il coroner ringraziò il direttore e lo congedò.

— Tutto questo è inutile e senza scopo! — mormorò Matthew a denti stretti. Si sporse in avanti prendendosi la testa fra le mani. — È tutto assolutamente prevedibile e privo di significato. Riusciranno a farla franca, Thomas! Decesso dovuto all'assunzione accidentale di una dose eccessiva di farmaci da parte di un vecchio che non sapeva più quello che faceva o diceva, ecco cosa concluderanno!

— Ti aspettavi qualcosa di diverso in questa sede? — gli domandò Pitt tenendo la voce più bassa possibile e cercando di rimanere calmo.

— No. — La voce di Matthew era quella di un uomo sconfitto.

Pitt aveva saputo fin dal principio che sarebbe stato doloroso, ma non era preparato a scoprire quanto fosse difficile stare lì ad assistere alla disperazione di Matthew. Avrebbe voluto consolarlo, ma capiva di non potergli dire niente.

Il testimone successivo fu il dottore, che si mostrò molto professionale e andò subito al sodo. Forse era il suo modo di affrontare lo shock di qualcosa di definitivo come la morte. Pitt lesse l'antipatia sul volto di Matthew, ma si rese conto che era frutto della commozione, non della ragione.

Il coroner ringraziò il dottore, lo congedò e poi chiamò il primo dei soci del club che si trovavano nel salone quel pomeriggio. Si trattava di un uomo molto anziano, con enormi basettoni candidi e la testa completamente calva, lucida e liscia come un uovo.

— Generale Anstruther — disse il coroner con aria grave — vorreste essere tanto cortese da riferirci che cosa avete notato in quella particolare occasione? E, se lo considerate pertinente, vorremmo anche che ci riferiste tutto ciò che sapete della salute e delle condizioni mentali di sir Arthur.

Matthew alzò bruscamente la testa. Il coroner gli lanciò un'occhiata. Benché il suo volto si facesse teso e contratto, Matthew non aprì bocca.

Il generale Anstruther si schiarì rumorosamente la gola e cominciò. — Gran brava persona, Arthur Desmond. È quello che ho sempre pensato. Cominciava a invecchiare, naturalmente, come tutti noi. A dimenticare le cose. Succede.

— Quel pomeriggio, generale — lo imbeccò il coroner — com'era il suo

comportamento? Pareva... — mormorò incerto — ... distratto?

— Ah... — Anstruther esitò e diede l'impressione di essere profondamente a disagio.

Matthew sedeva rigido al suo posto, e i suoi occhi fissavano penetranti, senza abbandonarlo nemmeno per un istante, il viso di Anstruther.

— Ma è proprio necessario? — domandò Anstruther, con un'occhiataccia al coroner. — Quell'uomo è morto, dannazione! Di cos'altro abbiamo bisogno? Diamogli sepoltura e ricordiamolo benevolmente. Era un brav'uomo.

— Certamente, signore — disse pacatamente il coroner. — Su questo non c'è il minimo dubbio. Ma a noi occorre accertare con esattezza il modo in cui è morto. È la legge che ce lo richiede. Le circostanze sono insolite. Il Morton Club non desidera avere macchie sul proprio nome, o essere incolpato di negligenza e scorrettezza.

— Buon Dio! — sbuffò Anstruther. — E chi può insinuare una cosa del genere? Scempiaggini, nel senso più assoluto. Il povero Desmond non stava bene ed era un po' confuso. Ha preso troppo laudano insieme al suo brandy. Una disgrazia pura e semplice. Non c'è nient'altro da dire.

Matthew scattò. — Non era confuso! — disse a voce alta.

Tutti i presenti nell'aula si voltarono verso di lui, meravigliati e piuttosto imbarazzati. Non si dovevano esprimere i propri sentimenti, o manifestare commozione, soprattutto in un luogo come quello. Erano cose che non si facevano.

— Avete tutta la nostra comprensione e simpatia, sir Matthew — disse il coroner con voce chiara e distinta. — Ma, per favore, controllatevi. Non permetterò che passi nessuna dichiarazione che non sia comprovata dai fatti. — Tornò a rivolgersi al testimone. — Dunque, generale Anstruther, che cosa vi induce a dire che sir Arthur era confuso? Vi prego, siate preciso.

Anstruther arricciò le labbra e sembrò indispettito. Si capiva che era riluttante ad aderire a tale richiesta. Lanciò un'occhiata alla lunga panca che aveva di fronte. — Lui... ehm... si dimenticava di quello che aveva detto — replicò. — Si ripeteva, mi capite? Di tanto in tanto faceva confusione riguardo a certi fatti. Raccontava un sacco di sciocchezze sull'Africa. Sembrava che non capisse.

Matthew si alzò in piedi prima che Pitt potesse trattenerlo. — Volete forse dire che era in disaccordo con voi? — domandò in tono di sfida.

— Sir Matthew! — lo ammonì il coroner. — Non sono disposto a tollerare queste interruzioni. Siamo consapevoli del vostro comprensibilissimo

dolore, ma la nostra pazienza ha un limite. Questa inchiesta deve essere condotta con decoro e ordine, con il necessario rispetto non solo per la verità ma anche per la dignità dell'occasione. Non dubito che sia anche il vostro desiderio, come di chiunque altro.

Matthew aprì la bocca, forse per scusarsi, ma il coroner alzò una mano per fargli capire che doveva tacere.

Con grande sollievo di Pitt, Matthew tornò a prendere posto vicino a lui.

— Generale, vi prego di essere tanto gentile da fornirci qualche spiegazione in più su ciò che intendete. — Il coroner si voltò verso il generale Anstruther. — Sir Arthur si è semplicemente mostrato in disaccordo con voi su determinate questioni? Che cosa vi induce a credere che ragionasse in modo confuso?

Anstruther avvampò a tal punto che i suoi basettoni bianchi sembrarono ancora più candidi tanto spiccavano sul rossore delle guance. — Raccontava un mucchio di sciocchezze su associazioni segrete di persone che complottavano per conquistare Equatoria, o cose simili. — Diede un'altra occhiata alla fila di persone che aveva sedute di fronte e poi volse subito gli occhi dall'altra parte. — Faceva un sacco di accuse una più strampalata dell'altra. Cose senza senso, naturalmente, nel modo più completo e assoluto. Per buona metà del tempo si contraddiceva lui stesso, povero diavolo. È terribile cominciare a perdere il senso della... della... lo sa Dio... correttezza, ecco,... di fronte a tutti gli antichi vincoli di fedeltà, non sapere più da che parte schierarsi in piena fiducia e con decoro, chi siano le persone con le quali anche tu sei d'accordo, e quali i valori in cui hai creduto per tutta la tua vita.

— Con questo, volete dire che sir Arthur era cambiato dall'uomo che era stato anche in un passato abbastanza recente.

— Vorrei che non mi costringeste ad affermarlo! — insistette Anstruther con voce che fremeva di collera. — Seppelliamolo in pace, e che vengano seppellite con lui anche le sue ultime sventure. Dimentichiamo queste assurdità e ricordiamolo come era un anno fa o ancora prima.

Il lamento che Matthew si lasciò sfuggire fu tanto forte che non solo lo sentì Pitt, ma anche l'uomo che sedeva al suo fianco dall'altra parte. Si guardò subito intorno, poi arrossì a disagio, imbarazzato, di fronte all'evidente commozione di Matthew, e distolse subito gli occhi.

— Vi ringrazio, generale — disse a mezza voce il coroner. — Credo che ci abbiate parlato con sufficiente chiarezza perché possiamo farcene una idea abbastanza completa. Potete andare.

Anstruther tirò fuori un fazzoletto candido e si soffiò energicamente il naso; poi si ritirò senza voltarsi a guardare nessuno, né a destra né a sinistra.

Dopo di lui venne chiamato l'onorevole William Osborne, il quale disse più o meno le stesse cose che aveva appena detto Anstruther, aggiungendo uno o due esempi delle opinioni eccentriche e irrazionali di Arthur Desmond, ma non menzionò l'Africa. Nel complesso risultò più abile e più sicuro di sé, come testimone, e per quanto manifestasse a parole il proprio dispiacere, dal modo in cui si comportava si sarebbe detto, invece, che non provasse neanche la minima emozione ma, forse, soltanto una certa impazienza.

Matthew si mise a fissarlo con antipatia implacabile e crescente stupore, angoscia e rammarico. Non era affatto da escludere che non solo Anstruther, ma anche Osborne, fossero affiliati alla Confraternita. A Pitt dispiaceva doverlo ammettere ma non si poteva nemmeno escludere che Arthur Desmond fosse stato un po' irragionevole nelle sue opinioni e che queste fossero più il frutto di sentimenti ed emozioni che di una vera e propria conoscenza dei fatti. Era sempre stato spiccatamente individualista, perfino eccentrico. Perché non pensare che, in età avanzata, a poco a poco si fosse allontanato dalla realtà?

Venne convocato come testimone un altro socio del club, un uomo mingherlino con il viso olivastro e un orologio d'oro con cui giocherellava in continuazione come se la cosa potesse dargli un certo conforto. Anche lui ripeté ciò che Osborne aveva detto, usando di tanto in tanto le stesse frasi per descrivere quello che considerava, apparentemente, un vero e proprio lento disfacimento delle capacità di giudizio e di discernimento di Arthur Desmond.

Il coroner lo ascoltò senza interromperlo e poi aggiornò la seduta a dopo il pranzo. Avevano cominciato solo alle dieci e ormai mezzogiorno era passato da un pezzo.

Pitt e Matthew uscirono fianco a fianco sotto un bel sole che splendeva caldo e brillante. Matthew si incamminò sul marciapiede e rimase taciturno per un po', assorto, profondamente depresso. Un passante lo urtò, ma sembrò quasi che lui non se ne accorgesse.

— Suppongo che avrei dovuto aspettarmelo — disse alla fine mentre giravano l'angolo. Stava per procedere oltre quando Pitt lo prese per il braccio. — Cosa c'è? — gli chiese.

— Qui di fronte. — Pitt gli indicò l'insegna di una locanda, il Bull Inn.

— Non ho fame — disse Matthew spazientito.

— Mangia comunque qualcosa — lo incitò Pitt, scendendo dal marciapiede ed evitando un mucchietto di sterco di cavallo. Matthew, invece, ci finì dentro in pieno e si lasciò sfuggire un'imprecazione.

In qualsiasi altro momento Pitt sarebbe scoppiato a ridere di fronte all'espressione scornata di Matthew, ma sapeva che stavolta non era il caso. Raggiunsero rapidamente il lato opposto della strada e Matthew si raschiò il piede, infuriato, contro il bordo del marciapiede. — Ma non ci sono più gli spazzini che puliscono le strade agli incroci? — domandò. — Non posso entrare conciato in questo modo.

— Sì, che puoi. Alla porta hanno uno stuoino, e un raschietto per le scarpe. Proprio quello che ci vuole. Vieni.

Matthew, riluttante, seguì Pitt all'ingresso, usò meticolosamente il raschietto di ferro, come se le condizioni delle sue scarpe fossero della massima importanza, poi entrò con lui. Pitt pensò a ordinare per tutti e due e infine trovarono posto a un tavolo, nel locale affollato e rumoroso. Appesi ai ganci sopra il banco del bar luccicavano dei boccali; qua e là dal legno scuro, ben lucidato, si levava un tenue luccichio, sul pavimento c'era della segatura e, nell'aria, odore di birra e di umanità.

— Cosa possiamo fare? — domandò finalmente Matthew quando venne servito il pasto: spesse fette di pane dalla crosta croccante, burro, formaggio tanto tenero che si sbriciolava, sottaceti aromatici e sidro fresco.

Pitt si preparò un panino imbottito e gli diede un morso.

— Hai mai pensato sul serio che potessimo ottenere qualcosa? — continuò Matthew, senza toccare quello che aveva nel piatto. — Oppure stavi semplicemente cercando di confortarmi?

— Naturale, che parlavo sul serio! — rispose Pitt a bocca piena. Anche lui era addolorato e incollerito, ma sapeva quanto fosse importante non sprecare inutilmente le proprie forze, se c'era da lottare. — Però non possiamo provare che sono dei bugiardi fino a quando non sappiamo cosa hanno detto.

— E poi? — domandò Matthew con voce piena di incredulità.

— E poi ci proviamo — concluse Pitt.

Matthew sorrise. — Come sei prosaico. Concreto. Assolutamente esatto. Non sei cambiato, vero, Thomas?

Pitt pensò di chiedere scusa, ma poi si rese conto che non era necessario.

Sembrò che Matthew fosse lì lì per domandargli ancora qualcosa ma poi vi rinunciò e affondò i denti nel suo panino imbottito. Lo divorò con appe-

tito sorprendente, e non parlò più fino a quando non venne il momento di andare via.

Il primo testimone del pomeriggio fu il medico legale, che fornì una testimonianza dettagliata; aveva grande esperienza e sapeva come eseguire il suo ingrato compito evitando i termini scientifici. Arthur Desmond era morto, molto semplicemente, per aver ingoiato una dose eccessiva di laudano nella sua ultima ora di vita. Una dose sufficiente a uccidere chiunque ma, poiché nel suo stomaco c'era una certa quantità di brandy, non si poteva escludere che il liquore ne avesse mascherato il sapore. Personalmente era dell'opinione che il laudano avesse guastato il brandy. Lui preferiva il cognac di ottima qualità, ma era questione di gusti.

— Avete notato qualche altro segno di malattia o di deterioramento? — domandò il coroner.

Il medico legale diventò molto serio. — Naturale che c'era deterioramento. Quell'uomo aveva settant'anni! Ma nonostante tutto, bisogna dire che godeva di un'eccellente salute. Sarei ben felice di ritrovarmi nelle stesse condizioni se dovessi arrivare alla sua età. E no, non ho riscontrato segni di altre malattie.

— Grazie, dottore. È tutto.

Il medico legale si lasciò sfuggire un piccolo grugnito e scese dal banco dei testimoni.

Pitt sarebbe stato pronto a scommettere che non faceva parte della Confraternita, anche se non riusciva a capire come un fatto del genere potesse essergli di qualche utilità.

Anche il testimone successivo risultò essere un medico, ma di tutt'altro genere. Serio, attento, cortese, sapeva di essere una persona importante e lo dava a vedere. Dopo aver detto il suo nome e indicato la propria qualifica, si concentrò sulla questione per la quale era stato convocato.

— Dottor Murray — cominciò il coroner — voi eravate il medico personale di sir Arthur, è esatto?

— Sì, esatto.

— Per un certo tempo.

— Negli ultimi quattordici anni, signore.

— Di conseguenza sapevate benissimo quali fossero le sue condizioni di salute, il suo stato fisico e mentale, vero?

Di fianco a Pitt, Matthew era tutto proteso in avanti, le mani strette a pugno, il volto contratto. Anche Pitt si concentrò per non perdere niente di ciò che veniva detto.

— Naturalmente — confermò Murray. — Anche se devo confessare che non avevo assolutamente idea che il deterioramento fosse progredito fino a tal punto, altrimenti non gli avrei prescritto il laudano. Sto parlando di deterioramento nel carattere, nello stato psichico.

— Vorreste, magari, spiegarlo meglio, dottor Murray? A che cosa vi riferite esattamente? Sir Arthur era depresso, preoccupato per qualche motivo, o ansioso?

Adesso il silenzio nell'aula era diventato profondo, come se tutti fossero con il fiato sospeso.

— Non nel senso che voi intendete — rispose Murray, molto sicuro di sé. — Faceva brutti sogni, o incubi, se volete. Perlomeno è quello che mi ha detto quando è venuto da me. Sogni atroci, terrificanti, mi capite? Non alludo semplicemente alle solite fantasie sgradevoli delle quali soffriamo tutti dopo un pasto troppo abbondante. — Cambiò lievemente posizione. — Sembrava sempre più disorientato e aveva cominciato a nutrire sospetti su persone di cui si era sempre fidato. Certo, posso presumere che fosse stato colpito da qualche tipo di malattia senile che aveva ridotto considerevolmente le sue capacità mentali. È doloroso dirlo, ma può succedere anche alle persone più rispettabili.

— Sì, effettivamente è molto triste — disse il coroner con aria grave.

Matthew non riuscì più a trattenersi. E balzò in piedi. — Queste sono sciocchezze! Stupidaggini! Era lucido, nel pieno possesso delle sue facoltà mentali come qualsiasi altro uomo di mia conoscenza!

Un lampo di collera illuminò il viso di Murray. Non era abituato ad essere contraddetto.

Il coroner ricominciò a parlare in tono pacato, ma con voce talmente alta e sonora che lo si poté sentire chiaramente in tutta l'aula, e il pubblico si voltò a guardarlo con stupore. — Sir Matthew, siamo tutti perfettamente consapevoli del vostro dolore e dell'angoscia più che naturale che provate per la perdita di vostro padre, soprattutto per il modo in cui è avvenuta, ma non sono più disposto a tollerare i vostri interventi. Continuerò a interrogare il dottor Murray per ascoltare il resto della sua testimonianza. — E si voltò di nuovo verso Murray. — Potete fornirci qualche esempio del suo modo di comportarsi, dottore? Se era veramente diventato eccentrico e agiva in modo così strano, come sembra da ciò che dite, mi meraviglio che gli abbiate prescritto il laudano in dosi tali da provocare l'evento che ci vede qui riuniti.

Murray non diede l'impressione di sentirsi particolarmente dispiaciuto o

triste e, in ogni caso, di provare il minimo senso di colpa. Con le sue parole, come già era stato per Osborne, si giustificò e si scusò, ma il suo viso rimase del tutto imperturbabile.

— Mi rammarico profondamente di quanto è accaduto, signore — disse in tono mellifluo e senza volgere nemmeno un'occhiata in direzione di Matthew. — È ben triste mettere a nudo in pubblico le debolezze di un brav'uomo, soprattutto quando, come in questa occasione, ci ritroviamo a dover determinare le cause della sua morte. Ma comprendo la necessità e il motivo per il quale insistete tanto su questo concetto. In verità, non ero affatto al corrente di tutto questo all'epoca in cui gli ho prescritto il laudano, altrimenti, come voi stesso dite, la mia sarebbe stata un'azione discutibile.

Fece un pallido sorriso. Uno degli uomini che sedevano in prima fila assentì.

— Sir Arthur mi parlò dei suoi incubi e della difficoltà di prendere sonno — continuò Murray. — Nei suoi sogni apparivano animali selvaggi, la giungla, i cannibali e altre immagini terrificanti più o meno dello stesso genere. Sembrava in preda al terrore segreto di rimanere vittima di simili cose. A quell'epoca io ero completamente all'oscuro della sua ossessione per l'Africa. — Scrollò il capo. — Gli ho prescritto il laudano persuaso che, se avesse potuto addormentarsi più facilmente, e fare sonni profondi, questi pensieri lo avrebbero turbato molto meno. Soltanto in seguito sono venuto a sapere da alcuni dei suoi amici fino a che punto la memoria e il raziocinio lo avessero abbandonato.

— È un bugiardo! — sibilò Matthew senza guardare Pitt anche se le sue parole erano rivolte a lui. — Quel maiale mente per proteggersi! Il coroner lo ha colto in fallo e lui ha cambiato immediatamente le carte in tavola per salvare se stesso.

— Sì, è quello che penso anch'io — disse Pitt sottovoce. — Ma non perdere la testa. Sta' calmo. Non riuscirai mai a dimostrarlo in questa sede.

— Lo hanno assassinato! Ma guardali! Seduti l'uno vicino all'altro, tutti pronti a infangare il suo nome e cercare di convincere il pubblico che era un vecchio afflitto da demenza senile, e che aveva perduto a tal punto il bene dell'intelletto da darsi la morte accidentalmente, con le sue stesse mani. — La voce di Matthew era rotta dall'emozione ed esprimeva tutta la sua amarezza.

L'uomo seduto al suo fianco, d'altra parte, sembrava a disagio. Pitt ebbe la netta impressione che sì sarebbe alzato per cambiare posto se, con quel gesto, non avesse attratto su di sé l'attenzione generale.

— Non arriverai mai a niente, attaccandolo a viso aperto — esclamò Pitt con voce roca, parlando fra i denti, mentre si accorgeva di essere assalito da una nuova paura... e a tal punto da sentirsi lo stomaco stretto da una morsa di gelo: non avevano alcun modo di sapere chi fosse coinvolto negli avvenimenti dei quali si stava parlando, chi fosse amico e chi nemico. — Non perdere la testa e cerca di essere pronto per ogni emergenza.

— Come? — Matthew si girò di scatto, con un'espressione confusa negli occhi. Poi comprese le parole di Pitt, ma non la loro gravità. — Oh. Sì, mi spiace. Immagino che sia proprio quello che loro si aspettano, ti pare? Che io perda talmente il lume della ragione da dimenticare tutte le mie capacità tattiche.

— Precisamente — disse Pitt brusco.

Matthew ripiombò nel silenzio.

Intanto il dottor Murray era stato congedato e il coroner aveva chiamato un certo Danforth, vicino di casa di Arthur Desmond in campagna. E costui stava spiegando, con un po' di tristezza, che sir Arthur, in realtà, gli era sembrato straordinariamente distratto negli ultimi tempi; e questo che non era da lui. Sì, era un peccato, ma pareva proprio che avesse perso il contatto con la realtà.

— Potreste essere più preciso, signore? — insistette il coroner.

Danforth teneva lo sguardo fisso davanti a sé, evitando volutamente di fissare le panche occupate dal pubblico, per non incrociare lo sguardo di Matthew. — Ecco, c'è un particolare che mi torna in mente e che risale a circa tre mesi fa — rispose con voce tranquilla. — La cagna migliore di sir Arthur aveva avuto i cuccioli e lui mi aveva promesso il migliore. Ero stato a vederli ed erano proprio belli, addirittura splendidi. Ho scelto i due che mi piacevano di più e lui si è detto d'accordo, anzi ha approvato la mia scelta. — Si morse un labbro con aria dubbiosa per un attimo prima di continuare, e abbassò gli occhi. — Avevamo siglato l'accordo con una bella stretta di mano. Poi, quando sono stati svezzati, ho deciso di andare a ritirarli, ma ho scoperto che Arthur era partito per Londra, non ricordo più per quale motivo. Allora ho detto che sarei tornato la settimana dopo, cosa che ho puntualmente fatto. Ma lui era via di nuovo, non so dove, e aveva venduto tutti i cuccioli al maggiore Bridges, che abita a Highfield. Ci sono rimasto malissimo. — Guardò il coroner, accigliato. Nell'aula ci fu un lieve movimento, come se qualcuno avesse cambiato posizione.

— Quando finalmente sir Arthur è ritornato, sono subito andato a chiarire la faccenda. — Dal suo tono di voce si capiva che non aveva ancora di-

gerito quell'affronto, e lo rivelava anche il modo in cui teneva le spalle rigide, e le mani strette sul parapetto del banco dei testimoni. — Ci tenevo, non so spiegare quanto, ad avere quei cuccioli — continuò. — Arthur, invece, mi è sembrato confuso e mi ha raccontato una storia che non stava in piedi, una vera fandonia, affermando di aver sentito, e proprio da me personalmente, che non li volevo più. Invece era il contrario! E poi si è messo a raccontare un mucchio di assurdità sull'Africa. — Scrollò la testa e strinse le labbra. — La cosa più terribile è che, evidentemente, era convintissimo di quello che stava dicendo. Purtroppo ho paura che, per lui, fosse diventata ciò che si definisce comunemente un'ossessione. Immaginava che qualche società segreta lo perseguitasse. Sentite, ecco, signore... tutto questo è molto imbarazzante.

Danforth si mosse lievemente sul banco dei testimoni, impacciato, si schiarì la gola. Due o tre degli uomini che sedevano in prima fila annuirono comprensivi.

— Arthur Desmond era una gran brava persona, un uomo degnissimo — riprese Danforth con voce squillante. — È proprio necessario andare a rivangare tutta la disgraziata vicenda? Quel povero diavolo ha preso senza accorgersene una doppia dose del suo sonnifero e, fra l'altro, credo anche che il suo cuore non fosse più forte come lui pensava. Non possiamo farla finita con tutta questa storia?

Il coroner esitò solo per un attimo, poi acconsentì. — Sì, credo che sia possibile, signor Danforth. Vi ringrazio per la vostra testimonianza su una faccenda che deve essere stata molto penosa per voi. E lo è, in effetti, anche per noi. — Si guardò intorno mentre Danforth si ritirava. — Ci sono altri testimoni? C'è qualcuno che ha qualcosa da dire sulla questione che stiamo discutendo?

Un uomo di bassa statura e di corporatura robusta, che sedeva in prima fila, si alzò. — Ecco, vi pregherei... in modo che questa tragedia possa venire finalmente archiviata... Io e i miei colleghi... — e indicò gli uomini ai suoi lati — ... tutti noi che sediamo qui, in prima fila, ci trovavamo al Morton Club il pomeriggio della morte di sir Arthur. Possiamo confermare ogni cosa riferita dal cameriere, anzi tutto quanto abbiamo sentito dire qui oggi. Vorremmo cogliere l'occasione per porgere le nostre più sentite condoglianze a sir Matthew Desmond. — E si volse più o meno in direzione del posto che Matthew occupava, proteso in avanti, livido in volto. — E a chiunque altro abbia provato per sir Arthur la nostra stessa stima. Vi ringrazio, signore. — Poi tornò a sedersi in mezzo a mormoni di consenso.

L'uomo che sedeva immediatamente alla sua destra gli sfiorò la spalla con la mano in un gesto di approvazione. Quello che gli stava a sinistra annuì energicamente.

— Molto bene. — Il coroner incrociò le mani. — Ho ascoltato testimonianze sufficienti per pronunciare il mio verdetto che è triste, ma sul quale non ho dubbi. Questa Corte conclude che sir Arthur Desmond è deceduto per aver ingoiato una dose eccessiva di laudano, che si è somministrato da solo in un momento di disattenzione. Non è escluso che lo abbia fatto per errore, scambiandolo per una delle tante polverine per il mal di testa o per l'indigestione. Non lo sapremo mai. Morte accidentale. — Guardò con espressione molto decisa Matthew, quasi come se volesse lanciargli un avvertimento.

Nell'aula del tribunale scoppiò il tumulto. I cronisti dei giornali si precipitarono verso le uscite. E, fra il pubblico, ci fu chi si voltò verso i vicini di posto per fare qualche commento o manifestare i propri dubbi e chi non nascose di provare finalmente un certo sollievo perché poteva alzarsi in piedi dopo essere stato seduto tanto a lungo.

Il volto di Matthew era livido, le labbra socchiuse come se fosse lì lì per dire qualcosa.

— Stai zitto! — gli sussurrò Pitt concitatamente.

— Non è una morte accidentale! — disse Matthew a denti stretti. — È stato un assassinio a sangue freddo. Tu credi proprio a quei...

— No, che non ci credo! Ma sulla base delle testimonianze che abbiamo ascoltato, possiamo considerarci straordinariamente fortunati che non abbiano espresso un verdetto di suicidio.

Quel poco di colore che Matthew aveva ancora sulle guance scomparve improvvisamente. E lui si voltò a guardare Pitt. Sapevano entrambi cosa significasse il suicidio: non era solamente un disonore, ma un crimine sia contro la Chiesa che contro lo Stato. Sir Arthur non avrebbe potuto avere una sepoltura cristiana. E la sua morte sarebbe stata considerata alla stessa stregua di quella di un criminale.

Il coroner aggiornò la seduta. Il pubblico si alzò e uscì sotto un bel sole splendente, continuando a parlare infervorato, pieno di dubbi, di ipotesi, teorie e spiegazioni.

Matthew si incamminò al fianco di Pitt per la strada polverosa e trascorsero parecchi minuti prima che ricominciasse a parlare. Quando lo fece aveva la voce roca e articolava male le parole, tanto era oppresso dal dolore e dalla confusione. — Non ho mai provato niente di simile in vita mia!

Non credevo che fosse possibile odiare tanto qualcuno.

Pitt non disse niente. Non era del tutto sicuro di poter controllare i propri sentimenti.

Vespasia dedicò il pomeriggio a quello che, un tempo, era stato uno degli impegni più usuali per lei mentre, adesso, vi attendeva sempre più raramente. Cinque minuti prima delle tre ordinò che preparassero la carrozza e si vestì scegliendo una toilette in pizzo *ecru* completata da un elegantissimo cappello con l'ala rialzata, guarnito da un'enorme rosa millefoglie bianca. Poi, impugnando un parasole dal manico di avorio, scese i gradini della porta e venne aiutata a salire in carrozza.

Diede istruzioni al cocchiere di portarla per prima cosa in Park Lane, alla residenza di lady Brabazon, dove si fermò per un quarto d'ora, il tempo giusto per una visita pomeridiana. Trattenersi meno sarebbe stato poco cortese, ma standoci di più avrebbe potuto correre il rischio di rendere sgradita la propria presenza. Sapere quando congedarsi era ancora più importante della scelta del momento giusto per arrivare.

Poi si fece condurre dalla signora Kitchener in Grosvenor Square dove arrivò alle tre e mezzo appena passate e, quindi, ancora in tempo per presentarsi senza fretta entro l'ora convenuta per le visite ufficiali secondo il cerimoniale. Dalle quattro alle cinque si facevano le visite meno formali. Dalle cinque alle sei quelle alle persone con le quali si era in amicizia. E Vespasia seguiva rigorosamente le convenzioni. C'era qualche regola alla quale si poteva dìsobbedire, ma trascurarne alcune altre sarebbe stato inutile e inaccettabile. Il tempismo rigoroso per le visite pomeridiane rientrava proprio fra queste ultime.

Ciò che lei sperava di ottenere era qualche altra informazione sui vari funzionari del Colonial Office, soprattutto di carattere sociale e mondano. E per riuscirci era necessario cominciare a farsi vedere in giro in modo che anche a lei giungessero alle orecchie i pettegolezzi più interessanti.

Dalla residenza della signora Kitchener proseguì a nord verso Portman Square, e di lì passò in George Street, all'abitazione della signora Dolly Wentworth, dove presentò il biglietto da visita e venne immediatamente invitata a entrare. Erano passate da poco le quattro, un'ora in cui non era escluso che venisse servito il tè; di conseguenza, in questi casi, una visita poteva prolungarsi anche un poco di più, invece di essere limitata al classico quarto d'ora prestabilito.

— Siete stata squisitamente gentile a venire a trovarmi, lady Cumming-

Gould — esclamò Dolly Wentworth con un sorriso. C'erano già altre due signore che sedevano sul bordo delle loro poltrone, la schiena ben dritta, il parasole appoggiato al fianco. Una era piuttosto anziana, con un bel naso e i modi imperiosi, l'altra di venticinque anni più giovane, come minimo. Era presumibilmente sua figlia, poiché le assomigliava nei lineamenti e nel colorito. Dolly Wentworth aveva un figlio non ancora sposato. Vespasia immaginò quale dovesse essere lo scopo della loro visita e, infatti, ben presto ebbe la conferma di essere nel giusto. Le due signore vennero presentate come l'onorevole consorte di Reginald Saxby e la figlia, la signorina Violet Saxby.

La signora Saxby si alzò in piedi. L'etichetta esigeva che un'invitata se ne andasse quando ne arrivava un'altra, e la cosa non era assolutamente intesa come un atto di scortesia. La signorina Violet Saxby la imitò con visibile riluttanza.

— Una vera sfortuna che George sia al club — disse la signora Saxby in tono di riprovazione.

— Sono sicura che sarà veramente desolato di non avervi incontrato — mormorò Dolly. — Mi domando spesso perché gli uomini vadano al loro club tanto di frequente. Ce n'è qualcuno che ci passa l'intero pomeriggio, a quanto pare, se non va alle corse, non gioca a cricket o non fa qualche altra cosa del genere.

— Non so davvero perché abbiano addirittura tutti quei club — osservò Violet petulante. — I club per uomini saranno centinaia, quelli per le signore non sono forse neanche mezza dozzina.

— La ragione di questo è perfettamente ovvia — rispose sua madre. — Gli uomini hanno il club perché lì possono trovarsi, dire un sacco di assurdità su argomenti come la politica e lo sport e via dicendo, fare di tanto in tanto qualche piccolo pettegolezzo o discutere di affari. È in un club che si svolge in massima parte la loro vita sociale.

— Ma allora perché non ci sono club anche per le donne? — insistette Violet.

— Non essere assurda, bambina. Le donne hanno i salotti per cose simili.

— Ma allora perché esiste ugualmente qualche club per le signore?

— Sono per quelle che non hanno un salotto proprio, naturalmente — osservò la signora Saxby in tono spazientito.

— Ma io non conosco signore che non abbiano un salotto proprio.

— Naturale, che non ne conosci. Una gentildonna che non abbia un sa-

lotto proprio non è degna di stare in società e, di conseguenza, non ne fa parte — ribatté la signora Saxby.

E la signorina Saxby dovette accontentarsi di questa risposta.

— Oh, santo cielo — disse Dolly quando se ne furono andate. — A volte il povero George scopre che essere scapolo è un grosso fastidio. — Ogni altra spiegazione era inutile.

— Secondo me il vero fastidio è che sia un così ottimo partito — disse Vespasia con un sorriso.

— Certo, avete pienamente ragione. Prego, accomodatevi. — Dolly le indicò con un gesto alquanto vago una delle poltrone azzurro chiaro. — Sembra che sia passato addirittura un secolo dall'ultima volta che vi ho visto in un posto dove fosse possibile fare una conversazione un po' sensata.

— Solo per il fatto che sono stata molto di rado in uno di quei posti. — Intanto Vespasia aveva accettato l'invito di accomodarsi. — Anche se questa settimana mi sono divertita al ricevimento della duchessa d. i Marlborough. Vi ho visto di sfuggita ma, naturalmente, nessuno riesce mai a intrattenersi con le persone che gli interessano in queste occasioni mondane, e a volte capita solo per caso. Però ho conosciuto Susannah Chancellor. Che donna interessante. Mi ha ricordato Beatrice Darnay. Non è anche lei una delle Darnay del Worstershire, vero?

— Oh, no! Assolutamente. Non so di dove sia originaria la sua famiglia; ad ogni modo suo padre era William Dowling della Banca Coutts.

— Davvero? Non credo di conoscerlo.

— Oh, non sarebbe nemmeno possibile, mia cara. Se ne è andato da parecchi anni ormai. E ha lasciato un patrimonio molto sostanzioso. Susannah e Maude lo hanno ereditato interamente, e in parti uguali, credo. Non aveva figli maschi. Adesso Maude è morta, povera bambina, e lo ha ereditato suo marito, insieme all'attività bancaria della famiglia. Francis Standish. Lo conoscete?

— Credo di averlo incontrato — rispose Vespasia. — Un uomo molto distinto, se ben ricordo. Bellissimi capelli.

— Esatto. È un banchiere. E quel genere di potere, il fatto di lavorare per una banca d'affari di quel genere, dà sempre agli uomini un'aria di sicurezza e di fiducia in se stessi, che ha il suo fascino. — Si sistemò un po' più comodamente nella poltrona. — Certo, sua madre era imparentata con i Salisbury ma non so esattamente a quale grado.

— E una donna dall'aspetto assolutamente insolito, che si chiama Christabel Thorne... — continuò Vespasia.

— Ah, mia cara! — rise Dolly. — Credo che sia quello che oggi si definisce una "donna nuova"! Assolutamente scandalosa, come è logico, ma piena di fascino. Io non approvo. E come potrei? Chiunque abbia un minimo di buon senso, come potrebbe approvare? In sostanza è qualcosa che fa quasi paura.

— Una donna nuova? — esclamò Vespasia interessata. — Credete davvero?

Dolly inarcò le sopracciglia. — E voi, no? Se le donne cominciano a voler lasciare la casa e la famiglia, e a crearsi un ruolo totalmente diverso, che cosa succederà alla società? È da irresponsabili. Completamente. Avete visto quella terribile commedia del signor Ibsen? *Casa di bambola* o qualcosa del genere. Quella donna se ne è andata, molto semplicemente, piantando in asso marito e figli, e senza nessun motivo.

— Ho l'impressione che fosse convinta di averlo, invece, il motivo. — Vespasia era troppo vecchia per temere di trovarsi in disaccordo con qualcuno o di affrontare una discussione. — Lui la trattava dall'alto in basso, con esagerata condiscendenza, come se fosse una bambina senza il potere e il diritto di prendere le proprie decisioni.

Dolly si mise a ridere.

— Per amor di Dio, la maggior parte degli uomini sono così, mia cara. Bisogna semplicemente aggirare l'ostacolo. Un po' di adulazione, un briciolo di fascino, una quantità enorme di tatto di fronte a lui e la disobbedienza non appena la sua attenzione è rivolta altrove... e si possono ottenere un'infinità di cose.

— Lei non voleva essere costretta a faticare per avere ciò che, a suo giudizio, era il diritto di ogni donna.

— Sapete che, a sentirvi, sembrate una "donna nuova" anche voi!

— No, assolutamente. Io sono una donna molto vecchia. — E Vespasia cambiò argomento. — Che cosa ha fatto questa Christabel Thorne di tanto sconveniente? Sono sicura che non se ne è andata di casa.

— Molto peggio. — Adesso dal volto di Dolly traspariva una schietta disapprovazione, e non rideva più. — È la proprietaria di una specie di azienda che stampa e distribuisce una letteratura molto particolareggiata per incoraggiare le donne a istruirsi e a intraprendere una professione. Dico io! Chi mai può voler assumere una donna avvocato, o architetto o giudice, oppure una donna medico? Ed è tutto assolutamente senza senso. Gli uomini non lo tollererebbero in ogni caso. Ma lei, naturalmente, non vuole sentire ragioni!

— Straordinario — disse Vespasia cercando di rendere la propria voce inespressiva, almeno per quanto le era possibile. — Assolutamente straordinario.

Non approfondirono ulteriormente quell'argomento perché arrivò un'altra visitatrice e, per quanto le quattro fossero già passate da un pezzo, era evidente che Vespasia doveva prendere congedo.

L'ultima persona che andò a trovare fu Nobby Gunne. La trovò in giardino a fissare gli acori fioriti, con un'espressione assorta sul viso. Era curioso, sembrava in ansia eppure si sarebbe detto che provasse una specie di felicità segreta che si irradiava intorno a lei, le rendeva luminosa la pelle.

— Che piacere vedervi — esclamò Nobby, staccandosi dall'aiuola degli acori e facendosi avanti. — Sono sicura che ormai deve essere l'ora del tè. Posso ordinarne un po' anche per voi? Vi fermerete?

— Naturalmente — accettò Vespasia.

Si incamminarono l'una di fianco all'altra attraverso il prato ampio e assolato, dove di tanto in tanto qualche filo d'erba e qualche spiga più lunga delle altre si attaccavano alle loro gonne. Un calabrone volava lento e pigro passando dall'una all'altra delle prime rose sbocciate, di un pallido colore rosato.

— Bisogna dire che un giardino inglese, d'estate, non manca di fascino — mormorò Nobby. — Eppure io mi trovo a pensare sempre più spesso all'Africa.

— Sono sicura che non vorrete tornare laggiù adesso, vero? — Vespasia non nascose la propria meraviglia. Nobby ormai aveva passato l'età in cui una simile impresa poteva essere non solo facile da organizzare ma anche comoda e piacevole da mettere in atto. Ciò che era un'avventura a trent'anni poteva diventare una dura prova a cinquantacinque.

— Oh no! Assolutamente. — sorrise Nobby. — Salvo, di tanto in tanto, nelle mie fantasticherie. I ricordi possono essere talmente dolci e piacevoli da indurre in tentazione. No, me ne preoccupo in modo particolare dopo discorsi come quelli che abbiamo fatto l'altra sera. Adesso c'è coinvolto talmente tanto denaro; i profitti che si possono fare con le colonie e il commercio sono talmente tanti! I giorni in cui si esplorava per scoprire un luogo solo perché nessun uomo bianco lo aveva mai visto prima appartengono al passato. Adesso tutto si riduce a trattati, diritti di sfruttamento minerario e soldati. Ed è stato sparso già tanto sangue. — Era diventata triste mentre volgeva gli occhi verso il caprifoglio che allungava i suoi tralci al di sopra del basso muro lungo il quale stavano passando.

— Nessuno parla più di missionari. Saranno un paio d'anni che non sento più nessuno menzionare Moffatt o Livingstone. Ora si parla soltanto di Stanley e di Cecil Rhodes, e di denaro. — Alzò gli occhi a fissare gli olmi che bisbigliavano, illuminati dal sole, e sotto di essi le rose bianche, rampicanti, che cominciavano a schiudersi. Era tutto profondamente inglese. L'Africa con la sua torrida calura e il sole e la polvere sembrava una specie di fiaba, talmente lontana dalla realtà da non poter essere presa in considerazione.

Ma Vespasia, osservando il viso di Nobby, poté intuire la profondità della sua commozione, e quanto tutto questo la toccasse ancora intensamente.

— I tempi cambiano — disse a voce alta. — Temo che dopo gli idealisti vengano i realisti, i profittatori. È sempre stato così. Forse è inevitabile. — Continuò a camminare in silenzio al fianco di Nobby e si soffermò di fronte a un enorme cespuglio di lupino le cui spighe, a dozzine, cominciavano già a diventare rosa. — Siate grata di aver avuto il privilegio di vederne i giorni migliori, di esserne stata parte.

— Se si trattasse solo di quello... — e Nobby aggrottò le sopracciglia — ... se fosse solo una questione di rimpianto personale, non ci penserei più. Ma adesso ha un'importanza reale, Vespasia. — Si guardò intorno, con gli occhi cupi. — Se la colonizzazione dell'Africa viene fatta male, se seminiamo al vento, raccoglieremmo soltanto tempesta per i secoli futuri, ve lo garantisco. — Il suo viso si era fatto così cupo e rifletteva un timore tanto evidente che Vespasia fu colta da un brivido in quel bel giardino estivo; ebbe l'impressione che quelle cascate di boccioli, per quanto splendidi, e perfino il calore del sole sulla sua pelle non avessero niente di reale.

— Si può sapere con esattezza che cosa succederà, secondo voi? — domandò.

Nobby, adesso, aveva gli occhi fissi nel vuoto. Non cercava più di dare ordine ai propri pensieri; evidentemente tutto ciò si era già verificato. Inseguiva, piuttosto, qualche visione segreta, interiore, ed era proprio quella che la lasciava costernata.

— Se anche solo qualcuno dei progetti di Linus Chancellor si realizzasse, e gli uomini con i quali si è alleato impegnassero somme enormi di denaro per colonizzare l'interno... parlo del Mashonaland, del Matabeleland, delle sponde del lago Niassa o della zona più oltre verso Equatoria... come meditano di fare, perché sono convinti che da quelle parti ci siano quantità illimitate d'oro — rispose — poi li seguiranno orde di persone che non sono interessate minimamente all'Africa o ai suoi popoli, o tantomeno a co-

lonizzare quelle terre per se stessi o per ì loro figli, ma semplicemente vogliono derubarla dei suoi minerali. — Una farfalla passò svolazzando e andò a posarsi su un fiore dischiuso.

— Ci saranno profittatori di ogni genere, e fra questi i meno pericolosi saranno truffatori e imbroglioni; ci saranno uomini violenti con i loro eserciti privati e a uno a uno coinvolgeranno anche i capi-tribù indigeni. Al momento le guerre interne sono giù abbastanza brutte ma quegli uomini sono armati soltanto di lance. Pensate quando alcuni avranno i fucili e altri no.

Si voltò a guardare in faccia Vespasia. — E non sottovalutate i tedeschi. La loro presenza ha un grosso peso a Zanzibar, e sembrano molto interessati a procedere di lì verso l'interno del continente. Ci sono già stati massacri paurosi, e spargimento di sangue. E non è escluso che il peggio non sia nemmeno arrivato. I mercanti di schiavi arabi proteggeranno i loro interessi con la forza, se potranno. Già una volta si sono sollevati a combattere contro i tedeschi.

— Ma il governo è senz'altro al corrente di tutto questo, vero? — domandò Vespasia dubbiosa.

Nobby si voltò di nuovo verso il giardino stringendosi lievemente nelle spalle. — Non so se ci credono. Sembra tutto diverso quando se ne parla in Inghilterra, tanti sono i nomi scritti solo sulla carta, le storie riferite di seconda mano... E tutto sembra molto lontano. È differente quando si è stati laggiù, e si è amato quel continente, quando si è conosciuta la gente. Non sono tutti nobili selvaggi con occhi limpidi e cuori semplici.

Avevano ripreso di nuovo a camminare molto lentamente sull'erba soffice. Nobby proruppe in una risata convulsa, a scatti. — Possono essere tortuosi, ambigui, capaci di approfittarsi della situazione né più né meno come l'uomo bianco, e altrettanto dispotici. Sono capaci di vendere i loro nemici come schiavi a qualsiasi arabo disposto a comprarli. È l'usanza, con i prigionieri di guerra. Non credo che sia la moralità a fare tutta la differenza, ma solo il grado di potere. — Sbatté rapidamente le palpebre. — Sono le nostre invenzioni moderne, la polvere da sparo, l'acciaio, la nostra organizzazione poderosa... con tutto questo, se sapeste quanto più male, o bene, possiamo fare! Se sapeste quanto temo l'avidità di guadagno, la bramosia di dominio... perché finiremmo per fare soprattutto del male.

— Ma non esiste alcun modo di impedirlo? — le domandò Vespasia. — O perlomeno di tenerlo sotto controllo?

— È proprio questo che mi preoccupa — rispose Nobby, cominciando a

camminare di nuovo e lasciandosi il bordo del prato alle spalle per attraversarlo in direzione di un cedro ombroso. Presero posto tutte e due su una panchina bianca.

— Al momento sono incerta, e confusa, ma ho la sensazione che ci sia. In questi ultimi tempi ho parlato un po' con il signor Kreisler. È tornato molto di recente, e rispetto le sue opinioni. — Adesso le sue gote si erano lievemente colorite; evitò di guardare Vespasia. — Conosce bene Abushiri, che guida la rivolta contro i tedeschi a Zanzibar. A quanto mi sembra di capire si è trattato principalmente di un gruppo di mercanti di avorio e schiavi che cominciavano a sentirsi meno liberi di prima nello svolgere le loro attività, ma poi la situazione si è fatta molto confusa. Confesso di saperne pochissimo. Il signor Kreisler l'ha menzionata solo di sfuggita, però mi ha lasciato in un'ansia crescente.

Anche Vespasia la sentiva, ma per ragioni differenti. Era perfettamente al corrente della caduta di Otto von Bismarck, il brillante Cancelliere tedesco, il creatore virtuale di una nuova nazione unificata. Colui che era stato, di nome, il suo padrone, il vecchio Kaiser, a quel tempo era malato, ed era deceduto poco dopo per un cancro alla gola. Adesso l'unico sovrano di uno Stato di così fresca formazione, ma estremamente forte, era il Kaiser Guglielmo II, giovane, testardo, con un'enorme fiducia in se stesso. Le ambizioni tedesche non sarebbero certo state guidate con mano cauta o repressiva.

— Ricordo i primi anni di Livingstone — disse Nobby con un sorriso impacciato. — Questo mi fa sembrare vecchia, vero? Com'erano tutti emozionati a quell'epoca. Nessuno parlava né di oro né di avorio. L'unico interesse era di scoprire quei popoli, di trovare panorami nuovi e stupendi, grandi cataratte come le cascate Victoria. — Rimase con lo sguardo fisso fra le fronde verde cupo del cedro attraverso le quali si intravedeva un cielo luminoso. — Ho conosciuto una persona che era stata laggiù, una volta, solo pochi mesi prima. Io ero fuori, all'aperto, ed era notte. Faceva ancora caldo, un caldo terribile. Qui in Inghilterra non lo si sente mai così forte sulla pelle; è come un alito caldo che ti sfiora.

"Tutti gli alberi di acacia spiccavano con le loro cime piatte contro un cielo tempestato di stelle, e potevo sentire l'odore della polvere e dell'erba rinsecchita. Nell'aria cantavano mille e mille insetti, e a ottocento metri di distanza, allo stagno dove si abbeveravano gli animali, ci doveva essere una leonessa. Ne sentivo il ruggito. L'aria era così tacita e immobile che ebbi l'impressione di poter allungare una mano e addirittura toccarla."

Sul volto di Nobby era calata la tristezza. Sembrava che fosse lì lì per scoppiare in lacrime. Vespasia non la interruppe.

— Quell'uomo era un esploratore che si era messo in marcia con il suo gruppo. Un uomo bianco — continuò Nobby a bassa voce, come se parlasse tra sé. — Quando ci raggiunse era malato, soffriva di febbre. Entrò barcollando nel nostro accampamento, talmente esausto che non riusciva quasi a stare in piedi. Era ridotto pelle e ossa dalla malattia, ma il suo viso si illuminava quando ne parlava, e i suoi occhi sembravano quelli di un bambino. L'aveva vista tre mesi prima... la più grande cataratta del mondo, così diceva... come se fosse stato il mare stesso a rovesciarsi giù dalle scogliere del cielo in un torrente senza fine, scendeva a fiotti e a balzi, rumoreggiando, in una voragine della quale nessuno poteva vedere il fondo tanta era la candida spuma che ne saliva, tanti gli arcobaleni, da sembrare innumerevoli. Il fiume aveva una dozzina di bracci e ciascuno di essi si rovesciava in quella gola e la giungla si allungava fino alle rive, e si protendeva oltre l'orlo dell'acqua in cento posti diversi. — Nobby tacque.

— Che cosa gli è successo? — domandò Vespasia.

Al di sopra delle loro teste, fra i rami del cedro, un uccello si mise a cantare.

— Morì di febbre due anni più tardi — rispose Nobby. — Ma grazie a Dio, quelle cascate continueranno a rimanere lì fino alla fine del tempo. — Si alzò in piedi di nuovo e cominciò a camminare attraverso il prato, diretta verso la casa, seguita da Vespasia. — Sono sicura che il tè dev'essere pronto. Adesso lo gradite?

— Sì, grazie — disse Vespasia che, intanto, l'aveva raggiunta.

— Il signor Kreisler è andato a caccia con Selous, sapete — continuò Nobby.

— Chi è Selous?

— Oh, Frederick Courtney Selous, un meraviglioso cacciatore ed esploratore — rispose Nobby. — Il signor Kreisler mi ha detto che Selous è uno di quelli che guidano la colonna di Rhodes verso nord, per colonizzare la Zambesia. — L'ombra era riapparsa sul suo volto, eppure la sua voce pareva più vibrante, e vi si era insinuato un impercettibile cambiamento allorché aveva fatto il nome di Kreisler. — Io so che il signor Chancellor appoggia Rhodes. E naturalmente anche la banca di Francis Standish.

— E il signor Kreisler disapprova — disse Vespasia. In fondo, la sua non era nemmeno una domanda.

— Temo che abbia ragione — rispose Nobby girandosi di scatto a fissa-

re Vespasia. — Sono persuasa che lui ami sinceramente l'Africa non per ciò che spera di guadagnare ma per se stessa, perché è selvaggia e strana, bellissima e terribile e molto, molto antica. — Non occorreva che dicesse quanto la cosa la affascinasse; lo rivelava il suo viso che si era fatto luminoso, ne era sottilmente venata la sua voce, che si era fatta dolce e gentile.

Vespasia sorrise e tacque. Continuarono l'una di fianco all'altra attraverso il prato, l'orlo della gonna che sfiorava l'erba, e salirono i gradini per entrare dalla porta-finestra a prendere il tè.

Il giorno successivo era stata organizzata una festa di beneficenza alla quale Vespasia aveva promesso di andare. L'animatrice era una vecchia amica e, per quanto non provasse nessuna simpatia per simili eventi mondani, si sentiva obbligata per gentilezza a offrirle il suo appoggio facendo una breve apparizione di persona, anche se avrebbe preferito molto più semplicemente fare una donazione in denaro, e basta. Ad ogni modo, pensò che Charlotte potesse trovarla divertente; così mandò la carrozza a prenderla, se desiderava accompagnarla.

Andò a finire che la festa di beneficenza risultò completamente diversa da quello che lei si aspettava tanto che, fin dal preciso momento in cui ci arrivarono, con Charlotte, intuì che sarebbe stata perlomeno un divertimento, ma probabilmente anche qualcosa di meglio, cioè una utile fonte di informazioni interessanti. La sua amica, Penelope Kennard, si era dimenticata di dirle che si trattava di una festa di beneficenza in costume, shakespeariano per di più, e quindi che chiunque vi avesse partecipato con un incarico ufficiale doveva vestirsi come il personaggio di un dramma di Shakespeare. Il risultato fu che, al cancello del giardino, vennero accolti da uno splendido Enrico V, il quale diede loro il benvenuto con toni squillanti. Quasi subito dopo averlo lasciato furono praticamente aggredite da un perfido Shylock, il quale lasciò chiaramente capire che voleva dei soldi, o la classica libbra di carne.

Un po' sconcertata al primo momento, Vespasia poi gli mise in mano benevolmente una cifra sostanziosa come prezzo del biglietto d'ingresso per se stessa e per Charlotte.

— Signore Iddio benedetto, cos'altro ci aspetta ancora? — mormorò mentre si allontanavano, e Shylock non poteva sentirle, in direzione di un chiosco dove una giovane matrona, molto nota nella società mondana, era abbigliata da Titania, la regina delle fate del *Sogno di una notte di mezza*

estate e aveva, effettivamente, un aspetto incantevole e pieno di fascino. Tra l'altro il costume rivelava, della sua figura, molto più di quanto avrebbe potuto mettere in mostra anche la toilette da sera più audace. Era avvolta in metri e metri di tulle che le lasciavano le braccia, le spalle e la vita nude, e molto di più si poteva indovinare sotto quelle pieghe di diafano velo. C'erano due giovani gentiluomini che stavano discutendo sul prezzo di una sfera piena di lavanda profumata, di quelle che si usano per profumare gli ambienti, e parecchi altri aspettavano con impazienza che arrivasse il loro turno.

— Certo che fa colpo! — esclamò Charlotte con malcelata ammirazione.

— Oh, senz'altro — convenne Vespasia, e sorrise tra sé. — Anche l'ultima volta che Penelope ha organizzato una di queste feste di beneficenza, i partecipanti dovevano essere in costume, ma il tema era quello dei romanzi di Dickens e ti assicuro che non erano divertenti neanche la metà di questi! A me sembravano tutti uguali. Guarda! Là! La vedi, quella Cleopatra che sta vendendo puntaspilli?

Charlotte seguì l'indicazione di Vespasia e vide una giovane donna, di singolare bellezza, con occhi e capelli neri, un naso vagamente greco anche se un po' troppo grosso perché potesse essere considerato perfetto, e la bocca volitiva, che rivelava carattere. Nel complesso, la sua era una di quelle facce che potevano appartenere soltanto a una donna abituata al comando, ma rivelava anche un curioso miscuglio di autodisciplina e autoindulgenza. In quel momento stava offrendo un piccolo puntaspilli ricamato, e guarnito di pizzo, a un signore che indossava una giacca a code di taglio perfetto, e pantaloni a righe. Alla prima occhiata si sarebbe detto un banchiere oppure un agente di Borsa.

Un vescovo, che portava le tradizionali ghette, camminava lentamente sorridendo, un po' abbagliato dal sole e accennando un saluto prima a destra e poi a sinistra. I suoi occhi si soffermarono per qualche istante su quella Cleopatra e, anzi, diede quasi l'impressione di volersi fermare da lei per comperare un puntaspilli... ma poi il buon senso e la cautela prevalsero e lo fecero continuare per la sua strada, sempre sorridendo, in direzione di Titania.

Vespasia guardò Charlotte; le parole erano inutili.

Ripresero il cammino senza fretta fra chioschi e banchetti dove giovani donne che indossavano costumi uno più fantasioso dell'altro vendevano dolci e frutta candita, fiori, ornamenti, nastri, torte e quadretti, mentre altre proponevano agli invitati di giocare ad alcuni giochi per i quali erano pre-

visti svariati premi. Vide una specie di baracca adorna di tendaggi drappeggiati di stoffa scura, trapunti di stelle d'argento e di scritte dalle quali si poteva arguire che, per una monetina da sei pence, le streghe di Macbeth erano disposte a predire a chiunque la sorte, e a descrivere tutte gli avvenimenti, magnifici e grandiosi, che costellavano il loro futuro. C'era una fila di ragazze che ridevano a crepapelle, in attesa che arrivasse il loro turno per entrare, e perfino un paio di giovanotti che fingevano di essere lì semplicemente per accompagnarle, ma i loro visi tradivano un lampo di interesse.

Poco più oltre questo gruppo Charlotte scorse la figura corpulenta di Eustace March, tutto impettito, che stava conversando animatamente con un uomo grasso e grosso dalla fluente capigliatura candida e dalla voce rimbombante. Scoppiarono entrambi in una sonora risata, e prima di lasciarlo e di voltarsi per rimettersi in cammino in direzione opposta Eustace lo salutò. Così facendo, venne praticamente a trovarsi faccia a faccia con Charlotte. E quando la vide sembrò allarmato. Ma ormai era troppo tardi per fingere di non essersi accorto della sua presenza. Così raddrizzò le spalle e si fece avanti. — Buongiorno, signora Pitt. Che piacere vedervi. Noto che anche voi volete dare il vostro appoggio a una degna causa! — Proruppe in una risata nervosa, a scatti. — Ottimo. — Vespasia si era fermata a scambiare qualche parola con una conoscente e quindi lui non l'aveva ancora vista. Esitò, in cerca di qualcosa da dire, incerto, senza sapere se quelle poche frasi potevano bastare per potersene andare dopo aver adempiuto al proprio dovere come la buona educazione richiedeva. — Splendida giornata. È una vera gioia essere fuori, all'aperto, a godersela. Gran bel giardino, non trovate anche voi?

— Magnifico — confermò Charlotte. — È gentilissima la signora Kennard a offrirlo per la fiera di beneficenza. Chissà che pulizie ci saranno da fare dopo che tutta questa folla se ne sarà andata via!

Lui ebbe un fremito, che non seppe nascondere, per il candore con il quale Charlotte menzionava un'eventualità del genere. — Tutto per una buona causa, mia cara signora. Questi piccoli sacrifici sono necessari se vogliamo renderci utili. Niente si può fare senza una sforzo, sapete! — Sorrise, mettendo in mostra tutta la sua dentatura.

— Certamente — confermò Charlotte. — Immagino che conoscerete gran parte di queste persone, vero?

— Oh no, quasi nessuna. Ho poco tempo e non partecipo più agli eventi mondani come una volta. Ci sono troppe cose importanti che bisogna fare.

— Sembrava spasimare per l'ansia di correre via e provvedere a realizzarle immediatamente.

— Mi interessate molto, signor March — disse Charlotte incrociando il suo sguardo.

Lui rimase inorridito. Era l'ultima cosa al mondo che avrebbe pensato. Charlotte lo aveva sempre messo a disagio. E solo di rado, con lei, la conversazione prendeva una piega che a lui piaceva.

— Ecco, mia cara signora, vi assicuro... io... — Poi ammutolì.

— Come siete modesto, signor March. — E Charlotte gli rivolse un sorriso accattivante.

Lui arrossì. Non per modestia, ma perché smaniava dalla voglia di squagliarsela.

— E ho pensato molto a tutto ciò che avete detto appena ieri riguardo alla possibilità di organizzarsi con altre persone per fare del bene — continuò Charlotte con tono animato. — Non dubito che, in molti sensi, abbiate ragione. Quando si collabora, si può ottenere tanto di più, vero? Sapere è potere, non vi pare? Come possiamo essere efficienti e prestare aiuto se non sappiamo dove ce n'è maggior bisogno? Magari si corre perfino il rischio di fare più male che bene o peggiorare le cose, non lo pensate anche voi?

— Sì, immagino che sia vero — ammmise Eustace, riluttante. — Non so dirvi quanto mi faccia piacere che vi siate resa conto di come un giudizio frettoloso possa molto spesso essere sbagliato. Vi assicuro che l'organizzazione alla quale io appartengo è onorevole, e degnissima. Proprio degnissima.

— E modesta — aggiunse Charlotte continuando a rimanere impassibile. — Deve essere stato molto angoscioso per voi che sir Arthur Desmond ne abbia parlato in modo così sgradevole e critico prima di morire, pover'uomo!

Eustace adesso sembrava impallidito, e profondamente a disagio. — Ehm... sì, molto — ammise. — Pover'uomo, davvero! Demenza senile, la sua... già! Molto triste. — Scrollò la testa. — Brandy — aggiunse, spingendo in fuori il labbro inferiore. — Tutto con moderazione, lo dico sempre. Mente sana in corpo sano. È ciò che permette di essere contemporaneamente virtuosi e felici. — Respirò profondamente. — Di sicuro io non me la vedo proprio con il laudano e roba del genere. Aria fresca, bagni freddi, esercizio fisico, e la coscienza tranquilla. Non c'è ragione perché un uomo non debba dormire tranquillamente ogni notte che Dio manda in

Terra. Io non penso mai a polverine e pozioni. — Alzò un po' di più il mento e sorrise di nuovo.

Un minaccioso Riccardo III passò oltre, camminando un po' curvo, a sghimbescio, e due giovani donne risero, allegre. Lui agitò il pugno contro di loro e quelle entrarono subito nello spirito della situazione, e fecero finta di essere spaventate.

— La coscienza tranquilla viene da una vita virtuosa e dalla capacità di pentirsi spesso e profondamente, o dall'insensibilità più completa — osservò Charlotte con voce un po' vibrante, voltandosi verso Eustace solo all'ultimo momento.

Lui arrossì, e non disse niente.

— Disgraziatamente non conoscevo sir Arthur — continuò Charlotte. — Ma ho sentito dire che era uno degli uomini più gentili e più degni. Forse soffriva, ed era per questo che non riusciva a dormire? O aveva qualche motivo per sentirsi ansioso? Basta sentirsi responsabili per gli altri, e la cosa può subito provocare molte, e gravi, preoccupazioni.

— Sì... sì, naturalmente — disse Eustace imbarazzato.

— Lo conoscevate? — insistette lei.

— Uh... Desmond? Oh... ecco... sì, mi è capitato di incontrarlo qualche volta. Ma non per questo posso dire di conoscerlo, capite? — Ma non la guardava.

Charlotte intanto si stava chiedendo se era possibile che Eustace e sir Arthur avessero fatto parte della stessa cerchia, all'interno della Confraternita, anche se non aveva nemmeno idea di quante fossero le persone che componevano ciascuno di essi. Le pareva di ricordare, giudicando da qualcosa che Pitt aveva detto, che non si trattasse di più di una mezza dozzina o qualcosa di simile, ma non lo sapeva con certezza. Non era logico pensare che, per essere efficienti, i gruppi dovessero essere parecchio più numerosi? Forse ciascuna cerchia faceva capo a una determinata persona, che conosceva chi era a capo degli altri, e così via.

— Alludete a qualche incontro mondano o di altro genere? — gli domandò con tutta l'ingenuità che riuscì a mettere insieme. Ma si accorse che era pochina. — Ai balli in occasione della caccia e così via? Oppure lo avete conosciuto per via del suo lavoro?

Eustace adesso aveva volto gli occhi come se volesse guardare qualcosa oltre la sua spalla sinistra, ed era arrossito di nuovo. — Il suo lavoro? — domandò allarmato. — Confesso... confesso di non capire a che cosa alludete esattamente. No, proprio per niente.

Bastava così. Eustace era arrivato alla conclusione che Charlotte si riferisse alla Confraternita. Se avesse conosciuto sir Arthur a un evento mondano, lo avrebbe ammesso senza imbarazzo; invece Charlotte era praticamente sicura che lui non frequentasse gli ambienti più ristretti della società di più antico lignaggio, quelli della nobiltà di campagna, la vera aristocrazia tra la quale Arthur Desmond aveva sempre vissuto perché ne faceva parte da sempre, fin dalla nascita.

— Alludevo al Foreign Office. — E gli sorrise soavemente. — Ma naturalmente sapevo già che doveva essere molto improbabile.

— Precisamente. Proprio così. — Il sorriso con il quale Eustace le rispose, era pallido, forzato. — E adesso, mia cara signora, se volete scusarmi, devo fare il mio dovere. È quanto c'è da fare. Bisogna far sentire la propria presenza, capite? Comperare qualcosina qui e qualcosina là, incoraggiare e dare l'esempio. — E senza offrirle più l'opportunità di ribattere si allontanò in fretta e furia, facendo cenni di saluto col capo a destra e a sinistra man mano che vedeva qualche conoscente o qualche persona che sperava lo diventasse.

Charlotte rimase soprappensiero per qualche istante, poi si voltò e tornò indietro nella stessa direzione dalla quale Vespasia si era allontanata. Nel giro di pochi minuti si ritrovò nei pressi del banchetto dei puntaspilli di Cleopatra e si scoprì ad ascoltare interessata il gioco sottile di battute fra un'anziana matrona, a metà fra l'invidia e la disapprovazione, e una signorina che stava avvicinandosi rapidamente all'età in cui non avrebbe più trovato marito, a meno che non fosse stata un'ereditiera. Con loro c'era un gentiluomo ma Charlotte, che aveva l'occhio allenato, si accorse subito che aveva il colletto e i polsini della camicia rivoltati per poterla usare almeno altri sei mesi ancora. Quante volte li aveva rivoltati anche lei alle camicie di Pitt! Così, adesso, non potevano più sfuggirle riparazioni di quel genere!

Passò qualche altro minuto prima che si accorgesse che qualcuno si era rivolto a Cleopatra chiamandola signorina Soames. Possibile che fosse quella Harriet Soames con cui Matthew Desmond era fidanzato?

Quando l'acquisto venne concluso e le tre persone si spostarono, Charlotte si avvicinò al banco. — Scusatemi?

Cleopatra la guardò con l'espressione di chi vuole rendersi utile, ma senza mostrare una curiosità particolare. Vista da vicino, sembrava un tipo ancora più interessante. I suoi occhi scuri erano calmi, sereni, e la bocca, con il labbro superiore dritto, e non carnoso com'era di moda a quell'epoca, non aveva niente di sensuale; eppure il suo era un viso che rivelava una

profonda ricchezza interiore.

— Posso mostrarvi qualcosa? — le domandò. — È per voi oppure si tratta di un regalo?

— Ecco, a dire la verità ho sentito la persona che vi ha acquistato qualcosa poco fa mentre vi chiamava "signorina Soames". Non siete per caso la signorina Harriet Soames?

Lei sembrò sconcertata. — Sì. Sono io. Ma temo di non riuscire a ricordare se e dove vi ho già conosciuto.

Era la risposta cortese e prevedibile di una giovane donna bene educata che non voleva fare la conoscenza di una persona sul conto della quale non sapeva assolutamente niente, e a cui non era stata presentata.

— Mi chiamo Charlotte Pitt. — E Charlotte sorrise. — Mio marito è stato per tutta la vita amico di sir Matthew Desmond. Posso farvi le mie felicitazioni per il vostro fidanzamento e le mie condoglianze per la morte di sir Arthur? Mio marito è rimasto profondamente addolorato e sente molto la sua perdita, e io so che deve essere stato un uomo del tutto fuori del comune.

— Oh... — avendo avuto una spiegazione soddisfacente, Harriet Soames era dispostissima a mostrarsi cortese. Il suo viso si addolcì in un sorriso incantevole. — Molto gentile da parte vostra, signora Pitt. Sì, in effetti sir Arthur era una delle persone più simpatiche che io abbia mai conosciuto. Pensavo che mi sarei sentita intimorita davanti a lui, come succede di solito con un futuro suocero, invece fin dal primo momento mi sono trovata completamente a mio agio. — A quel ricordo sul suo viso si disegnarono contemporaneamente piacere e dolore.

Charlotte si rammaricò ancora di più di non aver mai conosciuto sir Arthur. Anche lei avrebbe sentito un dispiacere ancora più acuto per la sua morte e sarebbe riuscita a condividere il dolore di Pitt.

— Sir Matthew è venuto a trovarci l'altra sera — continuò Charlotte, più che altro per mantenere la conversazione. — Non lo avevo mai conosciuto, ma ho scoperto subito che mi piaceva. Vi auguro tutta la felicità possibile.

— Grazie, molto gentile da parte vostra. — Harriet diede l'impressione di voler aggiungere qualcos'altro, ma glielo impedì l'arrivo di una giovane donna il cui viso diventava sempre più attraente con più lo si guardava. A una prima occhiata la si sarebbe giudicata di una bellezza abbastanza comune perché i suoi lineamenti erano regolari e il colorito chiaro, così piacevole, così tipicamente inglese, come i capelli di un biondo che non era quello pallido del lino bensì della tonalità più calda e intensa del miele. Ma

osservandola meglio si potevano cogliere, nella sua espressione, intelligenza e senso dell'umorismo, e tutto ciò la rendeva un tipo assolutamente diverso dal solito.

Senza rendersi conto che Charlotte e Harriet parlavano più da amiche che da venditrice e compratrice, non esitò a interromperle, e poi si affrettò a scusarsi quando Harriet le presentò. La nuova arrivata si chiamava Amanda Pennecuick.

— Oh, come mi spiace — ripeté. — Ma ho proprio fatto la figura della maleducata! Perdonatemi, signora Pitt. Non ho niente di importante da dire.

— Neanch'io — confessò Charlotte. — Mi stavo semplicemente presentando dal momento che mio marito è un amico di vecchia data di sir Matthew Desmond. — Partiva dal presupposto che Amanda fosse al corrente del fidanzamento di Harriet, e la sua espressione glielo confermò.

— Non potete immaginare quanto sia arrabbiata! — si confidò Amanda. — Gwendoline Otway ha ricominciato con quelle sue odiose letture della mano... eppure mi aveva promesso che non l'avrebbe fatto. Sapete cosa vi dico? A volte provo una gran voglia di prenderla a schiaffi! E poi, si è vestita da Anna Bolena!

— Con la testa o senza? — domandò Harriet scoppiando improvvisamente in una risatina.

— Con la testa... per il momento — replicò Amanda in tono minaccioso.

— Non sapevo che Anna Bolena fosse un personaggio shakespeariano. — Harriet aggrottò le sopracciglia.

— Addio... "Un lungo addio a tutta la mia grandezza" — recitò una voce maschile, splendidamente modulata, proprio alle spalle di Amanda, e tutte si voltarono per trovarsi di fronte la faccia scialba e brutta, ma sorridente, di Garston Aylmer. — Il cardinale Wolsey — aggiunse in tono giulivo, fissando Amanda. — *Enrico VIII* — disse.

— Oh, sì naturalmente. Buongiorno, signor Aylmer — rispose lei, guardandolo con aria quasi inespressiva, anche se era un po' difficile perché il suo viso era uno di quelli che riflettono ogni sentimento.

— Perché vi spiace tanto che quella signorina faccia finta di intendersi di astrologia? — le domandò Charlotte. — Non è un modo abbastanza innocuo di divertire la gente e di raccogliere soldi per la fiera di beneficenza?

— Amanda non approva l'astrologia — disse Harriet con un sorriso. — Neanche come gioco.

— Le stelle non hanno niente di magico — si affrettò a ribattere Amanda. — Perlomeno non in quel senso. La verità sulle stelle è molto più stupenda e affascinante di un mucchio di nomi sciocchi, e di idee altrettanto sciocche, su eroi classici e animali immaginari. Se aveste anche solo una minima idea di quanto siano grandiose... — si interruppe, perché si era accorta che Garston Aylmer la stava osservando con un'intensità e un'ammirazione talmente palesi che non sarebbero sfuggiti a nessuno. Bastava guardarlo in faccia!

— Perdonatemi — continuò rivolta a Charlotte. — Non dovrei proprio lasciarmi turbare o sconvolgere da una cosa tanto stupida. È chiaro che lei sta divertendo persone che non guarderebbero attraverso un telescopio neanche se glielo mettessero fra le mani. — Rise, imbarazzata. — Forse sarà meglio che compri un puntaspilli. Per favore, fatemi vedere quello guarnito di merletto bianco.

Harriet glielo passò.

— Mi consentite di accompagnarvi a prendere il tè, signorina Pennecuick? E voi, signora Pitt? — propose Aylmer.

Ma Charlotte sapeva fin troppo bene quando non era il caso di fare il terzo incomodo. Non aveva idea di quali fossero i sentimenti di Amanda, ma Aylmer non nascondeva affatto i propri. E lei lo trovava piuttosto simpatico.

— Vi ringrazio, ma io sono venuta con la mia prozia, e presto dovrò mettermi a cercarla. — E rifiutò.

Sembrò che Amanda esitasse, domandandosi, evidentemente, se fosse opportuno oppure no, ma poi accettò senza particolare entusiasmo, scusandosi con Charlotte e Harriet. Concluso il suo acquisto, se ne andò camminando al fianco di Aylmer ma senza accettare il braccio che lui le porgeva. Costituivano uno strano contrasto, lei tanto snella ed elegante, lui incredibilmente brutto, con le gambe corte, così florido e grassoccio.

— Dovevate andare anche voi — disse Harriet sottovoce. — Povera Amanda.

— Ma io sono venuta sul serio con la mia prozia — replicò Charlotte con un largo sorriso. — È la verità.

— Oh! — Harriet arrossì. — Non so come scusarmi! Ho pensato che voleste... — Cominciò a ridere e dopo un attimo Charlotte le fece eco.

Un quarto d'ora più tardi trovò Vespasia; con lei raggiunse la tenda dove veniva servito il tè. Videro Aylmer e Amanda Pennecuick che ne uscivano proprio in quel momento, apparentemente ancora immersi nella conversa-

zione.

— Una strana coppia — osservò Vespasia.

— Per volere di lui, non di lei — rispose Charlotte.

— Ma, guarda! — Vespasia si voltò verso la ragazza che era venuta a offrire tartine e pasticcini decorati e ricoperti di glassa in una grande varietà di forme. Ne scelsero qualcuno e poi Vespasia versò il tè. Era ancora troppo caldo per cominciare a sorseggiarlo quando Charlotte si accorse che Susannah Chancellor sedeva al tavolo vicino, leggermente spostato indietro rispetto al loro così che rimaneva seminascosto da un samovar sul piedistallo e da una grande pianta in vaso dalla quale sporgeva un cartellino con il prezzo. Ma, se per un attimo sia lei che Vespasia tacevano, riuscivano a sentire la voce di Susannah. Aveva un tono cortese e incuriosito, ma che in fondo rivelava anche una sfumatura di ansietà.

— Secondo me, saltate alle conclusioni senza conoscere tutti i fatti, signor Kreisler. I piani sono anche stati accuratamente esaminati, al punto che si sono consultate moltissime persone che hanno viaggiato in Africa e conoscono gli indigeni.

— Come il signor Rhodes? — La voce di Kreisler era ancora nei limiti della cortesia, ma non riusciva a nascondere il disappunto, come l'antipatia che doveva provare per Cecil Rhodes e le sue imprese.

— Naturalmente anche lui — ammise Susannah. — Ma non è certo stato l'unico. Il signor MacKinnon...

— È un uomo d'onore — concluse Kreisler per lei. La sua voce era ancora garbata, e il suo tono quasi di canzonatura, ma vi traspariva un'intensità inequivocabile per un orecchio allenato. Charlotte non lo vedeva ma non le riusciva difficile immaginare lo sguardo intrepido dei suoi occhi, perfino se fingeva di sorridere. — Ma deve ricavare dei profitti. È il suo lavoro, e da quello dipende il suo onore, perfino la sua sopravvivenza.

— Il signor Rhodes ha investito una notevole somma di denaro in questa impresa — continuò Susannah. — Mio marito e mio cognato non gli avrebbero certo dato il loro appoggio se fosse soltanto un avventuriero che non rischia niente di proprio.

— È un avventuriero, e anche lui ha puntato una posta altissima in questo gioco — rispose Kreisler con una risatina. — È un costruttore di imperi di prim'ordine!

— A sentirvi, si direbbe che non abbia la vostra approvazione, signor Kreisler. E perché? Se non lo facciamo noi, saranno altri a farlo, e così avremo perso l'Africa, magari per lasciarla in mano alla Germania. Non de-

siderate certo questo, vero? Oppure non approvate la schiavitù che vige ancora adesso?

— No, affatto, signora Chancellor. Ma il male che esiste laggiù, adesso, è antico di secoli e fa parte del modo di vivere di quei popoli. I cambiamenti che noi porteremo non è detto che li liberino da tutto questo, ma serviranno solo a provocare un conflitto con gli arabi, che sono i più grossi mercanti di schiavi, con i mercanti di avorio e con i portoghesi, e indubbiamente con i tedeschi e il Sultano di Zanzibar. Ma soprattutto, tutto ciò servirà a creare il nostro impero a Equatoria che, col tempo, contribuirà all'annientamento di Emin Pascià, Lobengula, il Kabaka del Buganda e tanti altri. I coloni bianchi armati di fucile distruggeranno le antiche usanze e nel giro di mezzo secolo gli africani finiranno per diventare un popolo assoggettato e schiavo sulla loro stessa terra...

— State esagerando! — Apparentemente Susannah sembrava incredula e divertita ma, in fondo, la sua voce tradiva una certa inquietudine, una chiara nota di dubbio. — Gli africani sono milioni, e noi solo un pugno di uomini... poche centinaia.

— Oggi — disse lui con voce aspra. — E domani, quando ci saranno l'oro... e la terra? Quando le guerre saranno state combattute e a tutti i figli non primogeniti delle grandi famiglie che, qui da noi, non hanno terre verranno offerti profitti e avventura? E a quelli che hanno combinato un sacco di guai in Europa, oppure che le loro famiglie non vogliono o non possono più proteggere o mantenere?

— Non sarà affatto così — rispose lei, con insistenza affannosa. — Sarà come in India. Ci sarà un vero esercito permanente, e un'amministrazione che si occuperà di conservare quelle terre e... — tacque, interrompendosi.

— È questo che credete? — disse lui a voce tanto bassa che Charlotte faticò a cogliere le sue parole.

— Ecco... — Susannah esitò. — Naturalmente, non proprio così. Ci vorrà tempo. Ma sì, alla fine, succederà proprio questo.

— L'India ha una cultura e una civiltà più antiche di migliaia di anni rispetto alla nostra. Leggevano e scrivevano, costruivano città e creavano opere d'arte di gran pregio, studiavano filosofia, quando noi correvamo ancora in giro pitturati di blu e vestiti di pelli di animali! — esclamò lui nascondendo a fatica il proprio disprezzo.

— Nonostante questo noi abbiamo ugualmente portato a quel popolo i benefici delle nostre leggi — obiettò Susannah. — Abbiamo risolto i loro conflitti interni e li abbiamo uniti creando una grande nazione. Può darsi

che, sotto certi aspetti, noi siamo venuti dal niente, però a loro abbiamo portato la pace. E faremo la stessa cosa anche in Africa.

Kreisler non disse niente. Impossibile immaginare che espressione avesse il suo viso. Né Charlotte né Vespasia avevano più detto una sola parola da quando avevano riconosciuto la voce di Susannah Chancellor. I loro occhi si erano incrociati almeno una dozzina di volte, riflettendo pensieri che non era necessario esprimere a parole.

— Conoscevate sir Arthur Desmond? — disse ancora Susannah dopo un minuto o due.

— No. Perché?

— Oh, così... lui probabilmente si sarebbe trovato d'accordo con voi. Sembrava così preoccupato per l'Africa.

— In tal caso mi piacerebbe conoscerlo.

— Temo che non sia possibile. È morto la settimana scorsa.

Kreisler non disse niente e, dopo pochi istanti, vennero raggiunti da Christabel Thorne e la conversazione prese un tono più generale, orientandosi in particolare sulla fiera di beneficenza.

— Un uomo di grandi passioni, il signor Kreisler — disse Vespasia, bevendo l'ultimo sorso del suo tè. — Un uomo interessante ma anche pericoloso, temo.

— Secondo voi ha ragione... a proposito dell'Africa? — domandò Charlotte.

— Non ne ho la minima idea. Forse, almeno in parte, sì. Ma sono sicurissima che lui non deve avere dubbi in proposito. Vorrei che Nobby non gli fosse così affezionata. Vieni, mia cara, adesso abbiamo fatto il nostro dovere. E possiamo sentirci autorizzate ad andare via.

4

Charlotte e Pitt arrivarono presto al villaggio di Brackley per le esequie di Arthur Desmond. Scesero dal treno sotto un bel sole splendente; la stazioncina aveva un solo marciapiede, lungo un centinaio di metri. Al centro, la piccola costruzione che ospitava sala d'aspetto, biglietteria e alloggio del capostazione. Tutt'intorno i campi dove il grano era già alto e, più oltre, alberi poderosi con le loro folte fronde dalle foglioline nuove di un bel verde intenso. Dalle siepi si protendevano i rami delle roselline selvatiche che cominciavano allora a fiorire e quelli del biancospino con il suo dolce profumo, e i boccioli che stavano per aprirsi.

Pitt non tornava a Brackley da quindici anni; adesso gli pareva di ritrovarsi di colpo in un ambiente che gli era straordinariamente familiare, come se lo avesse lasciato appena la sera prima. Tutto era esattamente come allora, l'angolo che faceva il tetto della stazione stagliato contro il cielo, la curva della strada ferrata nel punto dove i binari deviavano bruscamente in direzione di Tolworth, gli imponenti depositi di carbone per il rifornimento delle locomotive. Si accorse addirittura di essersi spostato automaticamente di un passo per evitare il punto più sconnesso del marciapiede dove il legno era particolarmente consunto, proprio davanti alla porta della stazione. Solo che adesso tutto sembrava un po' più piccolo, più ridotto di dimensioni, rispetto a quanto ricordasse, e forse anche un po' più trasandato e sciupato dal passare del tempo.

I capelli del capostazione erano diventati grigi. L'ultima volta che l'aveva visto erano castani. E portava al braccio una fascia nera da lutto.

Stava per pronunciare meccanicamente qualche parola di saluto quando il capostazione si fermò e lo scrutò di nuovo. — Il giovane Thomas? Perché sei il giovane Thomas, vero? Naturale! L'avevo detto al vecchio Abe che saresti venuto. Una giornata ben triste per Brackley, e non credo proprio di sbagliarmi.

— Buongiorno signor Wilkie — rispose Pitt. Aveva aggiunto quel "signor" volutamente. Lui adesso era un sovrintendente di polizia a Londra, ma questa era la sua casa; qui era il figlio del quardacaccia del castello. Il capostazione era un suo pari. — Sì, molto triste. — Avrebbe voluto aggiungere qualcos'altro in modo da poter spiegare per quale motivo non fosse più tornato per tanto tempo, ma le scuse erano prive di significato, e proprio quel giorno non avrebbero interessato nessuno. I loro cuori erano gonfi di commozione; non vi rimaneva certo posto per qualcos'altro che non fosse il dolore comune per un'amara perdita. Presentò Charlotte e il viso di Wilkie si illuminò. Era chiaro che si trattava di un gesto di cortesia che lui non si era assolutamente aspettato ma che gli faceva un grandissimo piacere.

Erano appena usciti dalla porta che dava sulla strada e avevano fatto solo qualche passo, quando altre tre persone la imboccarono, arrivando direttamente dai binari. Evidentemente erano anche loro sullo stesso treno ma a bordo di una carrozza che si era fermata un po' più lontanò dalla stazione. Erano tutti gentiluomini di mezza età o già piuttosto anziani e, almeno a giudicare dal loro abbigliamento, benestanti e con una solida posizione finanziaria. Pitt provò un'improvvisa sensazione di gelo perché aveva rico-

nosciuto almeno uno di loro fra le persone presenti all'inchiesta; si sentì travolgere da un impeto di odio talmente forte che si bloccò sul gradino, sotto il sole cocente, mentre Charlotte andava avanti senza di lui. Se non fosse stata una cosa così assurda da fare, gli sarebbe piaciuto tornare indietro e accusare apertamente quell'individuo. Ma capiva che le sue parole sarebbero state perfettamente inutili; non solo, ma un gesto del genere sarebbe servito soltanto a liberare parte della rabbia e del dolore che provava, nonché dell'indignazione di fronte al fatto che un uomo potesse fare pubblicamente determinate affermazioni quando, in privato, magari sospettava, che le cose fossero andate in modo diverso. Era una specie di tradimento dell'amicizia, di qualsiasi genere fosse, che doveva aver avuto per Arthur Desmond.

Forse fu il fatto che un gesto del genere fosse tanto indegno a impedirgli di commetterlo, e la consapevolezza che avrebbe messo in imbarazzo Charlotte, per quanto lei potesse capirlo, e ancora peggio, Wilkie, il capostazione. Ma fu anche il suo senso di colpa. Se fosse tornato a Brackley più di sovente, avrebbe potuto negare quelle calunnie e dichiararle infondate in piena coscienza, non soltanto perché glielo suggerivano la memoria e l'affetto.

— Thomas?

La voce di Charlotte si insinuò nelle sue riflessioni. E, allora, si voltò per seguirla fuori, sulla strada battuta dal sole. Si misero in cammino; erano a circa settecento metri dalla strada principale del villaggio e dalla chiesa, più oltre.

— Chi sono? — domandò lei.

— Sono venuti all'inchiesta. — Non aggiunse in quale veste e Charlotte non glielo domandò. Del resto, quasi sicuramente era bastato il tono della sua voce per spiegarglielo.

Il tragitto fu breve, e non scambiarono più una sola parola. Nel silenzio si udiva soltanto il suono dei loro passi sul fondo stradale, il sommesso bisbigliare della brezza, di tanto in tanto, che sfiorava cespugli e alberi, e il cinguettare degli uccelli. In lontananza una pecora si mise a belare, un agnello le rispose con un altro belato più stridulo e acuto, e un cane abbaiò.

Anche il villaggio era insolitamente silenzioso. I negozi del droghiere, del fornaio e del ferramenta erano chiusi, con le tende calate sulle vetrine, e corone o fiocchi di nastro nero appesi ai portoncini. Perfino l'antro buio del maniscalco era freddo e ordinato, e deserto. Un bambinetto di forse quattro o cinque anni era in piedi immobile nel vano della porta di una ca-

sa, l'espressione solenne, gli occhi grandissimi. Nessuno giocava fuori. Perfino gli anatroccoli nuotavano lenti e pigri nello stagno.

Pitt guardò Charlotte e sul suo viso vi lesse deferenza e tristezza per l'intera comunità in lutto e per un uomo che lei non aveva mai conosciuto.

All'altra estremità della strada principale era fermo un gruppo di una mezza dozzina di uomini, tutti abitanti del villaggio, vestiti di nero. Si voltarono vedendo avvicinarsi Charlotte e Pitt. Notarono tutti l'abito nero di Charlotte e la fascia nera che Pitt portava al braccio, e la cravatta, nera anche quella; e subito sentirono che qualcosa li accomunava. Dopo una seconda occhiata uno di loro parlò.

— Il giovane Tom... Sei proprio tu, vero?

— Zack, non dovresti parlargli a questo modo! — si affrettò a sussurrargli sua moglie. — Adesso è un gentiluomo, guardalo! Scusate, giovane Thomas, cioè... signore. Non l'ha fatto per mancanza di rispetto.

Pitt frugò nella memoria cercando di dare un nome a quell'uomo dai capelli scuri con qualche ciocca grigia, il viso abbronzato dal sole e segnato delle fitte rughe prodotte dal vento e dalle intemperie. — Non preoccupatevi, signora Burns. "Giovane Tom" va benissimo. Come state?

— Oh, sto bene, io, signore, e anche Mary e Lizzie. Sposate e con bambini, proprio così. E sapete anche, vero, che il nostro Dick si è fatto soldato?

— Sì, l'ho sentito. — La bugia uscì dalle labbra di Pitt prima che avesse il tempo di riflettere. Non voleva che la donna capisse fino a che punto aveva perso i contatti con il villaggio. — È una bella carriera — aggiunse. Ma non si azzardò a dire di più. Dick poteva essere invalido, o magari addirittura morto.

— Mi fa piacere che sei tornato indietro per sir Arthur — disse Zack con una lunga sbuffata. — Credo che sia ora di andare. La campana comincia a suonare.

Ed effettivamente i rintocchi della campana della chiesa si diffondevano sui campi, nell'aria immota, con note sonore e dolenti. Forse le sentivano anche nel villaggio più vicino.

Un po' più oltre, sulla strada, una porta si chiuse con un tonfo e una figura in nero uscì per avviarsi nella loro direzione. Anche il maniscalco venne fuori dalla sua casa; era un uomo dal petto poderoso, le gambe arcuate. Indossava una giacca di stoffa ruvida che doveva aver fatto fatica ad allacciare, ma la fascia nera che portava al braccio era nuova, pulita, in ordine.

Pitt offrì il braccio a Charlotte; poi ripresero lentamente il cammino la-

sciandosi alle spalle il villaggio per imboccare la strada che portava alla chiesa, ancora distante duecentocinquanta metri almeno. Vennero raggiunti a poco a poco da gruppi sempre più numerosi di persone: abitanti del posto, fittavoli e braccianti delle fattorie locali, il droghiere e sua moglie, il fornaio e le sue due sorelle, il proprietario del negozio di ferramenta con il figlio e la nuora, il bottaio, il carradore, perfino il padrone della locanda, che l'aveva chiusa per la giornata e adesso si presentava, vestito solennemente di nero, in compagnia della moglie e delle figlie.

Dalla direzione opposta arrivò il carro funebre trainato da quattro cavalli neri, adorni di piume nere, guidato da un cocchiere avvolto in un mantello nero, col cappello a cilindro. Dietro il carro funebre Matthew camminava a testa nuda, il cappello il mano, pallidissimo, con Harriet Soames al fianco. Li seguivano ottanta o novanta persone, tutti i domestici del castello, non solo quelli di casa ma anche quelli che lavoravano nella proprietà, i fittavoli che occupavano le fattorie della tenuta con le loro famiglie, e dietro di loro anche i proprietari terrieri del circondario per un raggio di almeno una ventina di chilometri.

Il lungo corteo raggiunse la chiesa e vi entrò; e coloro che non vi trovarono da sedere, rimasero in piedi, in fondo, a testa china.

Matthew aveva tenuto due posti nel banco della sua famiglia per Pitt e per Charlotte, come se Pitt fosse un secondo figlio. E Pitt si scoprì sconvolto, in preda a sentimenti contrastanti: commozione, gratitudine, colpa, il calore affettuoso che gli dava la sensazione di far parte di quella gente, di quella famiglia, tanto da ritrovarsi con le lacrime agli occhi e un nodo alla gola. Non osava abbassare gli occhi per paura che le lacrime ne scendessero a fiotti. Poi, quando i rintocchi della campana cessarono e il sacerdote si fece avanti, tutto quel groviglio di sentimenti si trasformò in dolore puro e semplice e nella sensazione tremenda di aver perso qualcosa di irrecuperabile.

La funzione funebre in sé e per sé fu semplice, le parole antiche, familiari, consolatrici ma contemporaneamente capaci anche di suscitare una commozione profonda man mano che la mente le ripeteva scandite in un tacito ritmo poetico: parole che descrivevano la brevità della vita paragonandola a quella di un fiore nella sua stagione. Adesso la stagione era finita, e il fiore era stato strappato per essere accolto nell'eternità.

E se quel funerale in modo specifico aveva qualcosa di spiccatamente diverso, era nel numero delle persone che vi partecipavano, non perché fosse stato richiesto loro come un dovere, ma perché lo avevano desidera-

to. L'aristocrazia, gli uomini che venivano da Londra: questi, Pitt li ignorò; erano gli abitanti del villaggio e i fittavoli che avevano un significato e un'importanza ben precisa per lui.

Quando la funzione funebre giunse al termine, si raccolsero tutti, per la sepoltura, nella cappella di famiglia dei Desmond, all'estremità più lontana dal cimitero sotto gli alberi di tasso. C'era un gran silenzio nell'ombra, anche se assisteva alla funzione almeno un centinaio di persone. Nessuno si mosse o parlò quando la bara venne deposta nell'interno della cappella, e la porta richiusa. Si potevano sentire gli uccelli che cantavano fra gli olmi laggiù in fondo, lontano, sotto il sole.

Seguì poi il lungo rituale dei ringraziamenti a chi aveva assistito alle esequie, delle espressioni di dolore, delle condoglianze. Pitt lanciò un'occhiata a Matthew che era fermo sul vialetto nei pressi del piccolo cancello che dava sulla strada. Gli parve molto pallido; il sole che vi batteva faceva spiccare la ciocca più chiara fra i suoi capelli castani. Harriet Soames era accanto a lui, molto vicina, la mano sul braccio. Aveva un'espressione grave, come si addiceva alla circostanza; ma mostrava anche una dolcezza e una gentilezza particolari quando guardava Matthew come se sapesse capire, e molto più di quanto poteva essere logico, la sua collera e il suo dolore.

— Vai a metterti di fianco a lui? — bisbigliò Charlotte.

Fino a quel momento Pitt era rimasto indeciso, ma la domanda gli bastò per decidere il da farsi. — No. Sir Arthur è stato un padre per me, ma non ero suo figlio. Questo è il momento di Matthew. Se gli andassi vicino, mi comporterei da intruso e da presuntuoso.

Charlotte non disse niente. E Pitt sospettò che avesse capito tutto: in fondo, lui aveva praticamente rinunciato a qualsiasi diritto con la sua lunga assenza. Era rimasto lontano troppo tempo.

Aspettò, osservando l'espressione di Matthew mentre parlava con la gente del villaggio e rivelava la grande familiarità che aveva con loro, mentre accettava parole impacciate ma profondamente commosse. Harriet continuava a rimanergli accanto, sorridendo e salutando.

Presentarono i loro rispetti anche un paio di vicini, e Pitt riconobbe Danforth che aveva testimoniato all'inchiesta con tanto malcelata riluttanza. Sul viso di Matthew si rifletteva, curioso, il gioco delle espressioni: rivelavano risentimento, cautela, imbarazzo, dolore, e di nuovo risentimento. Dal suo posto Pitt non poté ascoltare le parole che si scambiarono prima che Danforth, scrollando il capo, si avviasse verso il portico d'ingresso del

cimitero.

Altri lo seguirono, e poi anche i gentiluomini arrivati da Londra. Lì sembravano stranamente fuori posto. La differenza era sottile, una sorta di disagio in quegli spazi aperti con il panorama dei campi oltre il recinto del cimitero e degli alberi imponenti, sotto il sole, dove era scandito il passaggio delle stagioni e dominava il senso della dura fatica materiale di dissodare la terra, arare e mietere, e la familiarità che la gente semplice aveva con gli animali. Non si rivelava solamente in qualcosa di tanto ovvio come la diversità nel modo di vestire ma, forse, nel taglio dei capelli, più corto e accurato, nelle scarpe dalle suole meno robuste, in quell'occhiata alla strada che si snodava fra gli alberi e i muri di cinta del castello, come se fosse una nemica e non un'amica, un tragitto che non ci si rallegrava affatto di percorrere a piedi quando si era abituati alle carrozze.

Matthew faceva uno sforzo a parlare con queste persone. Avrebbe potuto sfuggire a chiunque questo fatto, ma non a Pitt che lo conosceva fin da bambino e ritrovava, nell'uomo, il ragazzo di un tempo.

Quando anche l'ultimo di loro ebbe pronunciato le solite formule di condoglianze, del resto già previste, e Matthew ebbe risposto, Pitt lo raggiunse. Le carrozze erano state mandate indietro. Insieme si incamminarono per la strada battuta dal sole che portava al castello, Matthew e Pitt davanti, Charlotte e Harriet dietro.

Per il primo centinaio di metri o poco più la camminata si svolse in un piacevole silenzio, durante il quale Charlotte ebbe l'impressione che Harriet volesse dire qualcosa ma non trovasse le parole per affrontare l'argomento.

— Penso che il massimo tributo sia stato quello dato dal villaggio perché tutti hanno voluto essere presenti — disse infine mentre superavano un incrocio e imboccavano un viottolo più stretto. Non era mai stata lì e non aveva idea di quanto fosse ancora lontano, ma a trecento metri di distanza poteva già vedere i massicci pilastri del castello, che evidentemente segnavano l'ingresso di una proprietà di notevoli dimensioni. Era logico pensare che l'edificio fosse circondato da un parco e, al di là del cancello, ci fosse anche un viale d'accesso di una certa lunghezza.

— Era profondamente amato — rispose Harriet. — Era un uomo assolutamente adorabile, e di una sincerità straordinaria. Non saprei trovare persona meno ipocrita di lui. — Si. interruppe e Charlotte ebbe la netta impressione che avrebbe aggiunto un "ma" se la delicatezza non glielo avesse impedito.

— Io non l'ho mai conosciuto — le rispose. — Però mio marito gli era molto affezionato. Naturalmente non lo vedeva da parecchio tempo; e le persone cambiano, a volte, nel modo di fare...

— Oh, era sempre onesto e generoso come al solito — disse subito Harriet.

Charlotte la guardò e lei, arrossendo, girò gli occhi dall'altra parte.

Ormai erano quasi al cancello.

— Ma distratto? — Fu Charlotte a dirlo per lei.

Harriet si morse un labbro. — Sì, credo di sì. Matthew non vuole sentir ragione, e posso capirlo. Ha tutta la mia comprensione, sul serio... mia madre è morta quando ero ancora giovanissima, e di conseguenza a poco a poco il legame con mio padre si è fatto più stretto. Né Matthew né io abbiamo fratelli o sorelle. Ecco una delle cose che ci unisce, la consapevolezza della solitudine, il rapporto particolarmente affettuoso con uno dei genitori. Io non potrei sopportare che qualcuno parlasse male di mio padre...

Oltre il cancello svoltarono e Charlotte, deliziata, si trovò davanti agli occhi la lunga curva del viale che si snodava fra file di olmi e, trecento metri più oltre, in alto, su un leggero pendio, il grandioso edificio. Ampi prati digradavano lentamente dal castello verso le rive di un torrente sulla destra, mentre a sinistra gli alberi erano più folti, e al di là di essi si distinguevano i tetti delle scuderie e delle stalle. C'era un'eleganza nelle proporzioni che dava allo sguardo un piacere infinito. Il castello sembrava in perfetta armonia con l'ambiente circostante, e risaltava sullo sfondo del folto degli alberi senza che niente di stonato o di cattivo gusto ne guastasse la semplicità delle linee architettoniche.

Harriet non vi badava. Evidentemente era già stata lì altre volte, e benché di lì a poco tempo ne sarebbe diventata la padrona, in quel momento pensieri del genere erano ben lontani da lei. — Sarei pronta a proreggerlo con la stessa energia come se fosse mio figlio, e io una madre per lui — disse con un sorriso triste. — È assurdo, lo so, ma i sentimenti non hanno sempre origine da qualcosa che possiamo vedere e capire. Mi rendo perfettamente conto di quello che Matthew deve provare.

Fecero ancora qualche passo in silenzio. I maestosi olmi, con le loro fronde, formavano una specie di galleria sopra la loro testa; così si ritrovarono in un'ombra screziata di sole. — Ho paura che Matthew finirà per soffrire in questa sua crociata per dimostrare che sir Arthur è stato assassinato. Naturalmente lui non è assolutamente disposto a credere che suo padre

possa aver avuto... la mente così disturbata da essersi convinto che chissà quali società segrete lo perseguitavano, e che abbia preso accidentalmente una dose eccessiva di laudano.

Si fermò voltandosi verso Charlotte. — Se dovesse continuare su questa strada, può darsi che sia costretto ad affrontare la verità, che alla fine debba accettarla... E sarà ancora più amaro e doloroso di adesso. In più, si farà dei nemici. La gente, in principio, gli dimostrerà una certa simpatia, ma non per molto, soprattutto se comincerà a lanciare accuse a destra e a sinistra come sta già facendo. Potreste persuadere vostro marito a parlargli? A insistere perché smetta di cercare qualcosa che è davvero... Mi spiego meglio, tutto questo non servirà soltanto a farlo soffrire di più e a creargli nemici che sarebbe meglio non avere? La pazienza si trasformerà in scherno, e poi in rabbia. Ed è proprio l'ultima cosa che sir Arthur avrebbe voluto.

Charlotte, in un primo momento, non trovò niente da risponderle. Non l'avrebbe affatto sorpresa il fatto che Harriet non sapesse niente della Confraternita e non immaginasse neanche l'esistenza di una società segreta del genere. Perfino lei, del resto, se non ne avesse avuto le prove, avrebbe trovato assurda un'ipotesi simile e l'avrebbe considerata l'allucinazione di una fantasia malata.

Ciò che trovava più difficile da accettare, e non solo la indignava ma anche l'addolorava, era che Harriet fosse convinta dell'instabilità mentale di sir Arthur e, quindi, del fatto che si era dato la morte da solo. Naturalmente faceva piacere che tante preoccupazioni nascessero dal suo amore per Matthew, ma lui ne avrebbe ricavato un ben magro conforto se avesse anche solo sospettato che cosa Harriet ne pensava realmente.

— Non parlate di questo a Matthew — si fece premura di dirle, prendendola sottobraccio e affrettando il passo perché gli altri non si accorgessero che erano rimaste indietro. — Ho paura che se doveste mostrarvi poco convinta o di parere diverso dal suo, proprio in questo momento, per lui sarebbe un'altra ferita o, se preferite, un altro tradimento.

Harriet parve sconcertata, poi dalla sua espressione Charlotte intuì che lentamente cominciava a capire.

Harriet riprese a camminare più in fretta per non farsi raggiungere da chi le seguiva. Non voleva che qualcuno ascoltasse quello che si stavano dicendo, e ancora meno che Matthew si voltasse e tornasse verso di loro per paura che fosse accaduto qualcosa.

— Sì. Sì, forse avete ragione. In fondo, sembra una mancanza di buon

senso, ma sono convinta che ci metterei anch'io moltissimo tempo se dovessi convincermi, e accettare l'idea, che mio padre non è più l'uomo che conoscevo, non è più così... così buono e meraviglioso, così forte, così... saggio — continuò. — Forse abbiamo tutti la tendenza a idealizzare le persone alle quali vogliamo bene e quando siamo costretti a vederli così come sono effettivamente, proviamo odio per quelli che ci mettono questa realtà davanti agli occhi. Non sopporterei che Matthew avesse per me sentimenti del genere. E capisco che, forse, esigerei qualcosa di altrettanto difficile da vostro marito, se lo pregassi di dire a Matthew quello che lui non vuole assolutamente sentirsi dire.

— È inutile chiederlo a Thomas — ribatté Charlotte con molta onestà, continuando a camminare al fianco di Harriet. — La sua opinione è la stessa di Matthew.

— Cioè che sir Arthur è stato assassinato? — Harriet era sbalordita. — Davvero? Ma lui è un poliziotto! Come potrebbe essere seriamente convinto... siete sicura?

— Sì. Vedete, esistono alcune società...

— Oh, so che esistono i criminali. Come lo sanno tutte le persone che non vengono tenute volutamente protette, e lontane, dalla realtà — protestò Harriet.

Charlotte ricordò trasalendo che, quando aveva anche lei la stessa età di Harriet, prima di conoscere Pitt, era altrettanto ingenua... Sapeva così poco del mondo! E non solo le era completamente ignoto tutto il suo lato più sordido, come l'esistenza della malavita, ma, e la cosa forse era ancora più grave, non aveva la minima idea di quello che significassero povertà, ignoranza, fame, e le malattie come la tubercolosi, lo scorbuto e via dicendo. Il mondo per lei era bianco o nero, senza vie di mezzo. Quindi non avrebbe dovuto aspettarsi che Harriet Soames sapesse cogliere e comprendere tutte quelle sfumature che soltanto l'esperienza può insegnare. Non era giusto.

— Ma voi non avete sentito quello che sir Arthur diceva — continuò Harriet. — E chi accusava!

— Se dovesse essere tutto completamente falso — disse Charlotte con aria pensosa, scegliendo con cura le parole — Thomas non potrebbe che riferirlo a Matthew, per quanto male possa fargli. Ma solamente dopo essere andato a fondo della faccenda, e da solo. E credo che, scegliendo questa strada, Matthew finirebbe per accettare la verità perché non ci saranno alternative. Secondo me la cosa migliore sarebbe se non dicessimo niente, non trovate anche voi?

— Sì. Sì, avete ragione — disse Harriet con sollievo. Si stavano avvicinando rapidamente alla fine del viale. Ormai si erano lasciate alle spalle l'arco fronzuto degli olmi e si trovavano sotto la piena luce del sole. C'erano alcune carrozze ferme sulla ghiaia davanti al portone d'ingresso e gli uomini che le precedevano stavano già entrando nel castello per il ricevimento che segue sempre le esequie. Era arrivato il momento di raggiungerli.

Fu solo quando stava già per andarsene che Pitt ebbe l'opportunità di parlare con Danforth e di approfondire la questione dei cagnolini. Sir Arthur aveva sempre provato grande affetto per i propri animali e se ne era sempre occupato con cura. Se aveva preso alla leggera un impegno come quello di trovare una casa per i cuccioli della sua cagna preferita, bisognava proprio dire che era cambiato in modo tale da non essere più l'uomo di prima. Però, a quanto pareva, non se ne era dimenticato completamente; al contrario, a detta di Danforth, li aveva venduti a qualcun altro.

Trovò Danforth nel vestibolo mentre stava prendendo congedo. Aveva ancora l'aria di chi si sente a disagio, come se non fosse del tutto sicuro che la sua presenza lì, in quel momento, fosse opportuna. Evidentemente non riusciva a dimenticare il peso della propria testimonianza all'inchiesta. Era stato un vicino di casa, un simpatico amico, per anni. Fra lui e Desmond, che avevano due proprietà terriere confinanti, non era mai corso cattivo sangue.

— Buongiorno, signor Danforth. — Pitt, intanto, gli si era avvicinato come se quell'incontro fosse del tutto casuale. — Mi fa piacere vedervi così in buona salute, signore.

— Ehm... buongiorno — rispose Danforth, socchiudendo un poco gli occhi nello sforzo di focalizzare Pitt. A giudicare dal suo aspetto si poteva pensare che venisse da Londra, eppure aveva l'aria di chi sì trovava in un ambiente conosciuto, con cui si ha una certa familiarità.

— Thomas Pitt — lo aiutò Pitt.

— Pitt? Pitt? Oh, sì. Il figlio del guardacaccia, se ben ricordo. — Un'ombra passò sul viso di Pitt. D'un tratto i ricordi del passato gli si affollarono nella mente e ricordò il disonore, la paura, la vergogna di quell'accusa, l'accusa di cacciare di frodo, come se fosse ancora una cosa recente. Suo padre non era stato accusato di cacciare di frodo nella tenuta di Danforth ma, adesso, questo era un particolare irrilevante. L'uomo che lo aveva accusato e che lo aveva fatto mandare in prigione, dove era morto, apparteneva alla stessa classe sociale e allo stesso ambiente di Danforth, era un

proprietario terriero come lui, e i cacciatori di frodo costituivano il nemico.

Pitt si sentì avvampare al pensiero di quell'antica umiliazione. Che assurdità! Adesso lui era un funzionario di polizia, e di alto grado, per di più! Aveva fatto arrestare uomini migliori di Danforth, più saggi, più ricchi e più potenti, uomini di una casta superiore e di più alto lignaggio.

— Sovrintendente Pitt, di Bow Street — disse in tono gelido, anche se si accorse di farfugliare, come se facesse fatica a pronunciare quelle parole.

Danforth non nascose la propria meraviglia. — Perdio! Adesso non ci manca altro che si metta di mezzo anche la polizia. Quel pover'uomo è morto per... — si lasciò sfuggire un sospiro. — Non mandano i sovrintendenti per... un suicidio. E non riuscirete mai a dimostrarlo. Non per mezzo mio, di sicuro! — Adesso il suo viso era glaciale come quello di Pitt, e i suoi occhi offesi e amareggiati.

— Sono venuto a porgere i miei rispetti a un uomo per il quale provavo un profondo affetto — rispose Pitt a denti stretti. — E al quale devo quasi tutto quanto ho adesso. La mia professione non ha niente a che vedere con la mia presenza qui, né più né meno come la vostra.

— E allora, diavolo, signore, perché avete detto che eravate della polizia? — domandò Danforth. Lo si era voluto far passare per un imbecille, e questo lo indispettiva.

Pitt si era comportato così per dimostrargli che non era più soltanto il figlio del guardacaccia, ma non poteva ammetterlo.

— Ero all'inchiesta. — aggiunse evitando una risposta diretta. — E so quello che avete detto a proposito dei cuccioli. Sir Arthur aveva molta cura dei suoi cani.

— E dei suoi cavalli — confermò Danforth accigliandosi. — Ecco come è stato che ho cominciato a capire che quel poveretto stava ormai perdendo il contatto con la realtà. Non solo mi aveva promesso i cuccioli migliori, ma era perfino venuto con me a sceglierli. Poi, accidenti, è andato a venderli a Bridges! — Scrollò il capo. — Avrei capito una semplice dimenticanza. Invecchiando capita a tutti di dimenticare qualcosa di tanto in tanto. Ma era persuaso che io avessi detto che non li volevo più. Lo ha giurato e spergiurato. E non era da lui comportarsi così, assolutamente! Triste, molto triste. Un modo terribile di andarsene. Però mi fa piacere che siate venuto a porgere le vostre condoglianze, signor... ehm... sovrintendente.

— Buongiorno a voi, signore — lo salutò Pitt e poi, quasi d'istinto, girò sui tacchi e si avviò verso le stanze della servitù e le cucine, passando oltre la porta imbottita di feltro verde. Sapeva con precisione dove stava andan-

do. I muri rivestiti di boiserie gli erano talmente familiari da essere ancora in grado di riconoscere ogni sfumatura nel legno, ogni punto in cui appariva più consumato, più lucido e più scuro perché toccato da innumerevoli mani o sfiorato dal tessuto delle giacche dei valletti e dei maggiordomi, dalle gonne di cameriere, governanti e cuoche, nel corso di tante generazioni. Lui stesso aveva aggiunto qualcosa a quella patina quando sua madre era andata lì a lavorare. Con Matthew, erano sgattaiolati lì a chiedere biscotti e latte alla cuoca e qualche pezzettino di pasta da dolci. Matthew, per fare dispetto alle cameriere, aveva messo un ranocchio nel salottino della governante. La signora Thayer odiava i ranocchi. E quando l'avevano sentita urlare, Matthew e Pitt avevano riso tanto da sentirsi quasi male. Budino di tapioca per una settimana era stato un prezzo ben modesto da pagare per un divertimento del genere.

L'odore della cera per i mobili, dei tendaggi pesanti e dei pavimenti nudi, senza tappeti, era indefinibile eppure talmente acuto e intenso che Pitt, forse, non si sarebbe meravigliato se, trovandosi di fronte a uno specchio, vi avesse visto riflessa la propria immagine di ragazzo dodicenne, dinoccolato, con gli occhi grigi penetranti e un ciuffo arruffato di capelli.

Quando entrò in cucina, la cuoca, che indossava ancora, sotto il grembiule, l'abito di bambagina nera, si voltò di scatto a guardarlo. Non lavorava al castello quando Pitt era bambino; quindi non lo conosceva. E poi, era già abbastanza agitata e confusa, sia per la morte del padrone, sia perché le avevano concesso di andare al funerale nonostante dovesse preparare tutto per il ricevimento funebre.

— Vi siete smarrito, signore? Le sale sono dall'altra parte.

E gli indicò la porta dalla quale lui era appena entrato. — Senti un po', tu, Lizzie, mostra al signore...

— Grazie, cuoca, ma sto cercando il guardacaccia. C'è il signor Sturges da queste parti? Devo parlargli dei cani di sir Arthur.

— Be', veramente non lo so, signore. A dir la verità non è proprio la giornata per cose di questo...

— Sono Thomas Pitt. Vivevo qui una volta.

— Oh! Il giovane Tom. Voglio dire... — Arrossì di colpo. — Non intendevo off...

— Va bene così. Non preoccupatevi. — Con un gesto lasciò capire che quelle scuse non lo interessavano. — Ma avrei ugualmente bisogno di parlare con il signor Sturges. Si tratta di una faccenda della quale sir Matthew voleva che mi occupassi io, e ho bisogno dell'aiuto di Sturges.

— Oh. Be', era qui mezz'ora fa, ed è uscito per andare nelle scuderie. Dei terreni bisogna occuparsi, funerale o non funerale. Probabilmente lo troverete là.

— Vi ringrazio. — Le passò davanti, sfiorando appena con lo sguardo le file e file di pentole, padelle e bricchi in rame, e la grande cucina economica di ferro nero dalla quale irradiava ancora un po' di calore malgrado gli sportelli del forno fossero chiusi, come i coperchi. Le credenze erano piene zeppe di servizi di porcellana, la porta della dispensa sbarrata, i recipienti di legno per farina, zucchero, farina di avena e lenticchie ben coperti. Tutti gli ortaggi, invece, dovevano trovarsi nelle apposite rastrelliere, disposte nel retrocucina, mentre carne, pollame e selvaggina erano appesi nella ghiacciaia. A destra, sullo stesso corridoio, si trovavano la stanza in cui si faceva il bucato e la dispensa.

Uscì dalla porta sul retro, scese i gradini e girò a sinistra. Faceva tutto d'istinto. Avrebbe saputo imboccare quella strada anche al buio.

Trovò Sturges appena fuori dalla porta del locale in cui si conservavano le mele: una stanza ben ventilata, piena zeppa di cassette di legno dove si disponevano tutte le mele in autunno e, purché fossero ben distanziate l'una dall'altra, si conservavano, generalmente, per tutto l'inverno e spesso fino alla primavera avanzata.

— Salve, giovane Tom — fece Sturges senza mostrarsi sorpreso. — Sono contento che tu ce l'abbia fatta a venire al funerale. — E guardò Pitt dritto negli occhi.

Era stata una relazione difficile, la loro, e ci erano voluti anni perché arrivasse a questo stadio. Sturges aveva sostituito il padre di Pitt e, tanto per cominciare, Pitt non era stato capace di perdonarglielo. Lui e la mamma erano stati costretti a lasciare la casetta del guardacaccia e tutti i mobili e gli arredi che conteneva, gli oggetti, le cose alle quali a poco a poco si erano abituati, il tavolo da cucina e la credenza, il focolare, un'accogliente poltrona, la tinozza di lamiera stagnata. Pitt aveva, in quella casetta, la propria camera con la piccola finestra dell'abbaino che guardava sul melo. Si erano trasferiti nelle stanze della servitù al castello, ma niente era stato più come prima. Cos'era una camera, quando si aveva avuto una casa, con la tua porta e il tuo focolare in cucina?

Naturalmente, bastava un briciolo di cervello per capire fino a che punto fossero stati fortunati, cioè che sir Arthur avesse creduto nell'innocenza del padre di Pitt, o non avesse dato importanza alla cosa, e avesse offerto un rifugio alla moglie e al figlio, e dimostrato che non sarebbero mai stati

considerati come intrusi. Molti altri non avrebbero fatto niente del genere e c'era anche stato, nella contea, chi lo avevano giudicato uno stupido per questo, e lo aveva detto in giro. Ma tutto ciò non aveva impedito a Pitt di odiare Sturges e sua moglie perché si erano trasferiti a vivere nella casetta del guardacaccia, e ci stavano comodamente, al riparo e al calduccio.

E poi, Sturges si era messo ad andare per i campi e i boschi che erano stati il lavoro e il piacere del padre di Pitt. Aveva cambiato alcune cose, anche quella una colpa non facile da perdonare, soprattutto perché in un paio di casi il cambiamento era stato in peggio. E quando era stato in meglio, l'offesa era sembrata ancora maggiore.

Ma gradatamente i ricordi si erano fatti meno dolorosi, e Sturges era un uomo quieto, paziente. Conosceva le usanze e le regole della campagna. Perfino lui, da ragazzo, non si era tirato indietro quando si trattava di fare un po' di caccia di frodo e sapeva benissimo di non essere mai stato colto sul fatto un po' per grazia divina, e un po' perché un proprietario terriero dei dintorni aveva preferito chiudere un occhio. Non aveva preso posizione su quello che era successo al padre di Pitt, non aveva lasciato capire se lo considerasse colpevole o innocente limitandosi a osservare che, se era colpevole, bisognava giudicarlo il più stupido degli uomini.

E poi, amava gli animali. In principio con una certa cautela, in seguito come se fosse una cosa scontata, aveva concesso al giovane Thomas di aiutarlo. Avevano cominciato in un silenzio colmo di sospetto, poi man mano che la collaborazione richiedeva prontezza e rapidità, avevano rotto il ghiaccio. Anzi il ghiaccio si era sciolto completamente una mattina presto, verso le sei e mezzo quando la luce cominciava a diffondersi sui campi ancora bagnati dalla guazza. Era primavera e i fiori selvatici crescevano fitti sulle siepi e sotto gli alberi, le foglioline nuove si schiudevano sui rami dei castagni mentre faggi e olmi, che fiorivano più tardi, erano pieni di boccioli. Avevano trovato una civetta ferita, e Sturges se l'era portata a casa. L'avevano curata insieme fino a quando era guarita; poi l'avevano lasciata volare via. Parecchie volte durante tutta quell'estate avevano visto la sua sagoma silenziosa, dalle ali larghe e dal volo elegante, scendere a picco intorno al granaio, precipitandosi sui topi di campagna, sfrecciando attraverso i raggi della lanterna come un fantasma, per poi scomparire di nuovo. Da quell'anno in poi pareva che ci fosse stato un tacito accordo fra loro, anche se le critiche non erano mai cessate.

— Naturale che sono venuto — gli rispose Pitt, respirando profondamente. Dal locale in cui si conservavano le mele si levava un profumo dol-

ce e aspro, un po' rancido, pieno di ricordi. — So che avrei dovuto venire prima, e se lo dico io è inutile che me lo diciate voi.

— Già, be', basta che tu lo sappia — ribatté Sturges senza staccare gli occhi dal viso di Pitt. — Hai un bell'aspetto, sai? E che eleganza. Ti vesti come uno di città. Sei sovrintendente adesso, eh? Arresti la gente, di sicuro.

— Arresto chi uccide e chi tradisce — replicò Pitt. — Anche voi li vorreste vedere in prigione, vero?

— Oh, certo. Non sta bene ammazzare la gente, perlomeno non certa gente. Allora te la cavi bene?

— Sì.

Sturges arricciò le labbra. — Hai moglie? Oppure sei troppo occupato a migliorarti per trovare il tempo di andare in giro a fare la corte alle ragazze?

— Sì, ho moglie e due bambini, un maschio e una femmina. — Non poté impedire che l'orgoglio trasparisse dalla sua voce.

— Dici davvero? — Sturges lo fissò di nuovo dritto negli occhi. Cercava di mostrarsi burbero e accigliato, eppure non riusciva a nascondere il piacere che provava. — E dove sono? A Londra?

— No, Charlotte è qui con me. Poi vado a prenderla e ve la presento.

— Sì, da bravo, se non ti dispiace. — Figurarsi se voleva fargli capire che gli avrebbe fatto piacere! Gli voltò le spalle di colpo e cominciò distrattamente a raccogliere un po' di paglia secca e a farne un mucchio.

— Prima, però, potete dirmi come è andata la faccenda dei cani e del signor Danforth? — gli domandò Pitt.

— No, non posso, Tom, ed è la verità. A me, quel Danforth non è mai stato simpatico. Ma, da quello che ne sapevo, era un tipo corretto. Abbastanza sveglio, anche, tutto considerato.

— È venuto qui a scegliere due cuccioli?

— Già, ha fatto proprio così. — Intanto continuava a raccogliere la paglia in un mucchio. — Poi un paio di settimane più tardi ha mandato un biglietto tramite uno dei suoi uomini per dire che non li voleva più. E un paio di settimane dopo ancora, è venuto a ritirarli e si è maledettamente scocciato quando ha scoperto che non li avevamo più. Ha detto qualcosa di non molto simpatico sul conto di sir Arthur. A me sarebbe piaciuto dirgli in faccia, chiaro e tondo, quello che pensavo io di lui, invece, ma sir Arthur non me lo ha permesso.

— L'avete visto voi, quel messaggio, oppure è stato semplicemente sir

Arthur che ve ne ha parlato?

Sturges si voltò a guardare Pitt con tanto d'occhi, dimenticando la paglia. — Naturale, che l'ho visto! Era indirizzato a me, perché sono io che mi occupo dei cani, e in ogni caso, a quel tempo, sir Arthur era a Londra.

— Molto strano — fu il commento di Pitt mentre mille pensieri diversi gli passavano vorticosi per il cervello. — Avete pienamente ragione. Qualcuno sta facendo curiosi giochetti, e neanche tanto di buon gusto, secondo me.

— Giochetti? Vuoi forse dire che non è il signor Danforth che sta diventando rimbecillito?

— Non necessariamente, anche se a guardarlo si può avere questa impressione. Avete conservato quel messaggio?

— Perché avrei dovuto conservarlo? Che senso aveva? Non serviva a nessuno.

— Poteva semplicemente dimostrare che era il signor Danforth ad aver sbagliato, e non sir Arthur — replicò Pitt.

— E chi ha bisogno di una prova del genere? — E Sturges fece una smorfia. — Nessuno, ma proprio nessuno, se conosceva sir Arthur, può aver pensato che fosse colpa sua!

Pitt, improvvisamente, si sentì allargare il cuore tanta era la gioia che provava, e si accorse che stava sorridendo benché quello non fosse il momento adatto. Sturges era un uomo leale, però non mentiva né indorava la pillola a nessuno, e per nessun motivo. — Sturges, sapete niente dell'incidente che ha avuto sir Arthur quando quel cavallo imbizzarrito gli è finito addosso, sulla strada, e l'uomo che aveva in sella lo ha preso a frustate?

— Sì, ne so qualcosa. — Adesso Sturges sembrava scontento, e il dubbio gli si dipingeva sul viso. Si appoggiò alla rastrelliera dov'erano conservate le mele. — Perché me lo domandi, Tom? E poi, chi è stato a raccontartelo? Il signorino Matthew? — Non si era ancora abituato all'idea che, adesso, fosse Matthew il padrone, l'erede del titolo nobiliare.

Da un punto imprecisato, fuori, arrivò il nitrito di un cavallo, e Pitt udì un familiare suono di zoccoli sull'acciottolato del cortile davanti alla scuderia.

— Sì. Secondo lui non è stato un incidente! — Non voleva mettere in bocca a Sturges le parole sbagliate dicendogli che si trattava di un finto incidente, orchestrato in modo che l'interessato lo interpretasse per quel che veramente era, cioè un avvertimento.

— Non è stato un incidente? — Sturges pareva perplesso, come se non

volesse scartare completamente quell'idea. — Be', in un certo senso, non lo è stato. Quell'imbecille arrivava sulla strada come un indemoniato. Tanto per cominciare, un tipo del genere non avrebbe mai dovuto salire in groppa a un cavallo. Secondo me, un incidente è qualcosa che non può fare a meno di succedere, a meno che non ci si metta di mezzo il Signore Iddio Onnipotente. Questo qua, avesse avuto un briciolo di giudizio, si sarebbe comportato in un modo diverso. È arrivato al galoppo sulla strada, sballottato in sella a quella bestia come se fosse stato un parroco, e manovrava la frusta come un dannato. Colpi da tutte le parti. È un miracolo se non è rimasto ferito nessun altro all'infuori di sir Arthur e del suo cavallo. Povera bestia, che grandinata di colpi si è presa sul muso e sulle spalle. Ci abbiamo messo una settimana a curarlo per bene! E ancora adesso ha paura della frusta. Forse non gli passerà più.

— Chi era quel tizio?

— Chi lo sa — rispose Sturges indignato. — A quel che sembra, qualche imbecille che veniva da lontano. Qui da noi nessuno lo conosceva.

— Ma proprio nessuno? E anche adesso non siete riusciti a saperlo? — insistette Pitt.

Il sole entrava caldo dalla porta del locale in cui venivano conservate le mele. Un cane da riporto, di pelo giallo, mise dentro la testa e scodinzolò speranzoso.

— Certo che non lo sappiamo — rispose Sturges infuriato. — Se sapessi chi era, lo avrei fatto arrestare. — Era una dichiarazione coraggiosa, più un desiderio che altro, ma Pitt non dubitò neanche per un momento che Sturges ci avrebbe almeno provato.

— Chi altri ha assistito all'incidente? — gli domandò ancora.

Il cane entrò e Sturges lo accarezzò meccanicamente. — Nessuno, a quel che ne so io. Il carradore lo ha visto mentre passava. E anche il maniscalco. Però non l'ha visto colpire sir Arthur. Perché? Cosa stavi dicendo? Che è stata colpa di sir Arthur? Che gli ha tagliato la strada?

— No, assolutamente. — Pitt non riuscì a offendersi, tanta era l'ansia di Sturges di difendere il padrone. — No, sto dicendo che potrebbe non essere stato un incidente, no, proprio per niente! Magari quel tizio ha dato un bel colpo di sperone alla sua bestia intenzionalmente, perché se fosse partita di colpo al galoppo, lui avrebbe potuto scaricare un sacco di frustate addosso a sir Arthur...

Il viso di Sturges mostrava stupore e incredulità. — E chi vuoi che abbia fatto una cosa del genere? Non ha senso. Sir Arthur non aveva nemici.

Pitt si accorse di non sapersi decidere: fino a che punto poteva essere saggio rivelare a Sturges la verità? Forse sarebbe stato un po' difficile convincerlo dell'esistenza della Confraternita.

— E chi può essere stato, allora?

— Sir Arthur non aveva nemici. Da queste parti, no. — Sturges adesso lo osservava con maggiore attenzione.

— Lui ne era sicuro?

Sturges stava fissando Pitt con tanto d'occhi.

— Cos'hai sentito, Tom? Cosa stai cercando di dire?

— Che sir Arthur era un pericolo per un certo gruppo di persone, del quale era entrato a far parte, perché aveva scoperto sul loro conto alcune verità molto poco piacevoli. E aveva tutte le intenzioni di rivelarle. Hanno organizzato questo incidente perché fosse un avvertimento, in modo da convincerlo a tacere, come si era impegnato con loro a fare — gli rispose Pitt.

— Oh già, questa Confraternita della quale parlava. — Sturges batté le palpebre. — Hanno corso un bel rischio, però! Potevano ammazzarlo!

— Sapete qualcosa della Confraternita! — esclamò Pitt sorpreso.

— Oh sì, ne parlava. Gentaglia, uomini cattivi, a quanto diceva, ma erano di Londra. — Esitò, frugando il viso di Pitt con gli occhi. — Cerchiamo di capirci, Tom: vuoi forse dire quello che penso tu voglia dire?

— Be', immaginava le cose, vaneggiava, aveva il cervello confuso?

— No, niente affatto! Agitato, forse, questo sì, e arrabbiato per certe cose che, come diceva, stavano per capitare fuori dal nostro Paese, ma quanto a cervello era sano come te o come me. — Non c'era niente di falso nella sua voce, nessuno sforzo per convincersi di qualcosa di cui, in cuor suo, poteva aver dubitato. E fu soprattutto il tono della sua voce, come le parole, a far scomparire quelle poche riserve che Pitt aveva ancora. Si sentì improvvisamente invaso da una profonda gratitudine, quasi un senso di felicità. E si ritrovò a sorridere a Sturges.

— E allora, sì — rispose in tono fermo. — Voglio proprio dire quello che state pensando. È stato un avvertimento, al quale lui, troppo arrabbiato e troppo onesto, non ha voluto credere; così lo hanno assassinato. Ancora non so come hanno fatto, non so neanche se esiste un modo di dimostrarlo, ma non smetterò di tentare fino a quando non ci sarò riuscito.

— Sono contento di questo, Tom. Sono proprio contento — mormorò Sturges curvandosi un poco per grattare la testa al cane. — Mi dispiace, e tanto, che quella gente, non conoscendolo, possa aver pensato sul suo con-

to quello che ha detto. Io non sono cattivo. Muoiono anche troppe persone che non dovrebbero morire, visto come vanno le cose, ma ti giuro che, quello che l'ha fatto, ecco... mi piacerebbe vederlo penzolare dalla forca. Tutta Brackley ti sarebbe riconoscente se ci riuscissi, e credo di poter parlare anche a nome degli altri. — Non aggiunse che gli avrebbe perfino perdonato di non essere più tornato lì, a casa, ma glielo si leggeva in faccia.

— Farò tutto quello che posso — rispose Pitt. Promettere qualcosa che non sapeva se sarebbe riuscito a mantenere gli sembrava quasi un secondo tradimento. Sturges non era un bambino al quale offrire qualche parola di consolazione invece della verità.

— Già. Be', se c'è qualcosa che posso fare, o che può fare qualcuno di noi, qui, sai dove cercarci. E adesso sarà meglio che torni al ricevimento, altrimenti si domanderanno dove sei sparito.

— Vado a cercare Charlotte e ve la presento.

— Già. Hai detto che lo facevi. E, allora, sbrigati.

La mattina dopo Pitt era di ritorno nel suo ufficio di Bow Street. Ci aveva appena messo piede quando arrivò anche l'ispettore Tellman, con il viso scarno più cupo e amareggiato del solito. Si era visto costretto a rispettare Pitt, non solo per salvare le apparenze ma anche perché ne apprezzava sinceramente tutte le qualità. Ma nonostante questo, continuava a considerare un affronto il fatto che Pitt, socialmente appena di poco superiore a lui, almeno a suo giudizio, e professionalmente su un piano assolutamente pari, fosse stato promosso quando Micah Drummond aveva dato le dimissioni. Drummond era un gentiluomo, ecco tutta la differenza. E nella logica del suo ragionamento, Tellman si aspettava che solo ai gentiluomini venissero offerte le cariche più importanti; le loro reali capacità non contavano. Che una carica del genere fosse stata affidata a Pitt, per lui era una specie di offesa personale.

— Buongiorno, signor Pitt — disse brusco. — Abbiamo sentito la vostra mancanza ieri. Sissignore, perché ci sono parecchie cose di cui devo fare rapporto. — A sentirlo si sarebbe detto che aveva aspettato l'arrivo di Pitt lì, in piedi, tutta la notte.

— Buongiorno, Tellman. Ero a un funerale di famiglia nello Hampshire. Cosa avete da raccontarmi?

Tellman arricciò le labbra, ma non disse nulla di quel lutto. Erano cose che succedevano a tutti. Se, poi, quella morte aveva colpito anche lui in

modo particolare, non lo avrebbe certo lasciato capire a Pitt.

— Quelle persone sulle quali avete fatto fare dei controlli dai nostri uomini... — riprese. — Un po' difficile quando non si sa che cosa cercare, o perché. Apparentemente sono tutti gentiluomini molto rispettabili. Che cosa pensate che abbiano fatto?

— È proprio quello che mi occorre sapere — rispose Pitt asciutto. Non gli piaceva essere costretto a tacere, con un collega, tutta la verità, o almeno quella che lui conosceva. L'istinto gli diceva di fidarsi di Tellman, ma non aveva il coraggio di correre quel rischio. La Confraternita poteva essere dappertutto.

— Ricatto — riprese Tellman in tono cupo. — Rende tutto difficile. Si può ricattare un uomo per dozzine di motivi differenti, però secondo me di solito si tratta di truffa, furto, oppure di aver fornicato con qualcuno con cui non si doveva. — La sua espressione non cambiò, ma adesso il suo disprezzo era palese. — E purtroppo quando si ha a che fare con dei gentiluomini, per gente come noi non è facile scoprire con chi non avrebbero dovuto farlo e con chi, invece, non è importante che l'abbiano fatto — aggiunse. — Ci sono gentiluomini che si scambiano mogli e amanti come se si prestassero un buon libro. Tutto fila benissimo, finché nessuno vi sorprende mentre lo state leggendo. E non ha nemmeno importanza il fatto che sappiamo che siete voi ad averlo. Tutti sono al corrente di quello che fa il principe di Galles, ma a chi importa?

— Potreste considerare la questione dei debiti — gli suggerì Pitt, senza badare a quei commenti sulla vita sociale e mondana dell'alta aristocrazia Le opinioni di Tellman in materia gli erano già familiari. — Indagare su chi ha, per esempio, un tenore di vita che a giudicare dal suo reddito non potrebbe permettersi.

— Malversazione? Appropriazione indebita? — esclamò Tellman con stupore. — Di che cosa vi potete appropriare indebitamente nel Colonial Office? — La sua voce trasudava sarcasmo. — Spiacente, caro il mio signor sarto, proprio spiacente vecchio mio, ma questo mese non posso pagare la mia fattura al solito modo; però ho un paio di telegrammi arrivati dall'Africa con i quali ci si potrebbe mettere in pari. Dovrebbero bastare. — Di colpo la sua espressione mutò e i suoi occhi ebbero un lampo. Aveva capito. — Perdiana! Allora si tratta proprio di quello, vero? Informazioni finite chissà dove! Siete sulle tracce di un traditore! Ecco perché non dite niente...

— ... e continuo a non dire niente — fece Pitt, cercando di mascherare la

propria meraviglia di fronte all'intuito di Tellman e ricambiando la sua occhiata, senza perdere la calma. — Supponete pure quello che volete, e tenetelo per voi. Il vicecapo della polizia andrà su tutte le furie se saprà che abbiamo anche solo velatamente accennato a un'eventualità del genere, e credo che il primo ministro perderà addirittura il lume della ragione per la rabbia.

— Siete stato convocato dal primo ministro? — Tellman era colpito, a dispetto di se stesso.

— No, non mi sono mai incontrato con il primo ministro e l'unico posto dove sono stato è il Colonial Office, in Dovvning Street. Ma voi continuate a non dirmi che cosa avete scoperto.

Tellman sembrò indispettito. — Niente che abbia importanza. Non c'è nessuno più virtuoso di Jeremiah Thorne. Si direbbe devotissimo alla moglie, la quale è una donna straordinariamente brutta, che spende un mucchio di soldi per una fondazione il cui scopo è l'istruzione delle donne. Tutti la disapprovano energicamente, salvo le persone che hanno idee molto moderne, ma una cosa del genere, al massimo, potrebbe scandalizzare, e basta. Non è illegale e lei non svolge questa sua attività in segreto. Tutt'altro, ne parla quasi con sfacciataggine. Nessuno potrebbe ricattarla per una cosa simile; anzi, probabilmente ringrazierebbe i ricattatori perché le farebbero pubblicità.

Pitt sapeva già che tutto questo era vero.

— Nìent'altro?

— Il signor Hathaway sembra un gentiluomo correttissimo. Vive solo, è tranquillo, e i suoi divertimenti sono generalmente di alto livello. Legge moltissimo, va a teatro di tanto in tanto, fa lunghe passeggiate con il bel tempo. — Tellman gli snocciolò tutte queste notizie seccato, come se Hathaway fosse noioso né più né meno come i particolari sulla sua vita. — Conosce moltissima gente, ma si direbbe che abbia solo un rapporto superficiale e occasionale con loro. Esce a cena una volta alla settimana, e va al suo club. È vedovo, ha due figli ormai adulti, anche quelli eminentemente rispettabili; uno lavora nel Colonial Service, l'altro nella Chiesa. — Gli angoli della bocca di Tellman si curvarono all'ingiù. — Ha buoni gusti, gli piacciono le cose di qualità purché non eccessivamente costose. Si direbbe che viva bene con il suo stipendio. Nessuno ha nulla da dire sul suo conto.

Pitt sospirò profondamente. — E Aylmer? Anche lui è un campione di virtù?

— Non proprio. — Adesso l'espressione spenta e gelida di Tellman par-

ve illuminarsi di un guizzo divertito. — Ha una faccia che sembra una scarpa scalcagnata, però gli piacciono molto le signore. Gli piace sfruttare il proprio fascino, anche se lui è del tutto innocuo. — Si strinse nelle spalle. — O perlomeno è innocuo se devo giudicare da quello che sono riuscito a scoprire fino a oggi. Ma, con Aylmer, non ho ancora finito. Spende molto... più di quanto mi sembra, almeno per quel che ne so finora, che le sue fonti di guadagno gli possano permettere.

— Più di quello che è il suo stipendio come funzionario del Colonial Office? — domandò Pitt con rinnovato interesse e, nello stesso tempo, una fitta di dispiacere.

— Si direbbe che sia proprio così — rispose Tellman. — Naturalmente potrebbe aver messo qualcosa da parte, o avere perfino un patrimonio suo. Ancora non lo so.

— Nessuna signora in particolare?

— Una certa signorina Amanda Pennecuick. Una giovane donna molto graziosa, e anche molto bene educata.

— E lei ricambia il suo interesse?

— In apparenza, no. Anche se questo fatto non lo ha ancora scoraggiato. — Guardò Pitt con aria divertita. — Se state pensando che lei dia la caccia al signor Aylmer per cavargli qualche informazione, devo dire che lo fa con estrema intelligenza. A quanto mi sembra di capire sta piuttosto cercando di evitarlo e di sfuggirgli, ma senza successo.

— In effetti non dovrebbe neanche desiderare di riuscirci, ma solo fingerlo se facesse realmente quello che insinuate — gli fece notare Pitt. — Scoprite qualcosa di più sulla signorina Pennecuick. Cercate di sapere chi sono i suoi amici, quali sono i suoi ammiratori, qual è l'ambiente dal quale proviene, i rapporti che potrebbe avere con... — si interruppe bruscamente. Era il caso di menzionare la Germania?

Tellman aspettava. Era troppo pronto e intelligente per poter essere ingannato. Aveva intuito il motivo dell'esitazione di Pitt e il risentimento gli si leggeva chiaro negli occhi. — L'Africa, il Belgio o la Germania — concluse Pitt. — O insomma... se c'è qualcosa che trovate insolito nel suo comportamento, ecco.

Tellman si infilò le mani in tasca. Ma era un gesto che non andava inteso come un atto insolente, né tantomeno come un'istintiva mancanza di rispetto.

— Avete lasciato fuori Peter Arundell e Robert Leicester — lo imbeccò Pitt.

— Niente di interessante — rispose Tellman. — Arundell è un giovanotto intelligente e viene da una buona famiglia. È il figlio minore. Il maggiore ha avuto il titolo, il secondo si è comperato un brevetto di ufficiale nell'esercito, il terzo è entrato al Colonial Office, ed è lui; il più giovane di tutti ha avuto il beneficio di famiglia in qualche località dello Wiltshire.

— Il beneficio di famiglia? — Per un attimo Pitt rimase confuso.

— Quello ecclesiastico — disse Tellman, soddisfatto di aver messo Pitt in difficoltà sia pure per un momento. — Le famiglie benestanti spesso sono anche proprietarie di un beneficio ecclesiastico e possono darlo a chi vogliono. Danno ottimi guadagni certe parrocchie di campagna. Tributi e decime in abbondanza. Dove sono cresciuto io, il parroco aveva tre benefici, e un curato per ciascuno di essi. Quanto a lui, viveva in Italia con il ricavato. Adesso non lo fanno più, ma una volta era d'uso.

Pitt aveva sulla punta della lingua una rispostaccia; non solo, ma avrebbe voluto dirgli che lo sapeva, ma si dominò. Probabilmente Tellman non gli avrebbe comunque creduto.

— E di Arundell, cosa sapete? — domandò. — Che tipo di uomo è? — Non aveva importanza. Non aveva accesso alle informazioni sulla Zambesia.

— Né più né meno quello che vi aspettereste — rispose Tellman. — Un alloggio in Belgravìa, lo si vede molto spesso a ricevimenti e feste mondane, veste bene, mangia bene, ma riesce a fare gran parte di tutto questo a spese altrui. È scapolo, un ottimo partito. Tutte le mamme con le figlie in età da marito gli danno la caccia, all'infuori di quelle che mirano a qualcosa più in alto. Sono sicuro che uno dei prossimi anni si sposerà bene. — Tellman concluse la sua descrizione ripiegando all'ingiù gli angoli della bocca. Disprezzava tutto ciò che conosceva della buona società, e non si lasciava mai sfuggire l'occasione di dirlo.

— E Leicester?

Tellman grugnì. — Più o meno lo stesso.

— In tal caso fareste meglio ad approfondire le indagini su Amanda Pennecuick — furono le istruzioni che Pitt gli diede. — E, Tellman...

— Sì, signore? — La sua voce, in fondo, era ancora venata di sarcasmo, senza un briciolo di rispetto, e stava fissando Pitt come uno al suo pari.

— Discrezione, mi raccomando. — Incrociò lo sguardo di Tellman con espressione candida e distaccata. Erano totalmente diversi sia per l'ambiente dal quale provenivano sia per il metro di giudizio che usavano. Pitt veniva dalla campagna e nutriva un innato rispetto, perfino affetto, per l'ari-

stocrazia terriera che aveva creato e preservato il suo mondo, e che a lui personalmente aveva dato tanto. Tellman era nato in città, vissuto nella miseria, e odiava quelli che erano nati ricchi perché li considerava per la maggior parte bellimbusti e buoni a nulla. Non avevano creato niente, e adesso consumavano soltanto, senza dare niente in cambio. Tutto ciò che lui e Pitt avevano in comune era la dedizione al lavoro, ma poteva bastare perché potessero intendersi perfettamente, almeno su quello.

— Sì, signor Pitt — gli rispose con una smorfia che poteva passare per un sorriso, poi girò sui tacchi e se ne andò.

Pressappoco mezz'ora più tardi il vicecapo della polizia Farnsworth mandò a chiamare Pitt pregandolo di raggiungerlo nel suo ufficio. Il messaggio era articolato in termini tali che sarebbe stato impossibile rifiutarsi di obbedire e Pitt lasciò Bow Street prendendo un *hansom* sul lungo Tamigi per poi andare a rapporto a Scotland Yard.

— Ah. — Farnsworth alzò gli occhi dalla scrivania quando Pitt venne fatto entrare nel suo ufficio. Prima di continuare, aspettò che chiudesse la porta. — Questa faccenda al Colonial Office. Cosa avete saputo?

Pitt era riluttante a riferirgli quanto poco avesse scoperto. — Almeno in apparenza, sono tutte persone impeccabili — rispose. — Con un'unica eccezione: Garston Aylmer. — Si accorse che l'espressione di Farnsworth si trasformava, rivelando un maggiore interesse, ma non vi badò. — Lui ha quello che potremmo definire un debole per una certa signorina Amanda Pennecuick che, a quanto sembra, non è ricambiato. È un uomo dall'aspetto anonimo, addirittura brutto, mentre lei è insolitamente bella.

— Un caso non del tutto raro — osservò Farnsworth con visibile disappunto. — Ma non è qualcosa che può far nascere dei sospetti, Pitt, e va considerato piuttosto come una delle tante delusioni della vita. Essere insignificante, o addirittura brutto, non ha mai impedito a nessuno di innamorarsi di chi è bello. A volte può essere molto penoso, ma non è una tragedia, né un crimine.

— Sono molti i crimini che nascono dalla tragedia — gli rispose Pitt. — Le persone reagiscono in modo differente alla sofferenza, soprattutto quando scoprono di desiderare qualcosa che è fuori dalla loro portata.

Farnsworth lo guardò con un misto di impazienza e di disprezzo. — Si può rubare qualsiasi cosa, da un pasticcio di carne a una collana di diamanti, Pitt... Mai, però, e dico mai, succede con l'amore di una donna. E noi non stiamo parlando di un uomo disposto ad abbassarsi addirittura al furto.

— Certo che nessuno se ne può impadronire come si farebbe con qual-

siasi altra cosa. — Il tono di Pitt era ugualmente derisorio. — Ma a volte lo si può comperare, oppure ne si può comperare un'ottima imitazione. Non sarebbe certo il primo uomo brutto e insignificante a farlo.

A Farnsworth non garbava l'idea di dichiararsi d'accordo con lui, ma ci fu costretto. Conosceva troppo la vita per mettere in discussione un fatto simile. — Vendere informazioni ai tedeschi per denaro in modo da offrirle doni o qualsiasi cosa lei voglia? — disse, riluttante. — D'accordo. Andate un po' più a fondo in questa faccenda. Ma per amor di Dio, discrezione, Pitt. Con ogni probabilità è un uomo degnissimo che si è semplicemente innamorato della donna sbagliata.

— Io stavo anche pensando alla possibilità che la signorina Pennecuick possa avere qualche interesse per la Germania e che piuttosto di Aylmer disposto a vendere informazioni per denaro, non sia lei, invece, che le ottiene da Aylmer in cambio dei suoi favori. Poco probabile, ma per il momento non abbiamo niente di meglio.

Farnsworth si stava mordicchiando il labbro inferiore. — Cercate di sapere tutto quello che potete sul conto di lei — gli ordinò. — Chi è, da dove viene, quali sono le persone che frequenta.

— Ho già Tellman che se ne occupa.

— Lasciate perdere Tellman, pensateci voi. — Farnsworth aggrottò le sopracciglia. — Dove eravate ieri, Pitt? Nessuno vi ha visto per tutto il giorno.

— Sono andato nello Hampshire a un funerale di famiglia.

— Mi pareva che i vostri genitori fossero già morti da molto tempo, o mi sono sbagliato? — C'era un tono di sfida nella voce di Farnsworth, e non era solo la curiosità che gli faceva fare quella domanda.

— Infatti; questo era un uomo che mi ha cresciuto come un figlio.

Gli occhi di Farnsworth erano molto severi, di un limpido azzurro. — Davvero? — Non gli domandò chi fosse quell'uomo e Pitt non riuscì a leggere nulla sul suo viso.

— Siate andato all'inchiesta sulla morte di sir Arthur Desmond, è vero? — continuò.

— Sì.

— Perché? — Farnsworth inarcò le sopracciglia. — Non esiste alcun caso giudiziario da risolvere relativo a quel decesso. È una tragedia che un uomo della sua posizione sia finito a quel modo, ma la malattia e l'età non hanno rispetto per nessuno. Lasciate stare quella faccenda adesso, Pitt, altrimenti otterrete solo di peggiorare le cose.

Pitt lo guardò con gli occhi sgranati.

Farnsworth fraintese la sua collera e il suo stupore e pensò che lui non avesse capito. — Meno se ne parla, meno si saprà cosa è successo. — Era irritato dalla scarsa prontezza di Pitt. — Non lasciate che questa triste vicenda continui a turbare i suoi amici e colleghi, e non preoccupatevi dell'opinione pubblica. Che tutto venga dimenticato, perché solo così potremo ricordarlo come l'uomo che è stato, prima che tutta questa ossessione cominciasse.

— Ossessione? — disse Pitt con un filo di voce. Sapeva che non avrebbe ottenuto niente insistendo su quell'argomento con Farnsworth, eppure non riuscì a trattenersi.

— Dell'Africa — rispose Farnsworth spazientito. — Quel suo continuo parlare delle congiure che si stavano architettando in quel continente, e delle cospirazioni e così via. Era convinto di essere perseguitato. Si tratta di un tipo di fissazione che, purtroppo, non è nuova, ma molto angosciosa, molto triste. Per amor del cielo, Pitt, se avete un minimo di rispetto per lui, non denunciatela pubblicamente. Non sbandieratela. Non fosse altro che per amore della sua famiglia, lasciate che venga seppellita con lui.

Pitt incrociò il suo sguardo con coraggio e schiettezza. — Sir Matthew non è convinto che suo padre fosse pazzo o talmente confuso o distratto da prendere quel laudano a metà del pomeriggio, e in quantità tale da uccidersi.

— Mi sembra abbastanza naturale — e Farnsworth accantonò quell'affermazione con un lieve movimento della mano ben curata. — È sempre difficile accettare il fatto che le persone che noi amiamo non abbiano più il cervello a posto. Mi sarebbe spiaciuto molto di pensarlo sul conto di mio padre. Per lui provo tutta la comprensione possibile, ma questo non ha niente a che vedere con i fatti, così come sono, nudi e crudi.

— Lui può avere ragione — disse Pitt incaponito.

Le labbra di Farnsworth si strinsero trasformandosi in una sottile linea dura. — Non ha ragione, Pitt. E, su questo, io ne so più di voi.

Pitt aveva già pronte sulla punta della lingua le parole per controbatterlo, ma poi si rese conto che in quegli ultimi dieci anni aveva visto sir Arthur solo sporadicamente anche se non si poteva escludere che Farnsworth, di questo, non sapesse niente. In ogni caso lo metteva in una posizione troppo fragile per controbattere le sue affermazioni.

Probabilmente la sua espressione non rivelò niente di questi pensieri ma, forse, tradì qualcosa dei suoi sentimenti. Farnsworth lo stava osservando

con sicurezza crescente, e qualcosa di simile a un amaro divertimento. — Si può sapere con precisione che cosa sapevate sul conto di sir Arthur, Pitt?

— Molto poco... in questi ultimi tempi.

— In tal caso credetemi, io l'ho visto spesso e non c'era dubbio che ormai soffrisse di fissazioni. Vedeva congiure e persecuzioni dappertutto, perfino fra quelli che erano suoi amici da anni. Era un uomo per il quale io avevo il massimo rispetto ma i sentimenti, per quanto profondi e onorevoli, non cambiano la verità. In nome dell'amicizia, Pitt, lasciatelo riposare in pace, lasciate che il suo ricordo venga danneggiato il meno possibile. Dovete farlo, come un atto di bontà, di gentilezza.

Eppure Pitt avrebbe voluto sollevare ugualmente qualche obiezione. Gli riaffiorò alla memoria il ricordo del volto, segnato dalle intemperie, di Sturges. Possibile che la sua opinione fosse dettata soltanto dalla fedeltà, o dal rifiuto di credere che il suo padrone aveva perso ogni contatto con la realtà?

— Bene — disse Farnsworth, riscuotendosi. — E adesso, procedete con il lavoro di cui vi state occupando. Scoprite chi passa le informazioni che arrivano al Colonial Office. Dedicate a queste indagini tutta la vostra attenzione, Pitt, finché non sarete arrivato a una conclusione. Ci siamo capiti?

— Sì, certo che ho capito — rispose Pitt, sempre più deciso a non permettere che la morte di Arthur Desmond rimanesse ciò che era al momento: una questione chiusa.

5

— Quelli che soprattutto ne rimangono condizionati sono i trattati — disse Matthew aggrottando le sopracciglia, mentre scrutava Pitt dall'altro lato della sua scrivania al Foreign Office. Aveva l'aria un po' meno sconvolta del giorno del funerale, a Brackley, ma rimaneva sempre un'ombra in fondo ai suoi occhi, e quel pallore sulla sua pelle. E poi tutto il suo corpo rivelava una tensione che Pitt sapeva fin troppo bene che non si poteva né ignorare né fraintendere. Il passato era ancora qualcosa di fondamentale, malgrado tutto ciò che era accaduto da allora, e le esperienze che li avevano separati.

Se qualcuno gli avesse chiesto qualche data precisa, non avrebbe saputo darla, e forse nemmeno descrivere gli avvenimenti che si potevano consi-

derare importanti. Ma certi ricordi commoventi, i ricordi di ciò che aveva provato in qualche occasione, erano vivi e profondi come se risalissero appena al giorno prima: stupore, comprensione, il desiderio di proteggere, la confusione e il modo in cui si conosce il dolore. Riusciva a ricordare nitidamente la morte di un animale amato, la prima magia e la sorpresa dell'amore, la prima delusione, il timore che qualcosa cambiasse nelle persone e nei luoghi che avevano fatto da sfondo alla sua vita. Con Matthew aveva affrontato queste cose, o almeno alcune di esse, e sempre un anno prima, perché era lui il maggiore dei due, di modo che quando veniva il turno di Matthew lui le aveva già sperimentate e poteva condividere i suoi sentimenti con un intuito e una comprensione particolari.

Adesso capiva che Matthew continuava ad essere profondamente ferito e offeso per la morte di suo padre; solo che sapeva controllarsi meglio, almeno in apparenza, man mano che lo shock passava. Sedevano nel suo spazioso ufficio con l'arredamento in legno di quercia lucido, il tappeto verde chiaro, le finestre profondamente incassate nella parete che guardavano su St. James's Park.

— Accennavi al trattato con i tedeschi — gli rispose. — Quello che mi occorre veramente sapere è di quali informazioni si tratta, almeno per quanto mi puoi rivelare. Soltanto così posso tentare di capire da dove vengono, e attraverso quali mani sono passate.

Matthew, già serio, diventò ancora più cupo. — Purtroppo non è semplice come può sembrare. Ma farò quello che posso.

Pitt attese. Dalla strada penetrarono fin lì il nitrito di un cavallo e le grida di un uomo. Il sole, filtrando dalle finestre, creava un gioco di luci sul pavimento.

— Una delle cose più importanti è l'accordo stipulato con re Lobengula verso la fine dell'anno scorso — cominciò Matthew con aria pensosa. — Cioè nell'88. In settembre la delegazione di Rhodes, comandata da un tale di nome Charles Rudd, entrò nell'accampamento del sovrano a Bulowayo... cioè in Zambesia. Loro fanno parte della tribù Ndebele. — Mentre parlava si mise a tamburellare leggermente con le dita sul piano della scrivania. — Rudd era un esperto in concessioni minerarie ma, a quanto sembra, ignorava nel modo più totale sia le leggi che le usanze africane. Per tale scopo aveva portato con sé un individuo di nome Thompson, che parlava una lingua che il re poteva capire. Il terzo membro della delegazione era Rochfort Maguire, un uomo di legge che aveva studiato al All's Souls' College di Oxford.

Pitt lo ascoltava pazientemente. Finora tutto questo non gli era della minima utilità. Cercò di immaginare il caldo delle pianure africane, il coraggio di questi uomini e l'avidità che li guidava.

— Naturalmente c'erano anche altre persone come loro in cerca di concessioni minerarie — continuò Matthew. — E noi abbiamo rischiato di perderle tutte.

— Noi? — lo interruppe Pitt.

Matthew fece una smorfia. — Per quel tanto che possiamo chiamare Cecil Rhodes "noi". Lui agiva... agisce... con la benedizione del governo di Sua Maestà. Avevamo stipulato un accordo, il Trattato Moffatt, con Lobengula nel febbraio dello stesso anno con il quale il re si impegnava a non cedere nessuno dei suoi territori, e ti cito esattamente le parole, "senza che ne fosse previamente informato" il governo inglese.

— Dici che per poco non li abbiamo persi — osservò Pitt cercando di riportare il discorso al suo punto-chiave. — In seguito alle informazioni che venivano passate ai tedeschi?

Matthew allargò leggermente gli occhi. — È curioso. Sull'ambasciata tedesca non abbiamo dubbi; però si è cominciato ad avere l'impressione che anche i belgi ne sapessero qualcosa. Tutta l'Africa Centrale e Orientale pullula di avventurieri, cacciatori, cercatori d'oro e persone che sperano di fungere da mediatori in ogni genere di attività e imprese una più rischiosa dell'altra. — Si protese lievemente attraverso il piano della scrivania. — Rudd ha avuto successo soprattutto in seguito alla nomina di sir Sidney Sheppard, sostituto-commissario per il Bechuanaland. Lui è un grande sostenitore di Cecil Rhodes e crede fermamente in ciò che sta cercando di fare. La stessa cosa si può dire anche di sir Hercules Robinson, al Capo.

— Cosa sai che è sicuramente passato dal Colonial Office all'ambasciata tedesca? — insistette Pitt. — Per il momento, lascia perdere i sospetti. Dimmi delle informazioni, e io cercherò di scoprire come sono arrivate, a voce, per lettera o telegramma, chi le ha ricevute e dove sono finite in seguito.

Matthew allungò una mano e toccò un plico di carte che aveva vicino a sé.

— Qui ho parecchia roba per te. Ma ci sono anche altre cose, che hanno molto poco a che fare con il Foreign Office, questioni di soldi. Perché gran parte di tutto questo ha a che fare con i soldi. — E guardò Pitt per vedere se aveva capito.

— Soldi? — Pitt non capiva a che cosa alludesse. — Ma i soldi non ser-

virebbero senz'altro per comperare terre dai sovrani indigeni, vero? E il governo equipaggerebbe esploratori e scout che vadano laggiù a reclamare determinati territori per la Gran Bretagna?

— No! Qui sta il punto — rispose Matthew in tono più concitato. — Cecil Rhodes sta equipaggiando lui stesso i suoi uomini. E ormai adesso le cose sono già molto avanti. Si è esposto anche lui finanziariamente.

— Un uomo solo? — Pitt era incredulo. Non riusciva a immaginare l'entità di una simile ricchezza.

Matthew sorrise. — Tu non capisci l'Africa, Thomas. No, in realtà lui non impegna tutto quanto possiede, ma una buona parte. Ci sono di mezzo anche le banche, qualcuna in Scozia e in modo particolare quella di Francis Standish. Forse adesso cominci a renderti conto di che genere di tesori stiamo parlando: diamanti a profusione, più di qualsiasi altro posto al mondo, e anche oro, e un continente costituito da territori di proprietà di persone che vivono ancora come nel Medioevo a livello di armamenti.

Pitt lo fissava, mentre nel suo cervello affiorvano idee incerte, e immagini nebulose; e ricordava le parole di sir Arthur a proposito dello sfruttamento, e della Confraternita.

— Quando ci sono arrivati uomini come Livingstone, era tutto completamente diverso — continuò Matthew, con aria lugubre. — Loro volevano portarvi le medicine e il cristianesimo, liberarla dall'ignoranza, dalle malattie e dalla schiavitù. Può darsi che in un certo senso si siano guadagnati l'immortalità per questo, ma in ogni caso non aspiravano a ottenere niente per loro stessi. Perfino Stanley voleva la gloria più di qualsiasi altro genere di ricompensa materiale.

"Invece Cecil Rhodes voleva terra, denaro, potere, e poi ancora potere. A noi servono uomini come lui per valorizzare l'Africa.

Il suo viso si incupì ancora di più. — Perlomeno è quello che penso. Mio padre e io ne discutevamo. Secondo lui il governo avrebbe dovuto intervenire maggiormente mandando laggiù i nostri uomini, e non di nascosto ma apertamente... e al diavolo quello che il Kaiser o re Leopoldo potevano pensare. Naturalmente, invece, lord Salisbury non ha mai voluto fare niente del genere fin dal principio. Avrebbe perfino lasciato perdere l'Africa, se avesse potuto, ma le circostanze e la storia non lo hanno consentito.

— Con questo, vuoi dire che la Gran Bretagna lo sta facendo per il tramite Cecil Rhodes? — Pitt continuava a non credere a quello che sembrava Matthew gli stesse dicendo.

— Più o meno — ammise Matthew. — Naturalmente c'è anche coinvol-

to un mucchio di altro denaro, di Londra e di Edimburgo. Ed è questa l'informazione che è stata passata all'ambasciata tedesca, e se non a tutta, in parte.

Udirono un rumore di passi nel corridoio, al di là della porta, ma chiunque fosse non si fermò.

— Capisco.

— Ma questo non è tutto, Thomas. Ci sono una quantità di altri fattori di cui tenere conto: alleanze, dissensi, conflitti antichi e nuovi. Ci sono i Boeri da considerare. Paul Kruger non è un uomo da poter ignorare, o mettere impunemente da parte. C'è tutto il retaggio delle guerre con gli Zulù. C'è Emin Pascià a Equatoria, ci sono i belgi nel Congo, il Sultano di Zanzibar a oriente, e soprattutto ci sono Carl Peters e la German East Africa Company. — Sfiorò con la mano, di nuovo, il mucchio di carte e documenti che aveva vicino al gomito. — Leggi questi, Thomas. Non posso lasciare che tu li porti via, ma ti riveleranno quello che stai cercando.

— Grazie. — Pitt allungò una mano per prenderli, ma Matthew non glieli spinse attraverso il tavolo.

— Thomas...

— Sì.

— E cosa mi dici di mio padre? Volevi esaminare a fondo l'incidente. — Era imbarazzato, come se Pitt potesse prendere la domanda come una critica. Si odiava, per questo, ma era tanto convinto di quello che diceva da non riuscire a dominarsi. — Più tempo lascerai passare, più diventerà difficile. La gente dimentica, si spaventa quando ha il tempo di rendersi conto che ci sono quelli che... — Respirò a fondo e il suo sguardo incrociò quello di Pitt. Aveva gli occhi di un luminoso color nocciola, colmi di dolore e di sconcerto.

— Ho già cominciato — rispose Pitt pacatamente. — Quando ero a Brackley ho parlato con Sturges. Lui è convinto che la faccenda dei cuccioli sia stata tutta un errore di Danforth, che ha mandato una lettera dicendo che non li voleva, e poi avrebbe cambiato idea. O perlomeno si presume che la lettera arrivasse da Danforth, che questo sia vero o no, ma Sturges l'ha vista, era indirizzata a lui. Non ha niente a che vedere con sir Arthur.

— È già qualcosa. — Era evidente che Matthew si aggrappava a questa buona notizia, ma la sua espressione continuò ad essere ansiosa. — E l'incidente? È stato provocato deliberatamente? È stato un avvertimento, vero?

— Non so. Non c'è stato nessun testimone, almeno a quanto Sturges ne

sa, benché non solo il maniscalco ma anche il carradore abbiano visto l'uomo a cavallo arrivare sulla strada a un galoppo sfrenato, dopo aver apparentemente perso il controllo della propria bestia. Ma anche un cavallo imbizzarrito, solitamente, non si butta addosso a un altro né tantomeno si avvicina al suo cavaliere per non prendersi altre frustate. Secondo me è stata un'azione deliberata, ma non ho la possibilità di provarlo. Quell'uomo era un estraneo. Nessuno lo conosce al villaggio.

Il viso di Matthew si indurì. — E suppongo che sia vera la stessa cosa anche per l'incidente della metropolitana. Non riusciremo mai ad avere le prove né dell'uno né dell'altro. Da quanto siamo riusciti a sapere, non era in compagnia di nessuna persona che conoscesse. — Abbassò gli occhi. — Astuto. Intelligente. Sanno come agire in questi casi e quindi se tu provi a dire qualcosa, o a raccontarlo a qualcuno, sembra assurdo, un po' come le divagazioni, sconnesse e incoerenti, di chi ha preso dell'oppio, oppure vive in uno stato permanente di ubriachezza. — Alzò di scatto gli occhi colmi di panico. — Tutto questo comincia a farmi sentire con le mani legate. Impotente. Non sono nemmeno più divorato dall'odio. Si è trasformato in qualcosa di molto più simile alla paura, e a un'infinita stanchezza, come se tutto ciò fosse inutile e insensato. Se si trattasse di chiunque altro, e non di mio padre, non mi ci impegnerei neanche.

Pitt poteva capire la paura. In passato era successo anche a lui di provarla, e adesso la sua fonte era reale. E poteva anche capire quella stanchezza da cui Matthew non sapeva riprendersi, adesso che lo shock e la disperazione si erano attenuati. La collera è un sentimento che lascia svuotati; consuma, divorandola, ogni forza psichica e fisica. Matthew era stanco, ma nel giro di poco tempo si sarebbe ripreso; allora anche la collera sarebbe riaffiorata, insieme all'offesa, alla smania appassionata di proteggere, di smascherare la menzogna e di ristabilire almeno una parvenza di giustizia. Si augurò con tutto il cuore che Harriet Soames fosse tanto saggia e generosa da mostrarsi gentile con lui, e aspettare con pazienza che Matthew trovasse di nuovo la propria strada fra la stanchezza e la confusione dei sentimenti, che al momento non esigesse niente da lui se non la fiducia e la consapevolezza che era pronto a condividere con lei tutto quanto poteva.

— Non fare niente da solo — disse Pitt con aria molto grave.

Matthew spalancò lievemente gli occhi, che adesso rivelavano stupore e dubbio e poi, dopo un attimo, perfino un'ombra di umorismo. — Mi consideri un incompetente, Thomas? Sono quindici anni che sono qui, al Foreign Office. E credo di sapere come essere diplomatico.

Forse era stato impacciato nel modo di esprimersi, più che nei pensieri, o forse aveva manifestato il desiderio di proteggerlo tipico dell'adolescenza. — Mi spiace — si scusò Pitt. — Intendevo dire che potremmo raddoppiare i nostri sforzi e non solo sprecare il nostro tempo ma anche far nascere qualche sospetto.

Il viso di Matthew si addolcì in un sorriso. — Scusami, Thomas. Sono diventato eccessivamente sensibile. Tutto questo mi ha colpito di più di quanto credessi. — Finalmente si decise a consegnare il plico di carte e documenti a Pitt.

— Vedi di esaminarli qui, nella stanza comunicante, e quando avrai finito, restituiscimeli.

Pitt si alzò in piedi e rispose: — Grazie.

La stanza che gli era stata destinata aveva il soffitto molto alto ed era inondata dal sole che entrava dalle lunghe finestre. Anche queste davano sul parco. Sedette in una delle tre poltrone e cominciò. Non prese appunti ma si impresse bene nella memoria gli elementi più sostanziali, quello che gli occorreva. Ci mise una buona metà della giornata perché voleva essere ben sicuro di capire con precisione da dove partire per seguire il percorso di quelle informazioni, che poteva affermare con certezza avevano raggiunto l'ambasciata tedesca. Poi si alzò e restituì carte e documenti a Matthew. — È tutto qui quello che ti occorre? — domandò Matthew.

— Per il momento.

Matthew sorrise. — E se andassimo a pranzo? C'è una locanda eccellente proprio dietro l'angolo e una ancora migliore sulla stessa strada, duecento metri più avanti.

— Andiamo a quella ancora migliore — rispose Pitt cercando di mostrare un po' di entusiasmo.

Matthew lo seguì fino alla porta e lungo il corridoio; poi scesero l'ampia scalinata e uscirono sulla strada illuminata dal sole e piena di gente.

Si incamminarono l'uno di fianco all'altro, urtati di tanto in tanto da qualche passante, uomini in giacca a code e cilindro, e più raramente da qualche donna, vestita all'ultima moda, che reggeva in mano un parasole e sorrideva salutando i conoscenti con un cenno del capo. La strada era trafficata. Carrozze e carri, *hansom*, brum, e landò aperti passavano con frequenza, trainati dai cavalli al trotto: i loro zoccoli battevano schioccanti sul selciato e i loro finimenti tintinnavano.

— Come mi piace la città in una bella giornata — disse Matthew in un tono quasi di scusa. — Qui c'è una tale vita, si ha la sensazione che tutti

siano eccitati, animati, che abbiano uno scopo! — Guardò Pitt di sottecchi. — Ho bisogno di Brackley per la sua pace, e il senso di stabilità, di continuità, che possiede. Mi accorgo di riuscire sempre a ricordare la casa e la tenuta con una tale chiarezza!... Come se avessi appena chiuso gli occhi, avendole davanti; e riesco a sentire di nuovo l'odore dell'aria, d'inverno, così fredda e frizzante, e mi tornano in mente la neve che copre i campi e il crepitio della brina ghiacciata sotto i piedi. A volte ho la sensazione che, respirando a fondo, posso perfino sentire il profumo del vento d'estate, carico dell'odore del fieno appena tagliato, e rievocare i barbagli di luce del sole, quel calore intenso che batte sulla pelle, il sapore del sidro di mele.

Una bella donna vestita di rosa e grigio passò accanto a loro e sorrise a Matthew non come se lo conoscesse ma perché lo trovava un uomo interessante. Lui quasi non se ne accorse.

— E quei bagliori di luce e gli acquazzoni improvvisi della primavera — continuava intanto lui. — In città, o piove o il tempo è asciutto. Non c'è nessuna fioritura improvvisa da ammirare, non c'è quella specie di foschia verdeggiante sui campi quando comincia a spuntarvi a poco a poco qualcosa, e nemmeno quei solchi scuri e profondi; non ci si accorge nemmeno del succedersi delle stagioni, come dell'immutabilità del mondo che ha sempre seguito questo ritmo fin dalla creazione e presumibilmente continuerà sempre così.

Una carrozza passò con sordo fragore, sfiorando il cordolo del marciapiede, e Matthew, che ne era appena sceso, vi risalì d'un balzo, per evitare di essere colpito dalle lampade che sporgevano.

— Imbecille! — mormorò a mezza voce. Erano a una dozzina di metri dall'incrocio.

— L'epoca che io ho sempre preferito è l'autunno — disse Pitt, sorridendo a quei ricordi. — Le giornate che diventano più corte, dorate verso il tramonto quando gli ultimi raggi di luce si allungano sulle stoppie dei campi, i covoni si stagliano contro il cielo, le serate sono limpide quando le nuvole si allontanano verso occidente, ci sono le bacche scarlatte sulle siepi, come i frutti della rosa canina, l'odore del fumo della legna e delle foglie marcite, e le tinte fiammeggianti degli alberi. — Arrivarono sul bordo del marciapiede e si fermarono. — Mi piaceva infinitamente lo sbocciare esuberante della vita in primavera, e i fiori, ma c'è sempre stato qualcosa di particolare per me nell'autunno, quando tutto è toccato dall'oro; dà la sensazione che qualcosa sia compiuto.

Matthew si voltò a guardarlo con un'improvvisa espressione di profondo

affetto. Era come se, di colpo, si fossero ritrovati ad avere vent'anni di meno, a Brackley, insieme, a contemplare la sterminata distesa dei campi o dei boschi invece di essere lì in Parliament Street in attesa che il traffico si smaltisse quel tanto necessario per poter attraversare la strada.

Un *hansom* passò a un bel trotto serrato. Scesero in fretta dal marciapiede, l'uno di fianco all'altro. Poi, tutto d'un tratto, sbucando dall'angolo, una carrozza trainata da un tiro a quattro arrivò di gran carriera sobbalzando sul bordo del marciapiede, i cavalli con gli occhi stralunati, che nitrivano impauriti. Pitt con un balzo si tirò di lato, e nello stesso tempo spinse Matthew indietro con tutta la forza che aveva. Malgrado questo, Matthew venne colpito dalla ruota anteriore più vicina, e scaraventato sulla strada con la testa a meno di trenta centimetri dal bordo del marciapiede.

Pitt si rialzò rapidamente, girando su se stesso con uno scatto per osservare meglio la carrozza, ma tutto quanto poté vedere fu la sua parte posteriore che già scompariva oltre l'angolo di St. Margaret Street in direzione dell'Old Palace Yard.

Matthew giaceva immobile sul selciato.

Pitt gli si avvicinò. Gli doleva una gamba e sapeva che avrebbe avuto lividi e ammaccature su tutta la parte sinistra del corpo, ma in quel momento era l'ultimo dei suoi pensieri.

— Matthew! — Si accorse che la sua voce era colma di terrore, e una morsa di paura gli stringeva lo stomaco. — Matthew! — Di sangue, non se ne vedeva. Il collo di Matthew era dritto, non contorto o ripiegato con un'angolatura strana, però aveva gli occhi chiusi, il viso pallidissimo.

Una donna, impietrita sul selciato, singhiozzava, e si copriva la bocca con le mani come se volesse soffocare quel suono.

Un'altra donna, anziana, si fece avanti inginocchiandosi di fianco a Matthew.

— Posso essere d'aiuto? — disse con calma. — Mio marito è medico, e l'ho aiutato molte volte. — Non guardava Pitt, ma Matthew. Ignorò quel permesso che non aveva ancora ricevuto e sfiorò delicatamente una guancia di Matthew, dopo essersi tolta i guanti, poi gli posò un dito sul collo.

Pitt aspettava. E quell'attesa gli sembrò un'agonia.

Lei alzò gli occhi; sembrava tranquilla. — Ha il polso molto forte — disse con un sorriso. — Immagino che si ritroverà con un terribile mal di testa e, credo, pieno di lividi che gli procureranno senz'altro dolore, ma è vivo, vivissimo, ve lo assicuro.

Pitt si sentì enormemente sollevato. Gli sembrò quasi di sentire il sangue

che tornava a scorrergli nelle vene, e la sua mente e il suo cuore che riprendevano a funzionare come prima.

— Anche a voi farebbe bene un bel bicchiere di brandy, non annacquato — disse gentilmente la donna. — Raccomanderei anche un bagno caldo, e un unguento a base di arnica da spalmare sulle ammaccature. Vi aiuterà, ve lo assicuro.

— Grazie. Vi ringrazio moltissimo. — In quel momento aveva la sensazione che la donna avesse salvato la vita non solo a lui ma anche a Matthew.

— Suppongo che non abbiate nessuna idea su chi poteva essere quel cocchiere, vero? — continuò lei, sempre inginocchiata sul selciato vicino a Matthew. — Bisognerebbe farlo arrestare. Cose del genere sono da criminali. È stato solo per grazia divina che il vostro amico ha evitato il cordolo del marciapiede, altrimenti si sarebbe spaccato la testa su quelle pietre. Avrebbe anche potuto rimanere ucciso sul colpo.

— Lo so. — Pitt deglutì a fatica, come se avesse un nodo alla gola, rendendosi conto, d'istinto, come fosse vero ciò che la donna diceva. Adesso che sapeva che Matthew non era più in pericolo di vita, riusciva a ripensare più lucidamente a tutto quanto era accaduto e cominciava anche a capire che cosa voleva dire.

La donna lo guardò incuriosita, corrugando la fronte, perché intuiva che l'incidente di cui era stata testimone doveva avere una spiegazione ben più profonda di quanto non apparisse a prima vista.

Intanto altre persone cominciavano a radunarsi intorno a loro. Un uomo corpulento con un paio di splendide basette si fece avanti a gomitate.

— Be', allora cos'abbiamo qui? — domandò. — C'è bisogno di un medico? Non dovremmo chiamare la polizia? C'è qualcuno che ha pensato a chiamare la polizia?

— La polizia sono io. — E Pitt alzò gli occhi a osservarlo. — E sì, ci occorre un medico. Sarei molto obbligato a chiunque volesse mandarne a chiamare uno.

L'uomo parve dubbioso. — Dite davvero che siete della polizia?

Pitt si frugò in tasca e tirò fuori il suo biglietto da visita accorgendosi, indignato e disgustato di se stesso, che gli tremavano le mani. Infatti riuscì a tirarlo fuori solamente con una certa difficoltà e lo consegnò allo sconosciuto distrattamente, indifferente a quella che poteva essere la sua reazione.

Matthew si mosse lievemente, lasciandosi sfuggire un piccolo suono

strozzato che si trasformò in un lamento, poi aprì gli occhi.

— Matthew! — esclamò Pitt, protendendosi verso di lui per osservarlo meglio.

— Maledetto imbecille! — Matthew era furioso. Poi chiuse gli occhi. Si capiva che stava soffrendo.

— Dovreste rimanere immobile, giovanotto — gli consigliò in tono fermo l'anziana signora. — Adesso mandiamo a chiamare un medico ma sarebbe meglio sentire cosa dice, prima che cerchiate di rialzarvi.

— Thomas?

— Sì... sono qui.

Matthew riaprì gli occhi e li fissò sul viso di Pitt. Sembrò che volesse dire qualcosa, ma poi cambiò idea.

— Sì, proprio quello che stai pensando — disse Pitt con la massima calma.

Matthew respirò a fondo, e poi sospirò rabbrividendo. — Non avrei dovuto offendermi quando mi dicevi di stare attento. Mi sono comportato in modo un po' infantile, sai? Non solo ma devo anche confessare, da come sono andare le cose, che ho anche preso una solenne cantonata.

Pitt non rispose.

L'anziana signora, guardandosi intorno, posò lo sguardo sull'uomo con le basette. — Possiamo essere sicuri che è stato mandato qualcuno a chiamare un medico, signore? — gli domandò più o meno con il tono che una brava governante avrebbe usato nei confronti di un maggiordomo poco zelante.

— Sì, potete, signora — rispose lui asciutto e si scostò allontanandosi, Pitt non ne ebbe alcun dubbio, per assolvere a quel compito.

— Credo che, con un po' di aiuto, potrei alzarmi in piedi — disse Matthew. — Qui mi sto accorgendo di creare una specie di ostacolo, oltre al fatto che dò spettacolo. — Cominciò a muoversi penosamente per rialzarsi e Pitt non riuscì a impedirglielo. Così si accontentò di porgergli il braccio e di afferrarlo subito quando lui barcollò perdendo l'equilibrio. Matthew rimase aggrappato a lui per qualche istante, fino a quando si accorse che non gli girava più la testa, e fu in grado, con un po' di concentrazione, di riacquistare l'autocontrollo e di tenersi in piedi, sia pure con un po' di aiuto ma, se non altro, ben eretto sulla persona.

— Sarebbe meglio cercare un *hansom* per farti portare a casa, così possiamo mandare a chiamare il tuo medico personale il più in fretta possibile — disse Pitt in tono deciso.

— Oh, non credo che sia necessario — obiettò Matthew, ma era sempre malfermo sulle gambe.

— Sareste incredibilmente poco saggio a ignorare questo consiglio — intervenne l'anziana signora in tono severo. Adesso che Pitt e Matthew erano tutti e due in piedi, lei risultò considerevolmente più bassa di loro, tanto da essere obbligata ad alzare la testa per guardarli, ma la sicurezza che manifestava era tale che la differenza di statura fra loro non contava più niente. Pitt, perlomeno, continuò ad avere l'impressione di essere a scuola.

Evidentemente Matthew doveva pensarla più o meno allo stesso modo perché si guardò bene dal ribattere e, quando Pitt chiamò con un cenno una vettura di piazza e questa si accostò al gruppetto, ringraziò profusamente la signora. Dopo essersi congedati, vi salirono.

Pitt accompagnò Matthew nel suo alloggio e si preoccupò che venisse mandato a chiamare il medico, poi passò nel piccolo salotto a riflettere su quello che aveva ricavato dalla lettura dei documenti fornitigli al Foreign Office in attesa che il medico arrivasse, visitasse il paziente e pronunciasse la sua diagnosi. Quanto a Matthew, fu ben contento di sdraiarsi sul letto e stare quieto e tranquillo.

— Un bruttissimo incidente — fu la conclusione del medico all'incirca cinquanta minuti più tardi. — Ma, per fortuna, si direbbe che non abbiate niente di più di una lieve commozione cerebrale e di parecchie ammaccature una più dolorosa dell'altra. Avete chiamato la polizia per denunciare quello che è accaduto?

Era in piedi nella camera da letto di Matthew. E Matthew, disteso sul letto, appariva pallidissimo e ancora visibilmente sotto shock. Pitt era fermo vicino alla porta.

— Il signor Pitt è un poliziotto — gli spiegò Matthew. — Era con me quando è successo. Anche lui è stato investito dalla carrozza, anche lui è rotolato per terra.

— Davvero? Non mi avete detto niente. — Il medico lo guardò alzando le sopracciglia. — Avete bisogno di cure, signore?

— No, vi ringrazio, si tratta solo di qualche contusione — disse Pitt, andando per le spicce. — Ma vi sono obbligato per la vostra premura.

— In tal caso penso che vi occuperete voi stesso di fare rapporto dell'incidente ai vostri superiori. Guidare a quel modo, ferire due uomini e continuare nella propria corsa senza fermarsi è un comportamento da criminali — disse il medico in tono severo.

— Dal momento che nessuno di noi sa chi sia stato, come non lo sa nessuna delle altre persone che erano in strada, non c'è praticamente niente da fare — obiettò Pitt.

Matthew fece un pallido sorriso. — E poi, il sovrintendente Pitt non ha superiori, salvo il vicecapo della polizia. E vero, Thomas?

Il dottore parve stupito, e scrollò il capo.

— Peccato. Gente come quella andrebbe perseguita penalmente. Mi piacerebbe che quell'individuo fosse costretto ad andare sempre a piedi, dappertutto, d'ora in poi. Mah! Quante sono le cose che mi piacerebbe vedere, e non vedrò! — Si rivolse a Matthew. — Prendetevi un paio di giorni di riposo e chiamatemi di nuovo nel caso il mal di testa peggiorasse, oppure se avete qualche disturbo alla vista o un attacco di nausea.

— Grazie.

— Buongiorno, sir Matthew.

Pitt lo accompagnò fuori e poi tornò nella camera di Matthew.

— Ti ringrazio, Thomas — disse Matthew con aria cupa. — Se tu non mi avessi spinto da parte sarei stato maciullato sotto gli zoccoli. Devo presumere che sia stata la Confraternita a darmi un avvertimento?

— Oppure a darlo a tutti e due — replicò Pitt. — O magari, invece, si tratta di qualcuno che rischia somme enormi in Africa. Anche se penso che sia meno probabile. E non potrebbe essere stato un puro e semplice incidente, qualcosa che è successo senza motivi personali?

— E tu ci credi?

— No.

— Neanch'io. — Matthew si sforzò di sorridere. Il suo volto scarno e affilato, illuminato dagli occhi nocciola, era pallidissimo; né lui faceva il minimo sforzo per nascondere il fatto di essersi enormemente spaventato.

— Prova a sospendere tutto per un paio di giorni — disse Pitt tranquillissimo. — Non otterremo un bel niente se finiamo feriti e uccisi anche noi. Rimani qui. Penseremo a quella che potrebbe essere la nostra prossima mossa. Dobbiamo fare in modo che abbia un certo peso, una certa importanza. Questa non è una battaglia in cui ci possiamo permettere colpi a vuoto, capisci?

— Non c'è molto che io possa fare... almeno per ora. — E Matthew trasalì. — Ma, perdiana, figurati se riesco a pensare a qualcos'altro!

Pitt sorrise e si congedò. Adesso non poteva fare più niente, e Matthew aveva bisogno di riposare. Uscì con il cervello ancora in tumulto, in preda a paure e foschi pensieri.

Erano quasi le quattro quando attraversò Downing Street per salire i gradini che portavano al Colonial Office. Chiese di poter parlare con Linus Chancellor e si sentì rispondere che, se era disposto ad attendere, sarebbe stato possibile.

Andò a finire che dovette aspettare soltanto una mezz'ora; poi venne introdotto nell'ufficio di Chancellor, che sedeva al suo scrittoio, la fronte spaziosa aggrottata, l'espressione ansiosa e piena di interesse, lo sguardo attento, penetrante.

— 'Giorno, Pitt — disse senza alzarsi in piedi. Con un gesto gli indicò la poltrona più vicina allo scrittoio e Pitt vi prese posto. — Presumo che siate venuto a farmi rapporto su tutto quello che avete scoperto finora, vero? È troppo presto per cercare un sospetto? Sì, ve lo leggo in faccia. Cosa avete? — socchiuse gli occhi. — Sembrate impacciato, a disagio, figliolo. Vi muovete a fatica, tutto rigido. Siete ferito? Vi siete fatto male?

Pitt fece un sorriso triste. A dire la verità cominciava a stare molto male. Soffriva. Ma prima, preoccupato e Impaurito per Matthew, non aveva quasi badato a quello che si era fatto lui. Adesso si sentiva troppo indolenzito per potersene dimenticare.

— Sono stato investito da una carrozza qualche ora fa, e ho serissimi dubbi che l'incidente abbia qualcosa a che vedere con questo.

Sul volto di Chancellor si disegnarono una sincera preoccupazione e un certo sbalordimento. — Buon Dio! Non mi vorrete dire che qualcuno ha cercato deliberatamente di uccidervi? — Poi il suo volto si indurì e un'espressione cupa, quasi velenosa, illuminò il suo sguardo. — Anche se non capisco perché dovrei meravigliarmi. Se un uomo è disposto a vendere il proprio Paese, per quale motivo dovrebbe farsi degli scrupoli a uccidere chi potrebbe denunciare le sue malefatte? Comincio a pensare che dovrò dare una ritoccatina alla mia scala dei valori.

Si lasciò andare contro la spalliera della poltrona mentre il suo volto si faceva teso, emozionato. — Forse la violenza offende la nostra sensibilità così profondamente che la giudichiamo sempre peggiore della corruzione segreta e tacita del tradimento, che per la sua stessa essenza è infinitamente peggiore. Perché è l'assassinio dietro un viso sorridente, la pugnalata nella schiena... — il suo pugno si chiuse come se fosse lì lì per inferire il colpo lui stesso — ... quando siete voltato dall'altra parte... oltre al fatto di renderci conto all'improvviso che la nostra fiducia può essere mal riposta. È come il furto di tutto quanto rende la vita degna di essere vissuta, la capa-

cità di credere in tutto ciò che è buono, l'affetto degli amici, persino l'onore. Per quale motivo dovrei pensare che questo individuo rinunci all'opportunità di dare una piccola spinta a qualcuno in mezzo alla folla? Un uomo scivola e cade giù dal bordo del marciapiede finendo sotto le ruote di una carrozza. — Fissò Pitt apparentemente preoccupato ma lasciando capire che, sotto sotto, fremeva di rabbia. — Avete visto un medico? Siete proprio sicuro che non dovreste essere a letto invece di andare in giro? Che non si tratta di niente di grave?

Pitt sorrise a dispetto di se stesso. — Sì, ho visto un medico, vi ringrazio. — In effetti stava forzando un po' la verità. — Mi trovavo con un amico che è stato ferito più gravemente di me, ma nel giro di pochi giorni ci riprenderemo benissimo tutti e due. Ad ogni modo apprezzo la vostra premura. Ho visto sir Matthew Desmond stamattina e lui mi ha fornito i particolari relativi alle informazioni che sono arrivate ai tedeschi. Ho letto ed esaminato quel materiale al Foreign Office e l'ho lasciato lì, ma ne ricordo senza difficoltà la sostanza. Pertanto vi sarei grato se voleste dirmi se esiste qualche fonte o collegamento comune a tutto quel materiale, oppure se c'è qualcuno che potrebbe venire eliminato in partenza dall'elenco delle persone sospettate perché non avrebbe potuto, in ogni caso, essere al corrente di quello di cui stiamo parlando.

— Naturalmente. Riferitemi pure ciò che sapete. — E Chancellor si appoggiò di nuovo allo schienale della sua poltrona e, incrociate le mani, attese.

Pitt, concentrandosi, si fece tornare in mente tutte le informazioni che aveva letto nei documenti di Matthew, e le elencò ordinatamente, procedendo da una categoria a quella successiva.

Quando ebbe finito Chancellor lo guardò sconcertato e con maggiore ansia di prima.

— Cosa c'è? — gli chiese Pitt.

— Io stesso non ero a conoscenza di alcune di queste informazioni — rispose Chancellor lentamente. — Non sono passate dal Colonial Office. — Lasciò che le sue parole cadessero nel silenzio e fissò Pitt con gli occhi sgranati, cercando di capire se riusciva a cogliere il significato di quanto gli stava dicendo.

— Di conseguenza il nostro traditore ha qualcuno che lo aiuta, consapevolmente o no — fu la conclusione alla quale Pitt giunse con riluttanza. Poi gli balenò un'altra idea. — Naturalmente quello potrebbe essere il suo punto debole...

Chancellor colse al volo cosa voleva dire. Un lampo di speranza gli illuminò gli occhi. — Verissimo! Vi offre un punto di partenza, la ricerca di prove, comunicazioni, forse perfino versamenti di denaro, o un ricatto. Le possibilità sono considerevoli.

— Da dove comincio?

— Come? — Chancellor trasalì.

— Da quale altra fonte possono essere arrivate le informazioni? — Pitt si spiegò meglio. — Si può sapere con esattezza quali sono quelle che non passano da questo ufficio?

— Oh. Sì, capisco. Le questioni finanziarie. Voi avete accennato anche a particolari su vari prestiti e garanzie forniti a MacKinnon e Rhodes, fra gli altri. Come anche le coperture e garanzie della City e di alcuni banchieri di Edimburgo. Si tratta di notizie che, a grandi linee, potrebbe conoscere chiunque sia attento e diligente, e abbia una certa conoscenza del mondo finanziario, ma tempi, condizioni, cifre esatte possono essere arrivate soltanto dal Tesoro.

Strinse le labbra. — È una gran brutta faccenda, questa, Pitt. Si direbbe che ci sia un traditore anche al Tesoro. Vi saremo molto grati se riuscirete a scoprire tutto questo per noi, e lo farete nel modo più discreto possibile. — Cercò di incrociare lo sguardo di Pitt. — È necessario che sappiate che potrebbe causare un danno enorme all'intero governo, e non solo agli interessi inglesi in Africa, se la notizia che tra noi ci sono dei traditori diventasse di dominio pubblico.

— Certo — disse Pitt con semplicità, alzandosi in piedi. — Farò tutto quanto è in mio potere per agire con la massima discrezione, addirittura con segretezza, se ci riesco.

— Bene. Bene. — Chancellor si appoggiò alla spalliera della poltrona alzando gli occhi verso Pitt. Finalmente il suo bel volto mobile, così espressivo, sembrava meno teso di prima. — Tenetemi al corrente dei vostri progressi. Posso sempre trovare qualche minuto durante la giornata per vedervi, oppure alla sera se fosse necessario. Credo che anche voi abbiate un orario di lavoro molto elastico, né più né meno come me, o sbaglio?

— Infatti. Provvederò perché siate tenuto al corrente dei miei progressi. Vi auguro una buona giornata, signor Chancellor.

Pitt si recò immediatamente al Tesoro ma erano quasi le cinque e il signor Ransley Soames, l'uomo che doveva vedere, aveva già lasciato l'ufficio e non vi sarebbe più tornato. Pitt era stanco, si sentiva il corpo indolen-

zito dalla testa ai piedi. Quindi non gli dispiacque affatto che il suo zelo e la sua diligenza fossero bloccati da un tale ostacolo, e di essere stato tanto fortunato da trovare un *hansom* a Whitehall per tornare a casa.

Aveva riflettuto tra sé e sé, incerto se descrivere a Charlotte con dovizia di particolari l'incidente con la carrozza, oppure rinunciarvi. Sarebbe stato inutile cercare di nasconderlo del tutto. Sua moglie si sarebbe accorta che lui era pesto e dolorante nel momento stesso in cui lo avesse avuto davanti agli occhi, ma non sarebbe stato necessario menzionarne la gravità o informarla che Matthew era ancora più malconcio di lui. Era arrivato alla conclusione che tutto questo l'avrebbe soltanto fatta preoccupare inutilmente.

— Cos'è successo? — insistette lei per saperne di più non appena Pitt ebbe finito di descriverle in modo sommario l'accaduto. Erano seduti nel tinello davanti a una tazza di tè bollente. I bambini erano di sopra, perché avevano già cenato. Jemima stava facendo i compiti. Le mancavano solo altri quattro anni prima degli esami, dopo i quali avrebbe deciso quale strada farle scegliere per proseguire gli studi. Daniel, di due anni minore di lei, non era ancora costretto a uno studio così rigoroso. A cinque anni e mezzo sapeva già leggere discretamente, stava imparando a memoria le tabelline e doveva dedicarsi all'ortografia molto più di quanto gli piacesse. Ma a quell'ora del pomeriggio aveva il permesso di dedicarsi soltanto ai suoi giochi. Jemima, invece, stava cercando di gestire come meglio poteva l'elenco di tutti i re d'Inghilterra da Edoardo il Confessore nel 1066 fino all'attuale regina, nel 1890, ed era un impegno formidabile. Ma quando sarebbe venuto il momento degli esami avrebbe dovuto conoscere non solo i loro nomi e l'ordine di successione, ma anche le loro date di nascita e gli eventi principali successi durante i loro regni.

— Cosa è successo? — ripeté Charlotte, osservandolo con attenzione.

— Il cocchiere di una carrozza evidentemente ha perduto il controllo del suo tiro a quattro e mi ha sfiorato sbucando al galoppo da dietro un angolo. Sono stato scaraventato per terra ma non sono rimasto ferito, me la sono cavata soltanto con qualche contusione. — Sorrise. — Non è proprio niente d'importante. E non te ne avrei neanche parlato, ma non volevo che tu pensassi che fosse la vecchiaia ad avermi ridotto in queste condizioni!

Sul volto di Charlotte non apparve nessun sorriso in risposta al suo. — Thomas, hai un aspetto da far spavento. Dovresti vedere un dottore, più che altro per essere sicuro che...

— Non è necessario.

Lei si alzò in piedi di scatto. — Io penso di sì!

— E invece no, niente affatto! — Pitt notò quanto fosse stridula la sua voce ma non seppe controllarla. Le sue parole suonavano smozzicate, impaurite.

Charlotte rimase immobile e si mise a guardarlo con una ruga fra le sopracciglia.

— Scusami — fece lui, avvilito. — Ho già visto un dottore. — E raccontò anche a lei la stessa versione dei fatti che aveva raccontato a Chancellor, forzando un poco la verità. — Non mi sono fatto niente salvo qualche ammaccatura, e se soffro di qualcosa sono la rabbia e lo shock.

— Non è tutto. Perché non sei andato da un dottore? — gli domandò Charlotte guardandolo più attentamente.

Era troppo complicato mentire, e lui si sentiva troppo stanco. In fondo, se cercava di aggirare l'ostacolo, lo faceva solamente per proteggerla. Ma il suo più grande desiderio era raccontarle tutto. — C'era Matthew con me — le rispose. — Ed è rimasto ferito in modo molto più grave. Il medico è stato chiamato per lui. Ma se la caverà senza danni — si affrettò ad aggiungere. — Solo che è rimasto svenuto per qualche momento.

Lei continuava a guardarlo con attenzione, gli occhi velati dall'angoscia. — È stato un incidente, Thomas? Non pensi che la Confraternita dia la caccia anche a Matthew, per caso?

— Non so. Ne dubito perché, anche se mi piacerebbe moltissimo pensare che lui costituisce un pericolo per quella gente, non riesco a convincermene.

Charlotte lo guardò con aria dubbiosa, ma Pitt non aggiunse, sull'argomento, una sola parola. E lei preferì andare a preparargli un bagno caldo e a cercare un po' di unguento d'arnica.

— Buongiorno, sovrintendente. — Ransley Soames diede alla propria voce un tono vagamente interrogativo. Era un bell'uomo dai lineamenti regolari, con i capelli chiari, folti e ondulati e pettinati all'indietro in modo da lasciare libera la fronte. Aveva un naso importante ma la forma della sua bocca rivelava una certa effeminatezza. Senza autodisciplina sarebbe stato troppo indulgente con se stesso. Invece, a giudicare dal suo aspetto, lo si poteva dire un uomo dotato di un notevole carisma; adesso guardava Pitt con fermezza e garbato interesse. — In che cosa posso esservi utile?

— Buongiorno, signor Soames — rispose Pitt, richiudendo alle proprie spalle la porta del suo ufficio e accettando l'invito ad accomodarsi su una

poltrona. Soames sedeva dietro uno scrittoio alto, intagliato molto finemente, con una scatola rossa da un lato, chiusa. — Mi dispiace importunarvi, signore, ma su richiesta del Foreign Office sto conducendo alcune indagini relative a delle informazioni che pare siano finite per errore nelle mani sbagliate. È necessario sapere qual è la fonte di quelle informazioni, e i nomi di tutte le persone che ne avevano accesso, in modo da riparare all'errore.

Soames lo guardò aggrottando le sopracciglia. — Il vostro modo di esprimervi, sovrintendente, è molto diplomatico, per non dire addirittura oscuro. A quale genere di informazioni vi riferite, e dove sono andate erroneamente a finire?

— Si tratta di informazioni di carattere finanziario che riguardano l'Africa, e a questo punto preferirei non dire dove sono finite. Il signor Linus Chancellor mi ha chiesto di agire con tutta la discrezione possibile. Immagino che possiate capire quanto sia necessario.

— Certamente. — Ma Soames, a giudicare dalla sua espressione, sembrava convinto di non dover essere incluso nel gruppo delle persone che era meglio lasciare all'oscuro dell'accaduto. — Però dovete anche capire, sovrintendente, che da parte mia è d'obbligo chiedervi qualche conferma di ciò che dite... se non altro come una pura e semplice formalità.

Pitt sorrise. — Naturalmente. — Tirò fuori la lettera che Matthew gli aveva consegnato, controfirmata dal Foreign Secretary, che gli dava tale autorità.

Soames la scorse rapidamente, riconobbe la calligrafia di lord Salisbury, e si mise a sedere un poco più impettito al suo posto. A Pitt non sfuggì che il suo modo di comportarsi rivelava una certa tensione. Forse stava cominciando a rendersi conto anche lui della gravità della faccenda.

— Sì, sovrintendente. Volete dirmi con esattezza ciò che vi interessa sapere da me? Come potete ben capire, dalla mia scrivania passa una quantità enorme di informazioni di carattere finanziario. E parecchie di esse riguardano le questioni africane.

— Ciò che mi interessa ha a che vedere con i finanziamenti della spedizione del signor Cecil Rhodes nel Matabeleland, una spedizione ancora in corso, fra le altre cose.

— Davvero? Ma non siete al corrente del fatto che, in gran parte, quella spedizione è stata finanziata dal signor Rhodes in persona e dalla sua South Africa Company?

— Sì signore, lo so benissimo. Ma non è sempre stato così. Mi sarebbe

di grande utilità se poteste riassumermi, per linee generali, la storia dei finanziamenti della spedizione.

Soames lo guardò con tanto d'occhi. — Buon Dio! E da dove dovrei cominciare?

La finestra era aperta e, insieme al fievole mormorio del traffico, giunse nella stanza il suono di un organetto, poi si spense di nuovo.

— Diciamo tutto ciò che riguarda gli ultimi dieci anni — rispose Pitt.

— Che cosa, in particolare, vi interessa sapere? Non posso riferirvi tutto, proprio tutto, su questo argomento, altrimenti rimarrei qui per l'intera giornata. — Adesso Soames non nascondeva di essere non solo stupito ma anche irritato, come se trovasse irragionevole la richiesta.

— A me occorre soltanto sapere chi era al corrente delle informazioni.

Soames sospirò. — Mi chiedete ugualmente l'impossibile. In un primo momento il signor Rhodes cercò di assicurarsi il Bechuanaland dal Capo. Nell'agosto dell'83 si rivolse al Parlamento del Capo per affrontare tale questione. — Si appoggiò più comodamente allo schienale della poltrona, incrociando le mani sul panciotto. — Era la via d'accesso alle sterminate e fertili pianure settentrionali del Matabeleland e del Mashonaland. Ma si accorse che Scanlen, il primo ministro, non nutriva il minimo interesse per la questione. Il Parlamento del Capo era enormemente indebitato per aver costruito una ferrovia per una somma pari a quattordici milioni di sterline, e usciva appena allora da una guerra con il Basutoland che lo aveva costretto a ulteriori pesanti spese. Fu a quel punto che Rhodes, per prima cosa, si rivolse a Londra per i finanziamenti... e di malavoglia, se così posso dire. Naturalmente tutto ciò avveniva durante il governo liberale del signor Gladstone. A quell'epoca lord Derby era il Foreign Secretary. Ma anche lui non pareva interessato alla questione, né più né meno come Scanlen, giù al Capo. — Soames osservò Pitt più attentamente. — Siete al corrente di tutto questo, sovrintendente?

— No, signore. È necessario?

— Certo, se dovete capire qual è la storia dei finanziamenti di questa spedizione. — Soames gli rivolse un sorriso tardivo, e continuò. — Dopo le perdite tremende che abbiamo subito a Majuba, lord Derby non voleva più aver niente a che fare con tutta la facendda. Però l'anno seguente gli eventi cambiarono in modo addiritura radicale, almeno in parte per il timore che il Transvaal si spingesse verso nord annullando i nostri sforzi per la sicurezza dell'Impero, le vie d'acqua che ci consentivano di doppiare il Capo, eccetera eccetera. Non potevamo permettere che i porti del Capo ca-

dessero unicamente nelle mani degli Afrikaner. Mi seguite?

— Sì.

— Kruger e gli altri delegati del Transvaal si imbarcarono per venire a Londra l'anno seguente, l'84, per ridiscutere la Convenzione di Pretoria. Questo accordo, e non vi annoierò con i dettagli, prevedeva che Kruger abbandonasse il Bechuanaland. I predoni boeri si spostavano verso nord. — Stava osservando con attenzione Pitt per vedere se lo capisse. — Kruger fece il doppio gioco con Rhodes e decise di annettere il Goshen al Transvaal, ed entrò in scena la Germania. Tutto diventò sempre più complicato. Cominciate a capire quante sono le informazioni in questione e come è difficile stabilire chi fosse al corrente dell'una o dell'altra?

— Certo — ammise Pitt. — Ma sono anche sicuro che esistono canali abituali da cui passano le informazioni riguardanti la Zambesia ed Equatoria, vero?

— Sicuramente. Ma non dimenticate il Capo, il Bechuanaland, il Congo e Zanzibar?

I suoni che entravano dalla finestra aperta sembravano molto lontani, come se appartenessero a un altro mondo.

— Ignorateli per il momento — furono le istruzioni che Pitt gli diede.

— Molto bene. Questo facilita le cose. — Soames continuava ad apparire preoccupato e indispettito come prima. Aggrottava la fronte e non nascondeva più di essere teso, turbato. — Ci siamo soltanto io, Thompson, Chetwynd, MacGregor, Cranbourne e Alderley al corrente di tutto quanto succede nelle regioni da voi menzionate. Mi riesce difficile pensare che uno di loro possa aver mostrato tanta trascuratezza o abbia consentito che certe informazioni passassero a una qualsiasi persona non autorizzata. Ma non posso negare che sia possibile.

— Grazie.

Soames si accigliò. — Cosa intendete fare?

— Andare a fondo della questione — Pitt gli rispose con un sorriso vago. Avrebbe messo Tellman a lavorarci, per scoprire se ci fosse qualche legame fra uno di questi uomini e la signorina Amanda Pennecuick, fra le altre cose.

Soames adesso lo stava fissando con uno sguardo diretto, penentrante. — Sovrintendente, presumo che queste informazioni siano state usate in modo inappropriato, per un guadagno personale o per qualche genere di speculazione, vero? Sono fiducioso che tutto ciò non metterà in alcun modo a rischio la nostra posizione in Africa, eh? Mi rendo perfettamente con-

to che si tratta di una faccenda seria — si protese verso di lui attraverso la scrivania. — È assolutamente necessario che l'Inghilterra occupi la Zambesia e l'intera regione che collega il Capo al Cairo. Se questa dovesse cadere nelle mani delle Potenze sbagliate, chissà quanto danno ce ne verrebbe! Tutta l'attività e la profonda influenza di uomini come Livingstone e Moffatt, verrà travolta e spazzata via da un'ondata di violenza e di barbarie anche in campo religioso. Non è escluso che tutto, in Africa, finisca in un bagno di sangue. Non dovrebbe andar perso il cristianesimo su quel continente. — Il sorriso appariva turbato e triste. Era chiaro che si trattava di qualcosa in cui credeva profondamente, e senza porsi domande.

Pitt sentì un'improvvisa simpatia per quell'uomo. Com'era tutto così distante dall'opportunismo e dallo sfruttamento dei quali sir Arthur aveva avuto tanta paura! Ransley Soames, almeno lui, non aveva nessun ruolo nella Confraternita e nelle sue manipolazioni. Non fosse che per questo, a Pitt riusciva simpatico. Provava un infinito sollievo. Dopo tutto, Soames doveva diventare il suocero di Matthew.

— Mi spiace. Vorrei poter dire che è andata proprio così — gli rispose in tono grave. — Ma quelle informazioni sono state passate all'ambasciata tedesca.

Soames diventò di colpo paurosamente pallido e si mise a fissare Pitt inorridito. — Informazioni... informazioni precise? Ne siete sicuro?

— Può darsi che non abbiano ancora fatto un danno irreparabile — cercò di rassicurarlo Pitt.

— Ma... chi potrebbe commettere un'azione simile? — Soames sembrava quasi in preda alla disperazione. — I tedeschi cercheranno di avanzare da Zanzibar con i loro eserciti, indipendentemente da tutto? Perché hanno uomini, armi, perfino cannonieri laggiù, sapete? Là ci sono già state sommosse, repressioni e spargimenti di sangue!

— Forse questo potrebbe essere sufficiente a impedire che premano per procedere verso l'interno, almeno per il momento — disse Pitt speranzoso. — Nel frattempo, signor Soames, vi ringrazio per questa informazione. Ne terrò conto. — Si alzò in piedi ed era già alla porta quando volle tentare un'ultima sortita. In fondo Harriet Soames era una giovane donna elegante che frequentava l'alta società. — Avete mai sentito il nome di Amanda Pennecuick, signore?

— Sì. — Soames parve sconcertato. — Si può sapere che cosa vi induce a fare questa domanda? Non può avere niente a che vedere con tutto ciò. È un'amica di mia figlia. Perché lo chiedete, sovrintendente?

— Conosce, per caso, uno qualsìasi dei signori di cui mi avete parlato?

— Sì, sì, credo di sì. Alderley l'ha incontrata più di una volta in casa mia durante qualche festa mondana, di questo sono al corrente. Sembra che sia rimasto molto colpito da lei. Ed è abbastanza logico. È una giovane donna dal fascino straordinario. Ma cosa c'entra, questo, con le informazioni finanziarie sull'Africa, sovrintendente?

— Probabilmente nulla. — Pitt gli rivolse un rapido sorriso e aprì la porta. — Vi ringrazio molto, signore. Buongiorno.

Il giorno seguente era domenica, e per Nobby Gunne fu uno dei più felici che potesse ricordare. Peter Kreisler l'aveva invitata a fare una gita sul fiume con lui e aveva noleggiato una piccola imbarcazione da diporto per L'intero pomeriggio. La loro intenzione era di ritornare in carrozza, dopo aver cenato, nella lunga serata di quella fine di primavera.

Adesso Nobby sedeva nel piccolo battello sull'acqua dai mille guizzi luminosi, il sole sul viso, un venticello tanto fresco da essere piacevole, circondata dal suono di risate e voci vivaci e vibranti che le giungevano riecheggiando sul fiume mentre signore vestite di mussolina chiara, uomini in maniche di camicia e bambini allegri e turbolenti si sporgevano oltre il parapetto dei battelli da crociera o osservavano le barche di passaggio dall'alto dei ponti oppure dall'una o l'altra riva.

— Si direbbe che oggi tutta Londra sia fuori di casa — fu il commento di Nobby, felice e festante, mentre il loro barcaiolo di destreggiava per insinuarsi con abilità fra una chiatta all'ancora e un peschereccio. Erano saliti a bordo all'altezza di Westminster Bridge sotto l'ombra degli imponenti edifici del Parlamento, avevano già percorso un lungo tratto del fiume ridiscendendolo, favoriti dalla marea che si ritirava e, superato Blackfriars, stavano quasi per oltrepassare il Southwark Bridge, mentre il London Bridge si profilava ormai davanti a loro.

Kreisler sorrise. — Una perfetta giornata di maggio, e perché no? Devo supporre, invece, che i più virtuosi siano ancora in chiesa? — Avevano udito poco prima i rintocchi delle campane giungere affievoliti fino a loro attraverso l'ampia distesa d'acqua, e lui le aveva già indicato, in lontananza, uno o due degli eleganti campanili a guglie costruiti da Wren.

— Io posso essere altrettanto virtuosa qui — rispose lei, anche se era una verità un po' discutibile. — E sono senz'altro di umore migliore.

Stavolta Kreisler non tentò neppure di nascondere quanto la cosa lo divertisse. — Se volete cercare di convincermi che siete una donna confor-

mista, attenta alle convenzioni, è troppo tardi. Le donne conformiste non risalgono il Congo pagaiando in canoa.

— No, naturalmente! — rispose lei tutta allegra. — Ma siedono su imbarcazioni da diporto che navigano sul Tamigi e permettono ai gentiluomini di loro conoscenza di condurle a Richmond oppure a Kew o fin giù a Greenwich per il pomeriggio...

— Avreste preferito risalire il fiume e andare a Kew? Ho sentito che i giardini botanici sono una delle meraviglie del mondo.

— No, assolutamente. Sono felicissima di andare a Greenwich. Fra l'altro, in una giornata come questa, credo che a Kew ci sarà mezzo mondo!

Lui si sistemò un poco più comodamente sul sedile, con le spalle al sole e si mise a osservare la miriade di altre imbarcazioni che manovravano sulla traficatissima via d'acqua, le carrozze e gli omnibus sul lungofiume, le bancarelle e i chioschi che vendevano bibite alla menta, focacce, panini e molluschi oppure palloni, cerchi, fischietti e flauti da un penny, e altri giocattoli. Una ragazzina dall'abito a merletti rincorreva un bambinetto vestito a righe. Un cagnolino bianco e nero abbaiava e faceva salti, avanti e indietro, eccitatissimo. Un organetto a manovella suonava una musica familiare. Passò un battello di escursionisti con i ponti affollati di gente che faceva grandi gesti di saluto verso le rive. Un uomo aveva un fazzoletto rosso legato intorno alla testa, una chiazza viva di colore in un mare di facce.

Nobby e Kreisler si guardarono. Le parole erano inutili; sui loro volti si leggeva la stessa espressione divertita, lo stesso desiderio arguto di prendere bonariamente in giro il resto dell'umanità. Erano passati sotto il Southward Bridge. A sinistra, ecco l'antico Swan Pier, più avanti, proprio di fronte a loro, il London Bridge, e più oltre il Custom House Quay.

— Secondo voi, il Congo diventerà un giorno una delle maggiori vie d'acqua del mondo? — domandò Nobby con aria pensosa. — Con gli occhi della mente riesco a vederlo soltanto come un'estensione d'acqua bruna che scorre lenta fra due rive fino alle quali si estende una giungla tanto sterminata da coprire intere nazioni, e solo qualche rara canoa che si sposta per pochi chilometri da villaggio a villaggio. — Immerse le dita nell'acqua e se le lasciò trascinare dalla corrente. La brezza le soffiava tiepida sul viso. — L'uomo sembra così piccolo, così impotente di fronte alla forza primordiale dell'Africa. Qui si direbbe che abbiamo conquistato tutto, piegandolo alla nostra volontà.

— Non riusciremo mai a conquistare il Congo — disse lui senza esitazione. — E sarà il clima a non permettercelo. Ecco una delle poche cose

che noi non possiamo né sottomettere né addomesticare. Ma non c'è dubbio che costruiremo città, vi porteremo navi a vapore ed esporteremo legname, rame, e qualsiasi altra cosa pensiamo di poter vendere. C'è già una strada ferrata. Col tempo ne costruiranno un'altra dalla Zambesia fin giù, al Capo, per portarne via l'oro, l'avorio e tutto il resto, con molta maggiore efficienza.

— E voi odiate quest'idea — disse Nobby con aria grave, senza più sorridere.

Lui la fissò con uno sguardo schietto e diretto. — Odio l'avidità e lo sfruttamento. Odio la doppiezza con la quale inganniamo gli africani. Abbiamo truffato e ingannato Lobengula, il sovrano degli Ndebele nel Mashonaland. Un illetterato, naturalmente, ma anche un vecchio demonio astuto, e credo perfino abbastanza intelligente da arrivare a capire, almeno in parte, la propria tragedia.

La marea che si ritirava li teneva praticamente prigionieri e li trasportava con sé mentre passavano sotto il London Bridge. Una ragazza dall'ampio cappello guardava in giù, verso di loro, sorridendo. Nobby la salutò con un cenno della mano e lei ricambiò il saluto.

Custom House Quay era alla loro sinistra e, più oltre, ecco Tower Hill e la Torre di Londra con i suoi merli impennacchiati e le bandiere che sventolavano. Più giù, sul bordo dell'acqua c'era il pontile d'attracco di Traitors Gate, dove in tempi ormai lontani i condannati per tradimento venivano trasportati in barca sul luogo dell'esecuzione.

— Chissà che tipo di uomo era — mormorò Kreisler, quasi come se parlasse tra sé.

— Chi? — domandò Nobby, che una volta tanto non aveva potuto seguire il filo dei suoi pensieri.

— Guglielmo di Normandia — rispose lui. — L'ultimo che conquistò questi territori e ne soggiogò la popolazione, costruì le sue fortezze fra le colline e mantenne l'ordine servendosi di soldati armati, e ricavò profitti da questa terra. La Torre era sua. — Vi stavano passando davanti mentre lui parlava, sulla marea che si ritirava sempre più rapida; e il barcaiolo aveva il suo daffare per mantenere l'imbarcazione sempre alla stessa velocità.

Nobby intuì a che cosa Kreisler pensasse. Le sue riflessioni non avevano niente a che vedere con Guglielmo di Normandia né con un'invasione che risaliva a otto secoli prima. Erano rivolte di nuovo all'Africa, e ai fucili e ai cannoni europei contro le zagaglie degli Zulù o degli Ndebele, le formazioni inglesi attraverso le pianure africane, uomini neri governati da bian-

chi come i Sassoni lo erano stati dai Normanni. Solo che i Normanni erano una stirpe con cui avevano legami di sangue, con cuiu erano alleati per fede e razza, diversi solo per la lingua.

Lo guardò, e sostenne con freddezza lo sguardo di Kreisler. Stavano passando davanti al St. Catherine's Dock diretti verso il Pool of London. Sulle due rive si susseguivano pontili, banchine, e rampe di scale che scendevano fino a pelo d'acqua. Alcune chiatte erano all'ancora, altre scendevano lentamente lungo la corrente, risalivano verso banchine e moli d'ormeggio più lontani, puntavano in direzione dell'estuario e del mare. I battelli di escursionisti e le imbarcazioni da diporto erano più rari adesso; questa era la zona del fiume dove avvenivano i commerci con tutto il mondo.

Come se avesse intuito le riflessioni di Nobby, Kreisler sorrise. — Seta dalla Cina, spezie dalla Birmania e dall'India, legno di tek, avorio e giada — disse, appoggiandosi un poco più comodamente alla spalliera del suo sedile. Il sole che gli illuminava il volto abbronzato metteva in risalto il colore biondo dei suoi capelli, che qua e là apparivano schiariti da una luce ben più intensa di quella dolce del pomeriggio inglese, con il suo fiume dall'acqua screziata di ombre e luci. — Suppongo che ci siano anche il legno di cedro del Libano e l'oro di Ophir! Ma non ci vorrà molto e l'oro sarà quello dello Zimbabwe, il mogano e le pelli verrano da Equatoria, l'avorio da Zanzibar e i minerali dal Congo. Così li baratteranno con i tessuti di cotone di Manchester, le armi e gli uomini di mezza Europa. Qualcuno tornerà a casa, molti no.

— Avete mai incontrato Lobengula? — domandò lei con curiosità.

Kreisler rise, alzando subito gli occhi. — Sì... l'ho conosciuto. È un uomo enorme, alto più di un metro e ottanta, che pesa quasi centotrenta chili. Non porta niente addosso salvo il cerchio Zulù sulla testa e un perizoma.

— Buon Dio! Davvero? È così grande e grosso? — Nobby lo scrutò più attentamente per cercare di capire se stava scherzando anche se era quasi sicura che non era possibile.

Il suo sorriso pareva fisso, ma gli occhi sprizzavano allegria e buonumore. — Gli Ndebele non sono un popolo di costruttori come gli Shona che hanno creato la città di Zimbabwe. Vivono allevando il bestiame e di razzie e incursioni; e costruiscono solo villaggi di capanne d'erba ricoperta di sterco...

— Conosco il genere — si affrettò a rispondergli lei, e i ricordi le si affollarono alla mente con tale intensità che le sembrò quasi di poter sentire

nelle narici l'odore di quell'aria torrida e secca, nonostante il fruscio dell'acqua che lambiva e schiaffeggiava lievemente le fiancate della loro imbarcazione e i riflessi vividi e lucenti che le danzavano davanti agli occhi.

— Naturalmente — si scusò Kreisler. — Perdonatemi. È un piacere talmente raro per me poter parlare con qualcuno che non ha bisogno di spiegazioni o di fare paragoni con qualcos'altro per immaginare ciò che sto descrivendo. La corte di Lobengula è molto formale. Chiunque chieda udienza al sovrano deve accostarglisi strisciando carponi, sulle mani e sulle ginocchia... e rimanere così per tutta la durata del colloquio. — Fece una smorfia. — Può essere un'esperienza estenuante, che fa sentire stanchi e accaldati, e non necessariamente con qualche soddisfazione o profitto, come conclusione. Lobengula non sa né leggere né scrivere ma ha una memoria prodigiosa... anche se non gli servirà proprio a niente nelle sue trattative con l'Europa, povero diavolo.

Nobby aspettò in silenzio. Kreisler era assorto in chissà quali riflessioni e Nobby era contenta di lasciargliele fare. Non aveva la sensazione di essere esclusa; quello era un comportamento perfetto fra amici veri. La luce, il fruscio dell'acqua, le banchine e i magazzini del Pool of London scivolarono rapidi ai loro lati, insieme ai sogni che condividevano del passato in un'altra terra, insieme alle paure per il suo futuro.

— Lo hanno imbrogliato, naturalmente — disse Kreisler dopo un po'. — Gli avevano promesso che non avrebbero portato più di dieci uomini bianchi a lavorare nel suo Paese.

Lei si raddrizzò di scatto al suo posto, e lo guardò con gli occhi sgranati tanto era incredula.

— Sì. — Kreisler la osservava con gli occhi socchiusi. — Incredibile per voi e per me, eppure lui lo ha accettato. Gli hanno anche detto che non avrebbero eseguito nessuno scavo nei pressi delle città; che loro, e il loro seguito, avrebbero ubbidito alle leggi degli Ndebele, comportandosi come sudditi nei suoi confronti. — L'amarezza si insinuò nelle sue parole soltanto verso la fine del discorso.

— E il prezzo? — domandò lei a voce bassa.

— Cento sterline al mese, mille fucili Martini-Henry a retrocarica, e centomila cariche di munizioni, oltre a una cannoniera sullo Zambesi.

Lei non disse niente. Stavano passando lungo le Wapping Old Stair, a sinistra, nella veloce discesa verso la foce del fiume. Il Pool of London pullulava di barche, chiatte, vaporetti, rimorchiatori, pescherecci, e qua e là qualche rara imbarcazione da diporto. C'era da pensare che il Congo, dal-

l'acqua bruna, circondato e semicoperto dalla giungla, sarebbe diventato un giorno così, brulicante di civililtà e di tutte le merci del mondo da vendere e comperare...

— Rudd partì poi al galoppo per portare la notizia a Rhodes a Kimberley — continuò Kraisler — prima che il sovrano si accorgesse di essere stato ingannato. Quell'imbecille rischiò quasi di morire di sete tanta era la smania di portare la notizia. — C'era indignazione nella sua voce, ma l'unico sentimento che il suo viso registrasse era la sofferenza, profonda, acutamente personale. Aveva le labbra ridotte a una sottile linea dura, tanta era l'intensità di quel ricordo che portava da tempo chiuso nel cuore; e a Nobby, che pure lo conosceva come un uomo di straordinaria forza fisica, con quel corpo scarno e asciutto, adesso parve addirittura vulnerabile.

In realtà, la sua era una sofferenza segreta. E forse lei era l'unica persona con la quale poterla condividere totalmente aspettandosi una certa comprensione. Eppure Nobby capiva di non potersi intromettere in qualcosa di tanto intimo e privato. In un certo senso, di quella intimità, di quella comprensione reciproca, faceva anche parte la delicatezza, il saper tacere.

Ormai avevano superato il Pool e i Docks e stavano lasciando anche Limehouse. Rampe di scale, pontili, moli e banchine continuavano a susseguirsi sulle due rive, e le massicce costruzioni dei magazzini con nomi dipinti sulla facciata. Poco più avanti c'erano i West India Docks e infine Limehouse Reach e l'Isle of Dogs. Avevano già oltrepassato i piloni di antichi pontili che emergevano a pelo d'acqua, adesso che la marea si ritirava, dove, in passato, si legavano i pirati lasciandoveli fino a quando la nuova marea, montando, li annegava. Li notarono tutti e due, si scambiarono un'occhiata e non dissero niente.

Era molto piacevole, metteva a proprio agio, il fatto di non dover andare in cerca di argomenti di conversazione. Un lusso, quello, al quale lei non era abituata. Quasi tutte le persone che conosceva avrebbero considerato quel silenzio una scorrettezza. Si sarebbero sentite costrette a dire qualcosa per spezzarlo. Kreisler, invece, era pienamente felice di incrociare di tanto in tanto il suo sguardo, di sapere che anche lei si stava godendo il vento, il profumo salmastro, il rumore e il traffico che li circondava, e nello stesso tempo provava la sua stessa sensazione di esserne lontani, e separati per mezzo di quel breve spazio d'acqua.

Greenwich apparve bellissima, con il lungo pendio verdeggiante che saliva dal fiume, e più oltre gli alberi fronzuti e il parco, l'eleganza classica dell'architettura dell'ospedale, opera di Vanburgh, e delle Royal Naval

Schools, ancora più oltre.

Scesero a terra e, a bordo di un calesse scoperto, salirono fino al parco e poi passeggiarono lentamente fianco a fianco fra i prati e i fiori soffermandosi sotto i maestosi alberi per ascoltare il fruscio del vento che ne muoveva dolcemente i rami. Una grandiosa magnolia era in piena fioritura, e i suoi fiori a forma di calice sembravano una spuma bianca contro il cielo azzurro. I bambini si rincorrevano o giocavano col cerchio, la trottola, e l'aquilone. Bambinaie dalla candida uniforme inamidata passavano a testa alta, impettite, sospingendo le carrozzine. Soldati in giubba rossa girellavano qua e là, senza far nulla, occhieggiando le bambinaie. Innamorati, giovani o meno giovani, passeggiavano sottobraccio. Alcune fanciulle facevano le civette, roteando il parasole e sorridendo. Un cagnolino spiccava salti qua e là con un bastone in bocca. In lontananza un organetto suonava una canzone.

Presero il tè e chiacchierarono di argomenti frivoli, ben sapendo che quelli più gravi e più tristi erano sempre presenti, lì con loro, ma sottintesi; nulla aveva bisogno di essere spiegato. Ormai tristezza e timori erano stati affrontati e condivisi; e per quel pomeriggio così caldo e intimo potevano essere taciuti anche se non dimenticati.

Nel tramonto, con l'aria che già rinfrescava e l'odore di terra e foglie che si levava dal sentiero, trovarono una carrozza che li riconducesse su, verso ovest, per il lungo tragitto. Kreisler la aiutò a salirvi e partirono per ritornare a casa scambiandosi solo qualche parola di tanto in tanto man mano che le ombre del crepuscolo si facevano più fitte. Gli ultimi guizzi di luce lampeggiarono in sfumature albicocca e ambra e turchese sul fiume, facendolo apparire, per un breve momento, magico come se si trovassero sulle lagune di Venezia oppure sul Bosforo, dove l'Europa e l'Asia s'incontrano, piuttosto che lì, a Londra, nel cuore dell'impero più grande dopo quello della Roma di Cesare.

Poi il colore si spense trasformandosi in riflessi d'argento, le stelle apparvero a sud, lontano dalle luci e dal brusio della città; si accostarono leggermente, facendosi un poco più vicini, man mano che il buio calava con il suo brivido di freddo. Lei non avrebbe saputo ricordare una giornata più dolce.

6

Nohby passò buona parte del lunedì successivo nel suo giardino. Fra tut-

te le cose che le piacevano dell'Inghilterra, e quando ci pensava erano proprio pochine, i giardini le davano il piacere più grande. Capitava spesso che si scoprisse a odiarne il clima, quando le lunghe giornate grigie di gennaio e febbraio le davano la depressione e la facevano spasimare di desiderio per il sole africano. La pioggia gelata mista a neve, quando cadeva, sembrava che riuscisse a insinuarsi tra le pieghe di ogni indumento anche se studiato apposta per difendersi da essa. L'acqua ghiacciata gocciolava giù per il collo, si insinuava sui polsi, fra maniche e guanto, non c'era scarponcino che riparasse i piedi, e gli orli delle gonne diventavano fradici e infangati.

E poi c'erano giorni, talvolta persino settimane, in cui la nebbia annullava il mondo circostante, fitta, accecante, oppressiva, una nebbia che chiudeva la gola, soffocava e deformava i suoni, imprigionava il fumo e gli scarichi di centomila camini e comignoli trasformandoli in una specie di manto umido, e freddo, che pareva sempre calato sul viso.

E anche le giornate deludenti dell'estate in cui si desideravano il caldo e il sole, e invece pioveva senza mai smettere un minuto, e dal mare arrivava a folate il gelido vento dell'est, che faceva accapponare la pelle.

Ma c'erano anche splendide giornate in cui il sole splendeva in un cielo perfetto, alberi maestosi alti trenta, sessanta metri, allargavano in aria i loro rami coperti da mille e mille foglie fruscianti, gli olmi, i pioppi sussurranti, le betulle dal tronco d'argento, i grandiosi faggi che lei amava più di tutti gli altri.

Campi e prati erano sempre verdi; perfino i giorni più torridi dell'estate piena, perfino quelli del più freddo e gelido inverno non li inaridivano né li facevano gelare. E, certo, l'abbondanza dei fiori doveva essere unica. Nobby sarebbe stata capace di citarne almeno un centinaio di varietà senza dover ricorrere a un libro. Adesso eccola sotto il sole pomeridiano a contemplare il suo lungo prato, dall'erba appena falciata morbida come il velluto, che si allungava fino al cedro, e agli olmi più oltre, una rosa Albertine che allungava i suoi tralci in piena e lussureggiante fioritura al di sopra dell'antico muro in pietra, coperta di infiniti boccioli che parevano pronti ad aprirsi in spumeggiami corolle dai petali di una tenue tinta rosata o corallina. E davanti ad essa si levavano dall'aiuola gli steli appuntiti del delfinio, pronto a sbocciare in una fioritura dal colore che andava dal blu Savoia all'indaco, e le peonie rosso sangue che diventavano sempre più fitte di petali, e carnose. Il biancospino profumava l'aria, come il lillà rosato e quello viola.

In una giornata come questa i costruttori di imperi erano benvenuti in Africa, in India, nel Pacifico, o nelle Isole delle Spezie, e perfino nelle Indie.

— Perdonate...

Lei si voltò, strappata alle sue fantasticherie. La cameriera le si era accostata e adesso la stava guardando con aria vagamente stupita.

— Sì, Martha?

— Ecco, c'è una certa signora Chancellor che dice di essere venuta a farvi visita. È molto...

— Sì?

— Oh, credo che fareste meglio a riceverla, signorina. Devo dire che siete in casa?

Nobby cercò di rimanere impassibile anche se provava un vago divertimento misto a sorpresa. Per quale motivo Susannah Chancellor veniva a farle visita, e di pomeriggio, poi? Non si poteva proprio dire che Nobby facesse parte dell'*entourage* mondano o politico che lei era abituata a frequentare.

— Certamente. Vai a dirglielo — le rispose. — E accompagnala qui fuori sulla terrazza.

Martha abbozzò quello che poteva sembrare una specie di inchino e si allontanò in fretta e furia, con passo tutt'altro che dignitoso, attraverso il prato e su per i gradini, per eseguire l'ordine.

Pochi attimi dopo Susannah usciva dalla porta-finestra ma, a quel punto, Nobby ormai stava già salendo i bassi gradini in pietra della scalinata, lasciatosi il prato alle spalle, con la gonna che sfiorava le urne colme di nasturzi scarlatti e vermigli che ne traboccavano, di un colore talmente intenso da sembrare quasi brillante.

Susannah indossava un abito da pomeriggio, molto formale, bianco, bordato di rosa pallido, guarnito da un nastro intrecciato color carminio. Alla gola e ai polsi l'abito era adorno di soffice e spumeggiante pizzo candido, e il suo parasole di un nastro e di una rosa sfogliata di un tenero colore rosato. Aveva un aspetto incantevole, l'aria triste e scontenta.

— Buongiorno, signora Chancellor — disse Nobby cerimoniosamente. Secondo il cerimoniale quella era l'ora più adatta per una visita pomeridiana. — Molto gentile da parte vostra venire a trovarmi.

— Buongiorno, signorina Gunne — replicò Susannah con una sicurezza molto minore di quella che mostrava di solito. Rivolse lo guardo verso il giardino, oltre le spalle di Nobby, come in cerca di qualcun altro. — Vi ho

interrotta con... Avete altri visitatori? — Intanto si sforzava di sorridere.

— No, sono completamente sola — rispose Nobby, chiedendosi quale fosse il motivo di tanto turbamento nella giovane donna. — Stavo semplicemente godendomi questo tempo perfetto e pensavo che avere un giardino è un'autentica delizia.

— Sì, proprio così — convenne Susannah, avanzando di qualche passo attraverso la terrazza e cominciando a scendere i gradini che conducevano al prato. — Il vostro è particolarmente bello. Mi giudichereste scortese se vi chiedessi di condurmi in giro per mostrarmelo? È troppo grande per poter osservato con una sola occhiata. E si direbbe che ce ne sia ancora un'altra parte al di là di quel muro di pietra e dell'arco. O mi sono sbagliata?

— Sì, sono molto fortunata che sia tanto ampio e spazioso — confermò Nobby. — Naturalmente sarà un piacere accompagnarvi. — Era troppo presto per offrirle qualcosa di fresco da bere e, in ogni caso, la consuetudine non lo esigeva durante la prima ora di visita. Non solo ma, di solito, nessuno si tratteneva più di un quarto d'ora. E non era corretto passeggiare per il giardino perché la cosa avrebbe richiesto come minimo una buona mezz'ora.

Adesso Nobby era molto turbata, e si stava domandando con inquietudine per quale motivo Susannah fosse venuta a trovarla. Era impossibile convincersi che si trattasse di una pura e semplice visita di cortesia. Poteva bastare un semplice biglietto da visita consegnato alla porta, lì da lei, anzi sarebbe stata la cosa più corretta in quanto non si poteva dire che si conoscessero molto bene.

Si incamminarono lentamente, e Susannah cominciò a fermarsi ogni metro per ammirare qualcosa. Spesso sembrava che non conoscesse il nome del fiore che le piaceva, ma fosse stata semplicemente attirata dal suo colore, dalla forma, o dalla sua posizione in armonia o in squisito contrasto con qualcos'altro. Passarono di fianco al giardiniere che stava ripulendo dalle erbacce le pianticelle di antirrino e strappava qualche lungo filo d'erba dalla folta massa della salvia azzurrina.

— Naturalmente, abitando così vicino a Westminster — continuò Susannah — non abbiamo spazio per un giardino come questo. È una delle cose che mi mancano di più. Andiamo giù, in campagna, quando mio marito riesce a liberarsi dai suoi impegni, ma non capita molto spesso. È un posto, il suo, che richiede un grande impegno.

— Non ho nessuna difficoltà a immaginarlo — mormorò Nobby.

Il viso di Susannah si illuminò di un rapido sorriso che subito si spense.

Venne seguito da una curiosa espressione, una dolcezza nello sguardo, che rifletteva piacere e, insieme, sofferenza, eppure le sue labbra erano strette, contratte, e rivelavano una malcelata ansia che la teneva continuamente sotto tensione. Aveva pronunciato le parole "mio marito" con la fierezza e l'orgoglio di una donna innamorata. Eppure le sue mani si trastullavano incessantemente con i nastri del parasole, ma le sue dita erano rigide, come se non badasse al rischio di poterne rompere qualcuno.

A Nobby non restava nient'altro da fare se non attendere.

Susannah si voltò e cominciò a incamminarsi verso il grande cedro e la panchina bianca da giardino sotto la sua ombra. L'erba cresceva meno rigogliosa dove gli aghi erano sparsi sul terreno e praticamente non c'era più nei pressi del tronco perché lì erano le radici ad assorbire tutto il nutrimento dal terreno.

— Dovete aver visto moltissime cose meravigliose, signorina Gunne. — Susannah, adesso, non stava guardando lei ma aveva rivolto lo sguardo all'arcata in pietra, sotto le rose rampicanti, e a ciò che si trovava al di là di essa. — A volte vi invidio i viaggi che avete fatto. Poi naturalmente ci sono altre occasioni... e sono la maggioranza, lo ammetto... in cui mi accorgo di essere troppo attaccata alle comodità dell'Inghilterra. — Riportò lo sguardo su Nobby, accanto a lei. — Vi annoierebbe molto raccontarmi qualcuna delle vostre avventure?

— Proprio per niente, se è davvero quello che desiderate. Ma vi assicuro che non è affatto necessario se me lo chiedete soltanto per una questione di cortesia.

— Cortesia? — Susannah non nascose la propria meraviglia, e stavolta si arrestò per voltarsi a guardare Nobby. — È questo che pensate?

— Moltissime persone l'avrebbero giudicata la cosa più corretta da fare — replicò Nobby in tono divertito ripensando a certi ricordi che a suo tempo erano stati dolorosi, e adesso le parevano semplicemente assurdi.

— Oh, no, proprio per niente — le assicurò Susannah. Erano sempre sotto l'ombra del cedro dove faceva parecchio più fresco. — Io trovo che l'Africa sia affascinante. Mio marito se ne occupa moltissimo, sapete?

— Sì, sì, so chi è. — Nobby si accorse di non sapere cos'altro aggiungere. Più cose veniva a scoprire sull'appoggio e i finanziamenti a Cecil Rhodes da parte di Linus Chancellor, meno si sentiva soddisfatta. L'intera faccenda della colonizzazione della Zambesia l'aveva lasciata inquieta e angosciata, fin da quando aveva conosciuto Peter Kreisler. Il suo pensiero le fece aleggiare un sorriso sulle labbra, a dispetto dei dubbi e dell'ansia.

A Susannah non sfuggì il tono della sua voce; o perlomeno lasciò capire che se n'era accorta. Si guardò rapidamente intorno come se stesse per dire qualcosa ma poi cambiò idea e tornò a parlare del giardino. Ormai si trovava da Nobby già da una decina di minuti. A rigor di termini, per una visita formale, adesso era venuto il momento di prendere congedo.

— Immagino che conosciate l'Africa molto bene... le popolazioni, voglio dire, vero? — disse pensierosa.

— Mi sono familiari quelli che vivono in determinate regioni — rispose Nobby onestamente. — Ma si tratta di un Paese talmente vasto che riesce difficile immaginarne l'immensità; anzi di un intero continente nel quale le distanze sono praticamente impossibili da calcolare per noi europei. Sarebbe assurdo dire che ne conosco più di una minima parte. Certo, se vi interessa, ci sono persone a Londra che la conoscono molto più di me e vi sono anche state di recente. Credo che abbiate già incontrato il signor Kreisler, per esempio? — Si accorse di sentirsi stranamente impacciata mentre pronunciava il suo nome. Ed era una sciocchezza. Eppure non lo introduceva a viva forza nella conversazione come avrebbe potuto fare una qualsiasi ragazza innamorata sempre pronta a nominare un determinato uomo a proposito o a sproposito. Qui era più che naturale farlo; anzi, sarebbe stato il contrario se avesse evitato di accennare a lui.

— Sì. — Susannah distolse lo sguardo dall'arcata e dalle rose e lo riportò sul prato, verso la casa. — Sì, l'ho conosciuto. Un uomo molto interessante, con opinioni ben precise. Qual è il giudizio che vi siete fatta su di lui, signorina Gunne? — Si voltò di scatto a guardarla, con aria grave ma anche piena di curiosità. — Vi spiace se ve lo domando? Non so chi altri, più di voi, potrebbe darne un giudizio valido e meditato.

— Secondo me, forse, è troppo alta l'opinione che vi siete fatta sul mio conto. — Nobby si accorse di arrossire, e questo peggiorò le cose. — Ad ogni modo, se vi fa piacere posso raccontarvi quel poco che so.

Susannah non nascose il proprio sollievo come se quello fosse stato il vero scopo della sua visita. — Vi ringrazio. Per un attimo ho avuto paura che voleste rifiutare.

— Cosa vi interessa in modo particolare? — La conversazione stava diventando sempre più una schermaglia retorica, sempre meno semplice e schietta. Susannah era ancora nervosissima e Nobby, più il tempo passava, più sentiva crescere il proprio imbarazzo. Il giardino dietro i muri di cinta era talmente silenzioso che si poteva udire il fruscio del vento fra le cime degli alberi, un po' simile al suono delle onde che si infrangono su una

spiaggia, piano piano, con un lieve risucchio sui ciottoli. Un'ape si spostava nell'aria, lenta e pigra, da un fiore sbocciato all'altro. Il pomeriggio era molto caldo perfino all'ombra del cedro e l'aria intrisa dell'odore dell'erba calpestata, delle foglie fradicie sotto il peso delle fronde sui margini delle siepi, e dal profumo dolce e intenso dei lillà fioriti e del biancospino.

— Ha una modestissima opinione del signor Rhodes. — Si decise a dire Susannah. — E non sono sicura del motivo. Pensate che possa trattarsi di qualcosa di personale?

A Nobby sembrò che nella sua voce si fosse insinuato un filo di speranza. E non ci sarebbe stato da meravigliarsene vista la grande fiducia che Linus Chancellor riponeva in lui. Ma cosa poteva averle raccontato Kreisler per far nascere tanti dubbi in lei, al punto da spingerla a cercare l'opinione di Nobby e non quella del marito? Già questo in sé e per sé era straordinario. Una donna condivideva automaticamente la posizione del marito nella vita, i suoi concetti religiosi, e se mai avesse anche qualche precisa opinione in politica, non poteva essere che quella di lui.

— Non sono sicura che abbia mai conosciuto di persona il signor Rhodes — rispose lentamente Nobby, cercando di nasconderle il proprio stupore e di trovare le parole più adatte per riferire i fatti di cui era al corrente, senza dargliene un'interpretazione che fosse frutto non solo dei suoi dubbi e della sua sfiducia per gli scopi della colonizzazione dell'Africa ma anche dei suoi timori per lo sfruttamento dei suoi popoli. — Naturalmente lui, come me, è un po' innamorato dell'Africa misteriosa così come è adesso — proseguì con un sorriso che poteva sembrare di scusa. — Proviamo apprensione di fronte a ogni cambiamento, per il timore che qualcosa di tutto ciò che è adesso possa andare perso. Quando si ha l'impressione di essere stati i primi a vedere qualcosa, e ci si sente profondamente commossi e affascinati da ciò che si è scoperto, si finisce per convincersi che nessun altro potrà trattarla con lo stesso rispetto che noi abbiamo usato. E questo provoca certi timori, forse ingiusti, in noi. Ad ogni modo il signor Kreisler non condivide i sogni di colonizzazione e valorizzazione del Paese che fa il signor Rhodes.

Un sorriso illuminò per un attimo il volto di Susannah e subito scomparve. — A me sembra che, in quanto mi riferite, abbiate cercato di smorzare un po' le tinte, signorina Gunne. Se quello che lui dice è vero, ho paura che sarà la rovina completa per la Zambesia. Ho ascoltato qualcuna delle sue argomentazioni, e mi domandavo se sareste disposta a mettere anche me a parte della vostra opinione in proposito.

— Oh... — Nobby rimase sconcertata. La domanda era troppo franca per poter rispondere senza riflettere e senza aver rigorosamente censurato l'impeto di emozioni e sentimenti che la dominavano, prima di azzardarsi a metterne un'altra persona a parte, e Susannah Chancellor in particolare. Erano troppi gli aspetti del problema da valutare. Non doveva tradire, neanche accidentalmente, la fiducia che Kreisler poteva aver riposto in lei, azzardandosi a parlare con qualcun altro di quei sentimenti e timori che, forse, lui non intendeva rivelare a nessuno. Niente di quanto si erano detti in piena sincerità e senza reticenze quel pomeriggio, durante la gita in barca sul Tamigi, andava riferito ad altri. Nobby per prima si sarebbe certo sentita delusa e profondamente tradita, se lui ne avesse parlato in piena libertà con gli amici, per qualsiasi motivo, ripetendo le sue parole o descrivendo le sue esperienze.

E non che lei pensasse, neanche per un momento, che Kreisler poteva vergognarsi di qualcuna delle proprie opinioni. Tutto il contrario. Ma nessuno ripete ciò che un amico ha detto in un momento di sincerità, o in un'occasione in cui si parla sapendo di potersi fidare ciecamente del proprio interlocutore.

E nello stesso tempo si era accorta, e le dispiaceva, di quanto fosse stranamente vulnerabile la donna che aveva vicino a sé, che adesso pareva intenta ad ammirare la rigogliosa fioritura dei lupini in una miriade di colori che andavano dai rosa all'albicocca ai rossi agli azzurri e al crema. Il loro profumo dava quasi alla testa. Susannah era talmente tormentata dai dubbi, e da dubbi così profondi, da non essere stata capace di sopportarli in silenzio. Nascevano dalla paura per il marito che amava, per il denaro investito dalla suocera o forse per qualcosa che le faceva rimordere la coscienza?

Quanto a Nobby, perfino al di sopra di tutte queste considerazioni c'erano l'onestà, la fedeltà alla propria visione dell'Africa e a tutto quanto ne conosceva tanto profondamente che era diventato una parte di lei stessa. Se lo avesse tradito, sia pure per compassione, sarebbe stata veramente la fine, in ogni senso.

Susannah stava aspettando, e la scrutava. — Non mi rispondete volentieri? — disse lentamente. — Allora significa che gli date ragione e ritenete che mio marito sbagli ad appoggiare e finanziare Cecil Rhodes, come sta facendo? Oppure sapete qualcosa a discredito del signor Kreisler, e non ci tenete a metterne al corrente anche altri?

— No — disse Nobby in tono fermo. — Assolutamente niente. Significa soltanto che la domanda è troppo seria, troppo importante, per poter ri-

spondere senza riflettere. Si tratta di qualcosa di cui non si parla con leggerezza. Credo che quelle del signor Kreisler siano opinioni molto fondate, che lui conosca l'argomento molto bene. Ha paura che i sovrani locali siano stati ingannati...

— Lo so che è stato così — la interruppe Susannah. — Perfino Linus non se la sentirebbe di metterlo in discussione. Lui dice che lo si è fatto per ottenere maggiori vantaggi in futuro, fra dieci anni. L'Africa sarà colonizzata, sapete? È impossibile far andare a ritroso il tempo e fingere che non sia stata scoperta. L'Europa sa che c'è oro, laggiù, ci sono diamanti, e avorio. La domanda è semplicemente un'altra: chi sarà a colonizzarla. L'Inghilterra, il Belgio o la Germania? O peggio ancora, magari uno dei paesi arabi, dove esiste ancora la schiavitù?

— Ma, allora, cosa c'è nelle opinioni del signor Kreisler che vi disturba? — le domandò Nobby con brusca franchezza. — Naturalmente noi vorremmo che fosse l'Inghilterra, non solo, molto egoisticamente, a nostro puro e semplice beneficio, ma anche in un senso più altruistico, perché siamo convinti che ci riusciremmo meglio, saremmo più bravi a insegnare determinati valori, a sostituire forme di governo più onorevoli a tutto quello che c'è adesso, e perché in ogni caso la nostra colonizzazione sarebbe migliore dello schiavismo che avete menzionato.

Susannah la fissava con gli occhi colmi di angoscia. — Il signor Kreisler dice che noi faremo diventare gli africani schiavi nel loro stesso Paese. Abbiamo appoggiato il signor Rhodes, abbiamo lasciato che quasi tutto il denaro necessario fosse investito da lui, oltre allo sforzo e al rischio. Dovesse avere successo, e probabilmente lo avrà, non avremmo più alcun controllo su di lui. Lo faremmo diventare un imperatore nel cuore dell'Africa, con la nostra approvazione e il nostro incoraggiamento. Può aver ragione lui? Sa veramente tanto e vede le cose con altrettanta chiarezza?

— Credo di sì — rispose Nobby con un sorriso triste. — Secondo me avete descritto piuttosto bene la situazione.

— Forse riflessioni simili dovrebbero spaventare chiunque.

Susannah giocherellava con il manico del parasole girandolo e rigirandolo fra le dita. — A dire la verità è stato sir Arthur Desmond a descrivere la situazione a questo modo. Lo conoscevate? È morto circa due settimane fa. Era uno degli uomini più simpatici che conoscessi. Lavorava al Foreign Office.

— No, non lo conoscevo. Mi spiace molto.

Susannah si era messa a fissare i lupini. Un calabrone svolazzava spo-

standosi lento da uno stelo appuntito all'altro. Il giardiniere passò in fondo al prato con una carriola stracolma di erbacce e scomparve verso l'orto.

— È assurdo provare dolore per la scomparsa di una persona che vedevo, sì e no, una mezza dozzina di volte all'anno — continuò Susannah con un sospiro. — Purtroppo, invece, è così. Mi sento cogliere da una tale tristezza quando penso che non lo vedrò più. Era una di quelle persone che avevano il potere di farmi sempre sentire meglio. — Guardò Nobby per vedere se la capiva. — Non era esattamente giovialità e allegria, la sua, ma piuttosto dava la sensazione di possedere uno straordinario equilibrio mentale, un'incredibile lucidità, in un mondo che spesso è così meschino e gretto nei valori, squallido nei giudizi, troppo pronto a farsi mettere sotto i piedi, un mondo che ride di tutte le cose sbagliate e non è mai abbastanza ottimista.

— Evidentemente doveva essere un uomo straordinario — disse Nobby con dolcezza. — Non mi sorprende che piangiate la sua scomparsa anche se lo vedevate di rado. Perché non è tanto il tempo che si passa in compagnia di qualcuno ad avere valore, ma piuttosto quello che succede quando si è in compagnia di tale persona. Sono stata per anni con persone senza mai riuscire a scoprire quale fosse il loro vero io, la loro vera personalità, se mai ne avevano una. Con altre, invece, mi è capitato di parlare soltanto per un paio d'ore eppure quello che ci siamo dette ha avuto subito un significato, e la sincerità delle loro parole è rimasta sempre con me. — Quando aveva cominciato a parlare non stava pensando a nessuno in particolare, eppure era il volto di Kreisler illuminato dal sole, sul fiume, a riempirle la mente.

— È successo... molto all'improvviso. — Susannah sfiorò con la punta delle dita una delle rose. — Le cose possono cambiare così in fretta, vero?...

— Verissimo. — Era la stessa cosa che stava pensando anche Nobby; accadeva non soltanto per le circostanze ma anche per i sentimenti. Il giorno precedente era stato senza una nuvola; adesso non riusciva a impedire che un dubbio si insinuasse nella sua mente. Era evidente che Susannah doveva sentirsi profondamente turbata, divisa tra la lealtà ai progetti del marito e gli interrogativi che Kreisler aveva suscitato in lei. Non voleva convincersi che avesse ragione eppure le si leggeva in faccia la paura, e nella posizione del corpo, nella mano stretta sul parasole, che impugnava come se fosse un'arma e non un ornamento.

Che cosa le aveva detto esattamente, forse in tono addirittura concitato, e

perché? Kreisler non era così ingenuo, da averle parlato con superficialità o noncuranza. Sapeva chi era lei, era al corrente di quale fosse stata la parte che Linus Chancellor aveva avuto nella raccolta dei finanziamenti per Cecil Rhodes. Sapeva quali erano i rapporti che legavano Susannah a Francis Standish e dell'eredità che aveva avuto dalla sua famiglia. Quanto a lei, doveva essere stata al corrente almeno di alcuni dettagli. Che Kreisler avesse cercato di ottenere qualche informazione? Oppure aveva voluto insinuare nella sua mente il seme del dubbio, fornirle notizie errate, bugie e mezze verità, perché le riferisse a Linus Chancellor e al Colonial Office e, per il loro tramite, arrivassero anche al primo ministro? Kreisler era un nome tedesco. Forse malgrado le sue idee e tutto quanto di apparentemente anglosassone c'era in lui non erano gli interessi inglesi in Africa, ma piuttosto quelli tedeschi, a stargli a cuore? Forse voleva usarle tutte e due, Susannah e Nobby?

Si meravigliò che quel pensiero la addolorasse tanto.

Susannah la osservava con i grandi occhi colmi di incertezza, nei quali pareva che cominciasse ad affiorare un dolore profondo. Sembravano unite da un'intesa perfetta. Per un attimo a Nobby balenò l'idea che anche Susannah stesse affrontando una delusione talmente amara da ottenebrarle la mente. Poi, rapido com'era venuto, quel pensiero scomparve, e venne sostituito da un altro. Possibile che anche Susannah fosse innamorata di Peter Kreisler? Possibile?

Anche Susannah? Cosa mai si stava dicendo? Lei ne era attratta... tutto qui. Lo conosceva appena... avevano ricordi in comune, un sogno che avevano scoperto tutti e due quando erano giovani, e che era bastato a spingerli separatamente nella stessa grande avventura in un continente buio nel quale loro avevano trovato una luce splendida, una terra da amare, e dal quale erano tornati a casa portandosi nel cuore per sempre tutta la sua febbre, tutta la sua magia. E adesso tutti e due avevano paura per l'Africa.

Un pomeriggio trascorso sul fiume durante il quale si erano compresi così a fondo da non aver bisogno di parole, poche ore soltanto, in una vita intera... abbastanza per definirlo incantamento, non amore. L'amore era meno effimero, meno magico.

— Signorina Gunne?

Con un sussulto lei tornò al proprio giardino e a Susannah. — Sì?

— Secondo voi, il signor Rhodes ci sta usando? Una volta che si sarà costruito il proprio impero nell'Africa Centrale e avrà trasformato la Zambesia in un territorio di sua proprietà si farà beffe di noi? Sarà abbastanza

ricco da poterlo fare. Nessuno è in grado di immaginare la quantità di oro e di diamanti che si trova laggiù, oltre alle terre, all'avorio, al legname, e a tutto il resto. Sono regioni ricchissime di animali, così dicono, e di ogni genere immaginabile.

— Non so. — Nobby rabbrividì involontariamente, come se il giardino fosse d'un tratto diventato freddo. — Certo che non è impossibile. — Non aveva altra risposta da darle. Susannah non meritava una bugia, e sicuramente non le avrebbe creduto se gliel'avesse detta.

— La vostra è una risposta molto meditata. — L'ombra di un sorriso si disegnò sul volto di Susannah.

— Sono riflessioni di tale importanza! Eppure se provate a guardarvi indietro, se provate a esaminare sia pure superficialmente la Storia, molte delle nostre più grandi conquiste, e delle più fortunate, le abbiamo ottenute in massima parte per merito di un solo uomo — le rispose Nobby. — Forse l'esempio migliore è quello di Cline in India.

— Sì, naturalmente avete ragione. — Susannah si voltò a osservare lo spazioso prato verso la casa. — E io sono stata qui quasi un'ora. Grazie per esservi mostrata così... generosa. — Però non disse di sentirsi meglio o di avere le idee più chiare; del resto, Nobby lo sapeva fin troppo bene.

Si incamminò con lei verso la porta-finestra della casa, non perché aspettasse altre visite, per fortuna... non era dell'umore più adatto per ricevere... ma solo per un senso di amicizia, perché provava, per quanto futile potesse essere, il desiderio di proteggere una persona che, ne era convinta, doveva essere disperatamente vulnerabile.

Per le persone che si dedicavano con il massimo impegno alla stagione mondana, a Londra, una serata a teatro o all'opera rappresentava una vera e propria parentesi distensiva dopo il ritmo frenetico imposto dalle "regole del gioco" che esigevano una galoppata nel parco prima di colazione, un giro di acquisti nei negozi, un po' di corrispondenza da sbrigare, una visita alla sarta o alla modista durante la mattinata, gli inviti a pranzo, le visite da fare o da ricevere nel pomeriggio, oppure un'apparizione alle esposizioni canine, alle mostre o alle gallerie d'arte, ai ricevimenti in giardino, ai tè pomeridiani, alle cene, alle conversazioni, alle *soirées* o ai balli. Poter sedere in un posto senza essere obbligati a chiacchierare, se non se ne aveva voglia, concedersi un rapido sonnellino e nello stesso tempo poter dimostrare di essere stati presenti, era un lusso di cui non si poteva fare a meno. In caso contrario c'era il rischio di crollare dalla stanchezza, e farsi venire

un esaurimento, tanta era la fatica e la tensione di una vita simile.

Tuttavia Vespasia, che da parecchio tempo aveva rinunciato a una vita così frenetica, andava a teatro unicamente per il piacere di assistere all'opera o al dramma che vi veniva rappresentato. In quel mese di maggio si poteva scegliere tra le altre una nuova commedia intitolata *Esther Sandraz*, interpretata da Lillie Langtry. Ma lei non aveva nessuna voglia di vedere la signora Langtry che recitava. Com'era logico, al Savoy davano *I gondolieri* di Gilbert Sullivan. Non si sentiva dell'umore adatto per assistervi. Le sarebbe piaciuto vedere Henry Irwing nelle *Campane* oppure la farsa di Pinero intitolata *Il ministro del Gabinetto.* Data la sua opinione su tali ministri, sentiva una certa inclinazione ad assistervi. Era indubbiamente più promettente di quello che la stagione offriva in fatto di commedie francesi, in lingua madre, al teatro di Sua Maestà, con un'unica eccezione, *Giovanna d'Arco* nell'interpretazione di Sarah Bernhardt. Quella sì, che la tentava.

Quanto alle opere, andavano per la maggiore la *Carmen*, il *Lohengrin* oppure il *Faust.* Le piaceva moltissimo l'opera italiana, mentre non la interessava Wagner, malgrado la sua soprendente popolarità di quel momento. Nessuno se la era aspettata. Avessero rappresentato *Simon Boccanegra* oppure *Il Nabucco*, ci sarebbe andata anche se fosse stata costretta a rimanere in piedi per tutta la durata della rappresentazione.

Stando così le cose, scelse *Lei si inchina per conquistare*, e scoprì che un numero incredibile dei suoi conoscenti aveva preso la stessa decisione. Benché non fosse affatto riposante sotto molti punti di vista, il teatro era sempre uno di quei posti per il quali occorreva vestirsi formalmente, con tutta l'eleganza possibile, almeno per i tre mesi della Stagione, da maggio a luglio. In altri periodi dell'anno era consentito andarvi vestiti in modo meno impegnativo.

Spesso le spedizioni a teatro erano organizzate in gruppo. Chi frequentava l'alta società non ci teneva a prendere impegni mondani ai quali si dovesse partecipare da soli o al massimo in coppia. Era preferibile farlo insieme a una dozzina di altre persone, o addirittura a una ventina.

Per questa occasione Vespasia aveva invitato Charlotte perché le faceva piacere, ed Eustace unicamente per dovere in quanto era stato presente quando lei aveva preso quella decisione e aveva mostrato un interesse così clamoroso per la sua scelta che sarebbe stato palesemente offensivo non includerlo nell'invito, oltre al fatto che faceva pur sempre parte della sua famiglia anche se di tanto in tanto riusciva a irritarla profondamente.

Naturalmente aveva invitato anche Thomas che non aveva potuto accet-

tare tanto era pieno di lavoro: non sarebbe riuscito a lasciare Bow Street abbastanza presto ed era impensabile presentarsi in un palco quando la rappresentazione era già iniziata.

Di conseguenza, fu così che, molto prima che il sipario si alzasse, Vespasia si ritrovò seduta nel palco con Charlotte ed Eustace a godersi un passatempo ultrapiacevole come quello di assistere all'arrivo del resto del pubblico.

— Ah! — Eustace si sporse leggermente in avanti per indicare un signore dai capelli grigi e l'aria oltremodo distinta che entrava in un palco alla loro sinistra. — Sir Henry Rattay. Una bravissima persona. Esemplare per la cortesia e il senso dell'onore.

— Esemplare, dite? — osservò Vespasia un po' stupita.

— Certamente. — Eustace tornò ad appoggiarsi alla spalliera della sua poltroncina e si voltò verso di lei sorridendo, visibilmente soddisfatto. — È l'incarnazione delle virtù cavalieresche del coraggio di fronte al nemico, della clemenza nella vittoria, dell'onestà, della castità, della cortesia con il gentil sesso, della difesa dei deboli, che sono le fondamenta di tutto quanto noi abbiamo di più caro. Ecco com'era il cavaliere dei tempi andati, come è adesso il gentiluomo inglese... il migliore che ci sia, naturalmente! — Il timbro della sua voce rivelava la più assoluta convinzione. Credeva ciecamente in quello che stava dicendo.

— Dovete conoscerlo molto bene per essere così sicuro di quello che affermate — esclamò Charlotte stupita.

— Be', devo dire che sapete sul suo conto molte cose che io ignoro — disse Vespasia in tono ambiguo.

Eustace alzò un dito. — Ah, mia cara mamma, è proprio questo il punto. È verissimo che io so sul suo conto molto di quanto è ignoto al grosso pubblico. Compie le sue più grandi opere di bene nella massima segretezza, da vero cristiano.

Charlotte aprì la bocca per fare qualche osservazione a proposito di tutta quella segretezza, ma si morse la lingua appena in tempo. Osservando il viso sereno di Eustace provò un brivido di paura. Dimostrava una fiducia così suprema, appariva talmente sicuro di sapere con esattezza cosa stava facendo, chi erano quelle persone e come credessero anche loro nella sua stessa visione del mondo, tanto idealizzata quanto nebulosa! Quando manifestava le proprie opinioni si metteva addirittura a parlare in un linguaggio che ricordava quello dei cavalieri di re Artù! Forse tenevano le loro riunioni intorno a tavole rotonde... con un posto vuoto... casomai dovesse arriva-

re qualche Galahad di passaggio. L'astuzia e l'ingegnosità con cui tutto questo veniva organizzato era terrificante.

— Il cavaliere più perfetto — disse lei, quindi, ad alta voce.

— Precisamente! — confermò Eustace con entusiasmo. — Mia cara signora, ci avete azzeccato in pieno!

— Era quello che si diceva di Lancillotto — gli fece notare Charlotte.

— Naturalmente. — assentì Eustace, sorridendo. — Il più intimo amico di Artù, il suo alleato, il suo braccio destro.

— E anche l'uomo che lo tradì — aggiunse Charlotte.

— Cosa? — Eustace si voltò di scatto a guardarla, con aria sgomenta.

— Con Ginevra — gli spiegò Charlotte. — Ve ne eravate dimenticato? E quello, in ogni senso, è stato il principio della fine.

Evidentemente Eustace se n'era dimenticato. Lentamente le sue guance arrossirono sia per l'imbarazzo di discutere di un argomento così poco delicato sia per la confusione che provava per essere stato costretto ad accettare un paragone così poco appropriato.

Charlotte, con sua grande meraviglia, si accorse di sentire quasi compassione per Eustace anche se capiva di non poter dire niente che potesse essere interpretato come un elogio della Confraternita, perché in fondo tutto il discorso aveva proprio quella come oggetto. Eustace era talmente ingenuo che a volte le sembrava di parlare quasi con un bambino, un innocente.

— Ad ogni modo gli ideali della Tavola Rotonda sono sempre stati i più alti e i più belli — disse con dolcezza. — E Galahad era senza peccato, altrimenti non avrebbe mai potuto vedere il Santo Graal. Il fatto è che si possono trovare il buono e il cattivo insieme, pur credendo nelle stesse cose; tutti noi abbiamo debolezze e siano vulnerabili, e soprattutto siamo in molti ad avere la tendenza a vedere, negli altri, quello che vogliamo, soprattutto se proviamo ammirazione per loro.

Eustace esitava.

Charlotte lo guardò in faccia, negli occhi, e per un attimo si accorse che lottava con se stesso per cercare di capire quale fosse il vero significato delle parole che lei gli aveva detto. E che vi rinunciava accontentandosi della risposta più semplice.

— Certo, cara signora, tutto questo è indubbiamente vero. — E si rivolse a Vespasia, che li aveva ascoltati senza fare commenti. — Chi è quella donna così affascinante nel palco vicino a quello di lord Riverdale? Non ho mai visto occhi così insoliti. Dovrebbero essere belli, grandi come sono,

e invece no, proprio no.

Vespasìa seguì il suo sguardo e vide Christabel Thorne seduta vicino a Jeremiah, che gli stava parlando animatamente. Lui l'ascoltava senza smettere di fissarla anche solo per un attimo, e la sua espressione non era soltanto di affetto ma anche di evidente interesse.

Vespasia spiegò a Eustace di chi si trattasse. Poi gli indicò Harriet Soames in compagnia del padre, per il quale anche lei mostrava apertamente sincero affetto e orgoglio.

Fu soltanto pochi minuti più tardi che fra il pubblico ci fu un certo subbuglio. Alcune teste si voltarono e il brusio generale della conversazione cessò bruscamente per essere sostituito soltanto da qualche rapido e breve commento, qua e là.

— Il principe di Galles? — domandò Eustace stupito, con un tono di voce vagamente emozionato. Da rigido moralista qual era avrebbe disapprovato senza discussioni un comportamento come quello del principe di Galles in chiunque altro. Ma le persone che avevano sangue blu nelle vene erano differenti. Non li si giudicava con il metro usato per l'uomo comune. O perlomeno Eustace non seguiva questo metodo.

— No — disse Vespasia in tono un po' aspro. Lei usava lo stesso metro per tutti, principi inclusi, anche se non nascondeva di provare un certo affetto per la principessa. — Il segretario di Stato per i Colonial Affairs, Linus Chancellor, con sua moglie e credo anche il cognato di lei, il signor Francis Standish.

— Oh. — Eustace non era del tutto sicuro che la cosa lo interessasse.

Charlotte non aveva dubbi simili. Dal giorno in cui, con Pitt, aveva visto Susannah Chancellor al ricevimento della duchessa di Marlborough, l'aveva giudicata una persona molto interessante e il fatto di aver ascoltato, senza che lei si accorgesse della sua presenza, la discussione avuta con Kreisler alla fiera di beneficenza shakespeariana aveva ovviamente fatto aumentare la sua stima. Li osservò prendere posto: Chancellor si mostrava premuroso, cortese, pieno di attenzioni ma anche disinvolto come chi si trova infinitamente a proprio agio in un rapporto coniugale che gli dà ancora grande piacere. Charlotte si scoprì a sorridere mentre li osservava, perché capiva fino in fondo che cosa provasse ed esprimesse Susannah quando girava la testa come per ringraziarlo per il modo in cui le riaggiustava lo scialle sulla spalliera della poltrona, con quel sorriso sulle labbra, o quando i loro sguardi si incontravano di tanto in tanto.

Le luci si abbassarono e cominciarono a sentirsi le note dell'inno nazio-

nale. Non c'era più tempo per guardarsi intorno.

Quando gli applausi si spensero ed ebbe inizio il primo intervallo la cosa fu ben diversa. Eustace si rivolse a Charlotte per domandarle: — E come sta la vostra famiglia? — non tanto per gentilezza ma soprattutto per impedire che si tornasse all'argomento di re Artù, o di qualsiasi altra società, passata o presente.

— Stanno tutti bene, grazie — gli rispose.

— Emily? — insistette lui.

— All'estero. Il Parlamento è in vacanza.

— Già, infatti. E la vostra mamma?

— In viaggio anche lei. — Non aggiunse che si trattava di una luna di miele. Far fronte a una notizia del genere, per Eustace, sarebbe stato troppo. Non le sfuggì il guizzo di un sorriso che si disegnò sulle labbra di Vespasia, e si affrettò a girare gli occhi dall'altra parte.

— La nonna si è trasferita ad Answorth House con Emily — aggiunse subito. — Anche se, naturalmente, adesso non c'è nessuno lì con lei all'infuori della servitù. E tutto questo le garba proprio poco.

— Per l'appunto. — Eustace ebbe la sensazione che qualcosa gli fosse sfuggito ma preferì non indagare. — Gradireste qualcosa da bere? — propose galantemente.

Vespasia accettò e, allora, anche Charlotte si sentì libera di imitarla. Eustace si alzò, obbediente, e le lasciò per andare a procurarsela.

Charlotte e Vespasia si lanciarono un'occhiata poi si voltarono a osservare, con tutta la discrezione possibile, Linus e Susannah Chancellor. Francis Standish se n'era andato ma c'era ugualmente una terza persona nel palco e, a giudicare dalla sua figura, non poteva trattarsi che di un uomo alto, magro, dal portamento molto impettito e militaresco.

— Kreisler — sussurrò Charlotte.

— Penso anch'io — confermò Vespasia.

Dopo un attimo lo sconosciuto si girò leggermente per rivolgere la parola a Susannah; Vespasia e Charlotte ebbero la conferma alle loro supposizioni. Non potevano ascoltare la conversazione, com'era logico, ma osservando l'espressione dei visi degli interlocutori potevano trarre ugualmente parecchie conclusioni.

Kreisler si comportava con Chancellor come richiedevano le buone maniere ma era evidente che fra i due uomini c'era una notevole freddezza, che poteva essere comprensibilmente spiegata con le loro ben dichiarate divergenze in campo politico. Chancellor si teneva molto vicino a sua mo-

glie come se anche lei condividesse le sue opinioni o argomentazioni. Kreisler non si trovava proprio di fronte a loro ma un po' di lato e di conseguenza il suo viso era invisibile a Charlotte e a Vespasia. Si rivolgeva a Susannah con una veemenza e un'attenzione di gran lunga superiori a quello che la buona educazione avrebbe richiesto e sembrava che manifestasse le proprie idee soprattutto a lei piuttosto che a Chancellor, anche se era quasi sempre Chancellor a rispondere.

Un paio di volte Charlotte si accorse che Susannah faceva per rispondere ma Chancellor interveniva a interromperli, sia pure coinvolgendola in ciò che stava dicendo con una rapida occhiata o un gesto della mano. E Kreisler, quando ribatteva, lo faceva rivolto a tutti e due, senza trascurare Susannah.

Charlotte e Vespasia avevano smesso di conversare e Charlotte si sentiva piena di curiosità e pronta a fare mille supposizioni, quando Eustace tornò. Lo ringraziò quasi distrattamente e rimase immobile con la sua bibita in mano, assorta a riflettere fino a quando le luci si abbassarono e la rappresentazione ricominciò.

Durante il secondo intervallo lasciarono il palco per andare a fare qualche passo nel foyer dove Vespasia venne subito salutata da svariati conoscenti, fra i quali in particolare un'anziana marchesa, in abito verde smeraldo, con la quale chiacchierò abbastanza a lungo.

Charlotte fu felicissima di poter rimanere un po' in disparte accontentandosi di guardarsi intorno; e di nuovo si rese conto che Linus, Susannah Chancellor e Francis Standish erano fra i personaggi più affascinanti. Di conseguenza il suo interesse aumentò nei loro confronti quando si accorse che, mentre Chancellor veniva distratto da qualcos'altro per qualche minuto, Standish che era rimasto solo con Susannah si era subito messo a parlare con lei, anzi addirittura a discutere. A giudicare dall'espressione del suo viso, lei gli teneva chiaramente testa mentre Standish si voltava spesso a lanciare qualche occhiata furibonda in direzione del lato opposto del foyer dove si trovava Peter Kreisler.

A un certo punto prese addirittura Susannah per il braccio ma lei si liberò dalla sua stretta con un gesto di impazienza. Ad ogni modo, quando Chancellor tornò vicino a loro, Standish diede l'impressione di essere molto soddisfatto di essere uscito vittorioso dalla discussione tanto che li precedette mentre tornavano verso il loro palco. Chancellor sorrise a Susannah con aria divertita e piena di affetto, offrendole il braccio. Lei lo accettò, e gli si strinse un poco più vicino, ma pareva turbata e l'ombra che le

era calata sul viso ossessionò Charlotte a tal punto che non riuscì più a liberarsi da un certo senso di disagio e a entrare nello spirito della commedia per tutto il resto dello spettacolo.

Il giorno seguente era bellissimo, anche se ventoso; e verso la metà della mattinata Vespasia ordinò la carrozza per essere condotta a Hyde Park. Non era necessario dare al cocchiere le istruzioni del caso, cioè che la carrozza avrebbe dovuto portarla nei pressi dell'Albert Memorial. La scelta si riduceva solo a quel posto oppure all'angolo di Marble Arch se si volevano incontrare le persone di un certo spicco che facevano abitualmente una passeggiata o una cavalcata nel parco. Sul viale fra l'Albert Memorial e Grosvenor Gate si poteva trovare chiunque dell'alta società che avesse deciso di uscire a prendere una boccata d'aria.

Vespasia sarebbe stata felicissima e a proprio agio anche in qualsiasi altro posto ma si era recata lì con un motivo specifico: quello di incontrarvi Bertie Canning, un ammiratore. A teatro, la sera prima, la marchesa sua amica aveva accennato al fatto che Bertie conosceva una quantità di persone, e in modo particolare quelle che si erano conquistate fama o notorietà con le loro imprese nelle parti più lontane dell'Impero piuttosto che entro i confini della madrepatria. E se c'era qualcuno che poteva raccontarle tutto quanto lei aveva urgenza di sapere, adesso, sul conto di Peter Kreisler, questi era proprio Bertie.

Non voleva farsi portare in giro con la carrozza perché era troppo alto il rischio che Canning le sfuggisse e non le dava la possibilità di fare quattro chiacchiere con lui. Quindi scese e si incamminò, lentamente ma con squisita eleganza, verso una delle molte panchine situate lungo il lato nord del Row. Naturalmente era il iato più alla moda, perché di lì avrebbe potuto osservare, con ragionevole agio, tutti quelli che passavano. Si trattava di un divertimento che le dava sempre piacere, in qualsiasi momento, anche senza uno scopo ben preciso, ma ciò che aveva visto la sera prima, oltre a quanto aveva potuto ascoltare, senza essere vista, alla fiera di beneficenza, avevano risvegliato in lei un'ansia che si augurava di poter sopire il più presto possibile.

Si era vestita del suo colore preferito, il grigio argento, con qualche tocco di azzurro ardesia, e un cappello che era l'ultimo grido in fatto di moda. Non molto dissimile da un copricapo da amazzone, con la cupola alta e l'ala lievemente ricurva, era ricoperto di seta drappeggiata. E le donava in un modo straordinario. Si accorse soddisfatta di attirare l'attenzione di parec-

chi di coloro che passavano a bordo delle carrozze.

Anche l'ambasciatore spagnolo e sua moglie stavano passeggiando e arrivavano dalla direzione opposta. Lui si sfiorò l'ala del cappello e sorrise, sicuro di conoscerla oppure, se non la conosceva, convinto che conoscerla sarebbe stato un dovere.

Lei ricambiò il sorriso, divertita.

Passarono altri veicoli, "tilbury", calessini tirati da pony, tiri a quattro; piccoli, leggeri ed eleganti. E ciascuno appariva perfetto, curato fin nei minimi particolari, il cuoio pulito e ben lucidato, gli ottoni lucenti, i cavalli accuratamente strigliati. E naturalmente passeggeri e cocchieri erano immacolati, e i lacché, se c'erano, in livrea di gala. Molti gentiluomini preferivano guidare personalmente, ed erano incredibilmente orgogliosi dell'abilità con cui sapevano manovrare le redini. Ne conosceva parecchi, per un motivo o per l'altro. D'altra parte, l'alta società era talmente ristretta, che quasi tutti si conoscevano più o meno superficialmente.

Vide un principe europeo che aveva conosciuto piuttosto bene una trentina di anni prima; quando le passò davanti si scambiarono un'occhiata. Lui ebbe un attimo di incertezza, il lampo di un ricordo gli balenò negli occhi, la memoria di un momento di gioia e di intimità. Ma era con la principessa, e finì per prevalere il tocco perentorio della mano di lei sul suo braccio. E poi, forse, era meglio che il passato venisse lasciato chiuso nel suo bozzolo di felicità, senza contatti con la realtà del presente. Il prìncipe proseguì per la sua strada lasciando Vespasia che sorrideva tra sé, il viso piacevolmente illuminato dal sole.

Passarono quasi tre quarti d'ora, che trascorse in modo abbastanza gradevole anche senza che ricavarne alcuna utilità, prima di poter finalmente vedere Bertie Canning. Era a passeggio da solo, un'abitudine ormai radicata da quando sua moglie aveva cominciato a uscire di casa soltanto in carrozza. Lui continuava a preferire una bella camminata. O perlomeno così sosteneva. Diceva che era essenziale per la sua salute. Vespasia, invece, sapeva benissimo quanto fosse prezioso per lui il senso di libertà che questa scelta gli dava, e che avrebbe continuato a uscire da solo per le sue passeggiate anche quando avesse avuto bisogno di due bastoni per sorreggersi.

Intanto stava pensando che, forse, avrebbe fatto meglio ad andargli incontro per non farselo sfuggire, ma fortunatamente non fu necessario. Quando lui la vide, le sorrise più calorosamente di quanto le buone maniere richiedessero e colse al volo l'occasione per avvicinarsi alla panchina

dove lei era seduta. Vespasia era stata legata a Bertie in passato, un bell'uomo dai modi affabili e cordiali. Non era difficile fargli credere che le faceva piacere vederlo.

— Buongiorno, Bertie. Avete un ottimo aspetto.

In realtà era di una decina d'anni più giovane di lei ma il tempo, nel suo caso, era stato meno generoso. Si era innegabilmente appesantito, quanto a corporatura, e il suo viso era più rubizzo di quel che non fosse stato in gioventù.

— Mia cara Vespasia. Che piacere vedervi! Non siete assolutamente cambiata. Come vi devono detestare le vostre coetanee! Se c'è qualcosa che una bella donna non riesce a sopportare, è un'altra bella donna che porta i suoi anni molto meglio di lei.

— Come sempre, voi conoscete il modo di dare un gusto nuovo e diverso a un complimento — rispose Vespasia con un sorriso mentre si spostava un poco di lato sul sedile lasciandogli capire con quel gesto, sia pure appena accennato, che se voleva poteva trattenersi lì con lei.

Lui accettò subito non solo perché la sua compagnia gli era gradita ma molto probabilmente anche per riposarsi un po'. Chiacchierarono di argomenti banali e di conoscenti comuni per qualche minuto. E Vespasia si godette sinceramente quella conversazione. Per quei pochi minuti il passare del tempo perse ogni significato. Era come se almeno trent'anni non fossero passati. Gli abiti erano tutti diversi: le gonne troppo strette, sparita la crinolina, come i cerchi nelle sottovesti; e c'erano, a passeggio, fin troppe *demi-mondaines* vestite all'ultima moda, e nel complesso troppe donne, ma l'atmosfera, come l'umore generale, erano gli stessi, e anche il brusio e il traffico, la bellezza dei cavalli, la vivacità e l'animazione, il sole di maggio, il profumo che saliva dal terreno e i grandiosi alberi sopra la sua testa. La società londinese le sfilava davanti in parata ammirandosi con egoistico compiacimento.

Ma Nobby Gunne non aveva più venticinque anni, né risaliva il fiume Congo pagaiando a bordo di una canoa; aveva cinquantacinque anni, e si trovava lì a Londra, incredibilmente vulnerabile perché si stava a poco a poco innamorando di un uomo sul conto del quale Vespasia sapeva molto poco, e aveva troppi timori.

— Bertie...

— Sì, mia cara?

— Voi conoscete tutti quelli che hanno qualcosa a che fare con l'Africa...

— Una volta, sì. Adesso il numero di queste persone è cresciuto in modo assolutamente straordinario. — Si strinse nelle spalle. — Saltano fuori da ogni parte, e sono tipi di ogni genere; confesso che preferirei non conoscerne parecchi. Avventurieri della peggior risma. Perché? Avete in mente qualcuno in particolare?

Lei non tergiversò. Non ne aveva il tempo, e del resto Bertie non se lo sarebbe aspettato. — Peter Kreisler.

Un magnate del mondo della finanza, un uomo di mezza età, passò davanti a loro a bordo del suo tiro a quattro con la moglie e le figlie sedute al suo fianco. Né Vespasia né Bertie Canning lo guardarono. Un'ambizioso giovanotto su un cavallo baio si tolse il cappello e ricevette un sorriso di incoraggiamento.

Un giovane uomo e una donna passarono in sella ai loro cavalli, fianco a fianco.

— Fidanzata finalmente — mormorò Bertie.

Vespasia intuì subito a che cosa alludesse. La ragazza non sarebbe uscita a cavalcare con il giovanotto se non fossero stati fidanzati.

— Peter Kreisler? — insìstette per rinfrescargli la memoria.

— Ah, sì. Sua madre era una Calder dell'Aberdeenshire, se non sbaglio. Strana ragazza, molto strana. Sposata con un tedesco, se non vado errato, ed è andata a vivere laggiù per qualche tempo. Alla fine è tornata indietro, mi pare. Poi è morta, pover'anima.

Vespasia sentì all'improvviso un brivido di gelo. In altre circostanze essere mezzo tedesco sarebbe stato irrilevante. Anche la famiglia reale era ben più che mezzo tedesca. Ma avendo chiare in mente le attuali preoccupazioni per l'Africa Orientale, la questione era ben diversa.

— Capisco. Cosa faceva suo padre?

Un attore molto noto passò in sella alla propria cavalcatura, tenendo sollevato il volto dal profilo splendido. Vespasia pensò per un istante a Caroline, la madre di Charlotte, che si era sposata di recente con un attore di ben diciassette anni più giovane di lei. Meno bello di questo, ma infinitamente più affascinante. Aveva commesso un atto scandaloso e Vespasia le augurava con tutto il cuore di essere felice.

— Non ne ho la minima idea — confessò Bertie. — Ma era un amico personale del vecchio Cancelliere; questo, lo so con sicurezza.

— Bismarck? — disse Vespasia con stupore e crescente inquietudine.

Bertie la guardò di sottecchi. — Naturalmente, Bismarck! Perché siete preoccupata, Vespasia? Non potete conoscere quell'individuo. Passa tutto

il suo tempo in Africa. Anche se suppongo che potrebbe essere tornato in patria, adesso. Ha litigato con Cecil Rhodes... e non è difficile... e con i missionari, che cercavano di mettere i calzoni a tutti e di farli diventare cristiani... molto più difficile.

— I calzoni o il cristianesimo?

— Il litigio.

— Per me sarebbe facilissimo litigare con qualcuno che vuole mettere a viva forza i calzoni alla gente — rispose Vespasia. — O farne dei cristiani se loro non vogliono.

— In tal caso non c'è dubbio che Kreisler vi piacerà. — E Bertie fece una smorfia.

Passò un parlamentare radicale, assorto in un'animata conversazione con un autore di successo.

— Un asino — disse Bertie sprezzante. — La gente dovrebbe fare soltanto quello per cui è veramente tagliata.

— Come dite?

— Un uomo politico che vuole scrìvere un libro e uno scrittore che vuole avere un posto in Parlamento — rispose Bertie.

— Lo avete letto il suo libro? — domandò Vespasia.

Bertie inarcò le sopracciglia. — No. Perché?

— Terribile. E John Dacre farebbe minor danno se rinunciasse al suo seggio e si mettesse a scrivere romanzi. Tutto considerato credo che sarebbe un'eccellente idea. Non scoraggiateli.

Lui la guardò stupefatto per un attimo, poi scoppiò a ridere.

— Ha litigato anche con MacKinnon — disse dopo qualche minuto.

— Dacre? — domandò lei.

— No, no, il vostro Kreisler. MacKinnon, quell'individuo pieno di soldi. Naturalmente hanno litigato a proposito dell'Africa Orientale, e su quello che ci si dovrebbe fare. Non ha ancora litigato con Standish ma probabilmente è per i suoi rapporti con Chancellor. — Bertie aggrottò le sopracciglia, pensieroso. — Non che non ci sia qualcosa di vero in quello che dice, accidenti! Un po' discutibile questo Rhodes. È mellifluo quando parla, ma ha l'occhio furtivo. Troppa avidità di potere per i miei gusti. Tutto fatto di corsa. Troppo in fretta. Assolutamente troppo in fretta. Conoscevate Arthur Desmond, povero diavolo? Un uomo onesto. Degno, decoroso. Mi spiace che se ne sia andato.

— Kreisler? — Lei si alzò in piedi mentre gli faceva questa domanda. L'aria stava diventando un po' troppo fresca e adesso avrebbe preferito

passeggiare.

Anche lui si alzò e le offrì il braccio.

— Non ne sono sicuro, temo. Quando penso a lui, mi trovo davanti un punto interrogativo. Non sono del tutto sicuro di ciò che lo anima, mi capite?

Vespasia lo capiva fin troppo bene.

Passò un famoso ritrattista che si tolse il cappello salutandola. Lei ricambiò il saluto con un sorriso. Qualcuno mormorò che stavano arrivando il principe di Galles insieme al duca di Clarence e la notizia suscitò un brusio interessato che si spense subito perché non era una novità che venissero lì a cavalcare abbastanza spesso.

Un uomo anziano con il viso olivastro si avvicinò per scambiare qualche parola con Bertie. Venne presentato e quando lasciò chiaramante capire che intendeva trattenersi a conversare con lui, Vespasia ringraziò Bertie Canning e se ne andò. Voleva stare sola con i propri pensieri. Il poco che aveva saputo sul conto di Peter Kreisler non le era di nessun conforto.

Quali erano i motivi che lo spingevano a frequentare Susannah Chancellor? Perché era tanto insistente nel far valere le proprie ragioni? Non poteva essere tanto ingenuo da illudersi che lei fosse in grado di influenzare Chancellor. Del resto, quest'ultimo si era già impegnato pubblicamente ad appoggiare Cecil Rhodes.

E con chi, invece, si era impegnato Kreisler? Con l'Africa e il suo diritto a una scelta autonoma, oppure con gli interessi tedeschi? Stava cercando di far compiere a qualcuno un'imprudenza, un atto impulsivo, per venire a sapere qualcosa che gli interessava, oppure era un tentativo, il suo, di presentare abilmente la propria versione dei fatti e provocare subdolamente qualche errore di giudizio? E per quale motivo corteggiava Nobby Gunne?

Vespasia sarebbe stata molto più triste e scontenta se si fosse trovata al Liric, un music-hall, e avesse visto Nobby e Kreisler insieme in platea, mentre ridevano alle battute del comico, seguivano con il fiato sospeso l'esibizione del giocoliere che lanciava nell'aria un piatto dopo l'altro, si lasciavano sfuggire un gemito di fronte alle straordinarie prodezze di un contorsionista vestito di giallo, battevano i piedi sul pavimento insieme alle ballerine.

Roba da bassifondi, un modo di divertirsi come quello! Eppure loro sei divertivano incredibilmente. Si scambiavano occhiate se qualche buttuta di spirito li divertiva o li lasciava scandalizzati. Quelle di tono politico erano

le più perverse e scurrili.

L'ultimo atto, in clou dello spettacolo, era interpretato da un soprano irlandese dalla voce calda e sonora che lasciò l'uditorio letteralmente rapito cantando "Fili d'argento fra quelli d'oro", "Canzone d'amore beduina", "La corda smarrita" di Sullivan e, accompagnato dai sorrisi e qualche lacrimuccia del pubblico, l'"Addio" del Tosti.

La platea l'acclamò a lungo chiedendole un bis e quando, finalmente, calò il sipario, tutti si alzarono dai loro posti per avviarsi all'uscita e ritrovarsi in strade animate, dove qua e là gettavano il loro cono di luce i lampioni a gas, gli zoccoli dei cavalli crepitavano sull'acciottolato, qualcuno chiamava una carrozza a nolo di passaggio e l'aria notturna era profumata e greve di umidità perché il tempo minacciava la pioggia.

Né Nobby né Kreisler parlarono. Tutto era già stato detto, e compreso.

7

— Niente — disse Tellman sporgendo in fuori il labbro inferiore. — Perlomeno niente che sia di aiuto. — Stava parlando delle sue indagini sul conto di Ian Hathaway del Colonial Office. — È semplicemente un tipo di mezza età tranquillo, sobrio, con l'aspetto dello studioso un po' pedante. — Si lasciò cadere sulla sedia di fronte a Pitt senza essere stato invitato a farlo. — Ma non tanto comune e ordinario, come tipo, da essere privo di una personalità caratteristica — continuò. — Ha le sue stramberie, i suoi gusti. Ha un debole per i formaggi costosi, per esempio. Spende in formaggio quello che io spenderei per un bel pezzo di arrosto di manzo. Detesta il pesce. Non vuole mangiarlo a nessun costo.

Pitt si accigliò, seduto alla sua scrivania con il sole che gli batteva sulle spalle. — Compra camicie delle più semplici — continuò Tellman. — Non sarebbe disposto a spendere per loro neanche un centesimo in più. E ne discute il taglio, e il modo come cade la stoffa, con il camiciaio, sempre con estrema cortesia. Però sa cosa vuol dire insistere! — Sul volto di Tellman si disegnò un certo stupore. — Al primo momento l'ho giudicato un timido, uno di quegli ometti quieti, ritrosi, che non si azzardano mai ad alzare la voce e che sembra non abbiano mai il coraggio di parlare. — Sgranò gli occhi. — Invece ho scoperto che il signor Hathaway, quando vuole, è una persona piuttosto risoluta. Sempre con la massima calma e la massima cortesia, e non alza mai la voce con nessuno. Ma deve esserci qualcosa dentro di lui, qualcosa nel suo aspetto e nel suo modo di guardare, perché il sarto

non ha osato mettersi a discutere con lui per più di un paio di minuti, poi lo ha osservato bene, e tutto d'un tratto ha fatto marcia indietro, e ha cominciato a dire soltanto "Sì, certamente, signor Hathaway; nossignore, assolutamente no; sarà fatto tutto quello che desiderate, signore".

— Occupa una posizione piuttosto importante al Colonial Office — gli fece rilevare Pitt.

Tellman si lasciò sfuggire una specie di grugnito sommesso, che esprimeva chiaramente la sua derisione. — Ho visto come certi sarti trattavano uomini ben più importanti di lui! Li comandavano a bacchetta. Nossignore, anche se uno a prima vista non se ne accorge, il nostro signor Hathaway ha una tempra d'acciaio.

Pitt non rispose. Quella era più che altro un'impressione di Tellman. Non ne avevano nessuna prova. E tutto dipendeva da come Tellman lo aveva giudicato inizialmente.

— Compera calze e camicie da notte molto belle — continuò Tellman. — Proprio bellissime. E parecchie cravatte di seta.

— Eccentrico, con le mani bucate? — domandò Pitt.

Tellman scrollò il capo con aria piena di rincrescimento. — Non nel senso che intendete voi. Certo non ha un tenore di vita superiore alle sue entrate; anzi, piuttosto, lo giudicherei molto inferiore. Gli piacciono i divertimenti tranquilli, solo una cena di tanto in tanto al suo club o con amici. Una passeggiata nel parco alla sera.

— Qualche amicizia femminile?

Bastò l'espressione di Tellman a dargli la risposta. Le parole non erano necessarie.

— E cosa mi raccontate dei figli? Ha qualche altro parente, persone di famiglia, fratelli o sorelle?

— Da quel che mi par di capire, i figli sono rispettabili come lui. E in ogni caso vivono all'estero. Ma nessuno può dire niente sul loro conto. Non ha nessun altro parente, a quanto ne so. La sua famiglia è tutta lì. Ad ogni modo non fa visita né scrive a questi parenti, se li ha.

Pitt si appoggiò comodamente allo schienale, lasciando che il sole gli arrivasse addosso più di prima. — Questi amici con i quali si trova a cena una volta alla settimana o giù di lì, chi sono? Hanno qualche rapporto con l'Africa o la Germania? O con il mondo della finanza?

— No, per quanto sono riuscito a scoprire. — Tellman sembrava contemporaneamente trionfante e indignato. Provava una certa soddisfazione a presentare a Pitt un ulteriore problema, eppure si risentiva del proprio fal-

limento. Pitt trovò divertente il suo dilemma.

— E la vostra opinione su di lui? — gli domandò con un lieve sorriso.

Tellman non nascose il proprio stupore. Era una domanda che apparentemente non aveva previsto. Fu obbligato a riflettere in fretta e furia. — Mi piacerebbe poter dire che è un tipo misterioso che, sotto quelle apparenze anonime, tiene nascoste molte cose. — La sua faccia era stizzosa. — Invece penso che sia soltanto un ometto calvo e comunissimo con una vita banale, molto noiosa, una vita che si legge come un libro aperto; né più né meno come quelle di altri diecimila uomini, a Londra. Non ho alcun motivo per pensare che sia una spia o qualcosa di diverso da ciò che sembra.

Pitt rispettava l'opinione di Tellman. Era un bigotto, pieno di amarezza e di risentimento che nascevano sia da motivi personali sia dalla sua condizione sociale, ma il suo giudizio su un crimine, o sulla potenziale capacità di un uomo a commetterlo, era acuto. E raramente sbagliava.

— Vi ringrazio — disse con una sincerità che colse Tellman di sorpresa. — Suppongo che abbiate ragione.

Nonostante questo riuscì a trovare l'occasione per presentarsi al Colonial Office e conoscere personalmente Hathaway, più che altro per farsene un'idea, dal momento che non ne aveva ancora una ben precisa. Non avrebbe più potuto evitare di parlargli: sarebbe stata un'omissione e, dato che le indagini erano a un punto morto, non poteva permettersi neanche un errore, per quanto piccolo.

L'ufficio di Hathaway era più piccolo di quello di Chancellor o di Jeremiah Thorne. Nonostante questo era dignitoso, singolarmente confortevole e accogliente. A una prima occhiata sembrava che non vi fosse niente di nuovo, perché ogni cosa era di buon gusto e aveva una leggera patina di antichità. Il legno splendeva grazie alla premura di chi, da generazioni, si occupava di lucidarlo, il cuoio era lucido, il tappeto un po' consunto nel tratto che andava dalla porta allo scrittoio. I libri sull'unico scaffale erano rilegati in marocchino, con i titoli impressi in oro.

Hathaway sedeva dietro la scrivania e aveva un aspetto benevolo, cortese. Era quasi interamente calvo, con una frangia di capelli corti e bianchi soltanto sopra le orecchie, e completamente sbarbato. Il naso era pronunciato, gli occhi, tondi, di un limpido azzurro. Soltanto dopo averlo osservato con maggiore attenzione si poteva notare l'intelligenza limpida e acuta che esprimevano.

— Buongiorno, sovrintendente — disse in tono pacato. La sua voce era

profonda e la dizione perfetta. — Come posso esservi di aiuto? Prego, accomodatevi.

— Buongiorno, signor Hathaway. — Pitt accettò il suo invito e prese posto nella poltrona che si trovava proprio di fronte alla scrivania, straordinariamente comoda, tanto che provò la piacevole sensazione di sentirsi avvolgere dalla sua morbidezza quando vi sprofondò, e nello stesso tempo di esserne piacevolmente sostenuto. Ma Hathaway, malgrado la sua apparente pacatezza, era un funzionario governativo di grado piuttosto alto e doveva avere ben poco tempo da sprecare. — Si tratta di questa disgraziata faccenda delle informazioni che sono andate a finire dove non dovevano — si affrettò pertanto ad aggiungere. Non aveva senso mostrarsi evasivo. Hathaway era troppo intelligente per non aver intuito quanto fossero importanti le indagini.

Il volto di Hathaway rimase impassibile. — Ho fatto qualche riflessione in proposito, sovrintendente, ma per mia disgrazia senza alcun risultato. — Le sue labbra si curvarono nell'ombra di un sorriso. — Non è il genere di notizie che si possono dimenticare. Quando mi avevate parlato l'altra volta, non avete voluto dare gran peso alla cosa, eppure io mi rendo conto che la faccenda è tutt'altro che priva di importanza. Non so con precisione di che materiale si tratti e a chi è stato passato, ma è una questione di principio. La prossima volta potrebbe trattarsi di qualcosa di vitale per gli interessi o la prosperità della nazione. E poi, naturalmente, non sempre sappiamo chi siano i nostri nemici. Possiamo considerarli amici oggi... eppure domani...

Era un pensiero agghiacciante. E la stanza luminosa e accogliente nella quale si trovavano sembrava trasformarlo in una realtà ancora più clamorosa. Pitt non poteva capire se Hathaway parlasse solamente dei nemici dell'Inghilterra oppure, in senso più lato, dei nemici in generale. Il viso di Arthur Desmond gli si parò davanti agli occhi all'improvviso. Quanti dei suoi nemici era riuscito a riconoscere? Fino a che punto sarebbe rimasto sorpreso se avesse ascoltato le testimonianze all'inchiesta per la sua morte? Quali volti lo avrebbero lasciato strabiliato, se li avesse visti in quella circostanza, e quali testimonianze?

Ecco qual era la cosa peggiore, in una società segreta: le maschere quotidiane dietro le quali si nascondevano volti tanto differenti. C'erano dei carnefici all'interno della Confraternita, anche se *assassini* sarebbe stata una parola più appropriata. Uomini scelti appositamente per esigere e mettere in atto la punizione che la Società aveva decretato per il proprio interesse. Talvolta si trattava unicamente della rovina personale o finanziaria

ma in rare occasioni, come quella di Arthur Desmond, era stata la morte.

Ma chi erano questi carnefici? Quasi sicuramente non lo sapevano nemmeno i membri della stessa "cerchia" alla quale lui apparteneva. Ciò sarebbe stato necessario sia per la protezione stessa dell'esecutore della sentenza, sia perché la sua opera fosse veramente efficace. Poteva affrontare la sua vittima con un sorriso e una stretta di mano e nello stesso tempo infliggergli un colpo mortale. Il resto della Confraternita, poi, avrebbe giurato, secondo il ben noto patto di sangue, di assisterlo, proteggerlo e conservare il silenzio.

Hathaway lo stava fissando e aspettava pazientemente. Pitt si impose con uno sforzo di riportare la propria mente sulla questione delle informazioni africane. — Certo, avete pienamente ragione — si affrettò a dire. — È una delle realtà più amare. Siamo riusciti a ricostruire molto, dall'arrivo di queste informazioni nel Colonial Office fino a quando esse vengono raccolte e archiviate. Credo di conoscere tutte le persone che vi hanno accesso...

Hathaway fece un sorrisetto amaro. — Ma naturalmente si tratta di più persone. Presumo di essere tra quelle sospettate, vero?

— Voi siete una di quelle che hanno libero accesso a tali informazioni — ammise Pitt guardingo. — Non ho ulteriori motivi per prendere in considerazione voi e la vostra posizione per qualcosa di più, o di diverso da questo. Sbaglio, o avete un figlio nell'Africa Centrale?

— Sì, mio figlio Robert lavora in una missione. — Il volto di Hathaway era diventato praticamente inespressivo. Impossibile dire se fosse orgoglioso della vocazione del suo rampollo o meno. Il lampo di luce che aveva illuminato i suoi occhi avrebbe potuto esprimere piacere, affetto o indulgenza, ma anche essere soltanto il riflesso del sole che entrava a fiotti da una finestra alla sua sinistra. E anche la sua voce dolce non rivelava nient'altro che cortesia e buona educazione, e quella sfumatura di ansia che logicamente vi poteva far nascere il motivo della visita di Pitt.

— Dove? — gli domandò Pitt.

Stavolta un lampo indescrivibile passò sul viso di Hathaway. — Le rive del lago Niassa.

Pitt si era studiato l'atlante. Per la costa dell'Africa c'erano carte piuttosto accurate, salvo pochissime eccezioni, mentre esistevano vaste zone dell'interno che risultavano attraversate soltanto da poche piste in terra battuta. Di tanto in tanto vi si aggiungeva, andando più che altro a tentativi, tutta una serie di altre indicazioni: piste che andavano da est a ovest, i sentieri

battuti dai grandi esploratori, un lago qui, una catena montuosa là. Ma per la maggior parte erano terre senza confini, si trattava di regioni che nessun cartografo aveva mai visto né misurato, dove forse nessun uomo bianco aveva mai messo piede. Sapeva che il lago Niassa si trovava nelle vicinanze dell'area sulla quale Cecil Rhodes voleva rivendicare i propri diritti, e dove si diceva si trovasse la favolosa Zimbabwe, la città dell'oro nero.

Hathaway lo stava osservando con attenzione; niente sfuggiva ai suoi occhietti rotondi, di un celeste slavato.

— È proprio la zona che interessa a voi. — Fu un'affermazione, la sua, non tanto una domanda. Non si muoveva, né era mutata l'espressione del suo volto però, all'improvviso, la sua concentrazione sembrava aumentata. — Sovrintendente, smettiamola di divertirci con i giochi di parole. Chiarezza, ci vuole, almeno fra noi. Vi prego di correggermi se sbaglio, ma devo partire dal presupposto che, a preoccuparvi, sia l'interesse dei tedeschi per il Mashonaland e il Matabeleland. Sono pienamente al corrente del fatto che sono già avviate le negoziazioni per un nuovo trattato sulle zone di influenza, che vi è anche interessata Heligoland, che la caduta del Cancelliere Bismarck ha influito in modo sostanziale sulla questione, e che la presenza di Carl Peterson e dei tedeschi a Zanzibar, come la sommossa che vi è scoppiata e la sua rapida, pronta e sanguinosa repressione, sono elementi di grande importanza. E tale deve essere anche la spedizione del signor Rhodes, in partenza dal Capo, e i suoi negoziati con il signor Kruger e i Boeri. Ci troveremmo in una posizione di considerevole svantaggio se tutto questo venisse a conoscenza del Kaiser.

Pitt non disse niente. Non arrivava alcun suono da oltre le finestre, che non davano sulla strada o sul parco, ma su un cortile interno più silenzioso e tranquillo.

Hathaway fece un lieve sorriso e si appoggiò più comodamente allo schienale della sua poltrona. — Qui non si tratta semplicemente di qualcuno che sta cercando in modo disonesto un lucro personale mediante investimenti in oro o diamanti — disse con aria grave. — Qui si sta parlando di tradimento. Qualsiasi considerazione privata deve essere messa da parte nello sforzo di trovare l'uomo capace di un'azione simile. — La sua voce non si era fatta né più squillante né più forte, eppure un sottile cambiamento si era verificato nel suo timbro, che adesso esprimeva una totale sincerità. Non si era mosso, eppure il suo corpo pareva irradiasse una potente carica di energia.

Negare la verità sarebbe stato inutile e privo di senso. Pitt capiva che

non sarebbe stato creduto, che se avesse tentato inutilmente di mostrarsi evasivo avrebbe soltanto insultato l'uomo che sedeva di fronte a lui e incrinato il loro rapporto.

— Uno dei problemi del tradimento — gli rispose pertanto, scegliendo le parole lentamente, con cura — è che, non appena ne accettiamo l'esistenza, non riusciamo più ad aver fiducia di nessuno. A volte il sospetto provoca danni gravi quasi come l'atto di tradire in se stesso. Le nostre paure possono legarci le mani e renderci inefficienti né più né meno come la verità.

Hathaway sgranò gli occhi. — Molto acuto da parte vostra, sovrintendente. È proprio così, infatti. Ma mi state dicendo che non escludete la possibilità che il tradimento non esista, e piuttosto si tratti semplicemente di un'abile imitazione del tradimento, in modo che noi possiamo danneggiarci con le nostre stesse mani? — La voce di Hathaway era venata di stupore ma rivelava anche come, lentamente, lui si rendesse conto che quella poteva essere la verità. — E in questo caso chi è stato a preparare la trappola?

Nel corridoio si udì un rumore di passi che, davanti alla porta, esitarono, poi continuarono.

Pitt scrollò impercettibilmente la testa. — Volevo soltanto dire che non dobbiamo rendere la situazione peggiore di quella che è, o tantomeno lavorare per lui provocando dei sospetti dove non ce n'è motivo. Le persone che hanno accesso a quelle informazioni sono poche.

— Ma occupano posti-chiave — fu la deduzione che Hathaway fece immediatamente — Thorne, io stesso, o Chancellor! Santo cielo, se si tratta di Chancellor, siamo in una situazione disperata. — D'un tratto un lampo di ironia gli illuminò il volto. — E so di non essere stato io.

— Ci sono altre possibilità — insinuò Pitt prontamente. — Ma poche. Aylmer, per esempio. O Arundell. O Leicester.

— Aylmer. Ah sì, lo avevo dimenticato. Un uomo relativamente giovane e ambizioso. Non ha ancora realizzato tutte le aspettative che la famiglia ha sul suo conto. E quello può essere un incitamento fortissimo per un uomo. — I suoi occhi non lasciavano nemmeno per un attimo il viso di Pitt. — Man mano che divento vecchio sono sempre più grato a mia madre, una creatura dolce il cui unico sogno per i figli era quello che sposassero donne amabili e garbate, e io sono stato tanto fortunato da accontentarla quando avevo da poco passato i vent'anni. — Sorrise per un attimo a quel ricordo, ma i suoi occhi si volsero di nuovo a incrociare lo sguardo di Pitt con la

schiettezza più totale. — Sono sicuro che siete qui a parlarmi nel tentativo di farvi un giudizio sul mio carattere ma, al di fuori di questa, che considero un'esercitazione delle più elementari, esiste qualche modo concreto nel quale potrei esservi di aiuto?

Pitt aveva già preso una decisione. — Certo, signor Hathaway, se volete. Ho avuto modo di controllare che una parte di queste informazioni passa di qui, da voi, prima ancora di arrivare fino a Chancellor.

— Giustissimo. Credo di intuire quello che avete in mente: cambiarle in un certo senso, in modo da non provocare grossi danni, e distribuirne versioni differenti a Chancellor, Aylmer, Thorne, Arundell e Leicester, ma nello stesso tempo conservare la versione originale per lord Salisbury, onde impedire che si verifichi qualche errore irrimediabile. — Sporse in fuori un labbro. — Occorrerà rifletterci bene, e sarà necessario che io trovi la notizia più adatta, ma mi pare che si possa fare. — Sembrava più animato, ansioso, mentre pronunciava queste parole, quasi sollevato al pensiero di avere anche lui una parte da recitare.

Pitt non poté trattenere un sorriso. — Se fosse possibile! E prima si fa, prima possiamo ottenere qualche risultato.

— Proprio così! Sì, bisogna farlo con attenzione, altrimenti sarà evidente, e in modo clamoroso. — Si protese di nuovo verso di lui. — Deve collimare con tutte le informazioni delle quali siamo già in possesso, o perlomeno non esserne in contraddizione. Vi terrò informato, sovrintendente. — Sorrise con franchezza e con una specie di felicità intensa, vibrante di energia, che pareva affiorare dal suo io più segreto.

Pitt lo ringraziò di nuovo e si alzò per congedarsi, ancora dubbioso perché non sapeva se fosse stato saggio, ma rendendosi conto di non avere in mano nient'altro per far precipitare la situazione. Non aveva ancora fatto il minimo cenno delle sue intenzioni né parlando con Matthew né con il vicecapo della polizia, Farnsworth.

— Cos'avete fatto? — esclamò Farnsworth allibito. — Buon dio, figliolo, vi rendete conto di quello che potrebbe succedere in seguito a questo... questo...

— No — rispose Pitt imperturbabile. — Cosa potrebbe succedere?

Farnsworth lo guardò sgranando gli occhi. — Ecco, il meno che possa succedere è che informazioni erronee vengano passate ai ministri del governo di Sua Maestà! Anzi, quasi certamente è proprio quello che succederà!

— Soltanto a Chancellor...

— Soltanto? Soltanto a Chancellor! — Adesso la faccia di Farnsworth era diventata di un bel rosa acceso. — Ma vi rendete conto che si tratta del funzionario più alto in carica per gli affari coloniali? L'Impero inglese copre un quarto della faccia della terra! Non avete il minimo sentore di ciò che significa? Se a Chancellor arrivano informazioni errate, non riesco a immaginare le conseguenze. Chissà quanti danni!

— No, assolutamente nessuno — rispose Pitt. — Ciò che viene cambiato in quelle informazioni è di pochissimo conto. Hathaway sa la verità, e la saprà anche il Foreign Secretary. Non si arriverà a nessuna decisione senza che si faccia riferimento all'uno o all'altro di loro, probabilmente a tutti e due.

— È possibile — disse Farnsworth riluttante. — Ma con tutto ciò, avete agito in modo maledettamente arbitrario, Pitt. Prima di farlo, avreste dovuto consultarvi con me. Ho i miei dubbi che il primo ministro voglia addirittura dare la sua approvazione!

— Se non provocheremo qualcosa del genere — replicò Pitt — sarà molto difficile che riusciamo a scoprire chi passa le informazioni prima che il trattato venga concluso.

— Non molto soddisfacente. — Farnsworth si morse un labbro. — Speravo che vi fosse possibile scoprire qualcosa di preciso per mezzo di una delle solite indagini. — Si trovavano nell'ufficio di Farnsworth, che aveva mandato a chiamare Pitt per chiedergli un rapporto su quelli che erano stati, fino a quel momento, i suoi progressi. Il tempo era cambiato e una pioggerellina fitta, primaverile, picchiettava contro i vetri delle finestre. I pantaloni di Pitt erano umidi sull'orlo, a furia di ricevere schizzi d'acqua fangosa da parte delle carrozze e dei carri che passavano. Si era accomodato accavallando le gambe, deliberatamente rilassato.

Farnsworth si appoggiò allo scrittoio, protendendosi verso di lui, l'aria cupa, visibilmente accigliato. — Sapete, Pitt, vi devo dire che avete fatto un paio di errori, uno più stupido dell'altro, ma non è ancora troppo tardi per mettervi riparo.

— Troppo tardi? — Per un momento Pitt non comprese.

— Siete stato costretto a fare tutto questo da solo, in un ambiente quasi del tutto ostile e sospettoso — continuò Farnsworth, fissando attentamente Pitt in faccia. — Vi siete entrato con l'aspetto dell'intruso, un poliziotto tra diplomatici, uomini politici e funzionari governativi.

Pitt adesso lo fissava con tanto d'occhi perché non riusciva bene a capire

se non fosse il caso di saltare a conclusioni assurde. Ma nella sua mente cominciava a farsi largo una riflessione tanto inquietante quanto sinistra, e fin troppo familiare.

— Avrebbero potuto aiutarvi! — Farnsworth abbassò la voce, che prese un'intonazione più urgente, più profonda, pur rimanendo incerta fra la speranza e la brutalità. — Uomini che sanno più di quanto voi o io potremmo aspettarci di scoprire in un anno di indagini a base di domande e deduzioni... Vi avevo già offerto prima tutto questo, Pitt. Ve lo offro di nuovo.

La Confraternita. Farnsworth stava facendo pressione su di lui per persuaderlo a entrare nella Confraternita, come era già capitato non appena lui aveva assunto il posto di Micah Drummond. A suo tempo aveva rifiutato, augurandosi che l'offerta non venisse ripetuta né vi si facesse mai più allusione in seguito. Forse avrebbe dovuto rendersi conto che la sua era la classica cecità dettata dall'ostinazione, una speranza assurda e ridicola alla quale non avrebbe dovuto indulgere. La questione era sempre rimasta in sospeso, e lui sapeva benissimo che presto o tardi avrebbe dovuto essere affrontata di nuovo.

— No — disse pacatamente. — I miei motivi sono sempre gli stessi. Quell'aiuto costerebbe un prezzo troppo alto.

Il volto di Farnsworth si indurì. — Siete molto poco saggio, Pitt. Non vi verrebbe chiesto niente che un uomo onorevole e degno, un uomo patriottico, non fosse disposto a dare volentieri. A questo modo vi negate il successo, e una promozione, quando sarà il momento. — Si sporse ulteriormente verso di lui. — Con l'aiuto giusto, sapete, non c'è limite a dove potreste arrivare. Alla fin fine, tutte le porte vi verrebbero aperte! E riuscireste ad avere successo e fortuna, con i vostri meriti. Perché di meriti ne avete! In caso contrario le regole della Società ve lo renderanno impossibile. Dovete essere consapevole di questo! Come fate a non vedere il buono che c'è in una cosa del genere? — Era una domanda, e richiedeva una risposta; i suoi occhi grigio-azzurri incrociarono lo sguardo di Pitt con determinazione, senza un fremito.

E Pitt non solo si rese conto della forza di volontà che nascondeva quell'aspetto pacato, quasi mite, ma improvvisamente anche di un'intelligenza che prima non aveva mai sospettato. Intuì che fino a quel momento aveva sempre avuto un certo disprezzo per Farnsworth, era sempre partito inconsapevolmente dal presupposto che fosse arrivato alla posizione che occupava come per un diritto di nascita, non per una capacità intrinseca. Aveva preso per ottusità e fiacchezza quella che era soltanto mancanza di espe-

rienza. Era uno dei tanti che non riescono a immaginarsi nei panni di un'altra persona, di un'altra classe sociale o di sesso diverso, e men che meno sanno entrare nel loro modo di pensare e sentire. Era una mancanza di sensibilità, di intuizione, perfino di pietà, ma non la si poteva definire stupidità.

— Voi state proponendo un gruppo ristretto che favorisce soltanto chi vi appartiene, in contrasto con un altro gruppo che fa esattamente la stessa cosa — rispose a Farnsworth con un candore che non aveva mai dimostrato in precedenza; ma già mentre pronunciava quelle parole si accorse di camminare sul filo di rasoio. Il pericolo era vicino, a portata di mano.

Farnsworth non nascose di essere spazientito, disgustato, indispettito. Forse si era aspettato qualcosa di più. — Sono assolutamente favorevole all'idealismo, Pitt, ma soltanto fino a un certo punto. Quando si distacca troppo dalla realtà cessa di avere un'utilità e diventa soltanto un ingombro. — Scrollò il capo. — È così che va avanti il mondo. Se non lo sapete, confesso di non capire come avete potuto fare tutta la strada che avete fatto, e ottenere tanto successo. Affrontate il crimine ogni giorno che Dio manda in terra. Vedete il peggio nell'umanità, le sue massime debolezze e bruttture. Come va che siete tanto cieco di fronte a motivi ben più alti, a uomini che operano di comune accordo per realizzare un bene maggiore del quale, in conclusione, beneficeremmo tutti?

A Pitt sarebbe piaciuto poter dire che non credeva che i moventi di chi era a capo della Confraternita fossero neppure vagamente simili a ciò che Farnsworth affermava. Originariamente, forse, avevano avuto questa grandiosa concezione del bene, ma adesso si era talmente intersecata e intrecciata con il loro stesso potere, con la gloria alla quale aspiravano che lungo la strada molto di quella concezione primitiva era andato perduto. D'altra parte sapeva che, anche dicendoglielo, non avrebbe smosso Farnsworth di un millimetro dalle sue posizioni, perché era troppo convinto della bontà e della giustizia di quella causa. Avrebbe avuto come risultato soltanto un diniego e un conflitto.

Eppure per un attimo gli balenò che potesse capirlo, ci fu un momento in cui gli parve che una certa simpatia fra loro fosse possibile. Non doveva lasciarsela sfuggire. Anche solo tentare era essenziale, sia da un punto di vista morale che umano. — Non è questione della giustizia o dell'onorabilità di quegli scopi — rispose soppesando ogni parola. — E sono sicuro che molte persone ricaveranno benefici e vantaggi da molto di ciò che quegli uomini riusciranno a ottenere...

Il viso di Farnsworth si illuminò di interesse. Fu lì lì per interrompere Pitt, poi si impose con uno sforzo di aspettare che finisse.

— Il fatto è che loro decidono cosa considerare buono senza raccontarlo anche a noi — Pitt continuò scegliendo con somma cura ogni parola. — E lo mettono in pratica con mezzi che rimangono segreti. Se è un bene, ne ricaviamo un vantaggio, ma se non lo è, quando anche noi finalmente lo sappiamo, è troppo tardi. — Inconsciamente si protese verso il suo interlocutore. — Non è più possibile mettervi un freno, o cambiare direzione, perché non sappiamo chi incolpare o tantomeno a chi rivolgerci. Questo nega alla maggioranza di noi, a tutti noi che siamo fuori dalla Confraternita, il diritto o l'opportunità di scegliere per noi stessi.

Farnsworth adesso pareva perplesso; una ruga profonda gli solcava la fronte. — Ma voi potete entrare a far parte della Confraternita, figliolo. È questo che vi offro.

— E tutti gli altri? — disse Pitt. — E le loro scelte?

Farnsworth lo guardò con gli occhi sgranati. — Volete davvero insinuare che chiunque altro, la maggioranza... — e alzò una mano a indicare la gran massa della popolazione al di là delle pareti del suo ufficio — ... sia in grado di comprendere certe questioni e, figuriamoci, poi, di decidere che cosa sia giusto, saggio, utile... o perfino possibile? — Guardò Pitt in faccia, attentamente. — No, affatto. È l'anarchia quella che suggerite. Ogni uomo per sé. E magari, chissà... perfino ogni donna e ogni bambino?

— C'è una differenza fra il potere visibile del governo e il potere segreto di una società della quale nessuno conosce i membri — disse senza più tergiversare. — Naturalmente sappiamo che ci possono essere oppressione, corruzione, incompetenza, ma se conosciamo chi detiene il potere, queste persone diventano in un certo senso responsabili di ciò che fanno. Se non altro, possiamo combattere contro quello che vediamo.

— Una ribellione — disse Farnsworth, conciso. — Oppure se combattiamo contro tutto ciò in segreto, diventa tradimento! È proprio questo che preferite?

— Non voglio che un governo venga rovesciato. — Pitt non era disposto a lasciarsi incitare a prendere una posizione più estrema di quel che intendesse. — Però non ho obiezioni alla sua caduta, se è quello che si merita.

Farnsworth inarcò le sopracciglia. — Secondo il giudizio di chi? Il vostro?

— La maggioranza del popolo che vi è soggetto.

— E voi pensate che la maggioranza abbia ragione? — Farnsworth lo

guardò con gli occhi sgranati. — Che sia informata, saggia, benevola e autodisciplinata oppure, che Dio la maledica, perfino colta...

— No, niente affatto — lo interruppe Pitt. — Ma non potrà neanche esserlo se è governata in segreto da chi non domanda mai niente e non spiega mai niente. Secondo me, la maggioranza è sempre stata composta di brave persone, e ha il diritto, lo stesso diritto che avete voi o chiunque altro, di conoscere il proprio destino e di averne, per quanto è possibile, il controllo.

— Sempreché questo sia in armonia con l'ordine... — Farnsworth si lasciò andare contro la spalliera della poltrona mentre abbozzava un sorriso sardonico — ... e i diritti e i privilegi degli altri. Precisamente. Non c'è nessuna differenza nello scopo che ci poniamo, Pitt, solo nel modo di raggiungerlo. Quanto a voi, siete di un'ingenuità addirittura senza speranza. Siete un idealista, che ha perso completamente i contatti con la realtà non solo per quel che riguarda la natura umana, ma anche il mondo dell'economia e degli affari. Potreste diventare un buon uomo politico per una campagna elettorale, per dire alla gente tutte le cose che le farebbe piacere sentire, ma poi, insediato al posto che vi dovrebbe competere, sareste una sciagura. — Accostò le mani intrecciando le dita, e guardò Pitt con un'espressione che sembrava quasi rassegnata. — Forse avete ragione a non accettare l'offerta di diventare membro della Confraternita. Non avete fegato sufficiente, e neanche la lungimiranza. Riamarrete sempre, in fondo al cuore, il figlio di un guardacaccia.

Pitt non riuscì a capire se questo fosse inteso come un insulto; le parole lo lasciavano pensare, a giudicare dall'intonazione della voce di Farnsworth, eppure le aveva pronunciate con disappunto, più che con tono deliberatamente offensivo.

Si alzò in piedi. — Immagino che abbiate ragione — ammise, meravigliandosi di provarne tanto dispiacere. — Ma i guardacaccia proteggono e preservano ciò che è buono. — Sorrise. — Non è proprio questo di cui stavamo parlando?

Farnsworth sembrò sbalestrato. Aprì la bocca per negarlo, poi valutò tutta la verità di ciò che era stato appena detto, e cambiò idea.

— Buongiorno a voi, signore — Pitt gli disse dalla soglia.

C'era una sola cosa che Pitt avrebbe potuto fare riguardo al Colonial Office, con la speranza che gli tornasse parzialmente utile: le indagini di routine sui suoi funzinari e le loro abitudini personali, alla ricerca di qual-

che loro debolezza. Ma tutto questo avrebbe potuto essere eseguito altrettanto bene da Tellman e dai suoi uomini. Inutile che se ne occupasse lui. Fra l'altro, non si aspettava che queste indagini fruttassero qualcosa di interessante. Ma, a parte tutto questo, la scomparsa di Arthur Desmond continuava a occupare i suoi pensieri in ogni momento di tranquillità e, sotto sotto, la tristezza non l'abbandonava. E a poco a poco diventava sempre più assillante l'esigenza di trovare tutte le spiegazioni possibili su quello che era successo, non soltanto per l'affetto che provava per Matthew, ma anche per trovare finalmente la pace.

Charlotte aveva parlato poco, con lui, di quell'argomento, ma il suo silenzio così insolito era più eloquente di qualsiasi discorso. Era stata gentile con lui, più paziente di quanto le fosse abituale, come se intuisse, con la sua sensibilità, che soffriva non soltanto per aver perso una persona cara, ma anche perché si sentiva in colpa. E Pitt gliene era grato. Gli sarebbero dispiaciute, e molto, le sue critiche, oltretutto anche giuste, perché quando si è particolarmente vulnerabili si è anche nelle condizioni peggiori per affrontarle.

Però sentiva un gran bisogno di ritornare alla solita franchezza che c'era sempre stata fra loro.

Cominciò con il generale Anstruther; fu costretto a inseguirlo da un club a un altro per trovarlo, alla fine, nella silenziosa sala di lettura di un terzo. O forse sarebbe stato più corretto dire che venne informato da uno degli inservienti della presenza, lì, in quei locali, del generale Anstruther. Non essendo un socio, Pitt logicamente non poteva entrare in quella specie di santuario tanto privato quanto privilegiato.

— Volete essere tanto cortese, per favore, da chiedere al generale Anstruther se può dedicarmi qualche minuto? — Pitt domandò cortesemente, odiandosi per essere costretto a suppliche del genere. Purtroppo gli mancava l'autorità necessaria per occuparsi di quelle indagini e non poteva servirsi delle proprie qualifiche professionali per insistere. Ma si sentì più amareggiato di quanto non volesse confessare a se stesso.

— Vado a domandarglielo, signore — rispose l'inserviente con aria impassibile. — E chi posso dire che lo cerca?

— Sovrintendente Pitt di Bow Street. — E Pitt gli consegnò il proprio biglietto da visita.

— Molto bene, signore. Vado a informarmi. — E lasciò Pitt in piedi ad aspettare nell'ampio vestibolo, addirittura lussuoso, avviandosi verso lo scalone con il biglietto su un vassoio d'argento.

Pitt si guardò intorno; lungo le pareti erano disposti busti in marmo di generali del passato, e fra gli altri riconobbe Marlborough, Wellington, Moore, Wolfe, Hastings, Clive, Gordon e un paio ai quali non seppe dare un nome. Al di sopra degli ampi portali si trovavano gli stemmi di Riccardo Cuor di Leone e di Enrico V. La parete di fondo era occupata da un dipinto molto bello, a tinte cupe, che rappresentava la sepoltura di Moore dopo la battaglia di La Coruña; di fronte vi era un altro dipinto raffigurante la carica degli Scozzesi Grigi a Waterloo. Dall'alto soffitto pendevano vessilli adorni di medaglie e decorazioni di battaglie più recenti: Inkermann, l'Alma e Balaclava.

Il generale Anstruther scese dallo scalone: era evidente che faceva fatica a dominare la collera, il volto di un color rosa acceso, rigido e impettito come un pezzo di legno. — Buongiorno a voi, signore. In che cosa posso esservi utile? Deve trattarsi di una questione maledettamente urgente per venire a cercare una persona addirittura al suo club! Insomma, di che si tratta? — esclamò con il tono di chi esige una risposta precisa.

— Non si tratta di una questione urgente, generale Anstruther, però penso sia importante — rispose Pitt in tono rispettoso. — E non posso ottenere da nessun altro questa informazione, che dev'essere il più precisa possibile; altrimenti non sarei venuto a disturbare voi.

— Ma, guarda! Guarda, guarda. E di che si tratta, signor... sovrintendente? A meno che non sia una faccenda da risolvere rapidamente, non possiamo rimanere qui in piedi come se fossimo una coppia di maggiordomi, vero? Venite nella sala in cui accogliamo gli ospiti. — E gli indicò, con un cenno della mano massiccia e carnosa, una delle molte porte in legno di quercia che si aprivano sull'atrio. Pitt lo seguì ubbidiente.

La stanza nella quale entrarono era arredata con molte poltrone che avevano l'aria di essere incredibilmente comode, ma i quadri e i mobili, in genere, erano scuri e austeri, forse per ricordare ai visitatori la *grandeur* militare dei soci del club e l'enorme inferiorità dei borghesi ai quali si permetteva con infinita benevolenza di avervi accesso.

Il generale Anstruther gli indicò una delle poltrone, e mentre Pitt vi prendeva posto si accomodò nell'altra, di fronte a lui, abbandonandosi contro lo schienale e accavallando le gambe. — Bene, e allora, sovrintendente, cos'è che vi preoccupa?

Pitt aveva riflettuto molto su quello che avrebbe dovuto dire. — La questione della morte di sir Arthur Desmond — rispose con molta franchezza. Vide che il viso di Anstruther si irrigidiva, ma continuò a parlare: — Sono

state poste determinate domande e io vorrei essere in possesso di tutti i fatti in modo da negare e respingere qualsiasi insinuazione, non solo sgradevole, ma anche del tutto gratuita, si possa fare in proposito.

— E da parte di chi, signore? Allusioni di che genere? — chiese Anstruther. — Spiegatevi, signore. Tutto questo è molto sgradevole.

— Per l'appunto! — confermò Pitt. — Le allusioni riguardano la sua sanità mentale e la possibilità di un suicidio oppure... cosa non meno sgradevole... di un assassinio.

— Buon Dio! — Anstruther era sinceramente stupito; non era falsa l'espressione di orrore che si stava disegnando sul suo viso, né l'incredulità iniziale, mentre il suo sguardo diventava sempre più cupo man mano che tutto quanto di implicito poteva esserci in questa affermazione gli si chiariva lentamente. — Ma è scandaloso! Chi ha osato dire una cosa del genere? Esigo che mi venga subito spiegato, signore!

— Al momento non è niente di più che un'insinuazione, generale Anstruther — replicò Pitt, anche se non era del tutto sincero. — Vorrei poter essere nella posizione di respingerla nel modo più netto casomai la prospettiva diventasse meno vaga, e più concreta.

— Ma è un'assurdità! Per quale motivo qualcuno avrebbe dovuto assassinare Desmond? Mai conosciuta persona più degna in vita mia.

— Non dubito che sia vero, almeno fino a questi ultimi mesi — disse Pitt ostentando maggior sicurezza di quanta ne provasse. Stava cominciando ad aver paura che Anstruther, indignato com'era, andasse a ripetere in giro quello che si stavano dicendo, e a lagnarsene; se la cosa fosse arrivata anche alle orecchie di Farnsworth, allora sì che lui si sarebbe trovato in un bel guaio!

Era troppo tardi per tirarsi indietro.

— Be'... — disse Anstruther guardingo. — Ah... sì. — Evidentemente stava ricordando quel che aveva detto all'inchiesta. — È vero... almeno fino a un certo punto.

— È proprio di questo che mi preoccupo. — Pitt ebbe l'impressione di aver riguadagnato un po' di terreno. — In che modo, più esattamente, il suo comportamento era eccentrico e stravagante, signore? Come è comprensibile, siete stato pieno di discrezione all'inchiesta. Ed è logico da parte di un amico, e in pubblico. Ma qui siamo in privato, e il nostro scopo è totalmente diverso.

— Be'... non so proprio cosa dirvi, ecco. — Anstruther pareva imbarazzato.

— Avete detto che sir Arthur si confondeva e aveva una certa tendenza a dimenticare le cose — gli suggerì Pitt. — Potete darmene qualche esempio?

— Io... ehm.... Si fa il possibile per non ricordare cose simili, caro il mio giovanotto! Per amor di Dio, se non si passa sopra a quelle che sono le manchevolezze dei propri amici! Non si mandano a memoria!

— Non ricordate proprio nessun esempio in particolare? — Pitt sentì un guizzo di speranza, troppo fragile per poterci contare, troppo chiaro per ignorarlo.

— Be'... ehm... si tratta più di un'impressione che di una registrazione di avvenimenti, lo capite anche voi, vero? — Adesso Anstruther era visibilmente a disagio.

Pitt ebbe di colpo, molto vivida, l'impressione che mentisse. Tutto sommato, il generale non sapeva un bel niente di niente. Non aveva fatto che ripetere quanto gli era stato detto da altri, che facevano parte come lui della Confraternita.

— Quando è stata l'ultima volta che avete visto sir Arthur? — domandò con tutta la cortesia possibile. Anstruther era imbarazzato. Sarebbe stato inutile farsene un nemico perché, allora, c'era il rischio di non riuscire a cavargli niente di bocca.

— Ah... — Anstruther adesso era lievemente arrossito. — Non lo saprei dire con precisione. Gli avvenimenti successi in seguito me lo hanno fatto dimenticare. Però mi ricordo perfettamente, invece, di aver cenato con lui una ventina di giorni prima che morisse, poveretto. — La sua voce riprese un po' di fiducia. Adesso si sentiva tornato su un terreno più solido. — E mi è sembrato che fosse cambiato in un modo incredibile. Divagava, raccontava cose a casaccio sull'Africa.

— Parlava a casaccio, divagava? — Pitt lo interruppe. — Volete dire che era incoerente, sconnesso nel modo di esprimersi?

— Ah... questo sarebbe un po' eccessivo, signore. Proprio per niente. Voglio semplicemente dire che continuava a tornare su quell'argomento anche quando noi eravamo ormai passati a discutere di tutt'altro.

— Si comportava come un seccatore?

Anstruther sgranò gli occhi. — Se preferite, sì, signore. Non si accorgeva che, a un certo punto, era venuto il momento di smettere. Ha buttato lì un mucchio di accuse una più inopportuna dell'altra. Assolutamente infondate, come è logico.

— Lo erano davvero, infondate?

— Santo cielo, certo! — Anstruther era allibito. — Parlava di complotti segreti per conquistare l'Africa, e Dio solo sa cos'altro. Completamente pazzesco... allucinazioni, fantasticherie.

— Voi avete una conoscenza approfondita dell'Africa, signore? — Pitt fece del suo meglio per impedire a ogni sfumatura di sarcasmo di insinuarsi nella sua voce e credette di esserci riuscito.

— Cosa? — Anstruther non nascose il proprio sbalordimento. — L'Africa? Che cosa vi fa dire questo, sovrintendente?

— La vostra convinzione che non esistano complotti riguardo alle coperture finanziarie della colonizzazione di quelle terre. Ci sono somme enormi in gioco, ed è logico pensare che farà fortuna chi riuscirà a ottenere i diritti di sfruttamento minerario.

— Ah... be'... — Anstruther poco prima era stato praticamente pronto ad accantonare quasi con rabbia una simile eventualità ma poi si era reso conto, e appena in tempo, di non avere validi motivi per farlo, anche se quell'idea lo ripugnava. Pitt, che gli leggeva in faccia quello che stava pensando, intuì come una reazione simile alle accuse di sir Arthur venisse dal cuore e non dal cervello. Esprimeva l'incredulità di un uomo semplice e il suo orrore per l'intrigo, perché si trattava di questioni complesse che lui non riusciva a comprendere, o anche di quella corruzione che lui disprezzava.

— Mi auguro che non sia vero — disse Pitt con gentilezza. — Ma credere a cose del genere non mi sembra così inverosimile, e capisco come qualcuno la possa addirittura considerare una pura e autentica follia. Una ricchezza illimitata attira, di solito, avventurieri e furfanti né più né meno come uomini onesti. E la prospettiva di un simile potere ha già corrotto molte persone anche prima di oggi. Sir Arthur, da uomo politico, doveva ben conoscere e avere familiarità con alcuni degli scandali del passato e manifestare timori abbastanza logici per il futuro.

Anstruther sembrava rimasto senza fiato. La sua faccia era di un rosa ancor più acceso di prima e bastava guardarlo per capire che stava chiaramente lottando fra sé e sé per decidere da che parte stare. Pitt non sapeva se la sua lealtà fosse tutta per la Confraternita, ma lo credeva. Con ogni probabilità la considerava alla stessa stregua di Farnsworth, cioè come lui l'aveva descritta a Pitt: un'organizzazione di uomini intelligenti, illuminati, che lavoravano per il massimo vantaggio del Paese, e anche per quella maggioranza di uomini e donne, ciechi e sciocchi, che non erano in grado di decidere per se stessi in quanto non ne avevano né la capacità né la sag-

gezza. Onore e dovere richiedevano, da parte di coloro che di queste qualità erano in possesso, di proteggerli per il loro stesso bene. Era logico pensare che Anstruther avesse fatto un giuramento di fedeltà; non solo, ma per nascita e per educazione era abituato a offrirla incondizionatamente, senza fare domande. Una vita trascorsa nell'esercito, poi, gli aveva inculcato l'abitudine di obbedire ciecamente. La diserzione era un'offesa capitale, la colpa suprema, il peccato più terribile di cui l'uomo fosse capace.

Eppure adesso anche lui si trovava ad affrontare una verità che non poteva rifiutare e respingere; e non solo il senso innato dell'onore, ma anche la correttezza e il decoro erano in lotta con quella fedeltà e quell'obbedienza, a cui si era impegnato sotto giuramento.

Pitt attese che trovasse una risoluzione.

Fuori, in strada, un *hansom* si arrestò lungo il marciapiede e ne scese un ometto in divisa da ufficiale. Pagato il vetturino, salì i gradini che portavano all'ingresso del club. Un tiro a quattro passò a un trotto svelto.

— Ciò che dite, signore, probabilmente è vero — ammise Anstruther con grande difficoltà, pronunciando ogni parola quasi controvoglia. — Forse non era tanto assurdo e ridicolo che il povero Desmond fosse persuaso di una cospirazione, quanto piuttosto che ne accusasse determinate persone. Ecco quello che andava assolutamente fuori dai limiti del ragionevole. Uomini d'onore, brave e degne persone che ho conosciuto per tutta la mia vita. — Aveva la faccia ancora cianotica, e parlava con voce alta e sonora che rivelava il suo pieno convincimento di essere nel giusto. — Uomini che hanno servito i loro simili, i loro compagni, il loro Paese, la loro regina, senza né un riconoscimento né un vantaggio, signore.

Soltanto un potere segreto, incontestato, Pitt pensò fra sé, e questa forse era la ricompensa più inebriante di tutte, ma non lo disse. — Posso immaginare che sia stato estremamente offensivo per voi, generale — disse invece.

— Estremamente, signore — confermò Anstruther con veemenza. — Molto penoso. Per anni ho avuto una grande simpatia nei confronti di Desmond. Un uomo simpaticissimo. Un uomo d'onore, ecco. Una tragedia che gli dovesse toccare una simile fine. Una stramaledetta tragedia. — Sembrava che, finalmente, fosse soddisfatto del modo in cui era riuscito a risolvere il proprio dilemma; così affrontò Pitt decisamente, lasciando che le parole rispecchiassero i suoi sentimenti. Quelli, perlomeno, erano indiscussi e non presentavano alcun problema. — Sono molto addolorato — continuò. — Addolorato per la famiglia, accidentaccio. Mi auguro che riu-

scirete a mettere la cosa a tacere, signore. Usate la vostra discrezione. Non occorre che nessuno lo sappia. Che la faccenda sia seppellita. È la cosa migliore. In conclusione è la cosa migliore, per tutti. Nessuno ha mai creduto alle stupidaggini che diceva negli ultimi tempi. Non è successo niente di male, in fin dei conti!

Pitt si alzò. — Vi ringrazio per il tempo che mi avete dedicato, generale Anstruther. Siete stato molto sincero, e lo apprezzo.

— Era il minimo che potessi fare. Una faccenda penosa. — Anche Anstruther si alzò per accompagnare Pitt alla porta e nell'atrio. — Meglio che venga messo tutto a tacere. Meglio dimenticare. Buongiorno a voi, sovrintendente.

— Buongiorno, generale Anstruther.

Fuori, in strada, sotto il sole splendente di maggio Pitt provò una strana sensazione di stordimento. Quasi non si accorse delle carrozze e dei cavalli che gli passavano al fianco, o della signora vestita all'ultima moda che gli sfiorò il gomito mentre si avviava frettoloso sul marciapiede. Era a poca distanza da Piccadilly, e un fievole suono di musica gli arrivava da Green Park.

Si mise a camminare in fretta senza accorgersene, con passo scattante. Tutto quello che Anstruther aveva detto confermava le sue più grandi speranze. Sir Arthur non sragionava; metteva semplicemente a disagio, era inquietante, e infinitamente sgradito. Anstruther era un brav'uomo coinvolto in una situazione che gli sfuggiva di mano. Non era abituato a impegnare la propria fede in questioni così complicate, che facevano a pugni l'una con l'altra. Non era capace di rivedere le proprie misure di valore, né di decidere a quale, degli amici, concedere la propria fiducia senza torturarsi il cervello; ecco una cosa che avrebbe fatto tutto quanto era in suo potere per evitare.

Non esistevano prove specifiche in quello che aveva appena saputo, salvo una conferma di certe idee che si era fatto; ma forse si sarebbe sentito più sereno, meno in colpa. Sir Arthur era vendicato... almeno in questo.

Poi andò a cercare l'onorevole William Osborne. Era un uomo completamente diverso. Quando accettò di ricevere Pitt il pomeriggio stava ormai volgendo al termine. E lo ricevette a Chelsea, a casa propria. Un'abitazione lussuosa, vicino al Tamigi, circondata da un ampio giardino dalla vegetazione lussureggiante e dalle folte ombre, in una strada silenziosa, fiancheggiata dagli alberi. Fin dal primo momento si mostrò spazientito. Era

chiaro che doveva avere un impegno per la serata e quella interruzione lo infastidiva.

— Non ho la minima idea di quello che potrei fare per voi, signor Pitt. — Era in piedi nella sua biblioteca dalle pareti rivestite di *boiserie*, dove Pitt era stato introdotto, e non si sedette né lo invitò a farlo. Evidentemente non aveva intenzione di lasciare che il colloquio si prolungasse. — Ho già detto all'inchiesta tutto quanto sapevo su questa disgraziata faccenda, ed è stato tutto messo regolarmente a verbale. Non so nient'altro, ma anche se sapessi qualcosa in più, non credo che sarei disposto a parlarne.

— Secondo la vostra testimonianza sir Arthur aveva manifestato, negli ultimi tempi, alcune opinioni illogiche e assurde — disse Pitt sforzandosi di non perdere la pazienza.

— Esattamente come ho appena finito di dire, signor Pitt, si tratta di cose che ormai sono state registrate, e sono agli atti. — Era fermo, in piedi, al centro di un tappeto turco azzurro, e ondeggiava lievemente ora sulla punta dei piedi ora sui talloni. Pitt rifletté che somigliava vagamente a un Eustace March più irritabile. — Potete dirmi quali sono state queste opinioni, signore? — gli domandò, guardandolo dritto negli occhi ma continuando a parlare con voce moderata, in tono cortese.

— Non desidero ripeterle — replicò Osborne. — Erano grottesche, ridicole, e non vanno a onore di nessuno.

— È importante che io sappia di che cosa si tratta — insistette Pitt.

— Perché? — Osborne inarcò due sopracciglia stranamente sottili. — Lui è morto. Che interesse possono avere le eventuali idiozie che ha detto negli ultimi mesi della sua vita?

— Dal momento che è morto — rispose Pitt pacatamente, ma con molta fermezza — ormai non può rimangiarsele. — Intanto aveva preso una decisione avventata. Abbozzò un sorriso. — Ci sono uomini di buona volontà, uomini d'onore che preferiscono rimanere anonimi e che sono stati da lui diffamati, non proprio direttamente ma in modo implicito. So che comprendete quanto vi sto dicendo. Il signor Farnsworth... — e pronunciò questo nome con estrema chiarezza — ... si preoccupa che nessuno di quei nomi possa correre il rischio di rimanere disonorato... — lasciò che l'insinuazione si spiegasse da sola.

Osborne adesso lo fissava con gli occhi grigio scuro che erano diventati attenti e incisivi. — Allora perché diavolo non lo avete detto subito? Non c'è nessun bisogno di essere così reticente.

Pitt provò un tuffo al cuore. Osborne lo aveva immediatamente capito e

credeva alla sua bugia. Era persuaso di parlare a un altro membro della Confraternita.

— Ho preso l'abitudine di essere cauto — rispose Pitt, ed era abbastanza vicino alla verità. — È un'abitudine difficile da dimenticare.

— Ha la sua utilità — ammise Osborne. — Gran brutta faccenda. Naturalmente quel disgraziato si era messo a fare ogni genere di accuse avventate. Aveva preso lucciole per lanterne. — La sua faccia si era indurita, stringeva le labbra. — Nessuna lungimiranza. Gli mancava assolutamente. Un gran brav'uomo, ma tutto sommato un borghese, sotto sotto. Mancava totalmente di praticità. E uno stupido animato dalle migliori intenzioni può fare danni molto più gravi di un mucchio di furfanti che sanno che cosa vogliono! — Guardò Pitt con aria scostante. Era ancora vagamente insospettito. Secondo lui Pitt non era il tipo adatto per appartenere alla Confraternita. Né un gentiluomo né un servitore fedele.

Non sbagliava sui due punti più rilevanti che gli aveva fatto notare e Pitt non provò il minimo desiderio di mettersi a discutere sul primo. Quanto al secondo, era tutt'altra faccenda. — Sono pienamente d'accordo con voi, signore — disse onestamente. — Uno stupido animato dalle migliori intenzioni più essere infinitamente pericoloso, se si trova il potere nelle mani, e molto spesso trascina nella sua rovina anche molti altri, anche se questa era l'ultima delle sue intenzioni.

Osborne parve meravigliato. Evidentemente non si era aspettato che Pitt si dichiarasse d'accordo con lui. Bofonchiò.

— In tal caso, dovete aver capito il mio punto di vista, signore. — Tacque di colpo. — Si può sapere con esattezza che cosa volete sapere e chi corre il rischio di essere calunniato per colpa di tutta questa disgraziata faccenda?

— Preferirei non fare nomi — rispose Pitt. — E, in verità, non li so nemmeno tutti. Nell'interesse della discrezione, non sono stato messo al corrente proprio di tutto.

— Com'è giusto. — Osborne annuì. In fondo Pitt poteva essere un affiliato alla Confraternita, ma unicamente perché era una persona da sfruttare. — Le accuse di sir Arthur riguardavano alcuni gentiluomini, nostri amici, i quali, secondo lui, si sarebbero organizzati segretamente, tutti insieme, per finanziare una spedizione che colonizzasse l'Africa Centrale — spiegò — e, in tal modo, sfruttare sia i capi delle tribù indigene africane sia la copertura e l'appoggio finanziario e morale forniti dal governo britannico. L'insinuazione era che, quando la colonizzazione avesse ottenuto successo e si

fossero trovate enormi ricchezze, non solo reali ma anche potenziali, ne avrebbero approfittato in modo scorretto, in termini di denaro e potere politico da instaurare nel nuovo Paese, nominalmente sotto la sovranità inglese, ma di fatto per dettare legge per conto proprio. Non solo, ma tali persone avrebbero impedito ad altre di partecipare a questo colpo fortunato, escludendoli per mezzo di accordi e trattative segreti. — Il viso di Osborne, adesso, era cupo, infuriato; fissò Pitt aspettando di vedere quale fosse la sua reazione.

— Fu una cosa molto stupida da dire — rispose Pitt con franchezza, anche se era convinto che fosse quasi sicuramente vera. — Non c'è dubbio che avesse ormai perso il controllo sulla realtà dei fatti.

— Assolutamente — confermò Osborne accalorandosi. — Era totalmente assurdo! E anche da irresponsabile, dannazione! Qualcuno avrebbe potuto credergli.

— Ne dubito — disse Pitt, cedendo a un impeto di amarezza. — È un pensiero che fa veramente spavento. Ma sono molto poche le persone disposte a credere a quello che non fa piacere credere, soprattutto se si tratta di qualcosa di cui non hanno mai avuto paura e non esistono prove a dimostrare che sia la verità.

Osborne lo guardò con maggiore attenzione, come se avesse il sospetto che quelle parole trasudassero un certo sarcasmo, ma gli occhi di Pitt erano pieni di innocenza.

Osborne si schiarì la gola. — È tutto quello che ho da raccontarvi, Pitt. Non sono al corrente di nient'altro. L'Africa non è uno dei campi di cui io sia esperto.

— È stato ugualmente utile, e molto. Vi ringrazio — ammise Pitt. — E credo che riuscirò a stabilire la verità con un minimo di aiuto da parte di altri. Vi ringrazio per il tempo che mi avete dedicato, signore. Buongiorno.

— Buongiorno a voi. — Osborne aprì la bocca come se volesse aggiungere qualcosa, ma poi cambiò idea.

Quando finalmente Pitt rintracciò Calvert, il terzo uomo che aveva rilasciato una testimonianza all'inchiesta, era tardi e ormai quasi buio, benché si fosse alla metà di maggio. Anche da lui si sentì raccontare una storia abbastanza confusa, più o meno simile, piena di dicerie e notizie riferite da altri, accuse ripetute con indignazione, e la più completa ignoranza sul problema africano, salvo che quel continente avrebbe dovuto essere inglese per diritto, almeno morale se non politico.

Pitt era talmente stanco che gli facevano male i piedi; teneva senza accorgersene la testa incassata fra le spalle irrigidite, e stringeva talmente i denti da avere la gola indolenzita. Tutto era nebuloso, fatto più che altro di impressioni, presupposti provocati dalla stizza, la sensazione di essere stati traditi da qualcuno di cui, in realtà, avrebbero dovuto fidarsi completamente. A dispetto di tutte le parole di commiserazione, la critica e il rimprovero erano presenti, di continuo. Arthur Desmond aveva insinuato pubblicamente, vero o falso che fosse, che erano corrotti. E persone che avrebbero dovuto rispettarli, adesso non lo facevano più. Persone che non avrebbero mai nemmeno sospettato l'esistenza della Confraternita adesso avrebbero cominciato a interrogarsi e a indagare sul suo conto. Ecco la sua colpa più grossa, nell'opinione di Calvert: mettere a nudo davanti agli occhi di tutti ciò che avrebbe dovuto essere privato. Non si lavava mai in pubblico la propria biancheria sporca. Non era un'azione da gentiluomo. E se non si poteva contare su un gentiluomo perché si comportasse come tale, cosa rimaneva di degno e onorevole?

Pitt non aveva modo di sapere se costui fosse affiliato alla Contrafernita o meno. Quello che aveva detto poteva essere semplicemente interpretato come lealtà nei confronti di una determinata classe di persone. Allo stesso modo si potevano interpretare le osservazioni di Osborne, anche se era praticamente sicuro che Osborne fosse membro della Confraternita. Chi altri? Hathaway, Chancellor, Thorne, Aylmer? Quanto a Farnsworth non c'erano dubbi, e lui detestava Farnsworth. Però aveva voluto bene ad Arthur Desmond per tutta la vita, e anche lui ne faceva parte. Come Micah Drummond, per il quale lui aveva sentito nascere a poco a poco un affetto immenso, e nel quale sapeva di aver fiducia addirittura per istinto. Sarebbe andato a parlare con lui. Probabilmente era l'unico che potesse aiutarlo. E già mentre allungava il passo sulla strada, la sua decisione era presa. Ci sarebbe andato addirittura subito, ecco!

Adesso a Pitt era stato offerto di entrare a far parte della Confraternita. Non era qualcosa di esclusivo, limitato ai soli gentiluomini. Chiunque ne poteva essere membro, magari diventarne addirittura il carnefice. Poteva essere stato l'inserviente del club, o il suo direttore. Oppure il medico che avevano chiamato.

Stava camminando a passo lesto nella notte tiepida e profumata. Avrebbe dovuto sentire più caldo, invece no. Era ghiacciato e aveva le gambe talmente stanche che ogni passo richiedeva uno sforzo di volontà, ma ormai aveva preso la decisione di vedere Drummond e l'importanza del mo-

tivo per il quale lo faceva gli dava la forza di proseguire.

Un *hansom* sbucò dall'angolo della strada troppo veloce e lui fu costretto a spostarsi bruscamente, tirandosi indietro, per evitarlo. Così andò a sbattere in pieno contro un signore dalla corporatura robusta che camminava senza guardare dove metteva i piedi.

— State attento, signore! — sbraitò lo sconosciuto, affrontando Pitt con gli occhi fuori dalle orbite. Teneva stretto in mano un massiccio bastone riccamente intagliato e lo impugnò, adesso, con maggior forza di prima, come se fosse pronto ad alzarlo e difendersi in caso di necessità.

— E voi guardate dove andate, così io non sarò costretto a stare attento! — esclamò Pitt.

— Accidenti a voi, ruffiano che siete! — E l'uomo alzò da terra il bastone, di punta, in una mossa di minaccia. — Come osate rivolgermi la parola con questo tono. Chiamerò la polizia, signore! E vi avverto, so come adoperare questo, se mi ci costringete.

— Sono io, la polizia! E se mi toccate con quell'arnese, vi arresto e vi accuso di aggressione. E badate anche di parlare civilmente, altrimenti vi accuso di schiamazzi in luogo pubblico.

L'uomo rimase troppo allibito per ribattere, ma continuò a tenere saldamente impugnato il bastone.

Aveva osato troppo con Osborne? Forse Osborne occupava una posizione abbastanza alta nella Confraternita da sapere perfettamente chi fosse un affiliato e chi no. Pitt aveva già danneggiato anche in precedenza la Confraternita. Era un'ingenuità immaginare che non lo conoscessero. Avevano ucciso Arthur Desmond... perché non uccidere anche lui? Un'aggressione in strada, una spinta improvvisa sotto le ruote di un veicolo. Uno sciagurato e deplorevole incidente stradale. Era già successo una volta, con Matthew... sì o no?

Pitt girò sui tacchi e riprese il cammino, lasciando lo sconosciuto, assolutamente indignato, a balbettare parole senza senso.

Tutto questo era assurdo. Doveva controllarsi e non permettere alla fantasia di prendere il sopravvento. Cominciava a vedere nemici dappertutto, e a Londra c'erano tre milioni di abitanti. Probabilmente gli affiliati alla Confraternita non erano più di tremila. Ma lui disgraziatamente non sarebbe mai riuscito a sapere di quali tremila si trattasse.

Svoltato un angolo salì su una carrozza a nolo, e diede al vetturino l'indirizzo di Micah Drummond. Poi si lasciò andare contro la spalliera del sedile, cercando di riacquistare tutto il proprio autocontrollo e di mettere ordi-

ne nel tumulto di pensieri che gli si affollavano in mente. Gli avrebbe domandato se avesse una vaga idea di quali fossero le proporzioni della Confraternita. Aveva paura della risposta, eppure gli sarebbe stato utile saperlo. Adesso che ci ripensava, che sciocco era stato a non andare subito da lui non appena aveva avuto la notizia della morte di sir Arthur! Anche Drummond era stato ingenuo in principio e forse, ancora adesso, riusciva a capire il male soltanto a metà; però aveva fatto parte della Confraternita per molti anni.

E anche se non avesse potuto offrirgli né qualche nuova interpretazione dei fatti né dei suggerimenti concreti, Pitt si sarebbe sentito meno solo. Gli bastava parlare con lui.

La carrozza si accostò al marciapiede fermandosi; scese e pagò il vetturino mentre provava qualcosa di simile a un senso di euforia.

Poi si accorse che non c'era una sola luce accesa in tutta la casa, o perlomeno non trapelava dalle finestre della facciata principale. Non si poteva escludere che Drummond ed Eleanor fossero fuori, quella sera, ma i domestici avrebbero almeno dovuto lasciare accese le lampade esterne. Impossibile che fossero andati a letto così presto. L'unica risposta era che dovevano essere fuori città. La delusione lo travolse, avviluppandolo come una fredda marea.

— Vi stavano aspettando, signore? — domandò il vetturino che non era ancora ripartito. Forse si era accorto anche lui che la casa era buia e Pitt gli aveva fatto un po' pena, oppure si era fermato nella speranza di un'altra corsa. — Vi porto da qualche altra parte?

Pitt gli diede l'indirizzo di casa, poi salì e richiuse lo sportello.

— Thomas, hai un aspetto da far spavento — disse Charlotte non appena lo vide. Aveva sentito il rumore della chiave nella serratura ed era accorsa nel vestiholo per accoglierlo. Portava un abito di un bel rosa carico, e sembrava che da lei irradiasse un calore quasi luminoso; quando la prese fra le braccia gli parve che le aleggiasse intorno profumo di biancospino. Poteva sentire uno dei bambini di sopra che chiamava Gracie a gran voce e dopo un attimo Jemima apparve sul pianerottolo in camicia da notte.

— Papà!

— Che cosa fai fuori dal letto? — le gridò alzando la testa.

— Voglio un sorso d'acqua — rispose lei, decisa.

— No, niente affatto. — Charlotte si liberò dell'abbraccio di suo marito e si voltò. — Hai già bevuto prima di andare a letto. Torna a dormire.

Jemima tentò un'altra strada. — Il mio letto è tutto in disordine. Vuoi venire su a mettermelo di nuovo a posto, per favore, mamma?

— Sei grande abbastanza per metterlo a posto da sola — disse Charlotte con fermezza. — Io vado a preparare un po' di cena per papà. Buonanotte.

— Ma, mamma...

— Buonanotte, Jemima!

— Posso dare la buonanotte a papà?

Pitt non aspettò che Charlotte rispondesse a questa domanda ma si slanciò su per le scale facendo i gradini a due a due e prese sua figlia in braccio. Era così minuta, aveva un'ossatura talmente delicata che, quando la strinse contro di sé, gli parve incredibilmente fragile, anche se lei gli si stava aggrappando con forza sorprendente. Esalava un buon odore di sapone e di flanella pulita, e i suoi capelli sulla fronte erano ancora un po' umidi. Perché mai gli era venuto in mente di sfidare la Confraternita? La vita era troppo preziosa, troppo dolce per rischiare qualcosa. Non avrebbe mai potuto distruggere quella gente, avrebbe solo fatto male a se stesso nel tentativo inutile di riuscirci. L'Africa era lontanissima, nell'altra metà dell'emisfero.

— Buonanotte, papà. — Jemlma non fece il minimo gesto perché suo padre la mettesse giù.

— Buonanotte, tesorino. — Pitt la lasciò andare dolcemente, poi la girò su se stessa e le diede una spintarella perché si incamminasse verso la sua camera.

Stavolta Jemima si rese conto di non poter pretendere altro e scomparve senza ulteriori discussioni.

Pitt scese al pianterreno, troppo commosso per aver voglia di parlare. Charlotte, dopo averlo guardato in faccia, preferì prendere tempo e aspettare.

La mattina seguente dormì a lungo e poi, come se avesse dimenticato completamente Bow Street, andò subito al Morton Club per cercare Horace Guyler, il cameriere che aveva rilasciato la sua testimonianza all'inchiesta. Arrivò troppo presto. Il club non era ancora aperto. Probabilmente c'erano cameriere e valletti che spazzolavano i tappeti, spolveravano e lucidavano. Avrebbe dovuto pensarci. Fu costretto ad aspettare per quasi un'ora e poi, quando gli fu permesso di entrare, ci fu un'altra attesa di una buona mezz'ora prima che venisse concesso a Guyler il permesso di vederlo.

— Sì, signore? — disse Guyler un po' apprensivo. Erano in piedi nel lo-

cale di servizio, a uso degli inservienti e dei camerieri, nel quale in quel momento si trovavano solo loro due.

— Buongiorno, signor Guyler — disse Pitt in tono disinvolto. — Mi stavo chiedendo se sareste tanto cortese da raccontarmi qualcosa di più a proposito del giorno della morte, proprio qui al club, di sir Desmond.

Guyler sembrò a disagio, ma Pitt si stava sempre più convincendo che non fosse tanto un senso di colpa a procurargli tutta quella agitazione, quanto una paura profondamente radicata della morte, e di tutto quanto la morte comportava.

— Non so cos'altro potrei dire, signore. — Cominciò a spostare il peso del suo corpo prima su un piede, poi sull'altro. — Ho già detto tutto quello che sapevo all'inchiesta.

Se apparteneva anche lui alla Confraternita, bisognava dire che era un attore consumato. E se invece, forse, fosse stato semplicemente un burattino nelle mani di chissà chi? Perché non pensare che il boia, l'esecutore della sentenza di morte, si fosse semplicemente servito di lui?

— Avete risposto a tutto ciò che vi è stato domandato. — Pìtt sorrise, anche se niente avrebbe potuto mettere l'uomo a suo agio. — Io ho alcune domande, poche, da farvi, alle quali il coroner non ha pensato.

— Perché, signore? C'è qualcosa che non funziona?

— Voglio assicurarmi che tutto funzioni e continui a funzionare — disse Pitt in tono ambiguo. — Eravate voi a servire i signori del club nel salone quel giorno?

— Sì, signore.

— Solo?

— Chiedo scusa, signore?

— Eravate l'unico cameriere in servizio?

— Oh no, signore. Ci sono sempre due o tre di noi come minimo.

— Sempre? E se qualcuno si ammala?

— In tal caso assumiamo personale extra, signore. Capita spessissimo. Anzi, proprio quel giorno ho visto uno degli avventizi.

— Capisco.

— Ma ero io a occuparmi di quella parte del salone, signore. Sono stato io a servire sir Arthur, perlomeno per la maggior parte del tempo.

— Ma, per il resto, lo ha fatto qualcun altro? — Pitt si sforzò, per quanto era possibile, di controllare il tono ansioso che venava la sua voce, ma non ci riuscì del tutto. E Guyler se ne accorse. — Qualcuno del personale extra, forse? Uno dei camerieri avventizi, magari? Non lo so con sicurezza, si-

gnore.

— Potete spiegarvi meglio?

— Ecco... io non posso vedere bene quello che stanno facendo gli altri camerieri se sto versando da bere a qualcuno, o prendendo un ordine o ascoltando le istruzioni che mi vengono date, signore. E poi c'è talmente tanto spesso della gente che va e viene! Signori che vanno al guardaroba, o ai servizi, nella sala da biliardo, o in biblioteca oppure nella sala da scrittura e via dicendo.

— E sir Arthur si è mosso anche lui andando un po' in giro?

— A quanto ricordo, no, signore. Ma non posso saperlo con sicurezza. Non me la sentirei di giurare su niente.

— E io certo, da parte mia, non insisterò perché lo facciate — aggiunse Pitt cercando di rassicurarlo.

Ma l'espressione di Guyler continuò a rimanere ansiosa.

— Avete detto che sir Arthur ha bevuto brandy in grande quantità quel giorno — insistette Pitt.

— Sissignore. A mio giudizio, direi almeno cinque o sei bicchieri — Guyler replicò con convinzione.

— E quanti, di questi, gliene avete serviti voi?

— Più o meno quattro, signore, a quanto credo di poter ricordare.

— Così, c'è stato qualcun altro che gliene ha servito uno, o forse due?

A Guyler non sfuggì che adesso nella voce di Pitt vibrava la speranza, forse perfino un po' di eccitazione. — Ecco, veramente, proprio sicuro sicuro non posso essere. È soltanto quello che penso — si affrettò a dire, mordendosi un labbro, le mani strette a pugno.

— Non capisco... — La confusione di Pitt era genuina; non era necessario fingere.

— Ecco, signore, vedete... vi ripeto che sir Arthur ha bevuto più o meno cinque o sei bicchieri di brandy perché sono quelli che ho contato a stare a quanto dicevano...

— A quanto dicevano? Ma chi? — Pitt lo interruppe in tono tagliente. — Quali persone? Insomma, quanti bicchieri gli avete servito voi, personalmente, Guyler?

— Uno, signore. Un bicchiere di brandy un po' prima di cena. L'ultimo... — deglutì a fatica. — Suppongo. Ma giuro davanti a Dio, signore, che non ci ho messo dentro niente salvo il brandy contenuto nella nostra caraffa dove teniamo il migliore, né più né meno come ci si aspettava da me che facessi!

— Di questo non dubito affatto — disse Pitt con la massima sicurezza, guardando il viso terrorizzato di Guyler. — Adesso spiegatemi questi altri quattro o cinque brandy che, a quanto dite, sir Arthur ha bevuto. Se non siete stato voi a servirglieli e se non sapete se è stato uno degli altri camerieri a farlo, che cosa vi fa pensare che li abbia effettivamente bevuti?

— Ecco, signore... — Gli occhi di Guyler, colmi di paura, ma non più sfuggenti, incrociarono lo sguardo di Pitt. — Ricordo che sir James Duncansby ha detto che sir Arthur voleva bere ancora qualcosa, e io gliene ho versato uno e gliel'ho consegnato, visto che sir James ne aveva voluto uno anche per sé e diceva che ci avrebbe pensato lui a portarlo a sir Arthur. E generalmente non ci si mette a discutere con i gentiluomini, signore.

— No, naturalmente. E così viene spiegato uno di quei bicchieri di brandy. Ma, e gli altri?

— Ecco... ehm... poi è venuto il signor William Rodney e me ne ha ordinato un secondo, dicendo di avere dato il primo, che si era fatto servire da uno degli altri camerieri, a sir Arthur.

— E con questo fanno due. Continuate.

— Il signor Jenkinson mi ha detto che voleva offrirne uno a sir Arthur, e ne ha ordinati e portati via due, uno probabilmente per sé.

— E siamo a tre. Ne mancano ancora uno o due.

— Non sono proprio sicuro di tutti, signore. — Guyler sembrava impacciato. — Mi è capitato di ascoltare per caso il generale di brigata Allsop che diceva di aver visto sir Arthur che ordinava un brandy a uno degli altri camerieri. Perlomeno penso che sia stato uno solo, ma non ne sono sicuro. Avrebbero potuto essere due.

Pitt si accorse di provare un curioso senso di euforia. Il cameriere aveva servito a sir Arthur un solo bicchiere di brandy! Quanto al resto, erano tutte dicerie che, magari erano arrivate alle sue orecchie solo per caso! Improvvisamente confusione e incubi cominciavano ad avere un minimo di senso. Di ordine. Equilibrio e ragionevolezza tornavano ad avere la meglio.

E con essi anche le conclusioni più fosche, e più brutte, ma molto meno penose in base alle quali si poteva affermare che, se quella non era la verità ma una congiura, sir Arthur era stato assassinato, né più né meno come Matthew credeva.

E forse, se Pitt fosse stato a Brackley, se si fosse trovato a casa, sir Arthur avrebbe potuto rivolgersi subito a lui quando gli erano nati quegli atroci sospetti sulla Confraternita... allora sì che avrebbe potuto metterlo in

guardia, e consigliarlo... e lui non sarebbe morto.

Ringraziò Guyler e lo lasciò, ansioso e più perplesso di quando era arrivato.

Il dottor Murray non era uno di quegli uomini che si lasciavano persuadere facilmente o ai quali si poteva forzare la mano. Pitt era stato costretto a prendere un appuntamento per vederlo in Wimpole Street e a pagare per questo privilegio, e Murray non si era affatto divertito quando aveva scoperto che lo scopo della presenza di Pitt nel suo ambulatorio era quello di fargli delle domande, piuttosto che di cercare il suo aiuto perché sofferente di qualche malattia. I locali erano vasti e austeri, arredati sobriamente, e trasudavano benessere e sicurezza. Pitt non poté fare a meno di domandarsi per quale motivo Arthur Desmond si fosse sentito attratto da un simile uomo, e da quanto tempo lo consultasse.

— La vostra richiesta, inizialmente, mi ha tratto un po' in errore, signor Pitt, ed è la cosa più gentile che io possa dire in proposito. — Murray si appoggiò alla spalliera della poltrona scostandosi dal massiccio scrittoio in noce e guardò Pitt in malo modo. — Quale autorità avete per fare indagini sulla sfortunata dipartita di sir Arthur Desmond? Il coroner ha già formulato il suo giudizio sulle cause che l'hanno provocata e ha chiuso il caso. Non riesco a vedere che utilità si possa ricavare da un'ulteriore discussione di questo soggetto.

Pitt si era aspettato qualche difficoltà; inoltre, nel caso in cui Murray fosse stato un membro della Confraternita, come lui sospettava, si rendeva conto che il trucco usato con Osborne non poteva funzionare una seconda volta. Murray era troppo sicuro di sé per lasciarsi abbindolare. Non solo, ma la sua impressione era che probabilmente occupasse un grado molto più alto nella gerarchia che la governava e potesse sapere fin troppo bene chi lui, Pitt, era, che conoscesse la sua passata ostilità alla Confraternita e fosse anche al corrente del suo recentissimo rifiuto di entrare a farne parte. Si sforzò mentalmente di respingere ulteriori possibilità come, per esempio, quella che Murray in persona fosse stato l'esecutore del mandato di morte anche se, seduto nello studio del medico con la porta chiusa alle proprie spalle, e le finestre guarnite da pesanti tendaggi in velluto, poteva vedere la strada piena di luce al di là dei vetri e le carrozze che passavano e ripassavano avanti e indietro sotto il sole. Ma il vetro era talmente spesso e i serramenti così ben incassati nella parete che non riusciva a udire niente del brusio e dell'animazione che c'erano fuori. Di colpo si sentì cogliere

dalla claustrofobia, gli parve di essere quasi prigioniero.

Pensò di mentire raccontando che il coroner non era soddisfatto delle conclusioni alle quali era arrivato, ma poi non ne ebbe il coraggio. C'era il rischio che anche il coroner fosse un membro della Confraternita. In effetti, quasi chiunque avrebbe potuto esserlo, perfino fra i suoi stessi uomini.

— Sono un amico personale di sir Matthew — disse ad alta voce. Almeno questo era perfettamente vero. — È stato lui a chiedermi di fare qualche altra indagine per conto suo. Al momento non sta bene di salute. Qualche giorno fa ha avuto un incidente stradale, ed è rimasto ferito. — Intanto osservava attentamente il viso di Murray, ma non vide nemmeno un guizzo di interesse nei suoi occhi.

— Come mi dispiace — disse Murray, comprensivo. — Una vera sfortuna. Mi auguro che non sia niente di serio.

— Sembra di no, ma è stato molto poco piacevole. Avrebbe potuto rimanere ucciso.

— Purtroppo sono cose che succedono. Anche troppo spesso.

Era forse una velata minaccia? Oppure si trattava soltanto di un'osservazione del tutto innocente?

— Che cosa volete sapere, signor Pitt? — Murray continuò, incrociando le mani sullo stomaco e guardando Pitt con aria grave. — Se siete davvero amico di sir Matthew, mi fareste un grandissimo servizio convincendolo che la morte di suo padre è stata, sotto molti aspetti, una benedizione, perché è avvenuta prima che lui diventasse malato a tal punto da danneggiare in modo irrimediabile la propria reputazione e magari, anche, da soffrire molto nei momenti di maggiore lucidità. È una cosa infinitamente triste da affrontare ma, alla lunga, meno dannosa della lotta continua contro la verità. Oltre al fatto che c'è anche il rischio di provocare, via via, un'infinità di cose spiacevoli. — Il guizzo di un sorriso gli illuminò il volto e scomparve. — Gli uomini di buona volontà, e ce ne sono molti, desiderano ricordare Arthur com'era, ma continuare a rivangare con insistenza nel passato, e tornare con il pensiero a quello che è stato, non lo consente. — I suoi occhi penetranti fissavano Pitt, senza un fremito di incertezza.

Subito Pitt fu sicuro che si trattasse di un avvertimento; gli uomini di buona volontà a quali lui faceva allusione erano gli affiliati alla Confraternita, senz'altro numerosi, ma infinitamente più potenti di quello che solo il loro numero poteva lasciar pensare. Se Matthew li avesse messi alle strette, gli avrebbero reso la pariglia.

Poi, però, si rese conto di non avere nessuna prova in mano. Murray era

semplicemente un medico che diceva cose ovvie. Evidentemente stava cominciando ad essere ossessionato anche lui dall'idea di poter diventare oggetto di qualche persecuzione, vedeva congiure dappertutto, accusava persone innocenti.

— Riuscirò meglio a persuaderlo, com'è mia intenzione, trovando qualche fatto assodato e, magari, qualche particolare in più da riferirgli — rispose, fissando anche lui Murray senza battere ciglio. — Per esempio, avevate già prescritto il laudano a sir Arthur in precedenza? Oppure, a quanto ne sapete, era alla sua prima esperienza in fatto di sedativi?

— Era alla sua prima esperienza — rispose Murray. — Me lo disse lui stesso. Ad ogni modo cercai di spiegargli con tutta la chiarezza possibile non solo le sue proprietà, ma anche i suoi pericoli, signor Pitt. Gli mostrai con esattezza come e quando prenderlo, e in quale dose gli avrebbe procurato un sonno di una profondità e di una durata ragionevolmente naturali.

— Certamente — convenne Pitt. — Ma nel suo stato mentale confuso... perché era confuso, vero? Irrazionale e pronto a contraddirsi, a volte?

— Con me no. — Murray gli rispose come era suo dovere, per proteggersi, e del resto Pitt se lo aspettava. — Ma sono venuto a sapere in seguito, da altri, che era vittima di strane ossessioni, non completamente razionali. Ho capito qual è il punto al quale alludete, signor Pitt. Può darsi che abbia dimenticato quello che gli avevo detto e ne abbia presa una dose letale, convinto che il risultato avrebbe potuto essere semplicemente quello di un bel sonnellino pomeridiano. Non possiamo sapere cosa gli sia passato nella testa in quel momento, pover'uomo.

— Sotto quale forma glielo avete prescritto?

— In polverine, la forma usuale. — Ebbe un lieve sorriso. — Ogni dose è separata, confezionata in una cartina. Sarebbe difficile prenderne più di una dose, signor Pitt, a meno che uno non se ne dimentichi e ne prenda una seconda per distrazione. Mi duole di non poter avvalorare in modo soddisfacente la vostra teoria. È una precauzione che prendo abitualmente.

— Capisco. — Tutto questo non influiva minimamente su quello di cui Pitt era convinto. Sarebbe sempre stato possibilissimo, anche in questo caso, che Murray avesse preparato una dose letale, mettendola insieme alle altre. Si sforzò di dare al proprio viso un'espressione amabilmente interrogativa. — Quando è venuto da voi sir Arthur, dottor Murray?

— La prima volta che mi ha consultato risale all'autunno del 1887, per una congestione polmonare. Sono riuscito a essergli di aiuto e lui ha seguito una cura completa. Se vi riferite alla sua ultima visita, è stato... fatemi

un po' vedere. — Esaminò l'agenda che teneva sulla scrivania e sulla quale erano segnati gli appuntamenti. — Il 27 aprile. — Sorrise. — Alle sedici e quaranta, per la precisione. È stato qui una mezz'ora, forse di più. Mi duole dire che era molto turbato, veramente! Ho fatto tutto quello che potevo per rassicurarlo ma, quella volta, ho capito che aiutarlo sarebbe stato al di là delle mie capacità. Non credo di vantarmi se dico che, a quel punto, ormai l'aiuto di nessun medico poteva più essergli utile.

— Avete preparato voi stesso la prescrizione di laudano, dottor Murray?

— No, no. Non tengo una provvista di tutti i farmaci che prescrivo ai miei pazienti, signor Pitt. Gli ho dato la ricetta e presumo che l'abbia portata a un farmacista. Gli ho raccomandato il signor Porteous di Jermyn Street. Una bravissima persona, capace e attentissima. Sono molto meticoloso, proprio per il motivo di cui abbiamo parlato, ed esigo che il laudano sia misurato con precisione e che ogni dose venga messa in una confezione separata. Sir Arthur era già stato dal signor Porteous in occasioni precedenti e ha detto che si sarebbe senz'altro servito di lui anche questa volta.

— Capisco. Vi ringrazio moltissimo, dottor Murray. Siete stato molto paziente. — Pitt si alzò in piedi. In realtà non aveva saputo niente di particolarmente utile, ma non gli venivano in mente altre domande che non avrebbero destato in lui il sospetto, se non addirittura una vera e propria certezza, che la pista seguita da Pitt fosse, di nuovo, quella della Confraternita. Non solo, ma gli avrebbe anche lasciato capire che, per lui, quello di sir Arthur era stato un assassinio. Continuando così non avrebbe cavato un ragno dal buco; per di più, era sempre più convinto di essere in pericolo anche lui.

Tanto è vero che provò un sollievo addirittura esagerato ritrovandosi fuori, all'aria aperta, fra il sordo crepitio degli zoccoli dei cavalli e il cigolio delle ruote delle carrozze, l'animazione, la vitalità e il movimento della strada.

Andò direttamente in Jermyn Street e trovò il negozio del farmacista.

— Sir Arthur Desmond? — Il vecchio dietro il banco assentì con aria benevola. — Un gentiluomo così simpatico. Mi è spiaciuto di sentire che è morto. Una cosa molto triste. E una tale disgrazia! In che cosa posso servirvi, signore? Credo di essere in grado di poter fare praticamente qualsiasi cosa per un corpo umano, se ha bisogno di una piccola riparazione o di qualcosa che lo aiuti a guarire di ciò che soffre. Avete già visto un medico, o posso consigliarvene io uno?

— Non ho bisogno di comprare niente. Mi spiace se vi ho indotto in er-

rore. È la vostra memoria che mi occorre consultare. — Pitt si sentiva quasi in colpa per non potergli comprare qualcosa, ma non aveva proprio bisogno di niente. — Quando è stato qui sir Arthur per l'ultima volta?

— Sir Arthur? E per quale motivo volete saperlo, giovanotto? — Guardò Pitt con curiosità, ma senza scortesia.

— Io... ecco... mi preoccupa la sua morte... il modo in cui è avvenuta — rispose Pitt un po' imbarazzato.

— Oh. Be', è quello che penso anch'io. Che peccato! Fosse venuto qui con la ricetta del dottore, come faceva di solito, gli avrei dato il laudano in dosi separate, ciascuna nella sua cartina, come faccio sempre con tutti i miei clienti, e questa tremenda disgrazia non sarebbe mai successa. — Il vecchio scrollò il capo con aria dolente.

— Non è venuto qui? — disse Pitt in tono risoluto. — Ne siete sicuro?

Il vecchio inarcò le sopracciglia. — Naturale che ne sono sicuro, giovanotto. Qui non c'è nessuno a servire dietro questo banco all'infuori di me, e io non l'ho servito. È dallo scorso inverno che non vedo sir Arthur. Direi, più o meno, da gennaio. Aveva un raffreddore. Gli ho dato certe erbe da versare nell'acqua bollente, un infuso, insomma, per liberarsi la testa. Abbiamo parlato di cani. Me ne ricordo molto bene.

— Grazie. Vi ringrazio, signor Porteous. Vi sono enormemente obbligato. Buongiorno.

— Buongiorno a voi, giovanotto. E non me ne andrei via di corsa come state facendo, se fossi in voi. Ci si guasta la digestione. Ci si eccita esageratamente...

Ma Pitt era già fuori dalla porta e si stava allontanando per Jermyn Street a passo rapido, quasi di corsa. Era più o meno a metà di Regent Street quando si accorse che non sapeva dove stava andando. Dove si era procurato quel laudano, sir Arthur? Se non in Jermyn Street, bisognava pensare che lo avesse comprato da qualche altro farmacista. Oppure, in fin dei conti, era stato proprio Murray a fornirglielo? Esisteva un mezzo qualsiasi per provarlo?

Forse Matthew poteva saperlo? Le cartine dei farmacisti recavano spesso, stampato sopra, il loro nome. Era una garanzia e nello stesso tempo un mezzo per farsi pubblicità. Tornò sui propri passi e chiamò una carrozza a nolo per farsi condurre all'alloggio di Matthew.

— Cos'è successo? — gli domandò subito Matthew. Era seduto allo scrittoio nella stanzetta che gli serviva da studio e sala da pranzo. Era in vestaglia e appariva ancora molto pallido. Aveva gli occhi cerchiati, come

se qualche contusione ancora latente cominciasse finalmente ad affiorare.

— Hai l'aria di star male — disse Pitt con ansietà. — Sei proprio sicuro che dovresti essere alzato?

— Non ho niente di peggio di un mal di testa — rispose Matthew, lasciandogli capire che non doveva farsene un problema. — Di che si tratta? Cos'hai scoperto?

Pitt si lasciò cadere in una poltrona. — Sono stato a parlare con varie persone. A quanto sembra, tutto questo modo di comportarsi così irrazionale di sir Arthur in realtà si riduce a dicerie, cose sentite e riferite, oppure si riallaccia alla solita storia... Insomma, quello che diceva era in contrasto con i convincimenti o le aspirazioni di qualcuno...

— Te l'avevo detto! — esclamò Matthew trionfante, mentre si illuminava tutto e sembrava un po' più rianimato, per la prima volta dal giorno in cui era andato da Pitt ad annunciargli la morte del padre. — Non era affatto confuso o tantomeno squilibrato. Sapeva fin troppo bene quello che diceva. Cos'altro? C'è qualche notizia a proposito del brandy e del laudano? Sei riuscito a provare che, anche su quello, si sono sbagliati di grosso? — Gli rivolse un sorriso di scusa. — Mi spiace, mi rendo conto che mi sto aspettando miracoli. Hai lavorato in modo brillante, Thomas. Te ne sono grato.

— Anche a proposito del brandy non c'è niente di provato, solamente cose sentite dire. Il cameriere gliene ha servito un solo bicchiere; quanto al resto, è stato ordinato da altre persone a nome suo... oppure per offrirglielo, forse.

Matthew aggrottò la fronte. — Forse? Cosa vuoi dire?

Pitt gli riferì ciò che Guyler gli aveva detto.

— Capisco — disse Matthew a voce bassa, abbandonandosi contro la spalliera della poltrona. — Dio, è terrificante. La Confraternita è dappertutto. Eppure non è possibile che ogni persona con la quale tu hai parlato ne faccia parte, vero? Oppure no? — Era impallidito di nuovo a quel pensiero.

— Non so — gli confessò Pitt. — Ho l'impressione che gli affiliati alla Confraternita vengano convocati quando c'è bisogno di loro. Dopo tutto, questa era una specie di emergenza per tutti. In fondo, sir Arthur dava l'impressione di non volerne più sapere di tutta quella segretezza, e sembrava che volesse accusarli di aver ordito una congiura per commettere una truffa e, sotto un certo aspetto, addirittura un tradimento.

Matthew rimase immobile, silenzioso, assorto nei suoi pensieri.

— Matthew...

Alzò gli occhi.

— Sono anche andato a parlare con il dottor Murray. Mi dice di aver raccomandato a sir Arthur di procurarsi il laudano, che gli aveva prescritto, dal suo solito farmacista di Jermyn Street mentre costui, un certo Porteous, è sicurissimo di non aver visto sir Arthur. Non mi sapresti dire, perché magari lo sai, dove potrebbe essere andato a comprarlo?

— Ha importanza? Secondo te, è stata una dose sbagliata o qualcosa del genere? Possibile che un farmacista sia stato l'esecutore della sentenza di morte, a nome della Confraternita? — Adesso il suo viso appariva teso e sconvolto, tanto questa idea lo ripugnava. — Che pensiero orribile... eppure sembra di una logica perfetta.

— Potrebbe anche essere stato lo stesso dottore — aggiunse Pitt. — Non ne sai niente?

— No. Ma se potessimo trovare una di quelle cartine, probabilmente ce lo direbbe. — Si alzò in piedi. — Magari ne è rimasta qualcuna fra i suoi effetti personali. Ci guarderò. Vieni, andiamo insieme.

Anche Pitt si alzò. — Aveva quelle cartine soltanto da due o tre giorni. Il 27 aprile è andato a farsi visitare da Murray.

Matthew rimase per un attimo immobile e poi si voltò a guardarlo. — Il 27. Sei sicuro?

— Sì. Perché?

— A me non ha detto niente. È impossibile, perché nel pomeriggio del 27 aprile siamo andati a Brighton.

— A che ora?

— A Brighton? Verso le due e mezzo. Perché?

— E a che ora siete tornati?

— Non siamo tornati. Abbiamo cenato con amici e siamo rientrati la mattina dopo.

— Murray ha detto che era quello il giorno in cui ha visto sir Arthur... alle sedici e quaranta. Sei proprio sicuro che la gita a Brighton sia stata il 27 e, magari, non il giorno prima o quello dopo?

— Sicurissimo. Era il compleanno della zia Mary e avevamo organizzato una festa. È quello che facciamo sempre il 27 aprile, ogni anno.

— In tal caso Murray ha mentito. Non ha mai ricevuto sir Arthur nel suo studio!

Matthew si accigliò. — È possibile che abbia sbagliato data?

— No. Ha guardato sull'agenda. L'ho visto con i miei occhi.

— In tal caso tutta la storia di quella visita è stata una bugia — ribatté Matthew, che adesso sembrava stranamente immalinconito. — E se questa è la spiegazione, allora da dove arrivava il laudano?

— Chi lo sa! — bisbigliò Pitt con voce roca. — Glielo ha messo nel bicchiere qualcuno che si trovava in quella sala del club... qualcuno che gli ha portato un brandy che lui non aveva ordinato.

Matthew deglutì a fatica e tacque.

Pitt si lasciò di nuovo cadere nella poltrona, provando una curiosa sensazione di debolezza e di paura. Ma quando osservò il viso sbiancato di Matthew, capì che anche lui doveva provare gli stessi sentimenti.

8

Pitt si svegliò lentamente; quei tonfi sordi che gli pulsavano dolorosamente nel cervello stavano diventando sempre più persistenti fino a quando lo costrinsero a strapparsi al sonno, e prendere coscienza di ciò che lo circondava. Aprì gli occhi. Charlotte era ancora addormentata al suo fianco, tutta calda, rannicchiata, i capelli stretti nelle morbide trecce che cominciavano a sciogliersi poco a poco.

Quella tempesta di colpi non smetteva. Dalla strada, fuori, non si levava alcun rumore, né di carrozze o di carri, né tantomeno il suono di un passo o di una voce.

Si voltò dall'altra parte e guardò l'orologio vicino al letto. Erano le cinque meno dieci.

I colpi si facevano più violenti, robusti, concitati. Provenivano dal piano sottostante, dalla porta d'ingresso della casa.

Si mise a sedere sul letto, controvoglia, passandosi le dita fra i capelli; poi infilò la giacca sulla camicia da notte, attraversò scalzo il pavimento fino alla finestra e l'aprì. Charlotte si mosse lievemente ma senza svegliarsi del tutto. Lui tirò su il vetro e guardò fuori.

Quei colpi tempestosi cessarono e una figura, che vista così di scorcio dall'alto sembrava curiosamente rimpicciolita, si tirò indietro dalla porta guardando verso l'alto. Era Tellman. Alla luce del primo mattino il suo viso appariva pallidissimo. Non aveva in testa la solita bombetta. Era scarmigliato, con i vestiti in disordine, e appariva sconvolto.

A gesti Pitt gli fece capire che sarebbe sceso subito e, dopo aver richiuso di nuovo la finestra, si avviò il più silenziosamente possibile verso la porta che dava sul pianerottolo e scese le scale fino all'anticamera. Tirò il chiavi-

stello spalancando la porta.

Visto da vicino, Tellman aveva un aspetto ancora peggiore. Il suo viso, di solito già scarno, era livido e appariva ancora più sciupato, con le guance incavate, gli occhi infossati. Non attese che gli venisse domandata qualche spiegazione. — È successa una cosa terribile — disse non appena Pitt gli si parò davanti. — Farete meglio a venire a occuparvene di persona. Non l'ho ancora detto a nessuno, ma quando lo saprà il signor Farnsworth... Gli darà di volta il cervello!

— Venite dentro — gli ordinò Pitt, tirandosi da parte. — Cosa c'è? — Intanto gli si affollavano tumultuose al cervello paure di ogni genere; la cosa più presumibile era che fosse arrivata qualche notizia terrificante dall'ambasciata tedesca. Eppure, come avrebbe potuto Tellman esserne informato? Possibile che qualcuno avesse tagliato la corda portando con sé dei documenti importanti? — Cos'è successo? — Domandò di nuovo in tono più ansioso e concitato.

Tellman rimase sul gradino. Era talmente pallido che sembrava lì lì per svenire da un momento all'altro. E questo, di per sé, mise Pitt in allarme. Era sempre stato convinto che niente potesse scalfire l'imperturbabilità di Tellman.

— La signora Chancellor — gli rispose, e scoppiò in una tosse affannosa, poi deglutì a fatica. — Abbiamo trovato il suo corpo poco fa, signore.

Pitt rimase allibito. La voce gli si spense in gola, al punto che le parole gli uscirono dalle labbra in un sussurro. — Il suo corpo?

— Sissignore. Il fiume ha restituito il suo corpo sotto la Torre. — Intanto fissava Pitt con gli occhi vacui.

— Suicidio? — Pitt domandò lentamente, ancora incapace di credere alle proprie orecchie.

— No. — Tellman era rimasto immobile, benché il suo corpo fosse scosso da un leggero brivido anche se l'aria del mattino era mite. — Assassinio. È stata strangolata, e poi buttata in acqua. A un'ora imprecisata di ieri sera, a giudicare dal suo aspetto. Il medico legale ve lo potrà dire con sicurezza.

A Pitt il dolore esplose nel cuore con tale violenza da trasformarsi in una specie di collera, sorda e feroce. Era stata una donna così bella e vulnerabile, così piena di vita, con una personalità tanto spiccata! La ricordava ancora lucidamente al ricevimento della duchessa di Marlborough. Gli pareva di avere ancora davanti agli occhi il suo viso mentre Tellman stava parlando. Gli era capitato raramente di aver conosciuto, da viva, la vittima di

un assassinio, tanto che, adesso, la sua perdita lo colpiva direttamente, il dolore era qualcosa di privato, e la compassione totalmente diversa da quella che provava di solito.

— Perché? — esclamò concitato. — Come è possibile che qualcuno abbia voluto distruggere una donna come lei? Non ha senso. — Senza rendersene conto aveva stretto i pugni e, sotto la giacca, il suo corpo tremava di rabbia. Aveva perfino dimenticato di essere a piedi nudi sul gradino della porta, di non avere ancora infilato i pantaloni.

— Il tradimento al Colonial Office... — disse Tellman rattristato. — Che lei ne sapesse qualcosa?

Pitt allungò un colpo allo stipite della porta, con il pugno chiuso.

— Farete meglio a vestirvi, signore, e a venire con me — disse Tellman a bassa voce. — Finora non lo sa ancora nessuno, salvo il barcaiolo che l'ha trovata e l'agente che è venuto a farmi rapporto, ma non possiamo tenere la notizia sotto silenzio ancora per molto. Non importa quello che si cerca di raccomandare a tutti, che ci vuole discrezione e via dicendo... Qualcuno finirà per passare parola.

— Loro sanno chi è? — Pitt non nascose di essere sconcertato.

— Sissignore. È questo il motivo per cui mi hanno chiamato.

Pitt si diede dell'imbecille, indispettito; avrebbe dovuto pensarlo subito.

— Come? — domandò. — Come facevano a conoscerla i barcaioli del fiume?

— Gli agenti di polizia — gli spiegò Tellman pazientemente. — Sono stati loro a capire di chi si trattava. Era chiaro che doveva essere una donna dell'alta società, anche uno stupido se ne poteva accorgere, ma aveva un ciondolo al collo, un gingillino d'oro di quelli che si aprono, e dentro c'era un ritratto. — Sospirò e per un attimo i suoi occhi furono illuminati dalla tristezza. — Linus Chancellor. Ecco di chi era quel ritratto, chiaro come il sole. Questo spiega perché ci hanno chiamato. Chiunque fosse quella donna, hanno capito che il ritratto aveva un significato e poteva soltanto voler dire guai.

— Già. Capisco. E adesso lei dov'è? — Pitt si voltò di nuovo a guardarlo.

— Sempre alla Torre, signore. Ho chiesto che la coprissero, e l'ho lasciata dove si trovava, più o meno, così potete vederla anche voi.

— Scendo subito — disse Pitt e lasciò Tellman sul gradino. Tornò di sopra, togliendosi la giacca mentre raggiungeva il pianerottolo e liberandosi della camicia da notte non appena ebbe varcato la porta della camera da

letto. Charlotte si era riaddormentata. Sembrava crudele svegliarla, ma Pitt si rese conto che doveva avvertirla, se non altro, di dover uscire, e spiegarle dove sarebbe andato. Prima finì di vestirsi; ma di radersi non aveva il tempo. Una rapida lavata con l'acqua fredda del catino e poi una bella frizione robusta con la salvietta, e avrebbe dovuto accontentarsi.

Allungò una mano per toccarla gentilmente.

Ma i suoi gesti dovevano essere nervosi e maldestri, o forse fu il freddo delle sue mani che avevano toccato l'acqua, perché Charlotte si svegliò immediatamente. — Cosa c'è? È successo qualcosa? — Spalancò gli occhi e lo vide vestito. Si mise a sedere sul letto con gesti lenti, assonnata. — Qualcosa non va?

Pitt non ebbe il tempo di darle la notizia con delicatezza. — Tellman è venuto ad avvertirmi che hanno trovato il corpo di Susannah Chancellor restituito dal fiume. È sulla riva.

Lei lo guardò con gli occhi sbarrati, come se per un momento non riuscisse a capire quello che lui aveva detto.

— Devo andare. — Si chinò a darle un bacio.

— Si è suicidata? — gli chiese, senza smettere di guardarlo neppure per un momento. — Quella povera creatura... io... — Il suo viso era sconvolto, pieno di compassione.

— No... no. È stata assassinata.

Adesso la sua espressione rivelò da un lato lo shock e dall'altro una specie di sollievo.

— Perché hai pensato che si fosse suicidata? — le domandò Pitt.

— Non... non lo so. Sembrava così inquieta, turbata.

— Be', ad ogni modo non ci sono dubbi, a quanto dice Tellman.

— E come è stata uccisa?

— Non sono ancora stato là — le rispose lui, prendendo tempo perché non aveva nessuna voglia di dirglielo. La baciò in fretta su una guancia e si rialzò tirandosi indietro.

— Thomas!

Lui aspettò.

— Hai accennato "a quanto dice Tellman". E cosa dice?

Lui si lasciò sfuggire un lento sospiro. — L'hanno strangolata. Mi spiace. Tellman mi sta aspettando.

Charlotte rimase immobile, il viso segnato dal dolore. Non c'era niente che Pitt potesse fare. Uscì sentendosi triste e impotente.

Tellman lo stava aspettando in anticamera; girò sui tacchi precedendolo

fuori, in strada, non appena lo vide arrivare. E Pitt si affrettò a chiudere la porta. Ma dovette correre per raggiungerlo. All'angolo si avviarono verso una delle grandi arterie dove il traffico era sempre sostenuto e, infatti, ci vollero solo pochi minuti per trovare un *hansom.* Tellman chiese al vetturino di condurli alla Torre di Londra.

Era un lungo tragitto da Bloomsbury. Prima si avviarono scendendo verso sud fino a Oxford Street, e poi continuarono in direzione est fino a quando non svoltarono in High Holborn; di qui proseguirono per più di un chilometro e mezzo prima di voltare ancora a destra verso il fiume ridiscendendo St. Andrews Street, Shoe Lane e St. Bride's, fino a raggiungere Ludgate Circus. Tellman non parlava. Non era uno di quegli uomini che sapessero tener viva la conversazione. Qualsiasi fossero stati i suoi pensieri, non sembrava desideroso di dividerli con qualcuno e se ne stava seduto, visibilmente a disagio, impettito, con gli occhi fissi davanti a sé.

Più di una volta Pitt si ritrovò già con le parole a fior di labbra per domandargli qualcosa ma, alla fine, si accorse di non riuscire a trovare niente da chiedere. Tellman aveva già detto tutto quello che sapeva con certezza. Il resto non poteva essere costituito che da supposizioni e interrogativi. E, comunque, Pitt non era del tutto convinto di voler ascoltare le idee di Tellman sul conto di Susannah Chancellor. Aveva ancora davanti agli occhi, troppo vivido, quel suo bel volto intelligente e sensibile, e preferiva non pensare a quello che stava per vedere, una volta arrivato alla Torre.

Procedettero per Ludgate Hill e girarono intorno al cimitero di St. Paul's, dominati dalla massa imponente della cattedrale. La sua cupola gigantesca spiccava scura contro il cielo pallido del primo mattino, il cui limpido azzurro era attraversato qua e là soltanto da pochi laceri brandelli di nuvole, simili a stendardi. In giro c'era pochissima gente. Per l'intera lunghezza di Canon Street superarono soltanto una mezza dozzina di vetture, due carri e un carretto pieno di letame. Canon Street diventò, poco dopo, East Cheap; di lì procedettero per Great Tower Street.

Tellman, d'un tratto, si sporse in avanti per dare qualche colpetto secco al tetto della carrozza e richiamare così l'attenzione del vetturino.

— Girate a destra! — fu il suo ordine. — Ridiscendete per Water Street fino a Lower Thames Street.

— Ma non c'è niente da quelle parti, salvo Queen's Stairs e Traitors Bridge — l'uomo rispose. — Se volete la Torre, come dicevate, sarebbe meglio scendere in Trinity Square, che è più su, a sinistra.

— Portateci a Queen's Stairs, ci basterà. E poi andatevene per i fatti vo-

stri — disse Tellman asciutto.

Il vetturino bofonchiò qualcosa di incomprensibile, ma ubbidì.

Adocchiarono a ovest Custom House, già piena di animazione e di traffico. Poi svoltarono a destra e si trovarono di fronte il grande bastione medioevale della Torre di Londra, un monumento in pietra a una conquista che risaliva al Medioevo e a una storia narrata solo a tratti da manoscritti miniati da bizzarre opere d'arte.

L'*hansom* si fermò a Queen's Stairs. Pitt pagò il vetturino e costui, fatto girare il veicolo, ripartì. I cavalli si avviarono a un bel trotto vivace.

Mancavano due minuti alle sei. La vasta distesa del fiume argenteo era calma, totalmente immobile. Perfino le chiatte, dalla sagoma cupa che spiccava in contrasto con quella liquida superficie luminosa, vi lasciavano al loro passaggio soltanto un'increspatura. L'aria era fresca, un po' umida, e la marea la profumava di salmastro.

Tellman precedette Pitt lungo la riva fino alla rampa di gradini, dove li stava aspettando un barcaiolo. L'uomo alzò gli occhi a guardarli con espressione imperturbabile e manovrò abilmente la piccola imbarcazione girandola in modo che vi potessero salire.

Pitt guardò Tellman con aria interrogativa.

— Traitors Gate — disse asciutto, salendo sulla barca prima di Pitt e prendendovi posto. Detestava le barche, e lo lasciava capire chiaramente con la sua espressione.

Pitt lo seguì con agilità e ringraziò il barcaiolo mentre si staccava dalla riva. — L'ha buttata a riva proprio lì, a Traitors Gate? — domandò con voce un po' rotta dall'emozione.

— È stata la marea a portarla a riva — rispose Tellman. Era questione solo di pochi metri lungo il fiume, e si arrivava subito a quella porta, l'accesso alla Torre dal quale i condannati venivano portati al luogo dell'esecuzione capitale, che si apriva direttamente a pelo d'acqua.

Pitt adesso poteva vedere il gruppetto di persone che si era raccolto lì intorno: un agente di polizia in uniforme, dall'aria infreddolita benché la temperatura, quella mattina, fosse mite; la giubba rossa di uno Yeoman della Guardia, i Beefeaters che per tradizione custodivano la Torre, e il secondo dei due barcaioli che l'avevano scorta per primi.

Pitt scese a terra, evitando solo per un pelo di bagnarsi ì piedi sullo scivolo che serviva per lo scarico e il carico delle merci. Susannah giaceva a pelo d'acqua, dove l'aveva deposta l'alta marea; soltanto i suoi piedi erano sott'acqua e la sua figura snella e alta pareva appena un po' ripiegata su se

stessa, e voltata in parte su un fianco con il viso nascosto. Si intravedeva una mano candida che sporgeva dalle pieghe fradicie e gocciolanti dell'abito. I capelli, scarmigliati, le si intrecciavano intorno al collo, annodandosi qua e là; le ciocche si allargavano sulla pietra, come un fascio di alghe fradicie.

L'agente di polizia si voltò mentre Pitt scendeva dalla barca, lo riconobbe e indietreggiò di qualche passo, scostandosi dal cadavere.

— 'Giorno, signore. — Appariva pallidissimo.

— Buongiorno, agente — replicò Pitt. Non ricordava come si chiamasse quell'uomo, se mai lo aveva saputo. Abbassò lo sguardo su Susannah. — Quando è stata trovata?

— Più o meno verso le tre e mezzo, signore. L'alta marea tocca il massimo appena prima delle tre, secondo quel barcaiolo. Credo che siano stati i primi a passare qui davanti su questo lato dopo che il fiume l'aveva buttata a riva, povera creatura. Non è stato un suicidio, signore. Questa pover'anima è stata strangolata, e niente storie! — Appariva triste e aveva un'aria molto solenne, anche se doveva essere un ragazzo di poco più di vent'anni. La sua ronda lo portava regolarmente lungo il fiume e questo non era certo il primo cadavere che gli fosse capitato di vedere, e neanche il primo cadavere di una donna, ma forse era la prima donna che gli capitava di vedere così ben vestita e... quando i capelli erano scostati, e buttati indietro, come adesso... con un viso così vulnerabile, e tanto espressivo. Pitt si inginocchiò per osservarla meglio. Notò i segni inequivocabili delle dita, violacei, sulla sua gola, ma vide subito che il viso non era neanche un po' gonfio, e pensò che, forse, la morte andava attribuita non tanto al soffocamento, quanto al fatto che l'assassino le aveva fratturato l'osso del collo. Era una piccola cosa, anzi una cosa da niente, ma il fatto che non fosse sfigurata gli arrecava un po' meno dolore. Inoltre, non si poté escludere che non avesse sofferto molto. E Pitt si aggrappò a questa convinzione quasi con piacere, almeno fintantoché non lo avessero convinto del contrario.

— Non l'abbiamo toccata, signore — disse uno dei barcaioli, turbato. — Se non per assicurarci che fosse morta, e che non si poteva fare niente per aiutarla, poverina. — Conosceva fin troppo bene i motivi che potevano spingere una persona al suicidio per azzardarsi a giudicarla. Fosse toccato a lui scegliere, li avrebbe seppelliti tutti in terra consacrata e lasciato a Dio la decisione.

— Grazie — disse Pitt assorto, continuando a guardare Susannah. — Dove possono averla buttata in acqua perché venisse restituita proprio qui

dal fiume?

— Dipende, signore. Le correnti sono strane. Specialmente in un fiume come questo tutto pieno di curve, che gira e rigira, ecco. E in genere quasi tutti i cadaveri prima affondano, poi tornano di nuovo su, più o meno nello stesso posto in cui sono finiti in acqua. Ma se lei c'è stata buttata, per esempio, al momento in cui la marea stava cambiando, se si è mossa anche di poco, potrebbero averla buttata in acqua un po' più a monte di qui. Sempreché ve l'abbiano gettata da una barca. Se invece ce l'hanno buttata dalla riva, è più facile che sia accaduto con la marea montante, e allora è stata spinta in su. Ma anche questo dipende dall'ora in cui ve l'hanno gettata, e non solo dal posto, se ci intendiamo, vero, capo?

— Così, tutto quello che sappiamo di sicuro è che si trovava qui al momento in cui la marea stava cambiando, giusto?

— Giusto, l'avete capito proprio bene — confermò il barcaiolo. — I cadaveri rimangono in acqua per un po', ma è sempre diverso per tutti. Dipende da quello che passa sul fiume, con la sua scia, oppure se vanno a sbattere contro qualcosa. A volte rimangono impigliati e vengono trascinati. Ci sono mulinelli e risucchi e correnti... come si fa a tener conto di tutto? Forse il dottore potrà dirvi da quanto tempo se ne è andata questa poverina. Allora sì che noi possiamo dirvi dove, più o meno, può essere stata buttata in acqua.

— Grazie. — Pitt si voltò verso Tellman. — Avete mandato a chiamare il carro mortuario?

— Sì, signore. Sarà ad aspettare in Trinity Square. Meno chiacchiere si fanno, meglio è — rispose Tellman senza neanche un'occhiata ai barcaioli. Se loro non sapevano di chi si trattava, tanto di guadagnato. La notizia si sarebbe diffusa fin troppo in fretta anche così. E per Chancellor sarebbe stato un modo atroce di venirlo a sapere, e anche per chiunque altro le volesse bene.

Pitt si rialzò in piedi con un sospiro. Sarebbe toccato a lui, in persona, avvertire Chancellor. Lo conosceva, e Tellman no. A parte questo, non era compito da delegare ad altri.

— Fateli venire qui e dite loro di portarla dal medico legale. Bisogna che vada ad avvertire il più presto possibile.

— Sissignore, certo. — Tellman lanciò ancora uno sguardo a Susannah, poi girò sui tacchi e tornò alla barca, con aria cupa, di malavoglia.

Dopo qualche minuto si allontanò anche Pitt, risalendo per Queen's Stairs e incamminandosi lentamente verso Great Tower Hill. Fu costretto a

camminare fino a East Cheap prima di poter trovare un'altra carrozza. Il cielo stava cominciando a coprirsi di nuvole che arrivavano da nord. Adesso c'era più gente di prima in giro. Uno strillone annunciava a gran voce, per vendere i giornali, qualche difficoltà in cui si trovava il governo. Un cantastorie stava facendo colazione a un chiosco che vendeva focacce mentre studiava gli avvenimenti del giorno, preparandosi a comporre le sue rime. Due uomini uscirono da una caffetteria, discutendo animatamente. Cercavano una carrozza, come lui, ma Pitt fu più lesto e la raggiunse prima di loro. Ne rimasero visibilmente infastiditi.

— Berkeley Square, prego — furono le istruzioni che diede al vetturino prima di salirvi. L'uomo gli fece segno che aveva capito e partì. Pitt si lasciò andare contro lo schienale del sedile, cercando di prepararsi mentalmente a ciò che avrebbe dovuto dire. Era inutile, lo sapeva già. Non esisteva alcun modo ragionevole per dare notizie simili, né per renderle meno tragiche o tantomeno attutirne l'impatto. Cercò di pensare, almeno, quali domande porre a Chancellor, ma anche questo gli fu di ben poca utilità. Qualsiasi linea di condotta pensasse di adottare, sapeva che avrebbe dovuto rivederla e, magari, cambiarla dopo aver osservato in che condizioni Chancellor si trovasse e fino a che punto avesse conservato quel tanto di autocontrollo necessario a dargli le risposte giuste.

— A che numero, signore? — La voce del vetturino si insinuò nelle sue riflessioni.

— Diciassette — rispose. — Se non sbaglio.

— Sarebbe la casa del signor Chancellor, per caso?

— Precisamente.

Sembrò che il vetturino volesse dire ancora qualcosa, ma poi cambiò idea e richiuse lo sportellino che gli serviva per comunicare con i clienti.

Pochi istanti più tardi Pitt scendeva dalla vettura, pagava la corsa e si soffermava sul gradino della porta, colto dai brividi a dispetto del sole del primo mattino. Ormai erano le sette. Tutt'intorno alla piazza le cameriere erano affaccendate a tirar fuori i tappeti, nei cortiletti di servizio dei seminterrati, per batterli e spazzolarli, mentre lustrascarpe e valletti entravano e uscivano per sbrigare le proprie commissioni. C'era perfino qualche garzone, con il suo carretto, che arrivava di buonora con la merce da consegnare a domicilio, e gli strilloni con i giornali da affidare alle cameriere perché facessero in tempo a passarvi il ferro da stiro caldo e farli trovare pronti sul tavolo della colazione ai loro padroni prima che questi uscissero per raggiungere la City e dedicarsi ai loro affari.

Pitt suonò il campanello.

Quasi subito gli venne a rispondere un valletto che non nascose il proprio stupore di vedere qualcuno alla porta d'ingresso principale così presto.

— Il signore desidera? — disse cortesemente.

— Buongiorno. Il mio nome è Pitt. — E tirò fuori il biglietto da visita. — È necessario che io veda immediatamente il signor Chancellor, Si tratta di una questione che non può aspettare. Vi prego di andare ad avvertirlo.

Il valletto lavorava già da qualche tempo per un ministro del governo ed era abituato ad affrontare anche questioni della massima urgenza.

— Sì, signore. Se volete attendere nel salottino, vado a informare il signor Chancellor.

Pitt esitò.

— C'è qualcos'altro, signore? — Gli domandò educatamente il valletto.

— Temo di avere notizie estremamente spiacevoli. Forse fareste meglio, prima, a mandarmi il maggiordomo.

Il valletto impallidì.

— Sì, signore, lo giudicate necessario?

— È da molto tempo in casa del signor Chancellor?

— Sì, signore, circa una quindicina d'anni.

— In tal caso, per favore, mandatemelo.

— Sì, signore.

Dopo pochi istanti arrivò il maggiordomo, visibilmente allarmato. Richiuse alle proprie spalle la porta del salottino e si fermò davanti a Pitt con aria accigliata. — Mi chiamo Richards, signore. Sono il maggiordomo del signor Chancellor. Mi pare di capire da Albert che è accaduto qualcosa di grave. Si tratta, forse, di uno dei signori del Colonial Office? C'è stata una... disgrazia?

— No, Richards, purtroppo si tratta di molto peggio — disse Pitt pacatamente, anche se la voce, adesso, gli tremava un po'. — Temo che la signora Chancellor sia rimasta... sia deceduta di morte violenta. — Non aggiunse altro. Il maggiordomo vacillò come se fosse lì lì per svenire. E la sua faccia diventò paurosamente pallida.

Pitt si precipitò ad afferrarlo per le braccia, facendolo indietreggiare lentamente verso una delle seggiole.

— Sono... sono spiacente, signore — balbettò Richards con un filo di voce. — Non so che cosa mi è successo. Io... — alzò verso Pitt due occhi supplichevoli. — Siete sicuro, signore? Non potrebbe esserci qualche errore... qualche errore di identità? — Ma già mentre lo diceva, bastava guar-

darlo in faccia per rendersi conto che non credeva neanche lui alle proprie parole. Quante donne c'erano, a Londra, che avessero qualche somiglianza con Susannah Chancellor?

Pitt pensò che non era necessario rispondergli.

— Secondo me, sarebbe opportuno se poteste tenervi a disposizione quando dovrò dare la notizia al signor Chancellor — gli disse con gentilezza. — E magari avere a portata di mano una caraffa di brandy. E assicurarvi che non ci siano visite e non gli debbano essere consegnati messaggi fino a quando non si sentirà in grado di affrontarli.

— Sì. Sì, naturalmente. Vi ringrazio, signore. — E ancora sconvolto, con passo vacillante, Richards, dopo essersi alzato, lasciò la stanza. Linus Chancellor si presentò un paio di minuti più tardi, con un passo scattante e una vivacità nello sguardo che amareggiarono e turbarono molto Pitt. Si rese conto che Chancellor stava aspettando notizie su chi e sul modo in cui le informazioni relative all'Africa venivano trasmesse ad altri. Non solo, ma intuì, se mai lo aveva dubitato, che con quello sguardo così incisivo e penetrante Chancellor doveva essere innocente.

— Sono spiacente, signore. Ho notizie gravissime — disse quasi prima che Chancellor avesse chiuso la porta. Non riusciva a sopportare l'idea di un equivoco.

— È uno dei miei colleghi anziani? — domandò Chancellor. — È un bene che siate venuto a dirmelo voi, di persona. Di chi si tratta? Di Aylmer?

Pitt si accorse di provare un gran freddo malgrado il caldo di quella sala e il sole che, adesso, splendeva fuori. — Nossignore. Purtroppo sono qui per la signora Chancellor. — Colse un'espressione di stupore sul volto di Chancellor e non indugiò ulteriormente. — Me ne duole profondamente, signore, ma devo dirvi che è morta.

— Morta? — Chancellor ripeté quella parola come se non ne conoscesse il significato. — Stava benissimo ieri sera. È uscita per andare... — E si voltò verso la porta.

— Richards?

Il maggiordomo apparve immediatamente, tanto pallido da sembrare livido, con un vassoio sul quale c'erano la caraffa del brandy e un bicchiere fra le mani.

Chancellor riportò gli occhi su Pitt, poi tornò a fissare il maggiordomo. — Avete visto la signora Chancellor stamattina, Richards?

Richards guardò Pitt con aria interrogativa.

— Signor Chancellor, non ci sono dubbi — disse Pitt gentilmente. — L'hanno trovata alla Torre di Londra.

— La Torre di Londra? — Chancellor disse incredulo. Sbarrò gli occhi e sul suo volto si disegnò un'espressione che sembrava quasi di divertimento, come se un'idea del genere fosse troppo assurda per essere vera.

A Pitt era già capitato altre volte di trovarsi di fronte a un attacco di nervi; dopo tutto, c'era quasi da aspettarselo. — Vi prego, sedetevi, signore — gli consigliò. — È comprensibile che possiate sentirvi male.

Richards depose il vassoio e offrì al padrone un bicchiere di brandy.

Chancellor lo accettò, lo bevve d'un sorso, poi fu colto da un violento accesso di tosse che durò alcuni secondi, fino a quando non riuscì a riacquistare in pieno il dominio di sé.

— Cos'è successo? — domandò lentamente, con voce impastata e rotta dall'emozione, come se faticasse a pronunciare quelle parole. — Che cosa può essere andata a fare alla Torre di Londra? Era uscita per fare visita a Christabel Thorne. So che Christabel è una donna bizzarra... ma la Torre di Londra? E dove, in nome del cielo? Impossibile che vi sia entrata a quell'ora di notte, vero?

— Si potrebbe pensare che lei e la signora Thorne avessero deciso di fare una gita sul fiume? — Pitt domandò, per quanto gli sembrasse una cosa strana per due gentildonne. Dunque, c'era da pensare che avrebbero rinvenuto anche il corpo di Christabel più oltre, sulla riva del fiume?

— E cosa... un incidente con la barca? — disse Chancellor dubbioso. — È stata la signora Thorne ad asserirlo?

— Non abbiamo ancora fatto indagini in tal senso. Né interrogato la signora Thorne. Non sappiamo se la signora Chancellor si trovasse con lei. Ma non è stata una disgrazia, signore. Sono profondamente spiacente, ma purtroppo si tratta di omicidio. L'unica consolazione che posso offrirvi è che tutto dev'essere successo molto in fretta. È poco probabile che abbia sofferto.

Chancellor lo fissò con gli occhi sbarrati, prima pallidissimo in volto, poi cianotico. Sembrava che non riuscisse a respirare, che fosse lì lì per soffocare.

Richards gli offrì un altro bicchiere di brandy e lui lo accettò. Il suo viso era diventato livido, e sembrava colpito da un malore.

— E Christabel? — bisbigliò, fissando Pitt con occhi allucinati.

— Finora non sappiamo niente sul suo conto, ma naturalmente faremo le indagini necessarie.

— Dove... dove è stata trovata... mia... moglie? — Pareva che Chancellor avesse difficoltà a pronunciare queste parole.

— A Traitors Gate. Lì c'è una specie di pontile d'attracco per lo scarico...

— Lo so! Lo so, sovrintendente. L'ho visto molte volte. So che cos'è. — Deglutì a fatica di nuovo, poi aspirò l'aria a lunghe boccate. — Vi ringrazio per essere venuto ad avvertirmi. Dev'essere uno dei vostri compiti più sgradevoli. Apprezzo che abbiate voluto farlo di persona. Immagino che il caso sarà affidato a voi, vero? E, adesso, se non vi dispiace, preferirei rimanere solo. Richards, per favore, informate il Colonial Office che questa mattina rimarrò assente.

Dalla casa di Linus Chancellor Pitt raggiunse a piedi quella di Jeremiah Thorne, attraversando la piazza e procedendo fino in fondo a Mount Street e poi continuando in direzione nord fino a Upper Brook Street. Gli occorsero meno di venti minuti per arrivare alla porta e suonare il campanello. Aveva il cuore in gola, la bocca arida e la lingua asciutta, come se avesse coperto di corsa il doppio di quella distanza.

Ad aprire venne un valletto, che gli domandò che cosa desiderasse; poi, quando Pitt gli ebbe presentato il proprio biglietto da visita, lo fece passare in biblioteca pregandolo di attendere. Sarebbe andato a informarsi se la signora era in casa. Una formula usuale, ma ridicola a quell'ora del mattino. Impossibile che il valletto non sapesse dov'era la padrona! Ma era stato addestrato a usare quella cortese menzogna prima di accogliere qualsiasi visitatore.

Pitt aspettò, talmente turbato e inquieto da non essere capace di sedersi e neanche di stare fermo. Cominciò a camminare avanti e indietro a lunghi passi e, a un certo punto, andò a sbattere con le nocche delle dita contro il bordo di un tavolo di legno scolpito mentre si voltava di scatto, come se non ricordasse neppure dove si trovava. Si rese conto di essersi fatto male, ma solo in modo confuso. Continuava a tendere l'orecchio nella speranza di udire un rumore di passi. A un certo momento, mentre passava una cameriera, andò alla porta e fu lì lì per spalancarla di colpo, prima di rendersi conto che si stava comportando in modo ridicolo.

Era ancora vicino alla porta quando Christabel entrò. Indossava un abito da mattina grigio chiaro e appariva in eccellente salute, anche se non si sarebbe potuto dire altrettanto della sua disposizione di spirito. Ma la curiosità aveva avuto il sopravvento sul cattivo umore ed era evidente che sarebbe riuscita a tenerlo sotto controllo almeno fino a che non si fosse fatta spiegare il motivo di una visita a un'ora così antelucana.

— Buongiorno, sovrintendente — disse gelida. — Avete allarmato il mio valletto con tutta la vostra insistenza di volermi assolutamente parlare. Mi auguro che i vostri motivi siano tali da giustificarla. È molto poco educato venire in visita a quest'ora.

Lui era troppo sconvolto per rispondere in tono altrettanto brusco. Con la mente continuava a rivedere davanti a sé il volto di Susannah, accasciata sulla riva, a Traitors Gate, con l'acqua del fiume che le lambiva i piedi.

— Sono infinitamente sollevato di vedere che state bene, signora Thorne.

Qualcosa nella sua aria grave la spaventò. Tutt'a un tratto i suoi modi cambiarono radicalmente, la collera scomparve. — Di che si tratta, signor Pitt? È accaduto qualcosa?

— Sì, signora. Mi dispiace davvero moltissimo di essere costretto a dirvi che la signora Chancellor è deceduta la notte scorsa. Il signor Chancellor era convinto che fosse con voi, e quindi sono venuto immediatamente, come è logico, ad assicurarmi che non foste...

— Susannah? — Sembrava allibita, e lo fissava con gli occhi fuori dalle orbite. Tutta l'arroganza di poco prima l'aveva abbandonata. — Susannah morta? — Fece un passo indietro, poi un altro ancora, fino a quando trovò una poltrona dietro di sé e vi si lasciò cadere. — Come? Se... se avevate timore anche per me, c'è dunque da pensare che è stata... una morte violenta?

— Sì, signora Thorne. Purtroppo è stata assassinata.

— Oh, mio Dio! — Si portò le mani al volto e rimase completamente immobile per qualche istante.

— Posso chiamarvi qualcuno? — si offrì Pitt.

Lei alzò la testa. — Come? Uh... no, no, grazie. Mia povera Susannah. Com'è successo? Dove era, per amor del cielo, perché potesse essere... aggredita? Derubata?

— Ancora non lo sappiamo. È stata trovata nel fiume, anzi la corrente l'ha sospinta a riva.

— Annegata?

— No, strangolata, e con tale violenza da averne il collo fratturato. Con ogni probabilità è successo tutto molto in fretta. Mi spiace, signora Thorne, ma il signor Chancellor era convinto che lei fosse venuto a farvi visita, e quindi sono costretto a domandarvi se l'avete vista ieri sera.

— No. Ho cenato in casa, ma Susannah qui non è venuta. Deve essere stata aggredita prima di... — sospirò e l'ombra di un sorriso, appena percet-

tibile e infinitamente triste, si disegnò sulle sue labbra. — Sempreché, naturalmente, cioè se... aveva intenzione di venire qui. Forse è andata in qualche altro posto. Mi sembra imprudente partire dal presupposto che avesse deciso, e senza ombra di dubbio, di venire qui. Per quanto non riesco a credere che sia, invece, andata a un appuntamento... Era troppo innamorata di Linus perché qualcosa del genere sia... probabile.

— Non "possibile", signora Thorne? — ribatté Pitt.

Lei si alzò in piedi e gli voltò le spalle per andare a guardare fuori dalla finestra. — No. Non c'è molto che sia impossibile, sovrintendente. È qualcosa che si impara man mano che si diventa vecchi. Certi rapporti non sono sempre come noi li crediamo e anche quando si ama una persona può capitare di non comportarsi necessariamente in modo che gli altri possono capire.

— State parlando in linea generale oppure avete la signora Chancellor in mente? — domandò Pitt a voce bassa.

— Proprio non lo so. Ma Linus non è un uomo facile. È arguto, spiritoso, pieno di fascino, bello, ambizioso, e indubbiamente possiede uno straordinario talento. Ma mi sono sempre chiesta se fosse capace di amarla quanto Susannah amava lui. Non che siano molti i matrimoni nei quali due persone si amano allo stesso modo! Salvo nelle favole. — Continuava a dargli le spalle e la sua voce lasciava pensare che le fosse indifferente il fatto che Pitt la comprendesse. — Non tutti sono capaci di dare tanto. Di solito uno dei due deve scendere al compromesso, accettare quello che gli viene dato e non sentirsi amareggiato o provare un senso di vuoto se non ottiene anche il resto. Questo è vero soprattutto per le donne sposate con uomini potenti e ambiziosi. Susannah era abbastanza intelligente da saperlo, e credo anche saggia quanto bastava per non lottare contro la realtà dei fatti e rischiare di perdere quello che poteva avere dalla sua unione con Linus... e sono convinta che fosse molto.

— Però, secondo voi, non è impossibile che abbia trovato un'amicizia o dell'ammirazione altrove?

— Non è impossibile, sovrintendente, ma improbabile. — Si voltò di nuovo verso di lui. — Avevo una grandissima simpatia per Susannah, signor Pitt. Era una donna piena di intelligenza, coraggio e di grande integrità. Amava suo marito, però era capacissima di parlare e agire liberamente. Non ne era... dominata. Aveva spirito, era appassionata e sapeva cogliere l'umorismo di certe situazioni... — Improvvisamente i suoi occhi si colmarono di lacrime, che le scesero lente sulle guance. Rimase immobile e con-

tinuò a piangere senza ritegno, abbandonandosi con semplicità a un dolore profondo, struggente.

— Non so dire quanto mi dispiaccia — aggiunse Pitt a bassa voce, e si avviò alla porta. Nel vestibolo incontrò Jeremiah Thorne, che non gli nascose di essere stupito, e anche un po' ansioso.

— Cosa diavolo state facendo qui? — domandò.

— La signora Chancellor è stata assassinata — rispose Pitt senza preamboli. — Avevo validi motivi di credere che vostra moglie potesse aver rischiato... qualcosa di simile. Mi rallegro che sia sana e salva, però è disperata, e ha bisogno di conforto. Oggi il signor Chancellor non andrà al Colonial Office.

Thorne, per un momento, lo guardò stralunato, come se non arrivasse quasi a capire ciò che stava ascoltando.

— Mi spiace — ripeté Pitt.

— Susannah? — Thorne sembrava sconvolto; non era possibile equivocare sulla sincerità dei suoi sentimenti. — Siete sicuro? Scusate, è una domanda assurda. Certo che siete sicuro, altrimenti non vedo per quale motivo dovreste trovarvi qui. Ma come? Perché? Cos'è successo? E perché in nome di Dio avete pensato che Christabel potesse essere coinvolta in tutto questo? — Frugò con gli occhi il volto di Pitt, come nella speranza di trovarvi una risposta più immediata di quella che le parole potevano dargli.

— Il signor Chancellor era convinto che sua moglie avesse intenzione di far visita alla signora Thorne ieri sera — replicò Pitt. — Ma evidentemente qui non è arrivata.

— No! No... non era attesa.

— È quello che la signora Thorne mi ha detto.

— Buon Dio, ma è orribile! Povera Susannah. Era una delle donne più belle che io abbia mai conosciuto... adorabile, incantevole nel senso più completo della parola, signor Pitt. E non sto pensando al suo viso, ma allo spirito che la illuminava da dentro, al suo entusiasmo e al suo coraggio... e al cuore. Perdonatemi. Tornate a domandarmi tutto quello che volete più tardi, ma adesso devo andare da mia moglie. Era profondamente affezionata a Susannah... — e senza aggiungere altro girò sui tacchi avviandosi verso la biblioteca e lasciò Pitt da solo a trovare l'uscita.

Era troppo presto per aspettarsi qualche informazione dal medico legale. Il cadavere doveva essergli arrivato solo da poco. Le prove materiali erano scarse. Come aveva detto il barcaiolo, poteva essere stata buttata nel Tamigi a monte del luogo in cui l'avevano trovata, quando la marea era già

cambiata, all'incirca verso le due e mezzo del mattino, ed essere stata trascinata dalla corrente verso la foce, oppure a valle, al momento in cui la marea montava, ed essere stata sospinta all'insù e restituita dalle acque solo quando la marea aveva cominciato a calare. Oppure era altrettanto possibile che fosse finita in acqua più o meno nel punto in cui l'avevano trovata. Più a valle della Torre c'erano soltanto Wapping, Rothertite, Limehouse, i Surrey Docks e l'Isle of Dogs. Deptford e Greenwich erano troppo lontani se si teneva conto del poco tempo intercorso tra il flusso e il riflusso della marea. E poi, cosa mai avrebbe potuto fare Susannah Chancellor in una qualsiasi di quelle località?

A monte c'erano altri posti molto più probabili: il London Bridge, Blackfriars, Waterloo. Perfino Westminster non era poi così lontano. Si trattava di chilometri. Anche se probabilmente era logico pensare che fosse stata buttata in acqua da un ponte o dalla riva nord per essere restituita dalle acque sempre sul lato nord del fiume, come in realtà era accaduto.

Che fosse finita in acqua dove era stata trovata, alla Torre di Londra, sembrava impossibile. Che cosa poteva esserci andata a fare? E tantomeno era pensabile che si fosse spinta per qualche motivo nella zona immediatamente circostante. C'erano soltanto Customs House Quay su un lato e i St. Catherine's Docks sull'altro.

La cosa migliore sarebbe stata determinare l'ora in cui aveva lasciato la sua casa di Berkeley Square, e con quale mezzo. Nessuno aveva menzionato il fatto che avesse preso una delle carrozze di famiglia; eppure c'era da pensare che ne avessero almeno una. Dove l'aveva lasciata il cocchiere? Era concepibile che fosse stata uccisa da uno dei suoi stessi domestici? A Pitt pareva assurdo ma, in ogni caso, anche quello era un dubbio che andava eliminato.

Intanto stava già ripercorrendo la strada fatta poco prima, verso Berkeley Square; gli occorsero solo pochi minuti per arrivare di nuovo al numero diciassette. Stavolta scese i gradini del seminterrato, dai quali si aveva accesso alla porta della cucina, perché preferiva non disturbare di nuovo presentandosi alla porta padronale.

Ad aprirgli venne il piccolo lustrascarpe, che appariva pallido e spaventato. — Oggi non compriamo niente — disse subito, andando per le spicce. — Tornate un'altra volta. — E fece il gesto di chiudere.

— Sono della polizia — gli mormorò Pitt. — E devo entrare. Sai cos'è successo. Devo trovare chi è stato, quindi devo scoprire tutto quello che sapete.

— Io non so niente!

— Non sai a che ora è uscita la signora Chancellor?

— Chi è, Tommy? — chiamò una voce d'uomo da un punto imprecisato alle sue spalle.

— Gli sbirri, George.

La porta si aprì un po' di più e un domestico con il braccio destro al collo, sostenuto da una benda, si piantò davanti a Pitt guardandolo con sospetto.

Pitt gli consegnò il suo biglietto da visita.

— Sarà meglio che entriate — disse l'uomo con riluttanza. — Ma non so proprio cosa possiamo dirvi noi!

Il piccolo lustrascarpe si fece di lato per consentire a Pitt di passare. Il retrocucina era pieno di ortaggi, pentole e padelle; c'era anche una piccola cameriera con gli occhi rossi e il grembiule spiegazzato, di cui teneva stretto un angolo in una mano.

— Il signor Richards è occupato — continuò l'uomo, precedendo Pitt attraverso la cucina e facendolo entrare nella credenza. — I valletti sono nell'atrio. Le cameriere sono troppo agitate per andare a rispondere alla porta.

Pitt lo aveva giudicato un domestico qualsiasi, ma evidentemente si sbagliava. — E voi sareste...? — gli domandò.

— Il cocchiere, George Bragg.

Pitt gli guardò il braccio. — Quando vi è successo?

— Ieri sera. — Sorrise amareggiato. — È solo una scottatura. Guarirà.

— Allora non siete stato voi ad accompagnare la signora Chancellor quando è uscita?

— Nossignore. Ha preso un *hansom.* Il signor Chancellor è andato con lei a cercarlo. Doveva rimanere fuori un bel po', e anche il signor Chancellor aveva intenzione di uscire, più tardi, con la carrozza.

— Tengono una sola carrozza? — Pitt era meravigliato. Carrozze, cavalli, finimenti, livree erano un simbolo della classe sociale. C'era chi ne teneva molti e della miglior qualità possibile, al punto da indebitarsi per mantenerli.

— Oh no, signore — si affrettò a rispondere Bragg. — Ma la signora Chancellor non aveva previsto di uscire, così non avevamo preparato con i finimenti e tutto il resto la carrozza grande; il signor Chancellor, invece, aveva intenzione di servirsi del brum, più tardi. Lei doveva andare in un posto che è più o meno a un chilometro di distanza. Secondo me, fosse stato pieno giorno, avrebbe potuto andarci a piedi.

— Così, era già buio quando è uscita?

— Oh sì, signore. Verso le nove e mezzo, direi. E sembrava che volesse piovere. Però Lily l'ha vista uscire. Lei potrà dirvelo con precisione. Sempreché ce la faccia a calmarsi e a riprendere un po' di forze. Era molto affezionata alla signora Chancellor e adesso è in uno stato terribile.

— Se poteste andare a cercarla, per favore — gli chiese Pitt.

George lo lasciò per eseguire l'incarico richiesto, e passò quasi un quarto d'ora prima che tornasse con una ragazza sui diciotto anni, rossa in viso, con gli occhi gonfi. Bastava guardarla per capire che doveva essere profondamente addolorata e sconvolta.

— Buongiorno, Lily — disse Pitt in tono pacato. — Prego, accomodatevi.

Lily era talmente poco abituata a sentirsi fare una proposta del genere... sedersi alla presenza dei suoi superiori... che non capì.

— Siediti, Lily. — George la spinse gentilmente con la mano perché si accomodasse su un seggiola.

— George dice che avete visto la signora Chancellor lasciare questa casa ieri sera, Lily — cominciò Pitt. — È vero?

— Sissignore. — Tirò su con il naso.

— Sapete che ora poteva essere?

— Verso le nove e mezzo, signore. Ma proprio esattamente non lo so.

— Ditemi cos'è successo.

— Ero sul pianerottolo, e tornavo dopo aver preparato i letti per la notte, e così ho visto la padrona che attraversava il vestiholo diretta alla porta. — La voce le morì in gola. Deglutì a fatica. — E aveva addosso quel mantello azzurro che le piace tanto. L'ho vista uscire dalla porta. È la verità. Lo giuro. — Ricominciò a piangere, piano piano, sommessamente, con una dignità incredibile.

— E, di solito, andate sempre a preparare i letti per la notte alle nove e mezzo?

— Sì, sì... signore...

— Grazie. Mi occorreva sapere soltanto questo. Non devo disturbarvi oltre. Oh... una cosa ancora, però: dite di aver visto la signora Chancellor. E il signor Chancellor, avete visto anche lui?

— Nossignore. Doveva essere già uscito.

— Capisco. Grazie.

La ragazza si alzò dalla seggiola con un po' di aiuto da parte di George, e uscì dalla stanza richiudendo la porta dietro di sé.

— C'è qualcun altro che avete bisogno di vedere, signore? — domandò il cocchiere.

— Dicevate che il signor Chancellor è uscito più tardi?

— Sissignore.

— Ma non siete stato voi a guidare la carrozza, vero? — E Pitt guardò il braccio che portava al collo.

— Nossignore. Mi sono fatto male al braccio prima che lui uscisse, anzi appena prima. Così il signor Chancellor ha guidato lui. È molto bravo con i veicoli leggeri. È capace di guidare il brum, e poi naturalmente ci aveva già mandato ad avvertire, così il cavallo era attaccato.

— Capisco. Vi ringrazio. Sapete a che ora è rientrato?

— Nossignore. Ma spesso rientra tardi. Riunioni del Gabinetto e roba del genere possono andare avanti per buona metà della notte, se il governo si trova nei guai... e quando mai non ne ha?

— Proprio così! Vi ringrazio, non credo ci sia nient'altro che mi occorre chiedere qui, almeno per il momento. A meno che non siate voi a dirmi qualcosa che potrebbe essere utile...

— Nossignore. È la cosa più terribile che mi è mai capitato di sentire. Non so cosa può essere successo. — Sembrava addolorato e confuso.

Pitt se ne andò, il cervello pieno di dubbi e di supposizioni una più odiosa dell'altra. Riprese il cammino lungo Bruton Street assorto nei propri pensieri. Susannah aveva detto al marito di voler andare a fare visita a Christabel Thorne ma, a quanto sembrava, gli aveva mentito. Oppure c'era da pensare che le avessero teso un agguato a un certo punto, mentre percorreva Mount Street, nel giro dei primi dieci minuti da quando era uscita di casa?

Ma perché mentire, a meno che non si trattasse di qualcosa che non voleva fargli sapere? Dove poteva andare, e con chi, se si era sentita costretta a tenerglielo nascosto? Possibile che sapesse chi era il traditore al Colonial Office? O perlomeno che lo sospettasse? Era addirittura concepibile che fosse stata lei stessa a sottrarre certe informazioni a Chancellor senza che lui se ne accorgesse? E lui? Si portava a casa carte e documenti che sua moglie, chissà come, aveva potuto vedere? Oppure erano argomenti dei quali le parlava, vista la posizione preminente che la sua famiglia occupava nel campo bancario e della finanza? C'era perfino da pensare che la sua intenzione fosse quella di andare all'ambasciata tedesca? E in tal caso chi l'aveva fermata? Chi l'aveva trovata fra Berkeley Square e Upper Brook Street, l'aveva condotta fino al fiume e l'aveva uccisa? Ma, allora, bisogna-

va pensare che il suo assassino si fosse appostato nei paraggi ad aspettarla.

Oppure esisteva una spiegazione più semplice, più banale, e cioè quella di un appuntamento con un amante? Christabel Thorne aveva manifestato i suoi dubbi in proposito, però non lo aveva nemmeno considerato impossibile. Cosa c'era fra Susannah e Kreisler? E tutte le discussioni sull'Africa potevano essere solo di importanza secondaria o, magari, non ne avevano addirittura nessuna?

E per quale motivo il vetturino dell'*hansom* non si era presentato alla polizia? Impossibile che non si affrettasse ad andarci non appena la notizia della scoperta del cadavere si fosse diffusa per tutta Londra, quando i giornali avessero cominciato ad essere venduti per le strade. Era solo una questione di ore. Le prime edizioni dovevano già essere stampate, e per l'ora di pranzo la notizia sarebbe stata sulle labbra di tutti gli strilloni.

Era una splendida giornata, la gente sorrideva sotto il sole, le donne in abiti di mussola e pizzo, i parasoli aperti, i finimenti delle carrozze lucenti, eppure lui non se ne accorgeva neanche intanto che camminava, a testa china, verso Oxford Street.

Era addirittura immaginabile che tutto ciò avesse qualcosa a che fare con la Confraternita? Susannah aveva conosciuto sir Arthur e, a quanto sembrava, lo aveva trovato straordinariamente simpatico. Possibile che avesse saputo qualcosa a proposito della sua morte? Qual era il segreto che la turbava, quale l'orribile sospetto che, alla fine, le era balenato? Ma in tal caso, chi poteva essere? Chancellor, no. Pitt sarebbe stato pronto a giurare che Chancellor non era affiliato alla Confraternita. E Thorne, piuttosto? Susannah era un'amica intima di Christabel. Avrebbe provato la sensazione di tradire un'amicizia che le era cara, e nello stesso tempo si sarebbe sentita parimenti incapace di tenere la bocca chiusa, e tacere, di fronte al delitto. Non c'era da meravigliarsi se Charlotte aveva detto che le era sembrata una creatura in preda a chissà quali tormenti.

Due giovani donne gli passarono accanto, ridendo, e le loro gonne gli sfiorarono i piedi. Sembravano lontanissime, su un altro pianeta.

E Christabel? Sapeva qualcosa di tutto ciò? Oppure diceva la verità quando affermava che Susannah non era stata a farle visita? Forse non immaginava nemmeno lontanamente che il marito, con il quale sembrava tanto in confidenza, fosse capace di assassinare la sua amica per impedirle di denunciare i misfatti della Confraternita. Come l'avrebbe sopportato quando fosse stata costretta a saperlo? E se Jeremiah Thorne, anche lui a modo suo, fosse stato un'altra vittima della Confraternita, rovinato da un

giuramento pronunciato in piena ignoranza, se non in completa innocenza? Se fosse stato un uomo che non usava tener fede alle proprie idee e ai propri propositi per la paura di perdere... cosa? La posizione, il posto che occupava in società, il suo credito finanziario, la vita stessa?

In Oxford Street Pitt chiamò con un cenno una carrozza di piazza e diede al vetturino l'indirizzo del commissariato di Bow Street. Il medico legale avrebbe già potuto fargli un rapporto preliminare, almeno quello, e azzardare qualche ipotesi sull'ora del decesso; e poi, era necessario parlarne con Farnsworth.

Per tutto il tragitto non fece che considerare quali avrebbero dovuto essere i suoi passi successivi. La decisione era difficile. Non si potevano condurre con leggerezza le indagini relative alla morte della moglie di un ministro del Gabinetto, soprattutto di un ministro che godeva di tutta quella popolarità. Il pubblico si sarebbe fatto le proprie idee sull'accaduto, convinto di aver ragione e poco disposto a cambiarle in un secondo tempo... Quanto a lui, avrebbe presentato un bersaglio facile, la persona più adatta sulla quale riversare accuse e colpe, dolore e collera, e la paura che sarebbe logicamente seguita. Se la moglie di un ministro del Gabinetto, a bordo di un *hansom* a Mayfair, poteva essere assassinata, chi si sentiva al sicuro?

Quando scese dalla carrozza in Bow Street le ultime edizioni dei quotidiani erano già in vendita e un ragazzo stava gridando con voce limpida, penetrante: — Una notizia straordinaria! Un delitto terribile! La moglie di un ministro! La moglie di Linus Chancellor trovata morta alla Torre di Londra! Notizia straordinaria! Notizia straordinaria! — La sua voce calò di tono. — Qua, signor Pitt. Ne volete una copia? C'è scritto tutto!

— No, grazie — rifiutò Pitt. — Se sono cose che io non so già, bisogna dire che sono tutte bugie. — E lasciando il ragazzo che ridacchiava senza ritegno, salì i gradini ed entrò al commissariato.

Farnsworth era già arrivato, aveva il volto teso, turbato; nel complesso il suo aspetto appariva meno perfetto e immacolato del solito. Stava scendendo le scale quando Pitt vi arrivò ai piedi, accingendosi a salirle.

— Ah, bene — disse subito Farnsworth. — Aspettavo proprio voi. Buon Dio, che cosa orribile! — Si morse un labbro. — Povero Chancellor. Il più brillante ministro del dicastero delle Colonie che abbiamo mai avuto da anni, magari addirittura un futuro primo ministro, e va a succedergli una disgrazia simile. Cos'avete saputo? — Si voltò sui gradini e ricominciò a salirli avviandosi verso l'ufficio di Pitt.

Pitt lo raggiunse, e prima di rispondergli chiuse la porta. — È uscita di

casa alle nove e mezzo ieri sera, Chancellor era con lei, ma l'ha accompagnata soltanto per chiamarle un *hansom* e farcela salire. Gli aveva detto di voler andare in visita da Christabel Thorne, in Upper Brook Street, a un quarto d'ora di distanza al massimo. Ma la signora Thorne dice che da lei non è mai arrivata, e che non la stava nemmeno aspettando.

— Tutto qui? — fece Farnsworth incupito. Era in piedi, le spalle alla finestra, ma anche così la sua espressione era inequivocabile, un misto di sbalordimento e di ansia disperata.

— Almeno finora — replicò Pitt. — Oh, quando è uscita di casa indossava un mantello azzurro, secondo la cameriera che l'ha vista andare via. Però, quando l'abbiamo trovata, non ce l'aveva. Magari è ancora nel fiume. Se l'acqua lo ha restituito e si trova sulla riva da qualche altra parte, potrebbe servirci come indicazione per scoprire qual è il posto in cui ce l'hanno gettata.

Farnsworth rifletté un momento. Aprì la bocca per dire qualcosa, poi evidentemente intuì quale sarebbe stata la risposta e si limitò a lasciarsi sfuggire una specie di grugnito. — C'è da supporre che questo potrebbe essere successo in qualsiasi posto, e che tutto dipende dalla marea?

— Sì, per quanto... secondo i barcaioli del fiume, capita quasi sempre che tornino a galla pressapoco nello stesso posto nel quale sono finiti in acqua.

Farnsworth fece una smorfia di disgusto.

— Su questo punto potrebbe aiutarci l'ora del decesso — continuò Pitt. — Se si è verificato abbastanza presto, la marea non era ancora cambiata. Anzi, prima che cambiasse sarebbe passato ancora parecchio tempo.

— Quando è cambiata?

— Verso le due e mezzo.

— Questa è una di quelle cose maledette...! Immagino che non abbiate la minima idea di un eventuale movente, vero? È stata derubata... o... — Si incupì, rifiutandosi di formulare a parole il suo secondo pensiero.

A Pitt un'idea simile non era neanche passata per la testa. Era troppo assillato dalla questione del tradimento, da ciò che aveva saputo sull'assassinio di Arthur Desmond. — Non saprei, signore — confessò. — Ce lo dirà il medico legale. Non ho ancora ricevuto il suo rapporto. È un po' presto.

— Rapina? — Farnsworth sembrava speranzoso.

— Non so nemmeno quello. Quando l'hanno trovata aveva un ciondolo al collo. È stato così che hanno saputo di chi si trattasse. Non ho domandato a Chancellor se portasse qualcos'altro di valore.

Farnsworth aggrottò le sopracciglia. — No, forse no. Pover'uomo. Dev'essere distratto. È una cosa terribile, Pitt! Per questo motivo, ma non solo per questo, dobbiamo chiarire e risolvere la faccenda il più rapidamente possibile. — Si staccò dalla finestra e venne avanti verso il centro della stanza. — Meglio lasciare che sia Tellman a occuparsi della questione del Colonial Office. E voi concentratevi su questo. È terribile... veramente terribile. Non riesco a ricordare un caso tanto... tanto sconvolgente... — si interruppe.

Pitt sarebbe stato pronto a dire dall'autunno dell'1888 e i delitti di Whitechapel, ma sarebbe stato inutile. Non si confrontano l'uno con l'altro orrori simili. — A meno che non ci sia un legarne fra loro — disse invece.

Farnsworth alzò di scatto la testa. — Cosa?

— A meno che la morte della signora Chancellor e il tradimento al Colonial Office non siano collegati — gli spiegò meglio.

Farnsworth lo guardò come se avesse bestemmiato.

— Non è impossibile — disse tranquillamente Pitt, incrociando il suo sguardo. — Non è escluso che lei possa aver scoperto accidentalmente qualcosa, senza nessuna colpa da parte sua.

Farnsworth si rilassò.

— O è anche possibilissimo che ne fosse coinvolta lei stessa — aggiunse Pitt.

— Mi auguro che abbiate sufficiente intelligenza da non dire cose del genere in giro, eh? Che rimanga fra noi, mi raccomando! — disse lentamente Farnsworth. — Che nessuno possa mai sospettare che avete fatto un'allusione del genere, sapete?

— Naturale!

— Spero che possiate occuparvi della questione, Pitt. — Il tono di Farnsworth era vagamente interrogativo. E adesso lo stava guardando con espressione quasi accattivante, supplichevole. — Non approvo sempre i vostri metodi, né le vostre opinioni, ma avete risolto alcuni dei casi peggiori, qui a Londra, in diverse occasioni. Fate tutto il possibile anche per questo. E non pensate a nient'altro fino a quando non sarà concluso... ci siamo capiti?

— Sì, certo. — Non avrebbe fatto nient'altro comunque, indipendentemente da ciò che Farnsworth gli aveva appena detto, e forse Farnsworth lo sapeva.

Il proseguimento della discussione venne impedito da alcuni colpi secchi alla porta; un agente, dopo aver bussato, mise dentro la testa appena Far-

nsworth ebbe risposto.

— Sì? — gli domandò Farnwsorth, brusco.

L'agente sembrava imbarazzato. — C'è una signora che vuole parlare con il signor Pitt.

— Bene, ditele di aspettare! — fu la brusca risposta di Farnsworth. — Pitt è occupato.

— No, signore. Voglio... voglio dire che è una vera e propria gentildonna. — L'agente era rimasto lì impalato. — Non ho il coraggio di dirglielo, signore. Voi non l'avete vista.

— Per amor di Dio, figliolo! Una donna vi fa paura soltanto perché è persuasa di essere un personaggio importante? — sbraitò Farnsworth. — Andate subito a fare quello che vi è stato detto!

— Ma, signore, io... — non riuscì a continuare. Una voce imperiosa alle sue spalle interruppe tutte quelle spiegazioni imbarazzate.

— Vi ringrazio, agente. Se questo è l'ufficio del signor Pitt, sarò io stessa ad avvertirlo che sono qui. — Dopo un attimo la porta si spalancò.. Vespasia fissò Farnsworth con occhi lampeggianti di collera. Aveva un aspetto splendido, così superba e maestosa, vestita di pizzo e seta *ecru*, e sul petto una cascata di perle che dovevano valere un patrimonio. — Non credo di avere mai fatto la vostra conoscenza, signore — disse gelida. — Sono lady Vespasia Cumming-Gould. — Farnsworth rimase senza fiato, gli andò qualcosa di traverso, cercò di deglutire ma fu colto da un accesso di tosse.

Vespasia aspettava.

— Il vicecapo della polizia Farnsworth — disse Pitt per lui, riuscendo a nascondere il proprio stupore e il proprio divertimento solo con una certa difficoltà.

— Piacere, signor Farnsworth. — Vespasia entrò nell'ufficio passandogli davanti con disinvoltura e prese posto nella poltrona che si trovava di fronte alla scrivania di Pitt, appoggiando il parasole a punta in giù sul tappeto e aspettando che Farnsworth si riprendesse, o si congedasse... preferibilmente sia l'una che l'altra cosa.

— Siete venuta a cercare me, zia Vespasia? — le domandò Pitt.

Lei lo squadrò con aria gelida. — Naturalmente. Per quale motivo, altrimenti, entrerei in questo disgraziatissimo posto? Non frequento i commissariati di polizia per divertimento, Thomas.

Farnsworth era sempre in evidente difficoltà; ansimava, aveva il fiato mozzo e le lacrime che gli colavano sulle guance.

— In che cosa posso essere utile? — domandò Pitt a Vespasia mentre prendeva posto dietro la scrivania, la splendida scrivania in quercia di Micah Drummond con il piano rivestito di cuoio verde. Pitt era molto orgoglioso di averla ereditata.

— In niente — gli rispose lei, mentre i suoi occhi chiari si facevano un poco più mansueti. — Sono venuta io ad aiutarti, o perlomeno a darti altre informazioni, che possano esserti utili o meno.

Farnsworth non era riuscito ancora a domare quell'accesso di tosse. E adesso si era portato il fazzoletto al viso paonazzo, per nasconderla.

— In relazione a che cosa? — si informò Pitt.

— Per amor del ciclo, aiuta quell'uomo prima che finisca per soffocarsi! — gli ordinò lei. — Non hai un brandy o almeno un po' d'acqua da offrirgli?

— C'è una bottiglia di sidro nell'armadio d'angolo — propose Pitt.

Farnsworth fece una smorfia. Micah Drummond ci avrebbe tenuto del brandy. Pitt non poteva permetterselo e, in ogni caso, non gli piaceva.

— Se... volete... scusarmi... — Farnsworth riuscì a mormorare fra un respiro mozzo e l'altro.

— Certo, vi scuso. — Vespasia piegò lievemente la testa, con aria comprensiva, e non appena Farnsworth se ne fu andato, riportò lo sguardo su Pitt. — In relazione all'assassinio di Susannah Chancellor. Possibile che tu abbia in mente qualcos'altro stamattina?

— No. Non mi ero reso conto che potevate avere già avuto la notizia.

Lei non si degnò di rispondere. — L'avevo vista l'altra sera — riprese in tono grave. — Non ero tanto vicino da sentire quello che diceva, però l'ho osservata bene e non ho potuto fare a meno di accorgermi che quel colloquio le provocava un gran turbamento.

— Con chi stava parlando?

Lei lo guardò come se sapesse senza ombra di dubbio di che cosa Pitt aveva paura. Il suo volto era segnato da un dolore infinito. — Con Peter Kreisler — replicò.

— E dov'è successo, questo?

— In casa di lady Rattray, in Eaton Square. Aveva organizzato una serata musicale. Ci saranno state cinquanta o sessanta persone, non di più.

— È avete visto Kreisler e la signora Chancellor? — insistette lui, mentre si sentiva cogliere da un profondo senso di delusione. — Potete descrivermi quell'incontro con tutta la precisione possibile?

Sul volto di Vespasia passò, e subito scomparve, un lampo di disappro-

vazione. — Mi rendo conto dell'importanza del problema, Thomas. E non ho nessuna voglia di ricamarci sopra. Mi trovavo a quattro o cinque metri di distanza, e stavo ascoltando un po' distrattamente una mia conoscente, terribilmente noiosa, che parlava della sua salute. Una cosa così di cattivo gusto! E poi, non si fa. Prima ho osservato la signora Chancellor. Stava parlando molto seriamente con una persona di cui mi restava nascosto il viso perché si trovava dietro una palma in vaso... Una pianta lussureggiante... in un modo incredibile! Quel posto disgraziato sembrava una vera giungla. Mi aspettavo in continuazione che qualche insetto cadesse dagli alberi e mi scivolasse giù per il collo. Non invidiavo davvero le donne giovani con quelle scollature così profonde! — si strinse leggermente nelle spalle.

Pitt non ebbe difficoltà a immaginare la scena, ma non era quello il momento per fare commenti.

— Il suo volto esprimeva una profonda preoccupazione, sembrava quasi pieno di angoscia — Vespasia continuò. — Potevo capire che era sull'orlo addirittura di un bisticcio. Così mi sono spostata per cercare di scoprire chi fosse il suo interlocutore. Pareva che lui la supplicasse, ma nello stesso tempo sembrava irremovibile; evidentemente non aveva nessuna voglia di cambiare qualcosa nelle sue opinioni. Poi, a un certo momento la discussione ha preso un tono diverso; sembrava che fosse lei, adesso, a supplicare. Tutto nel suo aspetto faceva pensare a qualcosa di molto vicino alla disperazione. Ma a giudicare dal volto di lui, non si lasciava commuovere. Dopo un quarto d'ora, più o meno, si sono separati. Lui mi è sembrato molto contento di sé, come se trovasse del tutto soddisfacenti i risultati della discussione. Lei, invece, sembrava sconvolta.

— Ma non avete la minima idea di quello che può essere stato il soggetto della conversazione? — domandò Pitt, per quanto sapesse già la risposta.

— No, assolutamente; e mi rifiuto di fare congetture in proposito.

— Quella è stata l'ultima volta che avete visto la signora Chancellor?

— Sì. E anche l'ultima volta che ho visto il signor Kreisler. — Sembrava infinitamente triste, e addolorata; al punto che Pitt ne rimase sconvolto.

— Posso sapere di che cosa avete paura? — le domandò, andando per le spicce. Vespasia non era la persona dalla quale si potesse ottenere qualcosa con l'astuzia o aggirando l'ostacolo. E poi, lo conosceva troppo bene.

— Ho paura che l'amore del signor Kreisler per l'Africa, e per quello che lui considera il bene dell'Africa, superi di gran lunga qualsiasi altra consi-

derazione, vada al di sopra della sua lealtà per qualsiasi altra cosa — gli rispose Vespasia. — E questo non può lasciare indifferente Nobby Gunne, o non farla soffrire. Nella mia vita mi è capitato di conoscere parecchi uomini che sentivano una tale dedizione per una causa da essere convinti di potersi comportare con la massima indifferenza nei confronti dei singoli individui, in quanto erano fermamente convinti che quello che inseguivano fosse un ideale più nobile e più grande. — Sospirò e lasciò che il suo parasole scivolasse un po' più giù, lungo la gonna del suo abito. — Sono persone straordinariamente vitali, ricche di quel fascino che è caratteristico in chi possiede entusiasmo e audacia, capaci di riversare su una sola persona - ma solo per un tempo limitato - tutto l'ardore del quale sono ricchi spiritualmente, magari anche di amare, se vuoi. Ho scoperto invariabilmente che alla base del loro io c'è una freddezza, un'ossessione inesauribile, che può richiedere dei sacrifici ma senza dare niente in cambio. Ecco quello di cui ho paura, Thomas... non per me stessa... ma per Nobby. È una persona splendida, e io le sono infinitamente affezionata.

Non c'era niente da dire, nessuna argomentazione da sollevare.

— Mi auguro che possiate sbagliarvi. — Le sorrise con gentilezza. — Ad ogni modo vi ringrazio moltissimo di essere venuta a parlarmene. — Le tese la mano, ma lei si alzò senza degnarla di uno sguardo. E si avviò impettita, a testa alta, alla porta che Pitt corse ad aprirle. Poi l'accompagnò al pianterreno e fuori, in strada, dove l'aiutò a salire sulla sua carrozza che l'attendeva.

— Prima che finisse in acqua, non c'è dubbio — disse il medico legale, sporgendo il labbro inferiore e tirando un lungo sospiro. Poi guardò Pitt, in attesa delle sue critiche. Era un uomo dal viso lungo, l'espressione acida, che prendeva molto seriamente le tragedie di cui doveva, per necessità professionali, occuparsi in continuazione. — C'è una cosa da dire sul porco che ha commesso un'azione del genere: comunque sia successo, l'ha fatta fuori in quattro e quattr'otto. L'ha colpita un paio di volte, con estrema violenza.

— Ma io, questo, qui non lo vedo! — lo interruppe Pitt.

— Non potreste. Sulla testa, lateralmente, e tutto è rimasto nascosto quasi completamente dai capelli. Poi l'ha strangolata con tale forza da frantumare l'osso... — e si toccò il collo — ... e in questo modo l'ha uccisa quasi sul colpo. Ho i miei dubbi che abbia sentito qualcosa dopo il primo colpo; forse nemmeno la sensazione improvvisa e rapidissima di soffocare prima

che tutto finisse. Non è morta strangolata.

Pitt lo guardò sentendosi agghiacciare. — Dunque, la violenza è stata molta?

— Molta. O lui aveva intenzione di ucciderla oppure provava un furore talmente violento, il suo, che non si è reso conto della forza con la quale colpiva. Dovete cercare un uomo molto pericoloso, Pitt. Spietato fino in fondo, di quelli che ammazzano per derubare, anche quando non ce ne sarebbe nessun bisogno... avrebbe potuto ridurla benissimo al silenzio senza farle niente di quello che le ha fatto... Oppure si tratta di un uomo che provava un odio tale da comportarsi quasi come un pazzo furioso, ecco... E magari, chissà, forse lo era sul serio.

— E lei è stata... molestata?

— Buon Dio, naturale che è stata molestata! Altrimenti come lo chiamereste voi, questo? — E con un cenno del capo gli indicò il corpo coperto da un lenzuolo, che era disteso sul tavolo. — Se intendete dire che è stata violentata, cercate di non usare tutti questi eufemismi da verginella! Dio, come li detesto! Chiamate un crimine con il suo brutto nome, e siate onesto con la vittima. No, niente del genere.

Pitt si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Si stava accorgendo che una cosa del genere gli avrebbe dato molto più dolore di quanto non avesse creduto. — Quando è morta? Potete fare un calcolo approssimativo? — domandò.

— Non posso calcolarlo con precisione sufficiente perché vi sia di molto aiuto — rispose il medico legale sbuffando. — In qualsiasi momento fra le otto e mezzanotte, direi. Ma il fatto di essere stata gettata nel fiume non aiuta. L'acqua era fredda, perfino in quest'epoca dell'anno. E così anche sul *rigor mortis* si fa una gran confusione. Anzi, parlando proprio di questo... — aggrottò le sopracciglia e si mise a scrutare Pitt con espressione sconcertata. — Ho trovato anche certi strani segni sul cadavere, molto leggeri, intorno alle spalle. O, a voler essere più precisi, sotto le braccia e sul dorso, vicino alla nuca. È stata trascinata in acqua, e per un bel po', anche! Potrebbe anche darsi che i suoi vestiti si siano impigliati in qualche cosa, e abbiano provocato queste escoriazioni, diciamo così, sfregando contro la pelle. Quando l'hanno trovata?

— Verso le tre e mezzo.

— E quando è stata vista viva per l'ultima volta?

— Alle nove e mezzo.

— Ecco, tutto si spiega. Potete trarre le vostre conclusioni da solo, ser-

vendovi di quello che io ho potuto dirvi. Dovete cercare un uomo molto pericoloso, vi auguro buona fortuna. Ne avrete bisogno. Una donna incantevole. È proprio un gran peccato. — Poi, senza aspettare oltre, si voltò di nuovo verso il cadavere che stava esaminando.

— Potete dirmi quanto a lungo è rimasta in acqua? — domandò ancora Pitt.

— Senza molta precisione, e a un calcolo del genere potete arrivare anche da solo. Per conto mio, direi più di trenta minuti, meno di tre ore. Mi spiace.

— È stata uccisa con le sole mani?

— Cosa? Oh, sì. Lui l'ha ammazzata con le mani nude, non ha adoperato nessun legaccio. Semplicemente le dita intorno alla gola. Come ho già detto, un uomo di una forza erculea oppure travolto da un furore talmente violento che mi auguro di non trovarmi mai più davanti a niente del genere. Non invidio il vostro lavoro, Pitt.

— Né io invidio il vostro — disse Pitt sinceramente.

Il medico legale scoppiò in una risata aspra, simile a un latrato. — Quando arrivano da me è già tutto finito, niente più dolore, e non restano più né violenza né odio. Soltanto la pace e un lungo silenzio. Il resto sta a Dio... se a Lui importa qualcosa.

— A me importa — disse Pitt a denti stretti. — E Dio deve essere migliore di quanto non sia io.

Il medico legale rise di nuovo, e stavolta la sua risata era meno aspra. Ma non disse niente.

Dalle nove e mezzo di sera a mezzanotte è un lasso di tempo straordinariamente lungo. Non sono molte le persone in grado di fornire un resoconto preciso di quello che hanno fatto e di dove si trovavano in quelle due ore e mezzo, e in modo tale da porre fine a qualsiasi incertezza e da non lasciare dubbi. Pitt tolse due uomini ad altri casi di cui si stavano occupando, mentre Tellman continuava a dedicarsi alla questione del Colonia] Office, e impegnò anche tutto il tempo a sua disposizione in interrogatori, indagini e controlli, ma non riuscì a trovare prove conclusive di un bel nulla.

Linus Chancellor disse che era uscito, guidando di persona la propria carrozza, in quanto al suo cocchiere era capitato un piccolo incidente. Era andato a consegnare un pacco di cruciale importanza a Garston Aylmer, il quale doveva essere fuori, a quanto pareva, quando era arrivato da lui. La faccenda gli aveva dato un enorme fastidio. Comunque aveva affidato il

pacco al domestico di Aylmer il quale, interrogato in proposito, confermò che Chancellor si era effettivamente presentato a casa sua poco prima delle undici.

I domestici di Chancellor non lo avevano sentito rientrare, ma avevano ricevuto istruzioni di non rimanere alzati ad aspettarlo. La cameriera personale di Susannah, naturalmente, era rimasta sveglia ad aspettarla, e alzata, com'era suo dovere, in modo da poterla aiutare a spogliarsi al suo ritorno. Si era addormentata sulla seggiola verso tre e mezzo e si era accorta del mancato ritorno di Susannah soltanto al mattino. Ma si rifiutò di dire qualsiasi cosa in proposito o di spiegare per quale motivo non avesse dato l'allarme un po' prima.

Pitt non aveva dubbi che la ragazza si fosse convinta che la sua padrona era andata a un appuntamento amoroso ma, se anche la disapprovava, era troppo leale per rivelare a qualcuno i suoi sospetti.

Pitt andò a cercare Peter Kreisler per chiedergli che gli spiegasse per filo e per segno quali erano stati i suoi movimenti quella sera ma, quando si presentò nel suo alloggio, si sentì dire che il padrone era fuori e non lo si aspettava di ritorno per parecchie ore. Quindi si vide costretto ad aspettare per avere la risposta che gli occorreva.

Aylmer disse di essere stato fuori a osservare le stelle. Aveva la passione dell'astronomia. Ma nessuno poteva confermarlo. Si trattava di uno svago che non erano in molti a condividere, una piacevole occupazione alla quale ci si potevano dedicare magnificamente anche da soli. Aveva portato un piccolo telescopio munito di treppiede fino in cima a Herne Hill, lontano dalle luci della città. E c'era andato da solo, a bordo di un calessino che teneva appositamente per scopi dei genere. Non aveva visto nessuno che conoscesse. Se la sua storia era vera, era logico aspettarselo. Non dovevano essere molti i signori del Colonial o del Foreign Office abituati a passeggiare su e giù per Herne Hill nel cuore della notte.

Jeremiah e Christabel Thorne avevano passato la serata in casa. Lei era andata a letto presto. Lui era rimasto alzato fin dopo mezzanotte a leggere documenti ufficiali. I domestici avevano confermato che era tutto vero. E, di comune accordo, avevano dichiarato che se il signor o la signora Thorne fossero usciti di casa servendosi della porta del giardino, che si trovava vicino alla sala da pranzo, nessuno di loro avrebbe potuto accorgersene, in quanto si erano già ritirati al di là della porta rivestita di feltro, che divideva il resto della casa dalle loro stanze, dopo aver sparecchiato e rigovernato le stoviglie della cena. Non c'erano fuochi nei camini da attizzare, né vi-

sitatori da fare entrare o uscire dalla casa, e il signor Thorne aveva detto che avrebbe pensato lui stesso a chiudere le tende e ad assicurarsi che le porte fossero sbarrate.

Jan Hathaway aveva cenato al suo club, lasciandolo alle undici e mezzo. Affermò di essere tornato direttamente a casa, ma poiché viveva da solo e non aveva chiesto ai suoi domestici di rimanere alzati ad aspettarlo, non c'era nessuno che potesse confermare le sue parole. Poteva essere uscito di nuovo, e senza difficoltà, se avesse voluto.

Per una questione di routine, anche Francis Standish, il cognato di Susannah, venne informato della sua morte e gli chiesero di essere tanto cortese da spiegare dove aveva trascorso la serata. Rispose di essere rientrato a casa presto per cambiarsi d'abito; poi era andato a teatro da solo. No, non c'era nessuno che potesse confermarlo.

Cosa era andato a vedere?

Esther Sandraz. Riuscì anche a raccontare la trama della commedia in termini molto generali, ma questo non significava niente. Per farlo gli sarebbe bastata la critica di un giornale.

Naturalmente si fecero tutti gli sforzi possibili per rintracciare il vetturino dell'*hansom* che aveva preso a bordo Susannah Chancellor in Berkeley Square. Era l'unico a sapere cosa le fosse accaduto in seguito, fino al momento in cui aveva incontrato il suo assassino.

L'agente al quale Pitt diede questo incarico vi dedicò l'intero pomeriggio e la sera successiva, ma senza il minimo successo. Il giorno dopo Pitt richiamò Tellman dalle indagini sul Colonial Office e incaricò lui di occuparsene. Ma anche Tellman fallì completamente nell'impresa.

— Perché non pensare, invece, che non fosse un *hansom*? — domandò Tellman incattivito. — Perché non pensare che sia stato il nostro assassino, travestito in modo da passare per il cocchiere di una carrozza di piazza?

L'idea era già venuta a Pitt. — Allora proviamo a domandarci dove può essersi procurato quell'*hansom* — furono le sue istruzioni. — In questo caso, l'arco di tempo nel quale può essere stato commesso l'omicidio si riduce di molto. Sappiamo che ciascuna delle persone che consideriamo sospette, finora, per la questione del Colonial Office, è stata in grado di fornirci un ottimo alibi per le nove e mezzo.

Tellman si lasciò sfuggire una specie di grugnito. — Siete proprio convinto che sia stato uno di loro? — chiese in tono sprezzante. — Perché? Perché uno di loro avrebbe dovuto uccidere la signora Chancellor?

— E perché, molto più semplicemente, chiunque avrebbe dovuto ucci-

derla? — lo rimbeccò Pitt.

— Per furto. Bailey dice che mancano due anelli. Ha controllato con la sua cameriera.

— E il ciondolo che portava al collo, allora? Perché non hanno preso quello? — Pitt non demordeva. — E la cameriera? Ha detto se portava gli anelli quella sera?

— Come?

— E la cameriera? Ha detto che lei portava gli anelli quella sera? — ripeté Pitt pazientemente. — Sappiamo tutti che le signore perdono i gioielli, anche quando si tratta di pezzi preziosi, oppure li impegnano, o li vendono o li regalano.

— Non credo che lui glielo abbia domandato. — Tellman era indispettito perché, a questo, non aveva pensato. — Lo mando là di nuovo.

— Sarà meglio. E continuate ugualmente a cercare quel vetturino.

L'ultima persona che Pitt trovò fu Peter Kreisler. Il giorno prima era già stato tre volte a cercarlo senza fortuna; il suo domestico non sapeva neanche se, o addirittura quando, sarebbe rientrato. Alla sua seconda visita Pitt si era sentito informare che il signor Kreisler era rimasto profondamente colpito dalla notizia della morte della signora Chancellor, ed era uscito quasi subito, senza lasciar detto dove andasse o quando avesse intenzione di tornare.

Quando Pitt si ripresentò a casa sua lo stesso pomeriggio in cui Tellman aveva fatto fiasco nelle ricerche del vetturino, Kreisler era a casa e lo ricevette subito, anzi lo accolse pieno di premura. Il suo viso era stanco, come se avesse dormito poco; ma sembrava che dalla sua persona emanasse un'intensa carica nervosa, mentre il suo dispiacere, profondo o meno che fosse, era tenuto ben sotto controllo. D'altra parte Pitt non se ne meravigliò perché, secondo lui, Kreisler era un uomo che sapeva nascondere i propri sentimenti in qualsiasi momento, tanto era abituato ad affrontare alterne fortune.

— Entrate, sovrintendente — gli disse subito Kreisler, facendolo passare in una stanza molto bella e straordinariamente accogliente, con l'impiantito di legno lucidissimo e tutta una serie di delicate sculture africane allineate sulla mensola del camino. Non c'erano né pelli né corna di animali, ma un magnifico quadro che rappresentava un ghepardo. Con un gesto lo invitò ad accomodarsi su una delle poltrone. — Dobson, da bere al sovrintendente. Gradite una birra chiara, un tè oppure qualcosa di più forte?

— Avete del sidro?

— Certo. Dobson, sidro per il sovrintendente Pitt. Ne prendo un po' anch'io. — Di nuovo gli indicò una poltrona e prese posto in quella che c'era dirimpetto, sporgendosi lievemente verso di lui, con un'espressione di vivo interesse. — Avete già trovato qualcosa d'importante? Mi sono messo a studiare le maree del fiume per cercare di capire dove può essere stata gettata in acqua. Potrebbe aiutarci a scoprire dove l'hanno uccisa, e di conseguenza, dove si è recata da Berkeley Square. Credo che se ne sia allontanata a metà circa della serata, da sola. — Aveva le mani contratte, strette a pugno davanti a sé. — Perlomeno, da sola non appena Chancellor, chiamata una carrozza a nolo, l'ha aiutata a salirvi. Se era diretta verso Upper Brook Street dev'essere stata assalita quasi immediatamente. Secondo voi l'intenzione era quella di rapirla, e poi qualcosa non ha funzionato?

Effettivamente quella era un'idea che Pitt non aveva avuto e, in fondo, non mancava di una certa logica.

— Per ottenere un riscatto? — domandò, rendendosi conto che la sua voce rivelava stupore.

— Perché no? — Kreisler gli fece rilevare. — A me sembra che abbia più senso invece di assassinarla, povera donna. Chancellor non solo è ricco, ma è anche molto potente. Come il cognato di lei, Standish. L'intenzione avrebbe potuto essere quella di fare determinate pressioni su di lui, per qualche motivo. È un pensiero incredibilmente brutto, ma non impossibile.

— No... davvero — ammise Pitt con riluttanza. — Anche se dev'essere andato tutto molto male, perché la faccenda è finita a questo modo. Lei non è certo morta per disgrazia. Non l'hanno uccisa accidentalmente.

— Perché? — Kreisler lo guardò con attenzione, e il suo viso si fece teso, contratto per la commozione. — Perché dite questo, sovrintendente?

— Risulta chiaro dal modo in cui è morta — replicò Pitt. Non intendeva approfondire l'argomento con Kreisler, che per molti aspetti era una delle persone da lui principalmente sospettate.

— Siete sicuro? — Insistette Kreisler. — Chi avrebbe potuto ricavare qualche utilità dalla sua morte? Sarebbe stata senz'altro... — la sua voce si spense.

— Se sapessi a chi avrebbe potuto essere utile, signor Kreisler, avrei già fatto passi da gigante nelle indagini e sarei molto più vicino a scoprire il suo assassino — rispose Pitt. — Mi sembrate molto preoccupato da tutto questo. La conoscevate meglio di quanto io non supponessi?

Intanto osservava Kreisler con occhi penetranti e non gli sfuggivano il pallore della sua pelle, lo scintillio degli occhi, il guizzare dei muscoli lun-

go la mandibola.

— Ho avuto modo di incontrarla parecchie volte e l'ho trovata una donna intelligente e piena di fascino, di grande sensibilità e con un profondo senso dell'onore — rispose con voce squillante, che vibrava di emozione. — Non è una ragione più che sufficiente per rimanere inorriditi di fronte alla sua morte e per desiderare ardentemente che il suo assassino venga scoperto?

— Naturale che lo è — rispose Pitt con voce bassa e pacata. — Ma molte persone, per quanto profondi possano essere i loro sentimenti, si accontentano di lasciare che sia la polizia a occuparsene.

— Bene, io no — affermò Kreisler in tono sferzante. — Farò tutto quanto è in mio potere per scoprire chi è stato! E mi darò da fare anche, accidenti, perché il mondo intero lo sappia! In tutta franchezza, sovrintendente, me ne infischio se questo vi può essere gradito oppure no.

9

Pitt arrivò a casa tardi, dopo una giornata estenuante non solo dal punto di vista fisico ma anche emotivo. Non vedeva l'ora di togliersi dalla mente, almeno per un po', tutto quanto era successo; e andare a sedersi comodamente nel tinello con i piedi su una seggiola e la porta-finestra che dava sul giardino spalancata in modo da lasciare entrare l'aria di quella serata di fine primavera. L'aria era tiepida e pulita; era una di quelle giornate in cui i profumi che salivano dalla terra erano tanto intensi da far dimenticare che oltre i muri del giardino c'era una metropoli. Così si poteva pensare soltanto a fiori, prati con l'erba falciata, alberi ombrosi e falene che volteggiavano pigramente nell'aria immota.

Invece non appena entrò nel vestibolo capì che niente di tutto ciò sarebbe stato possibile. Charlotte uscì dal tinello con aria grave, un avvertimento negli occhi.

— Cosa c'è? — le domandò con apprensione.

— C'è qui Matthew, e vuole vederti — rispose lei a bassa voce, ben sapendo di avere alle spalle la porta spalancata. — Sembra molto agitato; però, a me, non ha voluto spiegare perché.

— Glielo hai chiesto?

— No. Naturalmente non l'ho fatto. Però mi sono lasciata sfuggire... certe mezze parole... insomma in modo da lasciargli capire che sarei stata disposta a prestargli attenzione.

Lui sorrise e le fece una carezza, dolcemente, mentre passava, ed entrò nel tinello.

Matthew occupava la poltrona preferita di Pitt e teneva lo sguardo fisso, oltre la porta-finestra spalancata, verso l'albero di melo in fondo al prato. Non appena sentì la presenza di Pitt nella stanza, però, anche se nessun rumore gliel'aveva rivelata, si voltò alzandosi in piedi. Era pallido e aveva ancora delle occhiaie profonde che gli segnavano il viso. A guardarlo si sarebbe detto che fosse convalescente da una lunga malattia e nelle condizioni di chi ha appena la forza di lasciare il letto.

— Cos'è successo? — gli chiese Pitt, richiudendo la porta alle proprie spalle.

Matthew parve sconcertato, come se non si aspettasse una domanda così diretta.

— Niente, perlomeno niente di nuovo. Mi... mi domandavo se avevi potuto sapere qualcosa di più sulla morte di mio padre. — Lo guardò con aria interrogativa, sgranando gli occhi.

Pitt si sentì in colpa, per quanto validissimi motivi gli avessero impedito di dedicare anche a quello un po' del suo tempo.

— No... purtroppo, no. Il vicecapo della polizia mi ha affidato le indagini sull'omicidio di Susannah Chancellor, e tutto questo mi ha costretto a rinunciare...

— Capisco. Certo che capisco! — lo interruppe Matthew. — Non è il caso di darmi spiegazioni, Thomas. Non sono un bambino. — Fece qualche passo verso la porta-finestra come se avesse intenzione di uscire, nell'aria della sera. — Ecco... me lo ero semplicemente domandato.

— E sei venuto per questo? — Pitt gli domandò in tono dubbioso. Intanto lo aveva raggiunto.

— Certamente. — Matthew varcò la soglia e uscì sulla terrazza lastricata di pietra.

Pitt gli andò dietro e, insieme, si incamminarono molto lentamente sull'erba in direzione del melo e della zona più ombrosa lungo il muro di cinta. Le pietre erano fittamente ricoperte da muschio verde, morbido come velluto, e poco più in basso, quasi vicino al suolo, vi allungava i suoi tralci una pianta rampicante dai fiori gialli, stellati.

— Cos'altro è successo? — ripeté Pitt. — Hai un aspetto da far spavento.

— Ho preso una botta in testa. Ho avuto il cranio lesionato. — Matthew fece una smorfia e trasalì. — Eri presente anche tu.

— Stai peggio? Hai fatto venire di nuovo il dottore?

— No, no. Va tutto molto meglio. Solo che ci vuole tempo. Terribile, questa faccenda della moglie di Chancellor. — Si accigliò e fece un altro passo sull'erba soffice. All'ombra dell'albero era folta, spugnosa sotto i piedi. I boccioli del melo, raccolti in una nuvola candida, davano all'aria un profumo tenue e dolce, un profumo di pulito, che non aveva niente di stucchevole. — Hai qualche idea di ciò che può essere successo?

— Non ancora. Perché? Tu non sai niente?

— Chi, io? — Stavolta Matthew sembrò sinceramente sorpreso. — Niente del tutto. Penso soltanto che è un colpo terribile del destino per un uomo tanto brillante, con una vita privata insolitamente felice. Ci sono molti uomini politici che potrebbero perdere la moglie e, nel segreto del loro cuore, rimanere esattamente quelli di prima; ma Chancellor è diverso.

Pitt lo guardò con tanto d'occhi. Un'osservazione del genere era insolita, come se Matthew avesse pronunciato quelle parole rivelando solo una parte del suo pensiero. Pitt stava diventando sempre più convinto che ci fosse effettivamente qualcosa che lo angustiava. — Conosci bene Chancellor? — domandò ad alta voce.

— Più o meno — rispose Matthew, continuando a camminare e senza guardare Pitt. — Tra gli uomini che occupano posizioni di alto livello, è uno dei più accessibili. Un interlocutore gradevole, quando si scambia qualche parola con lui. Viene da una famiglia abbastanza comune. Gallese, se non sbaglio, almeno in origine. Ma adesso può darsi che occupino una posizione di maggior rilievo nelle contee vicino a Londra. Non si tratta di niente di politico, vero? — Si voltò a guardare Pitt, mentre sul suo viso si disegnavano la curiosità e lo sconcerto. — Voglio dire, impossibile che sia stato un fatto politico, eh?

— Non so — replicò Pitt con candore. — Al momento non ho assolutamente alcuna idea.

— Proprio nessuna?

— Cosa avevi in mente quando me lo hai domandato?

— Non fare certi giochetti con me, Thomas — disse Matthew in tono irritato. — Io non sono una di quelle maledette persone sulle quali hai dei sospetti! — Poi, bastò un attimo ed eccolo, di colpo, trasformato: sembrava la contrizione in persona. — Scusami. Non so che cosa volevo dire. Sono sempre tormentato dalla morte di mio padre. Una parte di me è convinta che è stato assassinato, e dalla Confraternita, per impedirgli di rivelare qualcosa di più sul conto dei suoi affiliati e come avvertimento ad altri e-

ventuali traditori. La lealtà è una cosa infernale, Thomas. Quanta lealtà si può esigere da una persona, lo sai? Per quello che mi riguarda, non so neanche cosa sia la lealtà. Se tu me lo avessi domandato anche solo un anno, o sei mesi fa, sarei stato assolutamente convinto che la tua fosse una domanda stupida, che non valeva nemmeno la pena di porre, tanto la risposta era ovvia. Adesso non posso rispondere. — Rimase immobile sul prato, con il viso che esprimeva grande confusione, gli occhi che scrutavano quelli di Pitt. — E tu? Ne sei capace?

Pitt rifletté a lungo prima di rispondere, e quando si decise a parlare, lo fece in tono incerto. — Suppongo che voglia dire onorare le promesse fatte — disse lentamente. — Ma, in realtà, significa anche tenere fede ai propri doveri anche se non è stata fatta nessuna promessa specifica.

— Proprio così — confermò Matthew. — Ma chi stabilisce quali sono questi doveri, e nei confronti di chi? A chi bisogna essere leali prima di tutto? Cosa succede quando le persone partono dal presupposto che tu abbia dei doveri nei loro confronti e tu non te li assumi? Perché è possibile, sai.

— Sir Arthur e la Confraternita?

Matthew si strinse nelle spalle in un gesto di vago assenso. — Chiunque. A volte diamo certe cose per scontate, e immaginiamo che sia così anche per gli altri... mentre loro non ci pensano neppure. Cioè... fino a che punto siamo convinti di conoscerci, l'un l'altro, e fino a che punto conosciamo addirittura noi stessi finché non siamo messi alla prova? Sei convinto che ti comporteresti in un determinato modo qualora ti trovassi di fronte a una scelta ben precisa, ma quando arriva il momento, scopri che non è affatto così.

Pitt adesso era ancora più sicuro di prima che Matthew avesse qualcosa di particolare in mente. La sua voce vibrava di troppa passione perché quelli fossero puri e semplici ragionamenti filosofici. Ma era altrettanto chiaro che Matthew non si sentiva ancora pronto a parlarne apertamente. E Pitt non riusciva nemmeno a capire se la cosa avesse effettivamente qualcosa a che fare con sir Arthur, oppure se Matthew l'avesse presa come punto di partenza, visto che si trattava di un comportamento comune a entrambi.

— Intendi forse dire che ci si potrebbe trovare in difficoltà se non si sa come dividere la propria devozione tra persone o cose diverse?

Matthew si scostò di un passo. Pitt intuì di aver toccato un punto dolente, e che era troppo presto per insistere.

Matthew attese qualche momento prima di rispondere. Il giardino era avvolto dal silenzio. Al di là delle siepi, lontano, un cane cominciò ad abbaiare. Un gatto dal pelo ambrato si arrampicò in cima al muro e poi si lasciò cadere senza rumore nell'orto.

— Alcuni degli uomini presenti all'inchiesta si comportavano come se fossero sinceramente convinti che lui aveva tradito chi gli aveva dato fiducia — si decise finalmente a rispondere Matthew. — La lealtà alla loro società segreta, forse in un certo senso alla loro classe sociale. Qualcuno, al Colonial Office, in questo momento tradisce il loro Paese, ma forse è gente che non interpreta il tradimento a questo modo. — Respirò a fondo, gli occhi fissi sulle foglie del melo che frusciavano nel vento. — Mio padre era convinto che mantenere il silenzio su tutto ciò che riguardava la Confraternita equivalesse a tradire quanto, per lui, era della massima importanza nella vita benché, forse, non avesse mai nemmeno pensato di trovare un nome preciso per definirlo. Non sono del tutto sicuro che mi piaccia dare un nome alle cose. Non suona un po' come una scappatoia? Una volta che si dà un nome alle cose, ci si impegna e si promette la propria fedeltà, è come se si fosse data via una parte di noi stessi. E io non sono ancora preparato a farlo. — Guardò Pitt con aria accigliata. — Riesci a capirlo questo, Thomas?

— La maggior parte delle cose non richiede una fedeltà cieca e illimitata — gli fece rilevare Pitt. — Ecco qual è l'errore della Confraternita; chiede ai suoi uomini di promettere fedeltà in anticipo prima che sappiano che cosa si esigerà da loro.

— Un sacrificio della coscienza, lo chiamava mio padre.

— Ecco, vedi? Hai già risposto tu stesso alla tua domanda — gli fece notare Pitt. — Non era necessario farla a me, e non dovrebbe interessarti la mia risposta.

Matthew gli rivolse un sorriso luminoso. — Infatti, non lo faccio — confessò, infilandosi le mani in tasca.

— E allora cosa c'è che continua a preoccuparti? — domandò Pitt, perché in Matthew erano ancora evidenti la tensione e l'ombra di un dubbio, e il sorriso si era spento con la stessa rapidità con la quale era apparso.

Matthew sospirò, staccandosi dal muro dell'orto e cominciando a camminare lentamente. — Vedi, tu e io possiamo discuterne tranquillamente perché non esistono fra noi questioni sulle quali abbiamo un parere diverso. Come ti sentiresti, invece, se mi comportassi in modo da indurti a pensare che ti ho tradito? Non mi odieresti per questo?

— Stai raccontandomi tutto questo per assurdo, Matthew, oppure c'è qualcosa di specifico che stai cercando di trovare il coraggio di dire? — Intanto Pitt gli si era accostato mettendosi ai passo con lui.

Matthew sfuggì il suo sguardo e si voltò verso la casa. — Non so neanche se esiste qualcosa su cui la pensi in modo molto diverso da te! Veramente stavo pensando a mio padre, e ai suoi compagni della Confraternita. — Scrutò Pitt di sottecchi, per un attimo. — Qualcuno di loro era suo amico, sai? Ecco quello che lui trovava tremendamente difficile.

Niente, di tutto quanto Matthew stava dicendo, era falso eppure Pitt continuava ad avere la sensazione che, in certo qual senso, Matthew gli mentisse. Ripresero il cammino attraverso il prato in direzione della casa, insieme, ma non sfiorarono più quell'argomento. Charlotte invitò Matthew a fermarsi a cena da loro ma lui rifiutò e prese congedo, il volto ancora incupito dall'ansia, tanto che Pitt lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava e provò una strana tristezza della quale non riuscì a liberarsi per tutta la sera.

Charlotte lo guardò con aria inquisitrice quando ebbero finito di cenare. — Ma sta bene? — Sembrava che... — si interruppe alla ricerca della definizione giusta.

— ... fosse inquieto, turbato — le suggerì Pitt, mentre andava a prendere posto sulla sua solita poltrona e si abbandonava contro lo schienale, stiracchiandosi lentamente. — Sì, sono quasi convinto che ci sia qualcos'altro ma non trova il coraggio di parlarne.

— Qualcos'altro? E di che genere? — Charlotte lo guardò ansiosa. Pitt non avrebbe saputo dire se fosse preoccupata per Matthew o per tutti e due. Negli occhi di lei si potevano leggere il rimpianto e il dolore per la perdita di sir Arthur.

Volse gli occhi dall'altra parte. — Non so, qualcosa che avrebbe a che vedere con la propria lealtà nei confronti... Lei rimase con il fiato mozzo, poi sembrò che volesse dire qualcosa ma, con molto tatto, cambiò idea. A Pitt venne quasi voglia di ridere perché non era da lei comportarsi in quella maniera. — Immagino che la Confraternita c'entri in qualche modo — disse, anche se non era per niente sicuro che fosse proprio quello il problema che tormentava tanto Matthew. Ad ogni modo, quella sera preferiva non pensarci più. — Cosa c'è per cena?

— Non è molto — disse Farnsworth con aria truce quando Pitt andò a fargli il suo rapporto successivo. — Quel disgraziato non può essere

scomparso dalla faccia della terra. — Alludeva al cocchiere dell'*hansom* che aveva preso a bordo Susannah Chancellor in Berkeley Square. — A chi è che avete affidato queste indagini? — Si trovavano nel suo ufficio, invece che in quello di Pitt, in Bow Street; era in piedi vicino alla finestra dalla quale si vedeva l'Embankment, e il fiume. Pitt sedeva in poltrona di fronte a lui. Farnsworth lo aveva subito invitato ad accomodarsi, appena arrivato, ma dopo un attimo si era alzato in piedi. Gli dava una specie di vantaggio, di carattere puramente fisico, che evidentemente preferiva.

— Tellman — rispose Pitt, accomodandosi meglio in poltrona. A lui non importava affatto di essere costretto ad alzare la testa, e gli occhi, per fissare Farnsworth. — E me ne sto occupando anch'io. Capisco che quell'uomo può essere di un'importanza cruciale, ma fino a questo momento non abbiamo trovato la minima traccia della sua esistenza, e questo mi induce a...

— Se state per dirmi che Chancellor mente, siete un imbecille — lo interruppe Farnsworth in tono stizzoso. — Non potete essere tanto fuori dalla realtà da immaginare che Chancellor possa...

— L'intera questione è irrilevante — interruppe Pitt, a sua volta. — Chancellor se ne è tornato dritto dritto a casa ed è stato visto dieci minuti dopo averla fatta salire su quell'*hansom.* Lo so perché ho già interrogato il suo personale di servizio. Comunque non è che lo sospettassi. È stata più che altro una formalità per controllare dove si trovasse ciascuno nell'arco di tempo che ci interessa maggiormente.

A questo, Farnsworth non diede risposta.

— Il che mi induce a supporre — e Pitt concluse la frase che Farnsworth lo aveva costretto a lasciare a metà — che il vetturino sia implicato in qualche modo in ciò che è successo. Non si può neanche escludere che non fosse nemmeno uno dei soliti vetturini di piazza, ma un'altra persona, vestita come lui.

— In tal caso, dove si sarebbe procurato l'*hansom*? — chiese Farnsworth. — Chancellor ha detto che si trattava di un *hansom.* E credo che sia in grado di capire la differenza fra una carrozza di piazza e una privata.

— Ho detto a Tellman di approfondire la questione, adesso. Fino a questo momento non lo sappiamo, ma deve pur essere arrivata da qualche parte, o presa a nolo o rubata. Sta facendo il giro di tutte le società di vetture a nolo.

— Bene. Bene. Potrebbe essere il colpo di fortuna di cui abbiamo bisogno.

— Kreisler è dell'opinione che potrebbe trattarsi di un tentativo di rapi-

mento andato fallito — insinuò Pitt.

Farnsworth rimase sconcertato e un lampo di fastidio e di irritazione gli illuminò il viso.

— Cosa? Chi diavolo è Kreisler?

— Peter Kreisler. Una specie di esperto in affari africani. — Pitt adesso parlava soppesando ogni parola. — Sembra molto preoccupato da questo caso. Anzi ha passato un mucchio di tempo a fare indagini per conto proprio.

— Perché? — chiese Farnsworth, tornando alla scrivania e sedendosi di fronte a Pitt. — La conosceva?

— Sì.

— In tal caso è fra le persone sospette, perdiana! — Strinse la mano a pugno. — Devo presumere che stiate facendo indagini molto approfondite sul suo conto, vero?

— Sì, naturalmente. — La voce di Pitt si levò più alta a dispetto dei suoi sforzi per tenerla su toni piani, pacati. — Dice che quella sera si trovava in casa, ma non è in grado di provarlo. Il suo domestico era in libera uscita.

Farnsworth si acquietò. — Be', questa potrebbe essere la spiegazione che cerchiamo! Magari è tutto così semplice, niente rapimento, niente di politico, semplicemente un uomo geloso, infatuato e respinto. — Bastava il tono della sua voce per far capire quando fosse soddisfatto. Sarebbe stata la soluzione ideale.

— È possibile — ammise Pitt. — Lady Vespasia Cumming-Gould li ha visti impegnati in un'accesa discussione la sera prima. Ma, fosse anche vero, ce ne vuole per dimostrare che Kreisler è così violento e psichicamente così poco equilibrato da arrivare addirittura ad assassinarla perché iei lo ha respinto.

— Bene, vedete di capirci di più, in questa faccenda! Fate qualche ricerca sul suo passato. Scrivete in Africa, se sarà necessario. Non è escluso che sia stato attratto anche da altre donne. Vedete un po' come si è comportato in tali occasioni. Cercate di sapere tutto sul suo conto, i suoi amori e le sue antipatie, i litigi, i debiti, le ambizioni, tutto quello che occorre, insomma! Non ho nessuna intenzione di permettere che l'omicidio della moglie di un ministro di Gabinetto rimanga un caso insoluto... e neanche voi!

Sembrava un congedo. Pitt si alzò in piedi.

— E il Colonial Office — continuò Farnsworth. — State facendo qualche progresso? Proprio ieri lord Salisbury mi chiedeva se avevamo saputo qualcosa di utile. — Il suo viso si indurì. — Non l'ho informato delle vo-

stre macchinazioni per far uscire da quegli uffici false verità oppure dati inesistenti. Chissà cosa avrebbe detto se lo avessi fatto. Devo presumere che non siate riuscito a ottenere niente con quel trucchetto, altrimenti me ne avreste parlato, vero?

— È ancora troppo presto — replicò Pitt. — E il Colonial Office sta attraversando un momento di particolare trambusto adesso che Chancellor manca dal suo ufficio.

— Quando ritenete che il vostro trucchetto dia qualche risultato? — gli domandò Farnsworth, e la sua voce non era priva di sarcasmo.

— Fra tre o quattro giorni al massimo — rispose Pitt.

Farnsworth si accigliò. — Bene, mi auguro che abbiate visto giusto. Personalmente, devo confessare che vi trovo un po' troppo ottimista sui risultati. Se questo giochetto fallisse, cosa vi proponete di fare?

Pitt, così avanti, non era assolutamente arrivato con l'immaginazione. Era troppo preso dall'omicidio di Susannah Chancellor. E poi, in fondo al suo cervello c'era sempre la morte di Arthur Desmond, e riaffiorava in continuazione... soprattutto perché, da quando era andato a parlare con il dottor Murray, era arrivato ad avere praticamente la certezza che fosse stato assassinato dalla Confraternita. Aveva sempre intenzione di dimostrarlo, non appena un caso urgente come quello della moglie di Chancellor glielo avesse consentito.

— Non lo so ancora — confessò. — Salvo continuare con la solita routine e cercare di sapere tutto il possibile su ogni persona sospetta, nella speranza che qualche fatto, o menzogna, ci dia le prove di chi è colpevole, non solo nel Colonial Office ma anche al Tesoro. Un legame segreto fra questi due settori potrebbe essere indicativo.

— Non molto soddisfacente, Pitt. E cosa mi raccontate di questa Pennecuick? — Si alzò in piedi di nuovo e, irrequieto, tornò ad avvicinarsi alla finestra. — Io continuo ad avere l'impressione che il vostro uomo sia Aylmer.

— È possibile.

Farnsworth si infilò le mani in tasca e assunse un'aria pensierosa. — Mi avete detto che Aylmer non ha potuto fornire spiegazioni convincenti su ciò che ha fatto quella sera. È possibile che la signora Chancellor avesse scoperto, chissà come, la sua colpa, che lui ne fosse al corrente, e l'abbia uccisa per proteggersi? Ed è possibile, per esempio, che esista qualche legame fra lui e Kreisler?

— Non so... — cominciò Pitt.

— E allora cercate di scoprirlo, figliolo! Non credo che si tratti di qualcosa che va oltre le vostre capacità, la vostra perspicacia e intelligenza! — Guardò Pitt gelidamente, con gli occhi pieni di riprovazione.

E Pitt non ebbe alcun dubbio che stava pensando alla Confraternita e a quanto avrebbero potuto essere più facili simili indagini con l'aiuto di una rete di informatori molto ampia e segreta. Ma chi poteva sapere, in quell'intreccio complesso di impegni, garanzie e obblighi, quale fosse la gerarchia da rispettare; chi era legato a chi, e quali menzogne o silenzi si potevano promettere e garantire? Non era da escludere che potesse essere coinvolto in tutto questo anche qualche funzionario della polizia stessa... ed era un pensiero talmente terrificante da far rabbrividire. Pitt incrociò lo sguardo di Farnsworth con una blanda occhiata di rifiuto. Farnsworth si lasciò sfuggire un brontolio indistinto e volse gli occhi dall'altra parte. — In tal caso fareste meglio a darvi da fare — disse, poi tornò a voltarsi verso la finestra per guardare il fiume, e i giochi della luce sull'acqua.

— Esiste un'altra possibilità — disse Pitt tranquillamente.

Farnsworth non si voltò a guardarlo, e continuò a dare le spalle non solo a lui ma anche alla stanza. — Sì?

— Che lei sia andata effettivamente in visita a casa Thorne — replicò Pitt. — Stiamo ancora cercando il suo mantello. Lo portava quando è uscita, ma non l'aveva indosso quando è stata trovata. Dovessimo trovarlo, potrebbe rivelarci qualcosa.

— Tutto dipende da dove, suppongo — ammise Farnsworth. — Continuate. E se anche fosse stata in visita a casa Thorne? — Intanto le sue spalle si irrigidivano.

— In tal caso, o Thorne l'ha assassinata — rispose Pitt — oppure lo hanno fatto lui e sua moglie insieme, anche se mi riesce più difficile crederlo. Secondo me, il dolore della signora Thorne era sincero quando le ho dato la notizia.

— E perché mai Thorne avrebbe avuto interesse a uccidere la signora Chancellor? Non vorrete insinuare che avevano una relazione, vero? — Stavolta la voce di Farnsworth era beffarda.

— No. — E Pitt preferì lasciar perdere. Gli pareva inutile aggiungere che lo considerava estremamente improbabile.

Farnsworth si voltò a guardarlo. — E allora, cosa? — Sbarrò gli occhi. — Il tradimento al Colonial Office? Thorne?

— È possibile. Ma esiste un'altra soluzione che può non avere alcun legame...

— Spiegatevi meglio, in che senso non avrebbe alcun legame? — Farnsworth domandò accigliato. — Ditemelo chiaramente, Pitt. State parlando per enigmi. Volete dire che c'è il legame, o no?

Pitt digrignò i denti. — Secondo me, la morte di Arthur Desmond può essere messa in relazione con le sue convinzioni...

Non riuscì ad andare oltre. Farnsworth si fece cupo in volto e socchiuse gli occhi.

— Credevo che avessimo già chiuso tutta questa storia, che fosse stata messa definitivamente a tacere. Arthur Desmond era un brav'uomo che disgraziatamente, tragicamente se preferite, è rimbecillito durante la vecchiaia e ha cominciato ad avere allucinazioni.... che so?... fantasie assurde! La cosa più gentile che si può dire sul suo conto è che abbia preso accidentalmente una dose eccessiva del suo solito sonnifero.

Strinse le labbra. — A voler essere meno di buon cuore, si potrebbe concludere che si era accorto che a poco a poco stava perdendo il bene dell'intelletto e aveva già compromesso seriamente la sua reputazione, oltre ad avere diffamato molti dei suoi vecchi amici; così, in un momento di lucidità si è reso conto di quello che gli stava succedendo, e si è tolto la vita.

Deglutì con fatica. — Forse non dovrei dire che è stata una soluzione crudele. Ripensandoci, non c'era cosa più altamente onorevole da fare, soprattutto per un uomo come lui. — Incrociò per un attimo lo sguardo di Pitt. — Sì, sono sicuro che voi lo conoscevate come tale. Anche per voi era un uomo simile. E una cosa del genere ha richiesto un notevole coraggio. Se avete per lui la stima e la considerazione che dite, rinunciate a occuparvene e lasciatelo riposare in pace. Continuando a riportare a galla la faccenda non fate che prolungare la sofferenza della sua famiglia. Non so come avvertirvi, più seriamente di così, che state commettendo un gravissimo errore. Sono stato chiaro?

— Chiarissimo — confermò Pitt, ricambiando il suo sguardo. Intanto si stava accorgendo fino a che punto Farnsworth si fosse spinto per costringerlo ad abbandonare l'impresa. Decise di non badarci. — Ma niente di tutto questo riguarda le eventuali opinioni della signora Chancellor. Invece a noi interessano, eccome!

— Non avrete certo discusso questo mucchio di assurdità con la signora Chancellor, per amor di Dio! — Farnsworth era allibito. Era ancora immobile con le spalle alla finestra, il viso in ombra perché aveva il sole dietro di sé, anche se la sua luce riusciva a metterne in rilievo, nettamente, linee e contorni.

— No, affatto — rispose Pitt con fermezza. — Però sono al corrente del fatto che la signora Chancellor conosceva sir Arthur e aveva un'altissima opinione di lui. So, inoltre, che sir Arthur aveva discusso le proprie opinioni sull'Africa con lei. È stata lady Vespasia Cumming-Gould a dirmelo.

Farnsworth fece una smorfia a sentire menzionare di nuovo il nome di Vespasia. Stava cominciando a trovarla enormemente antipatica. — E come faceva lei a saperlo, prego? Devo supporre che conoscesse la signora Chancellor? A me sembra un'impicciona e non credo che si debba prendere sul serio quello che dice. — Nel preciso momento in cui finì di parlare, cominciò a pentirsene amaramente. Era stato un errore, e non solo lo leggeva ben chiaro sul viso di Pitt; era più che probabile che avesse sentito fare il nome di Vespasia anche nell'ambiente che lui frequentava e, del resto, era capacissimo di riconoscere un'autentica aristocratica quando la incontrava.

Pitt si limitò a rivolgergli un sorriso pieno di condiscendenza. Perdere le staffe lo avrebbe messo sullo stesso piano di Farnsworth, da pari a pari; comportarsi così, invece, lo faceva sentire superiore.

— Ebbene? — ringhiò Farnsworth. — State forse insinuando che la signora Chancellor era convinta che, ad assassinare Desmond, fosse stato Thorne e lui, visto che si trattava della verità, ha dovuto ucciderla per chiuderle la bocca? Non sarebbe stato molto più semplice negarlo? Avrebbe ottenuto lo stesso effetto e, contemporaneamente, gli avrebbe evitato di andare incontro a ben più gravi fastidi! — La sua voce trasudava sarcasmo.

Un'ipotesi del genere, espressa così malamente, poteva sembrare assurda. Pitt si accorse di essere arrossito violentemente e lesse la soddisfazione negli occhi di Farnsworth, il quale, mentre prima era irrigidito e teso, adesso aveva rilassato le spalle tornando a voltarsi verso la finestra.

— State perdendo di mordente, Pitt. E questo non è da voi.

— L'ipotesi era vostra, non mia — affermò Pitt. — Io invece penso che sir Arthur fosse al corrente di qualcosa sulla faccenda della fuga di informazioni dal Colonial Office. In fondo, si recava spesso al Foreign Office e all'epoca della sua morte vi aveva ancora molte amicizie strette e qualche buona conoscenza. Può darsi che non si sia accorto di quanto fosse importante quello che sapeva ma ne avesse accennato a Susannah Chancellor. E lei ha capito di che cosa si trattava, per via di Standish, della posizione assunta dalla sua stessa famiglia sui finanziamenti all'Africa, oltre a tutto quanto Chancellor sapeva, data la sua posizione al Colonial Office, e per non parlare, poi, della sua amicizia con la signora Thorne... allora...

— Lei ha raccolto tutti questi elementi e poi li ha presentati a Thorne mettendolo con le spalle al muro? — Farnsworth lo stava fissando con crescente interesse. — E se, dopo tutto, è Thorne il traditore... Sì, sì, ecco che avete in mano una possibilità! — La sua voce si fece un poco più vivace. — Esaminate tutto questo a fondo, Pitt, ma con estrema attenzione. Per amor di Dio non dimenticate la discrezione, per non offendere Thorne se è innocente, e, cosa forse ancora più importante, per non metterlo in allarme se è colpevole.

Fece uno sforzo di buona volontà. — Vi chiedo scusa, Pitt. Non avrei dovuto saltare a una conclusione così affrettata dopo quanto mi avevate detto. Tutto questo, in effetti, sembra molto sensato. Farete meglio a occuparvene subito. Andate a parlare con i domestici di casa Thorne. E continuate a cercare quel vetturino. Se l'ha accompagnata da loro, non deve aver niente da temere; servirà da testimone per distruggere e rovinare Thorne.

— Sì, signore. — E Pitt si alzò dalla poltrona per obbedire. Comunque, era già ciò che aveva intenzione di fare.

Ma ì domestici di casa Thorne non seppero dirgli niente. Li interrogò singolarmente, ma nessuno di loro aveva visto o sentito Susannah Chancellor la sera della sua morte. Pitt insistette per cercare di capire se non era possibile che fosse ugualmente venuta in visita dai Thorne senza che loro lo sapessero. Ma bisognava fare un notevole sforzo di immaginazione per supporre valida un'eventualità del genere, a meno che non fosse stata Susannah stessa a chiedere al vetturino che la facesse scendere a una certa distanza e non si fosse presentata alla porta principale ma, girando intorno alla casa, avesse attraversato il giardino per raggiungere la porta di servizio e di lì avesse continuato oltre il prato fino alla porta-finestra dello studio per entrarvi da quella parte. Oppure poteva essere stata fatta entrare da qualcuno che la stava aspettando.

Naturalmente tutto questo era possibilissimo, ma per quale motivo Susannah avrebbe dovuto fare una cosa simile? Se qualcuno le aveva chiesto di andare a trovarlo di nascosto senza farsi vedere da nessuno dei domestici, che spiegazioni poteva averle dato per una richiesta così insolita? Ed era stato Thorne, o Christabel, oppure tutti e due?

Se c'entravano effettivamente i Thorne, sarebbe stato molto più logico che uno di loro fosse uscito per andarle incontro sulla strada e portarla di lì nel luogo stabilito per ucciderla, per poi rientrare passando dalla porta di servizio.

Ma fissando Christabel Thorne in quei grandi occhi così limpidi, intelligenti, colmi di collera e dolore, Pitt non seppe immaginare che avesse potuto prendere parte a un'azione tanto perfida.

E d'altra parte, se era una donna che amava suo marito, non si poteva nemmeno trascurare un'altra possibilità, quella che lui fosse, magari, riuscito a persuaderla che era necessario per un bene più alto, dal punto di vista politico o morale, o semplicemente per non essere scoperto e rovinato.

— Mi spiace davvero di potervi essere tanto poco d'aiuto, sovrintendente — gli disse Christabel con aria grave. Si trovavano nello studio dove la porta-finestra si apriva sul giardino e Pitt, dal posto in cui sedeva, poteva vedere alle spalle di lei i cespugli fioriti. — Credetemi — continuò Christabel — mi sono arrovellata il cervello per cercare di trovare qualcosa che potesse, in qualche modo, essere importante. È stato qui il signor Kreisler, sapete, e mi ha fatto le stesse domande che mi state facendo voi, e io non ho potuto fornirgli nessuna risposta.

— Kreisler è stato qui? — domandò subito Pitt.

Lei sgranò gli occhi. — Non lo sapevate? Sembra ansiosissimo di sapere la verità. E confesso di non aver mai capito, prima, che provasse un sentimento così profondo per Susannah. — La sua espressione era difficile da interpretare, era un misto di confusione, stupore, tristezza e perfino di amaro umorismo.

Pitt aveva altre idee in proposito. Stava cominciando a chiedersi quale fosse il movente che spingeva Kreisler a quelle indagini. Era il desiderio di vendicare Susannah, sia aiutando la polizia sia facendolo come privato cittadino? Oppure si comportava così per sapere che cosa era già stato scoperto in modo da proteggere se stesso o qualcun altro? E se lo avesse fatto per diffondere informazioni errate, per confondere e magari ottenere che le indagini imboccassero qualche falsa pista? Più notizie veniva a sapere sul conto di Kreisler, meno si fidava di lui.

— No — disse ad alta voce. — Sono convinto che ci sia ancora moltissimo da scoprire in proposito.

Lei lo guardò senza nascondere che, all'improvviso, il suo interesse era maggiore. — Sospettate di lui, sovrintendente?

— Di sicuro, signora Thorne.

Un lampo di divertito umorismo le illuminò il viso, e stavolta lei non fece niente per nasconderlo. — Oh, no — rispose. — Non voglio esprimere a parole quelle che possono essere le mie riflessioni. Immaginate pure ciò che preferite. Mi piacciono i pettegolezzi piccanti, ma non sopporto che se

ne facciano sulle cose importanti.

— E il signor Kreisler è importante?

Lei inarcò le sopracciglia sottili. — Assolutamente no, sovrintendente. Ma lo diventa qualsiasi accusa di complicità in un omicidio. — Il suo volto si incupì. — E Susannah era importante, per me. Mi era molto simpatica. L'amicizia è importante, quasi quanto l'onore.

Aveva parlato con intensità, con aria grave, e Pitt le rispose sullo stesso tono. — E quando le due cose sono in conflitto, signora Thorne?

— In tal caso ci si trova di fronte a una delle tragedie della vita — gli rispose senza esitare. — Ma per fortuna io non mi trovo in questa situazione. Non so niente sul conto di Susannah che possa essere disonorevole per lei. E neanche sul conto di Linus, del resto. È un uomo che crede fino in fondo nelle proprie idee, che ha sempre proclamato apertamente e onestamente non solo le sue intenzioni ma anche definito i mezzi con i quali intende realizzarle.

"E credetemi, sovrintendente, non ha mai mostrato interesse per un'altra donna. — Era una dichiarazione semplice e piuttosto ovvia, quella che qualsiasi amica avrebbe fatto, date le circostanze. In un altro caso sarebbero sembrate parole banali e scontate, un modo come un altro, doveroso, di dimostrare la propria lealtà; ma guardando il volto di Christabel illuminato da un'intelligenza profonda e da un orgoglio quasi sprezzante, Pitt non riuscì a considerarle come qualcosa di convenzionale. Non c'era niente di sentimentale in Christabel, e la sua reazione non era solo emotiva, ma frutto di una spiccata capacità di osservazione e di una convinzione sincera.

L'uno e l'altra, in quel momento, erano tanto assorti da dimenticare dove si trovavano - una stanza silenziosa, che si apriva sul giardino inondato di luce - e da non accorgersi neppure del vento che facendo frusciare le foglie gettava a tratti qualche ombra sul vetro.

— E il signor Kreisler? — domandò Pitt.

— Non ne ho nessuna idea. Un personaggio controverso — disse lei dopo aver riflettuto qualche istante. — Lo pensavo attratto dalla signorina Gunne... e sarebbe stato più che comprensibile. Ma è indiscutibile che cercasse anche la compagnia di Susannah; forse la corteggiava, ma per quanto sia incredibilmente arrogante, non credo che fosse arrivato al punto di illudersi di poter trasformare i loro rapporti in una relazione romantica o qualcosa di simile.

Pitt non ne era altrettanto convinto. Indipendentemente da tutto l'amore che Susannah poteva ancora provare per suo marito, chiunque poteva

commettere le azioni più strane quando c'erano di mezzo la passione, la solitudine e il bisogno fisico. Era chiaro che Susannah doveva essere andata in qualche posto di cui aveva preferito non parlare a nessuno.

— E a questo punto? — le domandò Pitt, osservando attentamente la sua espressione mentre lei era alla ricerca di una risposta.

Ma un velo era già calato di nuovo sui suoi pensieri. Gli occhi erano sempre luminosi e sinceri, ma meno disposti a rivelare qualcosa di personale.

— Fa parte del vostro lavoro scoprirlo, sovrintendente. Io non so niente che possa esservi di aiuto, perché in caso contrario ve lo avrei già detto.

E Pitt non venne a sapere qualcosa di più nemmeno da Thorne stesso, quando andò a fargli visita al Colonial Office. Garston Aylmer fu più loquace.

— Assolutamente spaventoso — disse senza nascondere di essere molto commosso quando Pitt lo informò che era andato da lui per parlargli dell'assassinio di Susannah. — È senz'altro la cosa più sconvolgente che mi sia mai capitato di sentire. — E in effetti sembrava molto scosso. Osservando il suo viso pallido, gli occhi segnati eppure, malgrado questo, lo sguardo diretto con il quale incrociava il suo, Pitt pensò che sarebbe stato difficile convincersi che stesse fingendo e nascondendo la sua colpa.

— Come è logico, la conoscevo molto bene — riprese Aylmer, mentre le sue dita tozze giocherellavano distrattamente con una matita che aveva sulla scrivania. — Una donna tra le più affascinanti, e di una integrità morale assolutamente insolita. — Alzò gli occhi con aria molto seria, la matita che si bloccava nel bel mezzo di un movimento. — Aveva un'onestà inferiore che era non solo bellissima ma a volte del tutto sconcertante. Sono davvero profondamente addolorato per la sua scomparsa, sovrintendente.

Pitt non poté fare a meno di credergli incondizionatamente, e nello stesso tempo di darsi dell'ingenuo. — Che cosa sapete dei suoi rapporti con la signora Thorne? — domandò.

Aylmer sorrise. — Ah... Christabel. Un tipo molto raro di gentildonna... Dio sia ringraziato! Due dozzine di donne come lei e Londra sarebbe trasformata radicalmente, e riformata da cima a fondo! — Alzò leggermente le spalle massicce. — No, sovrintendente, questo non è giusto. A volte Christabel è affascinante, e sempre interessante. Ma le donne che sono guidate, nella loro aspirazione a fare del bene, da una tale forza e da una tale energia mi terrorizzano. È un po' come trovarsi per caso sulla traietto-

ria di un tornado.

— I tornado sono forze distruttrici — gli fece rilevare Pitt, osservandolo attentamente per cercare di capire se non gli fosse sfuggita l'analogia.

— Soltanto per la pace dello spirito. — E Aylmer gli rivolse un sorriso malinconico. — Almeno per quello che riguarda Christabel. È letteralmente innamorata dell'idea che le donne devono essere istruite. Io, invece, la trovo una cosa estremamente inquietante. Vi posso assicurare con assoluta sincerità che terrorizza anche moltissime altre persone. Se poi la conoscete, avrete già capito che, per lei, le mezze misure non esistono.

— Si può sapere che cosa aspirerebbe a riformare?

Aylmer allargò le mani in un gesto di rinuncia. — Praticamente tutto. Comportamenti, convincimenti, l'intero ruolo della donna nel mondo, il che naturalmente significa il ruolo degli uomini. — Sorrise. — In modo più specifico? Migliorare radicalmente il ruolo della donna spaiata...

— La donna spaiata? — Pitt era in preda alla più totale confusione. — Ma di quali donne spaiate state parlando?

Il sorriso di Aylmer si fece più accentuato. — Di tutte le donne spaiate. Mio caro amico, le donne spaiate sono tutte quelle donne che non sono "appaiate, accoppiate", come dire, sposate. Le donne, che sono in numero notevole e in continuo aumento, che non hanno nessun uomo che possa provvedere a loro finanziariamente, renderle rispettabili dal punto di vista sociale e dare loro qualcosa da fare, cioè più precisamente l'incombenza di prendersi cura di lui e degli eventuali figli che potrebbero avere.

— E cosa diavolo si propone di fare in tal senso?

— Come! Istruirle, educarle! Ottenere che possano avere anch'esse una professione, nel mondo artistico e scientifico, secondo le loro preferenze, cioè nei campi nei quali desiderano realizzarsi o mettere a frutto le loro particolari abilità... queste donne spaiate. Se Christabel avrà successo, la prossima volta che andrete dal vostro dentista, o dall'idraulico, dal vostro banchiere o dall'architetto, potrete scoprire che è una donna. Che Dio ci aiuti quando si arriverà anche al medico o al sacerdote.

Pitt era stupefatto.

— Precisamente — ammise Aylmer. — E a parte il fatto che le donne sono assolutamente inadeguate, non solo dal punto di vista emozionale ma anche da quello intellettuale... per non parlare di quello fisico... per simili mansioni, una cosa del genere lascerà migliaia di uomini senza lavoro. Ve l'ho già detto, quella donna è rivoluzionaria.

— E... la gente lo permetterà? — Pitt era sbalordito.

— No, naturalmente no. Ma avete mai provato a fermare una donna che sia sinceramente determinata a fare qualcosa? Una donna qualsiasi, anche se non è Christabel Thorne?

Pitt pensò all'eventualità di fermare Vespasia, e si rese conto fin troppo chiaramente di ciò che Aylmer voleva dire.

— Capisco — gli rispose ad alta voce.

— Ne dubito. — Aylmer scrollò il capo. — Per capire a fondo l'enormità di tutto questo, dovreste conoscere Christabel. Ha un coraggio incredibile, sapete. Se ne infischia altamente dello scandalo.

— Anche la signora Chancellor era coinvolta in tutto questo? — domandò Pitt.

— Signore Iddio benedetto, che pensiero terrificante! Non ne ho la minima idea. Ma non credo. No... gli interessi di Susannah erano tutti rivolti alla sua famiglia, a questioni bancarie, investimenti, finanza e via dicendo. Se ha mai avuto idee radicali, si orientavano su questioni del genere. Ma lei era molto più conformista, grazie a Dio. — Si accigliò improvvisamente. — Ecco gli argomenti sui quali litigava con Kreisler, a quanto mi pare di ricordare. Uno strano uomo. È stato qui, sapete, a farmi un mucchio di domande su di lei. Anzi, sovrintendente, devo confessare che è stato molto più insistente di voi!

Pitt si irrigidì sulla poltrona dov'era seduto. — A proposito della morte della signora Chancellor?

— Sì. Sì, mi sembrava molto preoccupato. Io non ho potuto dirgli niente di più di quanto non abbia già detto a voi... cioè, in pratica, niente del tutto. Anche lui voleva sapere qualcosa sul conto del signore e della signora Thorne. — Proruppe in una risatina un po' imbarazzata. — E sul mio conto. Non ho ancora capito bene se sospettasse che io potessi essere coinvolto in qualche modo in quello che è successo oppure se era talmente disperato che si sarebbe accontentato di poter seguire una pista qualsiasi...

Pitt si stava domandando la stessa cosa, sia sul conto di Aylmer sia su quello di Kreisler. La notizia che Kreisler era venuto a parlare anche con Aylmer, lo turbava profondamente.

E rimase ancora più turbato quando andò a cercare Ian Hathaway, in apparenza con il pretesto di domandargli se il trucchetto delle cifre falsificate aveva dato qualche frutto, ma anche per capire se era possibile sapere qualcosa di più sui signori Thorne e sugli eventuali legami fra loro e Susannah, oppure con Arthur Desmond.

Hathaway non gli nascose di essere perplesso. Lo trovò nel suo ufficio

silenzioso, riservato, così caratteristico per la sua solidità, il buon gusto, gli arredi un po' logori, dai colori sbiaditi.

— No, sovrintendente. Ecco qualcosa che è estremamente curioso e, lo ammetto, va anche al di là della mia comprensione. Vi avrei chiamato io stesso questo pomeriggio se non foste venuto a cercarmi. Effettivamente abbiamo ricevuto alcune informazioni dall'ambasciata tedesca...

Pitt rimase con il fiato sospeso, involontariamente, il cuore che batteva un po' più rapido del solito, malgrado lo sforzo di rimanere imperturbabile.

Hathaway se ne accorse e sorrise, scrutandolo con lo sguardo penetrante dei suoi limpidi occhietti celesti. — Il messaggio include alcune cifre precise, ed è proprio questo :he risulta incomprensibile. Non sono quelle che io ho provveduto a far circolare ma tantomeno sono le cifre autentiche, delle quali ho preso debitamente nota per metterne al corrente lord Salisbury.

— Come? — Pitt non riusciva a credere alle proprie orecchie. Ciò che gli stava dicendo Hathaway non aveva alcun senso. — Chiedo scusa, ho capito bene?

— Avete capito benissimo — gli confermò Hathaway. — Io non riesco a trovare una logica in tutto questo. Ecco il motivo per il quale ho ritardato un po' nel mettermi in contatto con voi. — Sedeva immobile. Perfino le sue mani sulla scrivania erano in riposo. — Ho voluto assicurarmi, ricontrollando tutto, che il messaggio che avevo ricevuto fosse corretto. Al primo momento ho pensato che, chissà come, le cifre fossero state interpretate male o i numeri invertiti, invece no. Il messaggio era chiaro e corretto, le cifre del tutto differenti; non solo ma, se ce ne fossimo serviti per le nostre future decisioni, ci avrebbero indotto in grave errore. Non desidero minimamente avvertire l'ambasciata tedesca dell'errore, ve lo assicuro. Però, a questo punto, devo anche ammettere di non riuscire più a capire quello che è successo. Misono preso la libertà di informare lord Salisbury dell'accaduto, per assicurarmi che lui fosse in possesso delle cifre esatte. Non occorre dirvi che sono, appunto, in mano sua.

Pitt rimase impietrito, in silenzio, cercando di assimilare tutto ciò che Hathaway gli aveva detto e di trovare qualche spiegazione. Ma non gliene venne in mente nessuna.

— Abbiamo fatto fiasco, sovrintendente, e confesso di sentirmi completamente confuso — disse Hathaway in tono un po' avvilito, appoggiandosi allo schienale della poltrona e fissando Pitt con occhi penetranti. — Sono dispostissimo a provare di nuovo, se pensate che un tentativo del genere

possa essere utile.

Pitt era più deluso di quanto fosse disposto ad ammettere. Aveva contato sul fatto che un trucco del genere producesse qualche risultato, per quanto piccolo o difficile poi da utilizzare. Adesso non sapeva letteralmente dove sbattere la testa e gli garbava molto poco di dover confessare a Farnsworth che quello da lui giudicato un piano eccellente fosse fallito in modo così totale. Poteva già immaginare la sua reazione, e il disprezzo con il quale gli avrebbe lasciato capire cosa pensava in proposito.

— Quanto alla morte della signora Chancellor — riprese Hathaway con voce sommessa — temo di potervi essere di molto poco aiuto anche qui. Vorrei sapere qualcosa di utile. Sembra una tragedia così insensata! — A guardarlo si sarebbe detto un uomo assolutamente sincero, profondamente dispiaciuto per il dolore altrui, eppure Pitt avvertiva in lui anche una lucidità mentale che andava ben oltre, e al di là, della pura e semplice commozione. Stava forse facendo una ben precisa distinzione fra le tragedie inutili e insensate e quelle che erano necessarie, e avevano un significato?

— È mai capitato, signor Hathaway, che Susannah Chancellor, parlando con voi, accennasse a sir Arthur Desmond? — domandò Pitt.

Il volto di Hathaway rimase impenetrabile, e non rivelò niente.

— Sir Arthur Desmond? — ripeté.

— Sì. In passato era al Foreign Office. È deceduto recentemente mentre si trovava al suo club.

— Sì, sì, ho capito a chi alludete. — Se prima era teso, adesso la sua tensione si allentò, ma in modo così poco percettibile che sarebbe stato quasi difficile accorgersene, perché si ridusse a un puro e semplice cambiamento di posizione delle spalle, un cedimento dei muscoli. — Una gravissima disgrazia. Non dubito che cose simili possano capitare di tanto in tanto, soprattutto quando il socio di un club è già piuttosto anziano. No, non mi pare che lo abbia menzionato di recente. Perché? Non mi vorrete dire che lui può aver avuto qualcosa a che fare con la questione di cui ci stiamo occupando? La sua morte è stata una di quelle disgrazie che, tutto sommato, sono abbastanza comuni. Ero anch'io al club quel pomeriggio, nella sala di scrittura con un collega d'ufficio.

Si lasciò sfuggire un lievissimo sospiro. — A quanto mi pare di aver capito dai giornali, la signora Chancellor è stata vittima di un'aggressione, anzi di un grave atto di violenza, forse addirittura mentre era a bordo della carrozza sulla quale era salita poco prima, e poi, in un secondo tempo, è stata buttata nel fiume. Dico bene?

— Sì, è esatto — ammise Pitt. — Si tratta semplicemente del fatto che sir Arthur era apertamente contrario allo sfruttamento dell'Africa Centrale così come l'ha progettata il signor Rhodes; è della stessa opinione anche il signor Kreisler, il quale... — si interruppe. L'espressione del volto di Hathaway era visibilmente cambiata.

— Kreisler? — disse lentamente Hathaway, osservando Pitt con estrema attenzione. — È venuto a trovarmi, sapete? Anche lui per la morte della signora Chancellor, anche se non è stata quella la ragione che mi ha dato. Mi ha raccontato una storia, che doveva avere inventato lì per lì, su certi diritti di sfruttamento minerario e di contratti e via dicendo, ma erano la signora Chancellor e le sue opinioni che sembravano interessarlo. Un uomo assolutamente fuori del comune. Capace di fortissime passioni e di difendere idee personali non meno forti.

Hathaway aveva la curiosa abitudine di tacere a tratti rimanendo immobile, tanto da far pensare che fosse assorto nelle sue riflessioni, e profondamente concentrato. — Presumo che lo abbiate considerato una delle possibili persone sospette, vero, sovrintendente? Lungi da me l'idea di insegnarvi il vostro mestiere ma qualsiasi persona faccia tante domande, e così minuziose, come il signor Kreisler, è chiaro che non ha solo un interesse superficiale e passeggero, ma di tutt'altro genere, sugli esiti di un avvenimento di quel genere!

— Certo, signor Hathaway, l'ho preso in considerazione proprio come voi dite — rispose Pitt accalorandosi. — E non ho assolutamente eliminato la possibilità che abbiano avuto una discussione sia per l'Africa e l'appoggio che il signor Chancellor ha sempre dato al signor Rhodes, sia per qualche altra questione, magari di carattere più personale, e che la discussione possa essere diventata molto più accesa di quel che ciascuno dei due intendeva. Sono sicuro che il signor Kreisler sia capacissimo non solo di attaccare ma anche di difendersi, nel caso la situazione lo richieda. Come non escludo che possa fare istintivamente l'una o l'altra cosa se qualche motivo particolare lo ha fatto andare in collera al punto da perdere il lume della ragione, e che possa essersi accorto soltanto quando era troppo tardi di aver commesso un omicidio.

Il volto di Hathaway, adesso, appariva teso, deformato dall'angoscia e dal disgusto. — Un modo indegno e incivile di comportarsi. Temperamenti così violenti, che mancano completamente di controllo, non sono degni di un essere umano, e non parliamo poi di un uomo intelligente, o d'onore. Un gran peccato! Mi auguro che abbiate commesso qualche errore di valu-

tazione, sovrintendente. Kreisler non manca di grandi capacità e potrebbe aspirare a ben di più, in ogni senso.

Chiacchierarono ancora un po' ma dieci minuti dopo Pitt si alzò per congedarsi, senza aver saputo niente sul conto di Susannah Chancellor e in uno stato di massima confusione mentale per quello che riguardava le informazioni giunte dall'ambasciata tedesca.

— E questo, si può sapere che cosa c'entra?

Charlotte stava facendo una visita di dovere alla nonna la quale, adesso che la madre di Charlotte si era rimaritata di recente (un fatto che lei disapprovava con un tale furore da rischiare un colpo apoplettico), era obbligata a vivere con la sorella di Charlotte e suo marito. Emily e Jack non trovavano per niente gradevole una soluzione simile; l'anziana gentildonna aveva un carattere particolarmente difficile. D'altra parte non poteva più rimanere in Cater Street con Caroline e Joshua... anzi si era rifiutata chiaramente di farlo, per quanto un'opportunità del genere non le fosse stata nemmeno offerta. In ogni caso, non c'era assolutamente posto per lei da Charlotte, benché la nonna si fosse rifiutata di prendere in considerazione quella soluzione. Mai e poi mai le sarebbe passato per la testa di andare ad abitare nella casa di un individuo che lavorava nella polizia, anche se era stato promosso di recente e ormai poteva essere considerato rispettabile. Un lavoro del genere era solo un po' meglio di quello di chi calcava le scene! Mai, in tutta la storia della famiglia Ellison, c'era stato qualcuno che avesse sposato un attore fino al giorno in cui Caroline aveva perduto completamente la testa e compiuto un passo simile. Però non bisognava dimenticare, naturalmente, che lei era una Ellison soltanto per via del matrimonio. Che cosa avrebbe potuto dire in proposito il povero Edward, padre di Charlotte, si indovinava soltanto. Una vera misericordia divina che fosse ormai nella tomba.

Charlotte le aveva fatto notare che, in caso contrario, la questione che Caroline si risposasse non si sarebbe nemmeno posta. Ma si sentì rispondere con asprezza di non fare l'impertinente.

Adesso, poiché Emily e Jack erano in vacanza in Italia, e di conseguenza la nonna era rimasta completamente sola con i domestici, Charlotte considerava suo dovere andare a trovarla almeno una volta ogni quindici giorni. Ma, dopo aver adempiuto a quello che considerava un obbligo, aveva combinato di fare qualcosa di divertente. Una visita all'esposizione floreale in compagnia di Harriet Soames.

La nonna aspettava con impazienza che le si raccontassero tutti i pettegolezzi che a Charlotte venivano in mente. Anzi, con Caroline che abitava in Cater Street e veniva di rado a farle visita (poiché era sposata da poco, e il marito occupava gran parte del suo tempo), ed Emily e Jack all'estero, moriva letteralmente dalla voglia di avere qualcosa di cui parlare. Charlotte aveva menzionato, casualmente, Amanda Pennecuick e Garston Aylmer che la corteggiava, aggiungendo che il signor Aylmer era un uomo dall'aspetto insolitamente scialbo, se non addirittura brutto.

— Ed è importante, se si prende in considerazione l'idea di sposarlo — aggiunse Charlotte con candore. Sedevano nel salone di Emily ampio e arioso, ma arredato in modo fin troppo lussuoso e un po' eccessivo. Alle pareti era appesa tutta una serie di ritratti degli antenati Ashworth e il pavimento era nascosto da un tappeto Aubusson, tessuto appositamente per quella stanza.

— Sciocchezze e scempiaggini! — esclamò con voce tagliente la vecchia signora. — Questo basta a dimostrare quanto tu sia scervellata! L'aspetto esteriore in un uomo non ha la minima importanza. — Lanciò a Charlotte un'occhiata tale da fulminarla. — E ad ogni modo, se la bellezza avesse importanza perché mai tu avresti sposato Thomas? Non si può certo dire che sia bello, e neanche aggraziato d'aspetto. Mai visto un uomo vestito così male in vita mia! Se lo indossasse lui, sarebbe capace di far sembrare uno dei migliori abiti dei sarti di Saville Row come se fosse stato appena tirato fuori dal sacco degli stracci! Ha i capelli troppo lunghi, e si tiene in tasca una tale quantità di roba che basterebbe ad aprire un negozio di rigattiere, e l'ho sempre visto con la cravatta a sghimbescio fin dal primo giorno che si è presentato in casa nostra!

— Ma è tutt'altra cosa! È ben diverso dall'essere scialbo e brutto! — obiettò Charlotte.

— In tal caso mi piacerebbe sapere dove sta la differenza — ritorse la nonna. — Salvo, naturalmente, per il fatto che nessuno può farci niente, se ha la faccia che ha, perché non è colpa sua, mentre il modo di vestire può senz'altro migliorare un uomo. La sciatteria e il disordine negli abiti sono segno di un cervello altrettanto sciatto e disordinato, ecco quello che dico sempre.

— Non lo dici sempre. Anzi, non lo hai mai detto prima di oggi.

— Solamente per non ferirti nei sentimenti, ma visto che hai tirato in ballo la questione, tutta colpa tua, adesso, se te lo senti dire. E chi sarebbe questa Amanda Tal Dei Tali?

— Amanda Pennecuick.

— Non mettere i puntini sulle i. Questa non è una risposta. Chi sarebbe? — insistette la vecchia signora.

— Non so, ma è straordinariamente graziosa.

— Anche questo non ha la minima importanza. Da che famiglia viene? Ha educazione, buone maniere, è istruita, e come sta a soldi? Sa come comportarsi in società? Ha qualche parente degno di nota?

— Non lo so, e suppongo che tutto questo non importi un bel niente al signor Aylmer. È innamorato di lei, non della sua parentela — le fece rilevare Charlotte. — E guadagnerà denaro a sufficienza per conto proprio. È uno dei funzionari più alti in grado al Colonial Office e ci si aspetta molto da lui.

— In tal caso, stupida ragazza che sei, hai risposto da sola alla tua stessa domanda. Che importanza può mai avere il fatto che abbia un bell'aspetto o no? Proviene da un'ottima famiglia e ha eccellenti prospettive. Sarebbe un ottimo partito per quella ragazza Come-si-chiama, qualora avesse abbastanza buon senso da capirlo. E quanto a carattere, lui com'è? Simpatico? — I suoi occhietti neri scintillavano mentre faceva a Charlotte questo interrogatorio. — Beve smodatamente? Oppure frequenta cattive compagnie?

— Sembra un uomo molto simpatico e non ho la minima idea se beva oppure no.

— In tal caso, se si comporta bene su quello che ti ho chiesto, non deve essere assolutamente respinto. — Dal modo in cui parlava si sarebbe detto che non avesse più intenzione di dilungarsi su quell'argomento. — Non so per quale motivo me ne hai accennato. Non mi sembra un tipo assolutamente straordinario, in nessun senso.

Charlotte ci si riprovò. — Lei si interessa di astronomia.

— Di che cosa? Non potresti parlare un po' più chiaramente? Da un po' di tempo ti sei messa a borbottare le parole. Sei sempre stata imprecisa nel modo di parlare, e sei diventata sciatta dal giorno in cui ti sei sposata e sei andata via di casa. Evidentemente è tutta colpa del fatto che frequenti gente povera. Si capisce dal modo in cui parla, qual è l'educazione di una persona e la classe alla quale appartiene.

— Ti sei appena contraddetta — le fece notare Charlotte, riferendosi al fatto che l'anziana signora era la sua antenata più diretta.

— Non essere sfacciata! — ribatté l'anziana gentildonna in tono aspro ma poiché il suo viso era diventato violaceo per la stizza, Charlotte si rese

conto che aveva capito che le sue argomentazioni erano piene di pecche. — In ogni famiglia c'è di tanto in tanto una pecora nera — aggiunse lanciandole un'occhiata fulminante. — Perfino la nostra povera cara sovrana ha i suoi problemi. Guarda un po' il duca di Clarence. Dico io! Non sa nemmeno scegliere delle donne di buona famiglia e beneducate da prendersi come amanti, o almeno così ho sentito dire. E adesso tu ti presenti a cicalare insensatamente sul conto di qualche sciagurata ragazza, che non è proprio nessuno, che sta per sposare un uomo istruito e bene educato, con una posizione eccellente e prospettive ancora migliori. Soltanto perché è tanto sfortunato da non essere neanche un po' bello! Che senso ha tutto questo?

— Ma lei non sta per sposarlo.

L'anziana gentildonna sbuffò energicamente. — Allora è una sciocca, ecco tutto quello che posso dire! E adesso perché non mi parli di qualcosa di un po' più sensato? Non mi hai neanche chiesto come sto. Lo sai che quella cuoca sciagurata di Emily ieri sera mi ha fatto servire per cena pollo lesso? E la sera prima sgombro al forno? Condimento zero, e pochissimo vino. Sapeva di pesce, e praticamente di nient'altro. Avrei preferito un'aragosta! Di solito ce la servono quando Emily è a casa.

— Forse non c'erano aragoste buone dal pescivendolo — insinuò Charlotte.

— Non dirmi che ha provato a cercarla, perché non sono disposta a crederti. Mi sarebbe piaciuta un po' di lepre in salmi. Ho un vero debole per la lepre in salmi.

— È fuori stagione — le fece notare Charlotte. — Di lepre in salmi non si può parlare fino agli inizi di settembre.

La vecchia signora la guardò con aria di profondo rimprovero e abbandonò l'argomento. Tornò invece a battere su quello di Amanda Pennecuick. — Che cosa ti fa supporre che sia una stupida, questa ragazza Come-si-chiama?

— Sei stata tu a dire che era una stupida, non io.

— Hai detto che non sposava quell'uomo perché è scialbo e brutto, a dispetto del fatto che sembri un ottimo partito per tutte le altre cose che hanno importanza. E sulla base della tua descrizione, questo fa pensare che sia una stupida. E poi come fai a sapere che non ha intenzione di sposarlo? Che possa averlo detto non significa un bel niente. Cos'altro potrebbe dire, ecco quello che mi domando! Non può sicuramente affermare che lo sposerà. Sarebbe prematuro, e volgare. E la volgarità, più di tutto il resto, è

imperdonabile. Nonché estremamente poco saggia.

— Poco saggia? — le domandò Charlotte.

La vecchia signora la guardò visibilmente indignata, adesso. — Naturale che sarebbe poco saggio, sciocca ragazza! Non può desiderare che lui la prenda alla leggera. — Sospirò rumorosamente, spazientita. — Se lei gli permette di sottovalutarla adesso, lui si comporterà cosi per tutto il resto della loro vita. È meglio lasciargli credere che lei è riluttante. Fare in modo che lui la corteggi con tanta diligenza e premura che quando finalmente l'avrà conquistata, si convincerà di avere ottenuto una grande vittoria e non di aver scelto qualcosa che nessun altro, in ogni caso, voleva.

"Ti giuro che certe volte mi fai disperare, Charlotte. Sei abbastanza intelligente per leggere e studiare, ma a cosa serve tutto questo per una donna? La tua carriera è in casa tua, sposata con l'uomo migliore che puoi trovare e che sia disposto a prenderti. Dovresti renderlo felice, assicurarti che abbia successo nella professione che ha scelto almeno per quanto le sue abilità, e le tue, glielo consentono. Oppure, se sei tanto intelligente da sposare un gentiluomo, provvedere perché lui occupi un posto sempre più eminente in società e non cominci a fare debiti."

Poi sbuffò, e cambiò posizione accompagnata da un gran fruscio di gonne e sottogonne e dallo scricchiolio delle stecche del busto. — Non c'è da meravigliarsi che tu abbia dovuto accontentarti di un poliziotto. Una ragazza tanto priva di intelligenza come te può considerarsi addirittura fortunata ad aver trovato marito! Invece tua sorella Emily ha cervello per tutte e due. Assomiglia a suo padre, pover'uomo. Tu invece hai preso da quella sciocca di tua madre.

— Visto che sei così intelligente, nonna, è davvero una grossa sfortuna che non abbiamo un titolo nobiliare, una tenuta in campagna e un patrimonio adeguato — disse Charlotte in tono pungente.

La vecchia signora la guardò maliziosa e deliziata. — Io non avevo i vantaggi della tua bellezza.

Era il primo complimento che Charlotte ricordava di essersi sentita fare dalla nonna, specialmente su quell'argomento. Quindi rimase letteralmente ammutolita per lo stupore e, del resto, questa era proprio l'intenzione dell'anziana signora, come si rese conto dopo qualche istante.

Ciononostante, dopo averla lasciata e mentre, a bordo di un *hansom*, si faceva condurre a casa di Harriet Soames per proseguire insieme di lì fino all'esposizione floreale, continuò a domandarsi se Amanda Pennecuick stava davvero facendo ciò che l'anziana signora aveva insinuato e aveva

sul serio intenzione, a tempo debito, di accettare la corte del signor Aylmer.

Ne accennò ad Harriet mentre ammiravano alcuni stupendi fiori in boccio disposti in una coppa di cristallo.

In un primo momento Harriet parve stupita poi, dopo aver analizzato più a fondo l'idea, cambiò atteggiamento. — Sapete... — disse molto lentamente. — Sapete che non è assurdo come sembrerebbe? Mi sono accorta che Amanda non si dimostra molto coerente quando le capita di parlare dell'interessamento del signor Aylmer nei suoi confronti. Sostiene di non avere niente in comune con lui all'infuori dell'interesse per le stelle. Ma io non avevo mai sospettato, prima, che fosse tale da indurla ad accettare la compagnia di una persona per la quale prova una sincera antipatia. — Scoppiò in una risatina esilarata. — Che pensiero piacevole. La Bella e la Bestia. Sì, credo proprio che possiate aver ragione. Anzi, è la mia speranza. — Era raggiante, quando si soffermarono ad ammirare una ciotola di tulipani dai colori sgargianti che si aprivano come gigli in tutta una gamma di colori brillanti, scarlatto, arancio e rosso fiamma.

Pitt arrivò a casa tardi, e stanco. Ci trovò Matthew Desmond che lo aspettava, pallidissimo, la ciocca di capelli più chiari che gli scendeva arruffata sulla fronte come se lui vi avesse ripetutamente infilato le dita senza accorgersene, innervosito e angosciato. Aveva rifiutato l'invito di Charlotte di accomodarsi in salotto e, invece, l'aveva pregata di lasciarlo passeggiare in giardino; e lei, che gli aveva letto chiaramente in faccia l'angoscia e il turbamento, non aveva più tentato di dissuaderlo. Evidentemente quello non era il momento più adatto per le rigorose regole imposte dalla cortesia.

— Ormai è qui da quasi un'ora — disse a mezza voce quando Pitt, dal salotto, guardando fuori dalla porta-finestra, poté scorgere la figura alta e magra di Matthew che camminava avanti e indietro sotto il melo. Evidentemente non si era ancora accorto che Pitt era rientrato in casa.

— Ha per caso detto cos'è successo? — domandò Pitt. Capiva che doveva trattarsi di qualcosa che lo angosciava profondamente. Si fosse trattato soltanto del dolore per la morte del padre, lo avrebbe trovato seduto in salotto; probabilmente si sarebbe confidato con Charlotte, ben sapendo che Pitt le avrebbe certamente riferito in seguito il succo della loro conversazione. Ma conosceva Matthew abbastanza bene per convincersi che stavolta non si trattava più dell'indecisione manifestata durante la sua ultima visita a casa loro ma di qualcosa di molto più grave e a cui non aveva ancora

trovato risposta.

— No — rispose Charlotte, il viso segnato dalla preoccupazione, probabilmente per Matthew, ma anche per Pitt. I suoi occhi erano dolcissimi e per un attimo parve che volesse dire qualcosa e poi si rendesse conto che non sarebbe servito a niente. Di qualsiasi cosa si trattasse, non poteva essere evitata, e dare suggerimenti in un senso o nell'altro avrebbe reso tutto più difficile, invece di semplificarlo.

Pitt le fece una dolcissima carezza per dimostrarle silenziosamente di aver capito, poi varcò la porta-finestra e attraversò il prato. L'erba morbida attutì il rumore dei suoi passi e quindi Matthew non si accorse che stava arrivando fino a quando non se lo trovò a tre metri di distanza. Si era voltato di scatto e per un attimo sul suo viso si era disegnata un'espressione che sembrava quasi di orrore; poi aveva mascherato i propri sentimenti e cercato di ricomporsi mostrandosi più cortese del solito.

— Lascia perdere — disse tranquillamente Pitt.

— Cosa?

— Non fingere. C'è qualcosa che non va, qualcosa di molto grave. Dimmi di che si tratta.

— Oh. Io... — Matthew abbozzò un sorriso, poi chiuse gli occhi. Il suo viso adesso era una maschera di dolore.

Pitt rimase immobile, impotente, sentendosi travolgere da quell'apprensione e da quell'ansia disperata di protezione che di solito si prova verso un bambino. Trovarsi insieme sotto quel melo gli dava la sensazione che gli anni trascorsi dalla loro fanciullezza fossero volati via, lasciandoli come erano un quarto di secolo prima, quando il fatto di essere maggiore di Matthew, anche di un solo anno, aveva avuto tanta importanza. Moriva dalla voglia di fare qualcosa, ma gli anni passati erano troppi... Non gli rimaneva che aspettare.

— Il Colonial Office... — disse alla fine Matthew. — Non sai ancora di chi si tratta, vero?

— No.

— Però una parte delle informazioni arriva... — si interruppe come se si sentisse esitante di fronte a quello che era costretto a dire, di qualsiasi cosa si trattasse, e non riuscisse a sopportarlo.

Pitt continuò ad aspettare. Un uccellino cinguettava fra i rami del melo. Al di là del muro un cavallo nitrì.

— ... dal Tesoro — concluse Matthew.

— Sì — ammise Pitt. E stava per snocciolargli i nomi di tutte le persone

al cui numero, molto modesto, Ransley Soames gli aveva fatto capire che andavano limitate le sue ricerche. Ma poi intuì che sarebbe stato inutile, e pensò che fosse meglio lasciare che Matthew gli raccontasse, senza interruzioni, di che si trattava.

Matthew teneva gli occhi fissi su un ramoscello di fiori di melo che era caduto sull'erba, e le spalle in parte voltate verso Pitt.

— Due giorni fa Harriet mi ha detto di aver sentito casualmente un colloquio di suo padre, Ransley Soames. Era andata a parlargli nel suo studio senza rendersi conto che lui stava telefonando a qualcuno. — Di nuovo Matthew si interruppe.

Pitt continuò a tacere.

Matthew respirò a fondo e riprese con voce sommessa, un po' roca, come se avesse la gola talmente chiusa che faticava a farne uscire le parole.

— Stava telefonando a qualcuno e parlava dei finanziamenti governativi all'esplorazione e allo sfruttamento della Zambesia e, da quanto Harriet mi ha riferito, li esaminava anche nei loro svariati aspetti, accennando a Cecil Rhodes, a MacKinnon, a Emin Pascià e alle possibilità che offriva l'idea di colonie che unissero il Capo al Cairo, nonché all'importanza di una base navale a Simonstown. E che cosa tutto questo sarebbe costato all'Inghilterra se avessimo dovuto perderla.

Fino a questo punto ciò che Matthew gli stava raccontando era quanto ci si poteva aspettare che Soames riferisse a un collega, e in sé e per sé non era niente di straordinario.

Matthew continuava a tenere gli occhi fissi su quel ramoscello coperto di fiori di melo sull'erba.

— Poi ha continuato dicendo: "Questa è l'ultima volta che ti posso riferire qualcosa. È stato da me quel Pitt della polizia, e non ho il coraggio di continuare. Dovrai fare tutto quello che puoi accontentandoti di quanto hai già in mano. Mi spiace". Poi ha riagganciato. Harriet non si è resa conto di quello che mi stava raccontando... ma io ho capito. — Finalmente Matthew si voltò ad affrontare Pitt, gli occhi colmi di disperazione, come se si aspettasse di ricevere un pugno in pieno viso.

E il perché era fin troppo chiaro. Il traditore, al Tesoro, era Ransley Roames. E sua figlia, senza accorgersene, lo aveva tradito con Matthew e, dopo essere stato torturato dall'indecisione, Matthew era venuto a cercare Pitt. Solo che non l'aveva fatto senza rendersi conto di ciò che questo significava; lo aveva capito perfettamente fin dal principio, e poteva prevedere le conseguenze dell'azione che stava compiendo. Eppure non poteva

agire diversamente.

Pitt continuò a tacere. Era inutile dirgli che avrebbe dovuto servirsi delle notizie di cui era venuto a conoscenza. Matthew lo aveva sempre saputo, fin dal momento in cui era venuto a cercarlo lì, a casa. Così come sapeva che, nel corso delle indagini, non avrebbe potuto evitare di fare il suo nome, o quello di Harriet. Matthew sapeva che era impossibile. Ma nessuno avrebbe mai capito fino in fondo, e forse neanche immaginato, quello che provava in quel momento, o che cosa stava per costargli.

Pitt si limitò a tendergli la mano, da compagno, da fratello, pieno di ammirazione per un uomo la cui integrità morale era più grande e più forte del conforto che avrebbe potuto avere dal suo cuore.

10

Pitt non riusciva a dormire. In principio era rimasto disteso nel suo letto, in silenzio, perché non era sicuro che Charlotte fosse sveglia e gli dispiaceva disturbarla, ma a un certo momento era arrivato alla conclusione che dormisse e quindi non si sarebbe accorta che lui si alzava e usciva dalla camera.

Scese a passo furtivo al pianterreno e si fermò nel tinello a contemplare una falce di luna che illuminava con la sua luce tenue il giardino. Riusciva a distinguere confusamente nell'ombra la massa chiara dei fiori di melo e la sagoma più scura che l'albero disegnava sull'erba. In cielo, qualche lacero brandello di nuvola nascondeva alcune stelle. Ne intravedeva altre che parevano puntini luminosi. L'aria notturna era calda; ancora poche settimane e sarebbe stato il solstizio d'estate; ormai, praticamente, non c'era più nessun fuoco acceso in milioni di case, salvo quelli delle cucine, oltre ai lumi a gas e alle ciminiere delle fabbriche. Perfino quel po' di brezza odorava di pulito.

Naturalmente non era possibile paragonare neanche lontanamente tutto questo con Brackley, dove aspirando l'aria a pieni polmoni la si poteva sentire profumata, insieme, dell'odore del fieno tagliato e delle foglie, dei boschi grevi di umidità e della terra smossa. Ma anche questo venticello era meglio del solito, e c'era un silenzio che avrebbe dovuto infondere un gran senso di calma. In altre circostanze, di sicuro.

Ma lui, l'indomani, avrebbe dovuto andare ad affrontare Ransley Soames. In fondo, non esistevano alternative. Soames era al corrente di tutte le informazioni passate dal Tesoro. Matthew in persona glielo aveva confer-

mato. Soames sapeva tutto in proposito. Come lui, ne erano stati a conoscenza parecchi altri; però Matthew aveva potuto riferirgli con precisione quello che Soames aveva affermato, con riferimenti ben precisi a Simonstown e ai Boeri, e gli aveva ripetuto perfino a una a una le sue parole riguardo Pitt stesso.

Sarebbe stata una scena penosa; impossibile evitarlo. L'indomani era sabato. Pitt lo avrebbe certo trovato in casa, e questa era praticamente l'unica cosa buona nell'intera faccenda. Così lo si poteva arrestare, enunciandogli i capi d'accusa a suo carico con discrezione, senza suscitare scalpore, e soprattutto evitando di farlo di fronte ai suoi colleghi.

Certo, per Harriet, tutto ciò sarebbe stato intollerabile. Ma, disgraziatamente, in qualsiasi caso la rovina di una persona porta sofferenza e dolore a qualcun altro. C'erano sempre una moglie, un figlio o un genitore, qualcuno che rimaneva inorridito, deluso, stupito, distrutto dall'angoscia e dalla vergogna. E a tutto questo si poteva rimediare solo fino a un certo punto, altrimenti la compassione avrebbe impedito di compiere il proprio dovere.

Erano le nove appena passate quando Pitt si ritrovò nel vestibolo di Ransley Soames. Il maggiordomo lo stava osservando incuriosito.

— Purtroppo si tratta di una questione urgente, una questione che non può aspettare — disse Pitt in tono grave. Si era fatto accompagnare da Tellman, nel caso la situazione diventasse tanto insostenibile da non poterla affrontare da solo, ma lo aveva lasciato fuori, riluttante a chiamarlo, a meno che non fosse stato assolutamente inevitabile.

— Vado a vedere se il signor Soames è disposto a ricevervi — replicò il maggiordomo. Non era la solita formula, il solito eufemismo, ma lo scopo era sempre il medesimo.

Rimase assente solo pochi minuti e ritornò con il viso completamente inespressivo. — Se volete seguirmi da questa parte, signore. Il signor Soames vi riceverà nello studio.

In realtà ci vollero altri dieci minuti prima che Soames si presentasse. Pitt aspettò nella stanza silenziosa, tappezzata in verde chiaro, arredata con mobili eccessivi e sontuosi, troppi quadri, e fotografie, e una pianta in vaso che era stata innaffiata troppo. Di norma, si sarebbe messo a osservare le librerie. In genere erano utili per scoprire qualcosa sul carattere e sugli interessi di un uomo. Ma quel giorno non riusciva a concentrarsi su niente, salvo su quello che lo aspettava di lì a pochi minuti. Notò comunque due libri che avevano come soggetto un'Africa piuttosto idealizzata. Uno era

un romanzo, di H. Rider Haggard; l'altro la raccolta di lettere di un missionario.

La porta si aprì. Soames entrò e la richiuse alle proprie spalle. Sembrava un po' indispettito ma non dava l'impressione di essere particolarmente preoccupato. — In che cosa posso esservi utile, signor Pitt? — domandò asciutto. — Immagino che si tratti di una faccenda urgente altrimenti non sareste venuto a cercarmi a casa, di sabato mattina.

— Infatti, signor Soames, è urgente — confermò Pitt. — Non esiste alcun modo gradevole di affrontarla e quindi andrò subito dritto al punto. Ho buoni motivi per affermare che siete voi a passare informazioni finanziarie dal Tesoro a qualcuno che lavora nel Colonial Office perché questa persona le passi poi, a sua volta, all'ambasciata tedesca.

Il viso di Soames avvampò; poi, dopo un attimo di un silenzio impressionante, quel rossore scomparve lasciandolo di un pallore giallastro. Aprì la bocca per dire qualcosa, forse per respingere l'accusa che si era sentito fare, ma le parole gli morirono sulle labbra. Probabilmente intuì che era la sua espressione stessa a esprimere il senso di colpa e, quindi, che negare la verità sarebbe stato inutile, oltre che ridicolo.

— Non... non è... — cominciò, poi balbettando si interruppe. — Non capite — riprese avvilito e impacciato. — Non è...

— No — confermò Pitt. — Non capisco.

— Non si tratta di informazioni corrette o precise! — Adesso sembrava che Soames fosse lì lì per svenire, tanto era livido il suo viso; la sua fronte e il labbro superiore si erano coperti di un sudore gelido. — Lo si è fatto per indurre la Germania in errore!

Pitt per un attimo rimase incerto perché non sapeva se credergli o no; poi si rese conto che sarebbe stata la risposta più facile, ma anche la meno probabile.

— Davvero — rispose gelido. — Forse vorrete fornirmi i nomi dei ministri del governo che sono al corrente di questo. Un vero peccato che non si possa includere nel loro numero il Foreign Secretary, il Colonial Secretary e il primo ministro.

— Non si faceva... come... a questo modo. — Soames adesso sembrava angosciato e i suoi occhi erano colmi di disperazione; eppure vi si poteva ancora leggere anche un briciolo di onestà. Che fosse un ultimo tentativo, terrorizzato, di convincere se stesso?

— In tal caso farete meglio a spiegare con esattezza come veniva fatto, e chi altri vi è implicato — gli consigliò Pitt.

— Ma voi sapete... — Soames lo fissò con gli occhi sgranati mentre si rendeva conto soltanto in quel momento di non poter valutare fino a che punto Pitt fosse al corrente della situazione e come non gli avesse neanche spiegato in quale modo era venuto a sapere la verità.

— Se non si tratta di quello che penso io, signor Soames, sarà opportuno spiegarmi cos'è precisamente — gli rispose Pitt, trincerandosi in fretta sulle sue posizioni. — A me sembra che si tratti di tradimento puro e semplice, cioè di passare informazioni governative riservate a qualcuno che, e voi ne eravate perfettamente al corrente, le avrebbe a sua volta passate ai nemici dell'Inghilterra o, nel migliore dei casi, ai suoi rivali. Quale sia stata la ricompensa che avete ricevuto per questo, è ancora tutto da scoprire.

— Nessuna! — Soames era indignato. — Buon Dio, c'è... Un'insinuazione simile è un'infamia! Passavo le informazioni a un uomo dall'intelligenza brillante il quale le alterava, falsandole, quel tanto necessario da indurre in errore, ma senza farle diventare poco credibili. E non a danno degli interessi dell'Inghilterra ma, anzi, proprio per difenderli, non solo in Africa Orientale e Centrale ma anche nel Mare del Nord. Non posso aspettarmi che capiate...

— Heligoland — disse Pitt, conciso.

Soames non gli nascose di essere meravigliato. — Sì. Sì, è esatto.

— Avete passato a quest'uomo informazioni corrette perché pensasse lui a falsarle?

— Precisamente.

Pitt sospirò. — E come fate a saperlo?

— Cosa?

— Come fate a sapere che lui le falsava, prima di passarle ad altri?

— Ho la sua parola... — Sì interruppe, e i suoi occhi rivelarono che aveva capito. — Voi non mi credete...

— Penso che la cosa più gentile che posso dire sul vostro conto, signor Soames — rispose Pitt stancamente — è che siete un ingenuo. — Soames si lasciò cadere lentamente sulla poltrona che aveva dietro di sé.

— Chi è? — Domandò Pitt.

— Io... io non posso crederci. — Soames fece un ultimo sforzo per aggrapparsi alla propria innocenza. — Era... era...

— ... convincente — concluse Pitt per lui. — Non riesco a persuadermi che sia stato tanto facile imbrogliarvi. — Ma già nel preciso momento in cui pronunciava quelle parole, si accorgeva che erano una bugia. Gli bastava osservare il viso di Soames, livido, disperato, per convincersi che era

stato davvero un ingenuo.

— I suoi motivi erano... — Soames provò a ricominciare, sempre con fatica, cercando le parole. — I suoi ragionamenti erano così logici. Non sono imbecilli, i tedeschi. — Si passò la mano sul labbro coperto di sudore. — Le informazioni dovevano essere quasi esatte, praticamente. Notizie inventate non potevano funzionare.

— Questo posso immaginarlo senza difficoltà — confermò Pitt. — E perfino la necessità di passare informazioni falsate o imprecise è comprensibile. I tedeschi sono interessati, enormemente interessati, all'Africa Orientale, alla Zambesia, e soprattutto a Zanzibar, e io sono al corrente del fatto che stiamo avviando con loro i negoziati per stipulare un trattato di grande importanza.

Il viso di Soames si rasserenò lievemente.

— Ma noi abbiamo un servizio segreto per cose di questo genere — continuò Pitt.

— Che funziona servendosi del Foreign Office e del Colonial Office! — Soames si raddrizzò di scatto al suo posto sporgendosi verso di lui, e l'espressione dei suoi occhi si fece più vivace. — Insomma, sovrintendente, secondo me avete preso un grosso abbaglio e giudicato erroneamente l'intera faccenda.

— No, niente affatto, signor Soames — rispose Pitt in tono deciso. — Se vi fossero state richieste informazioni di quel tipo, e per quello scopo, se ne sarebbe sicuramente occupato il signor Chancellor in prima persona oppure addirittura lord Salisbury. Non vi sareste sentito chiedere di farlo di nascosto, e tantomeno vi sareste preoccupato per le mie indagini. Anzi io non ne avrei nemmeno fatte, di indagini, perché la richiesta che me ne occupassi è partita dal Foreign Office, come scnz'altro ricorderete, ed è stata avallata dal Colonial Office, dove si era molto preoccupati perché certe informazioni venivano passate ai tedeschi, e si ignorava completamente il fatto che fossero imprecise e falsate.

Soames adesso era seduto sul bordo della poltrona, accasciato, colto da una momentanea disperazione. Poi, di colpo si raddrizzò sulla persona e scattò in piedi, allungandosi impetuosamente verso il telefono; staccò il ricevitore dalla forcella e, fissando Pitt con aria di sfida, disse: — Posso spiegare tutto! — Parlò con il centralinista e pregò di essere messo in comunicazione con la casa di lord Salisbury, di cui fornì il numero. Intanto i suoi occhi continuavano ad essere fissi su Pitt.

E una parte di Pitt sentiva compassione per lui. Era arrogante, Soames, e

credulone, ma non intenzionalmente un traditore.

Dall'altra estremità del filo arrivò un crepitio.

Soames aprì la bocca per parlare, poi si rese conto di quanto il suo tentativo fosse futile.

Lentamente riagganciò.

Non occorreva che Pitt facesse commenti. Adesso Soames dava l'impressione che le gambe non lo reggessero.

— A chi avete passato quelle informazioni? — domandò Pitt di nuovo.

— A Jeremiah Thorne — Soames rispose con le labbra rigide, come se facesse fatica a parlare. — Le ho passate a Jeremiah Thorne.

Prima che Pitt avesse il tempo di reagire, perfino di domandarsi se quella era la verità, la porta si spalancò e sulla soglia apparve Harriet Soames, pallidissima, gli occhi sbarrati, pronti ad accusare. Guardò per primo suo padre e ne misurò la profonda disperazione, che sembrava lo avesse ridotto sull'orlo del collasso; poi rivolse un'occhiata vibrante di collera a Pitt.

— Papà, mi sembra che tu stia male. Cos'è successo? Signor Pitt, perché siete venuto qui, e a quest'ora? È qualcosa che riguarda la morte della signora Chancellor? — Intanto era entrata e aveva richiuso la porta.

— No, signorina Soames — le rispose Pitt. — A quanto ne so, fra le due cose non c'è la minima relazione. Sarà meglio se ci consentirete di concludere la faccenda in privato; poi il signor Soames ve ne potrà parlare, se lo riterrà opportuno.

Lei venne avanti, accostandosi un poco di più al padre, con gli occhi fiammeggianti, anche se la preoccupazione si stava trasformando rapidamente in paura.

— No. Non me ne andrò di qui fino a quando non avrò saputo cos'è successo. Papà, è qualcosa di grave? — La sua voce, per il timore, si era fatta più acuta. Quanto a Soames, sembrava talmente angosciato, talmente svuotato di tutta la baldanza e la sicurezza di un'ora prima soltanto! Un po' come se tutta la sua vitalità lo avesse abbandonato.

— Mia cara... io... — Tentò di imbastire qualche spiegazione ma si accorse che la prova era troppo dura per lui. Si sentiva schiacciato dalla verità a tal punto da non riuscire a pensare a nient'altro. — Ho commesso un gravissimo errore — riprese, perché voleva salvare il salvabile. — Sono stato molto... ingenuo... Ho permesso a qualcuno di servirsi di me, di ingannarmi con una bugia molto plausibile... Un uomo di cui non ho mai messo in dubbio il senso dell'onore.

— Chi? — La voce di Harriet si levò di nuovo, stridula, prossima al pa-

nico. — Chi ti ha usato? Non capisco che cosa intendi dire. E perché il signor Pitt è qui? Perché hai chiamato la polizia? Se qualcuno ti ha ingannato lui può aiutarti? Non sarebbe meglio... non so... risolvere la situazione privatamente? — Passò con gli occhi da suo padre a Pitt, e poi tornò a guardare Soames. — Si tratta di una somma di denaro molto grossa?

Soames sembrava incapace di fornirle spiegazioni coerenti. E Pitt si accorse di non riuscire a sopportare oltre quel tormento. Vederlo annaspare e disperarsi contemporaneamente a quel modo gli pareva un'intromissione non necessaria, da parte sua, nel momento in cui un altro uomo affrontava la vergogna.

— Il signor Soames passava informazioni segrete a una spia — disse a Harriet — persuaso che costui se ne servisse per favorire gli interessi inglesi in Africa, falsificandole prima di riferirle ai tedeschi. Ad ogni modo un piano del genere non ha mai avuto l'approvazione né del Colonial né del Foreign Office. Al contrario, sono stato proprio convocato da loro e investito dei più ampi poteri per indagare, e scoprire da dove queste informazioni provenissero.

Harriet lo stava guardando con incredulità.

— Sbagliate! Dovete sbagliarvi. — Si voltò di scatto verso suo padre, socchiudendo le labbra, per pregarlo di dare spiegazioni; soltanto allora poté misurare fino in fondo tutto il suo turbamento e la sua angoscia. Improvvisamente comprese, per quanto atroce e terribile fosse, che in quello che Pitt diceva c'era qualcosa di vero. Si rivolse di nuovo a lui. — Bene, qualsiasi cosa sia successa — cominciò infuriata — se mio padre è stato ingannato da qualcuno, il suo non può essere considerato un atto disonorevole. E voi dovreste stare molto attento e pensarci bene, prima di parlare! — Le tremava la voce; poi si avvicinò di qualche passo a Soames, come se avesse bisogno di protezione, e lei potesse dargliela.

— Non ho mai parlato di azione disonorevole, signorina Soames — disse Pitt gentilmente. — Perlomeno non ho accusato vostro padre.

— E allora perché siete qui? Dovreste essere alla ricerca della persona che vi ha mentito e ha passato ai tedeschi quelle informazioni.

— Non sapevo chi fosse fino a quando vostro padre non me lo ha detto.

Lei alzò la testa. — Se non lo sapevate, come avete potuto pensare che questa storia avesse qualcosa a che vedere con mio padre? Forse non è così. Ci avete riflettuto, sovrintendente?

— Ci ho riflettuto, signorina Soames, ed è così.

— Dimostratelo — lo sfidò lei, fissandolo con occhi scintillanti, l'e-

spressione dura, la mascella contratta, quel suo straordinario profilo severo come se fosse stato scolpito in una pietra del colore delle mandorle.

— Non serve, Harriet — alla fine la interruppe Soames. — Il sovrintendente ha ascoltato inavvertitamente le mie parole mentre stavo passando certe informazioni. Non so come abbia fatto, ma me le ha riferite con esattezza.

Lei sembrò impietrita. — Quali parole? Con chi stavi parlando?

Soames rivolse a Pitt uno sguardo interrogativo. Pitt scrollò il capo.

— Con l'uomo del Colonial Office — replicò Soames, evitando di usare il suo nome.

— Ma di quale conversazione stai parlando? — La sua voce era strozzata, come se avesse la gola chiusa. — Quando?

— Mercoledì, nel tardo pomeriggio. Perché? Che differenza può fare ormai?

Lei si voltò molto lentamente a guardare Pitt, con l'orrore negli occhi e un'indignazione talmente assoluta e terribile che il suo viso sembrava addirittura diventato brutto. — Matthew — bisbigliò. — È stato Matthew a dirvelo, vero?

Pitt si accorse di non sapere cosa rispondere. Non poteva negarlo, e nello stesso tempo non sopportava l'idea di confermare a Harriet che la sua accusa era giusta. Sarebbe stato ridicolo, oltre che inconcepibile, insinuare che Matthew potesse aver frainteso il significato di quello che Soames aveva detto o non fosse stato in grado di valutarne i risultati.

— Non potete negarlo, vero! — lo accusò Harriet.

— Harriet... — cominciò Soames.

Lei si voltò di scatto verso suo padre. — Matthew ti ha tradito, papà... e ha tradito anche me. Ci ha traditi tutti e due per quel suo adorato Colonial Office. A lui daranno una promozione, e tu sarai rovinato. — La sua voce era velata dai singhiozzi, e adesso pareva che stesse per scoppiare in singhiozzi e non riuscisse più a ricacciare indietro le lacrime.

Pitt avrebbe voluto difendere Matthew, magari perorare la sua causa, ma gli bastò guardarla in viso per rendersi conto che sarebbe stato inutile; e in ogni caso, era Matthew ad avere il diritto di dire quello che credeva più giusto per spiegare le proprie ragioni. Pitt pensò che non avrebbe alzato un dito per intromettersi. Incrociò lo sguardo di Harriet, e vi lesse una disperazione straziante, l'offesa, la collera, la confusione, e un'ansia esasperata di protezione. Lo capiva, questo, fino in fondo; ciò che la ragione o le parole potevano esprimere era inutile. Lui voleva proteggere Matthew da un

dolore che sapeva inevitabile, ed era lo stesso istinto impetuoso di salvare il più debole, il più vulnerabile, che spronava anche Harriet ad agire.

Purtroppo avevano tutti e due le mani legate.

— Che azione spregevole — disse lei, con il fiato mozzo, la voce incrinata dall'emozione, come se stesse per soffocare. — Come può qualcuno essere tanto... tanto infinitamente spregevole?

— Da passare ad altri i segreti del proprio Paese, dei quali era stato messo al corrente oppure da denunciare quel tradimento alle autorità competenti, signorina Soames? — domandò Pitt con voce ferma.

Lei era diventata talmente pallida che perfino le sue labbra apparivano sbiancate. — Non... non è... un tradimento. — Sembrava che avesse difficoltà a pronunciare quella parola. — Lui... lui... è stato ingannato... e quello non è tradimento... e... e... non cercate di scusare Matthew ai miei occhi... né ora né mai!

Soames si alzò in piedi faticosamente. — Darò le dimissioni, come è logico.

Pitt non sollevò obiezioni né volle fargli notare che molto difficilmente gli sarebbe stata offerta un'alternativa.

— Sì, signore — confermò. — Nel frattempo, penso che sarebbe consigliabile se voleste venire alla stazione di polizia di Bow Street in modo da rilasciare una dichiarazione relativa a tutto ciò che mi avete appena detto.

— Suppongo che sia inevitabile — disse Soames, acconsentendo con riluttanza. — Ci... ci verrò lunedì.

— No, signor Soames, ci verrete adesso — disse Pitt in tono fermo.

Soames parve sbalordito.

Harriet si accostò ancora di più a suo padre, prendendolo sotto braccio. — Vi ha già detto, sovrintendente, che verrà lunedì. Avete avuto la vostra vittoria, cos'altro vi occorre? È rovinato! Non vi basta?

— Non sono io che devo essere soddisfatto, signorina Soames — replicò Pitt con tutta la pazienza che riuscì a mettere insieme. Non riusciva a capire come potesse essere tanto ingenua. — Vostro padre non è l'unico ad essere coinvolto in questa tragedia. Ci sono altre persone da arrestare...

— E allora andate, e arrestatele! Fate il vostro dovere! Non c'è più niente che vi trattiene qui!

— Il telefono. — E Pitt fissò lo strumento.

— Ebbene? Cosa c'entra? — Harriet lo guardava come se lo detestasse. — Se volete usarlo, fate pure!

— Potete usarlo anche voi — le fece rilevare Pitt. — Per avvertire gli al-

tri così, quando arriverò a casa loro, se ne saranno già andati. Come fate a non capire che è impossibile aspettare fino a lunedì mattina?

— Oh...

— Signor Soames? — Attese con crescente impazienza.

— Sì... io... ehm... — Sembrava confuso, annientato, e almeno in quel momento Pitt provò per lui quasi lo stesso dispiacere che provava per Harriet, pur disprezzandolo per essersi mostrato tanto imbecille. Era stato abbastanza arrogante da illudersi di saperne di più dei suoi colleghi, e sicuramente anche la presunzione aveva avuto il suo peso in quello che era successo. Ma adesso avrebbe pagato un prezzo eccezionale per una colpa delle più comuni. Pitt gli aprì la porta.

— Vengo anch'io con lui! — dichiarò Harriet in tono di sfida.

— No, voi non venite — disse Pitt.

— Io...

— Per favore! — Soames si voltò a guardarla. — Per favore... Lasciami un po' di dignità, mia cara. Preferirci affrontare questo da solo.

Lei si tirò indietro, con le guance rigate di lacrime, e Pitt scortò Soames fuori, lasciandola immobile sulla soglia, il viso che rivelava la collera e un dolore disperato.

Pitt accompagnò Soames fino a Bow Street dove lo lasciò, affidandolo a Tellman in modo che, dalle sue dichiarazioni, si potessero mettere insieme tutti i particolari su come e quando lui aveva passato le notizie a Thorne. Aveva esitato prima di condurlo direttamente alla stazione di polizia; la questione era scottante e lui era stato investito di grande autorità direttamente da persone che si trovavano molto in alto. Ma non poteva condurlo da Matthew, che era all'origine di quelle indagini, proprio per i rapporti che esistevano tra loro. Né tantomeno da Linus Chancellor, che di certo sarebbe stato in casa a quell'ora del sabato, ma non era sicuramente nella disposizione di spirito adatta ad affrontare e risolvere una questione simile. Né poteva fidarsi completamente di un'altra qualsiasi delle persone interessate, come non era nemmeno sicuro di trovarle al Colonial Office, in caso avesse deciso di potersene fidare.

Non aveva i poteri per andare direttamente da lord Salisbury e certamente non dal primo ministro. Avrebbe arrestato Thorne e poi preparato un rapporto completo della faccenda per Farnsworth.

Si fece accompagnare da due agenti, più che nel caso Thorne avesse commesso qualche atto inconsulto. Non era da escludere del tutto. Secon-

dariamente, sarebbero stati necessari per eseguire una perquisizione dei locali e impedire che venissero distrutte delle prove che nel caso di un processo si sarebbero di sicuro rivelate utili. Era sempre possibile che il governo preferisse risolvere il problema con la massima discrezione, invece di rivelare i propri errori e le proprie vulnerabilità all'opinione pubblica.

Arrivò a bordo di un *hansom*, in compagnia dei due agenti, e ne mandò uno di guardia alla porta di servizio, più che altro per evitare il rischio di un tentativo di fuga, che sarebbe stato assurdo e privo di dignità, ma da non escludere completamente. Capita a chiunque di lasciarsi cogliere dal panico, e a volte proprio a quelli da cui uno meno se lo aspetta.

Un domestico venne ad aprire. Aveva l'aria molto seria... anzi, il suo pallore lasciava pensare che avesse subito un grave shock le cui conseguenze si facessero ancora sentire.

— Il signore desidera? — gli domandò con voce atona.

— Devo vedere il signor Thorne. — Il tono di Pitt non era quello di chi fa una richiesta, ma di chi esige qualcosa.

— Spiacente, signore, ma non è in casa — rispose il domestico, sempre con la solita aria assente.

— Quando lo aspettate di ritorno? — Pitt si accorse, con stupore, di sentirsi stranamente frustrato, forse perché aveva provato simpatia non solo per Thorne ma anche per Christabel, e l'incarico al quale si vedeva costretto gli risultava odioso. Il fatto di doverne posporre l'esecuzione glielo faceva apparire ancora più sgradevole, perché lo costringeva a prolungarlo.

— Non lo aspetto, signore. — Il domestico sembrava confuso e turbato; stavolta finalmente il suo sguardo non sfuggì quello di Pitt.

— Spiegatevi meglio. In che senso, non lo aspettate? — domandò Pitt, tagliente. — Volete dire che non sapete a che ora tornerà? E la signora Thorne? Lei è in casa?

— No, signore; il signore e la signora Thorne sono partiti per il Portogallo ieri sera, e so che non ritorneranno in Inghilterra.

— Non... ritorneranno per niente? — Pitt era incredulo.

— Nossignore, non ritorneranno per niente. La servitù di casa è stata licenziata, all'infuori di me e del maggiordomo, e anche noi siamo qui soltanto per occuparci di ogni cosa fino al giorno in cui l'amministratore del signor Thorne sarà in grado di disporre della casa e di tutto quanto contiene.

Pitt rimase senza parole, allibito. Thorne se l'era squagliata. E se era partito la sera prima, Soames in tutto questo non c'entrava affatto. Anzi Thor-

ne se l'era squagliata senza avvertire Soames, mentre avrebbe potuto farlo.

— Chi è stato qui? — domandò brusco. — Ditemi con esattezza, chi è venuto in visita qui, in casa, ieri?

— Il signor Aylmer. Nel pomeriggio, poco dopo che il signor Thorne era tornato dal Colonial Office, verso le quattro, e una mezz'ora più tardi, un certo signor Kreisler...

— Kreisler? — Pitt lo interruppe immediatamente.

— Sì, signore. È rimasto qui per una mezz'ora.

Pitt si lasciò sfuggire un'imprecazione sottovoce. — E quando vi ha informato, il signor Thorne, che partiva per il Portogallo? Quando è stato deciso?

Un carro, di quelli attrezzati per la consegna della merce a domicilio, passò con un fragoroso cigolio di ruote lungo la strada dietro di loro e a una cinquantina di metri di distanza una cameriera salì dai gradini del seminterrato con uno stuoino e cominciò a scuoterlo.

— Non so quando sia stato deciso, signore — rispose il domestico. — Ma è partito un'ora dopo, forse un po' meno.

— Bene, ma quando ha fatto i bagagli? E quando ha avvertito la servitù che la licenziava?

— Hanno portato con loro soltanto due grosse valigie, signore, e per quello che ne so io, le hanno preparate subito dopo l'arrivo del signor Kreisler. E contemporaneamente il signor Thorne ci ha detto che ci licenziava, signore. È stato tutto molto improvviso...

— Ieri sera? — Pitt lo interruppe. — Li hanno licenziati ieri sera? Ma non è possibile che tutti abbiamo lasciato subito questa casa!

— Oh no, signore. — Scrollò il capo. — Una delle cameriere che fanno servizio nelle stanze dei piani di sopra era già da sua sorella perché mi pare che avesse avuto un lutto in famiglia. Così l'altra l'ha raggiunta stamattina. Erano sorelle. La cameriera personale della signora Thorne è stata mandata in vacanza... — Sembrava sorpreso perfino lui di ciò che stava dicendo. Era talmente insolito! I domestici non avevano vacanze. — E la cuoca è partita questo pomeriggio. Era una cuoca molto brava, ma brava davvero, e molto ricercata. — Lo disse con una certa soddisfazione. — Lady Brompton sarà ben contenta di averla. Sono anni che le faceva la corte. Qui nella casa accanto avevano bisogno di un nuovo lustrascarpe, uno di quei ragazzini tuttofare, e la signora Thorne ha detto di aver parlato lei stessa con qualcuno per la sguattera, così ha trovato un posto anche a lei.

Di conseguenza niente era successo all'improvviso! Si erano preparati

per quell'eventualità. Kreisler lo aveva semplicemente avvertito che era arrivato il momento di partire. Ma perché? Per quale motivo Kreisler lo aveva avvertito invece di lasciare che venisse catturato? Il suo ruolo in tutto quanto era successo, nonché nella morte di Susannah Chancellor, stava diventando sempre meno chiaro.

Il domestico si era messo a fissarlo con tanto d'occhi. — Scusatemi, signore, ma voi sareste il sovrintendente Pitt, vero?

— Sì.

— Allora, il signor Thorne ha lasciato una lettera per voi. Sulla mensola del camino nel salotto. Se volete attendere un momento, signore, vado a prenderla.

— Non occorre — rispose Pitt con prontezza. — Temo di essere costretto a perquisire ugualmente la casa.

— Perquisire la casa? — Il domestico pareva sbalordito. — E perché? Non so se posso permetterlo... salvo che... — Si interruppe, incerto, ripensando a quello che stava per dire. Adesso che il suo padrone se n'era andato, e almeno in apparenza senza la minima intenzione di tornare, lui stava per trovarsi senza lavoro anche se il suo licenziamento era stato accompagnato da una lauta somma e referenze eccellenti. E poi, Pitt era la polizia.

— Una decisione saggia — disse Pitt che gli aveva letto tutto questo in faccia. Poi si rivolse all'agente che era rimasto un po' indietro, vicino al gradino dell'ingresso. — Andate a chiamare Hammond, di guardia alla porta di servizio, e poi cominciate a perquisire la casa. Mi troverete nel salone.

— E cosa facciamo per il signor Thorne, signore?

Pitt fece un sorriso triste. — Purtroppo i signori Thorne hanno lasciato Londra ieri notte, diretti in Portogallo, e non li aspettano di ritorno.

Il viso dell'agente rivelò tutta la delusione che provava; poi sembrò che volesse dire qualcosa ma, infine, cambiò idea. — Sissignore. Vado a chiamare Hammond.

— Grazie. — Pitt varcò la soglia ed entrò nel vestibolo seguendo il domestico che si stava dirigendo verso il salone.

Si trattava di una stanza accogliente, priva di ostentazione, con tendaggi verde scuro e le pareti ricoperte di una stoffa da parati damascata, di colore chiaro. I quadri erano disposti in modo strano, ma a Pitt bastarono solo pochi attimi per trovarne una spiegazione: tre o quattro erano stati rimossi. Presumibilmente si trattava di quelli più preziosi oppure di quelli che ave-

vano un valore sentimentale. I mobili erano antichi; la lucida libreria in mogano rivelava le premure di molte generazioni, e uno dei vetri degli sportelli era incrinato. Il tessuto che ricopriva le poltrone era qua e là un po' logoro, come se le avessero usate spesso per le lunghe serate trascorse accanto al camino; il parafuoco aveva un'ammaccatura e sul tappeto una minuscola chiazza bruna indicava il punto dove una scintilla vi era caduta strinandolo. Un vaso pieno degli ultimi tulipani, dai colori sgargianti, e dischiusi come gigli, dava un tocco di calore e un po' di profumo a tutta la stanza.

Un micino soriano, piccolissimo, dal pelo rosso e bianco, stava raggomitolato su un cuscino. Si sarebbe detto che dormisse profondamente come una palla. Un altro micino, altrettanto piccolo, perché forse non aveva più di nove o dieci settimane, era sdraiato sul sedile della poltrona ma aveva il pelo color nero fumo, anche se vi si notavano ancora quelle striature più chiare caratteristiche dei neonati. Non era appallottolato su se stesso, ma sdraiato comodamente in tutta la sua lunghezza. E, come l'altro, dormiva profondamente.

Gli occhi di Pitt corsero subito alla lettera. Era messa bene in evidenza, appoggiata alla mensola del camino, con il suo nome scritto sopra.

L'afferrò, l'aprì rapidamente e la lesse.

> Mio caro Pitt,
>
> quando leggerete questa lettera, Christabel e io saremmo già a bordo della nave in viaggio attraverso la Manica, diretti in Portogallo. E questo, naturalmente, vorrà anche dire che siete al corrente del fatto che ero io a passare le informazioni dal Colonial Office e dal Tesoro all'Ambasciata tedesca.
>
> Ciò che non sapete è il motivo per il quale lo facevo. Come credo non sappiate che quelle informazioni erano quasi tutte false o inesatte. Naturalmente, agli inizi, dovevano essere vere; poi, una volta guadagnatami la loro fiducia, sono diventate false, sia pure in un grado molto modesto, ma sempre sufficiente a rendere a quella gente un cattivo servizio, e di notevoli proporzioni.
>
> Personalmente non sono mai stato in Africa ma la conosco abbastanza a fondo, dopo tutti gli anni passati nel Colonial Office. Da lettere e dispacci ricevuti so, e con maggior sicurezza di quanta voi possiate immaginare, quali atrocità sono state commesse dagli uomini bianchi in nome della civilizzazione. E non parlo di

un assassinio occasionale, e nemmeno di un massacro. Quelle sono cose che, nel corso della Storia, si sono sempre verificate e probabilmente continueranno sempre a verificarsi. Non c'è dubbio che il negro sia capace di commettere atrocità di quel genere, né più né meno come chiunque altro, lo sto parlando dell'avidità e dell'imbecillità, del modo in cui quella terra è stata violata e di come un intero popolo, una nazione, vengano sottomessi e perfino annientati; parlo della perdita della loro cultura e delle loro credenze, della degradazione di una razza.

Non nutro grandi speranze sul fatto che l'Inghilterra possa colonizzarla con saggezza o anche solo con correttezza. Sono convinto che non faremo nessuna di queste due cose. Ma ci saranno fra noi coloro che lo tenteranno, persone che non mancano di una certa umanità, e hanno certe regole di comportamento e di onore che potranno mitigarne i lati peggiori.

Nel caso, invece, che la Germania si impadronisse dell'Africa Orientale, di Zanzibar e di quella intera costa, e sono capacissimi di farlo specialmente nel caso che noi continuiamo a dimostrare incertezza, ci sarà senz'altro una guerra fra l'Inghilterra nell'Africa Centrale e la Germania a est. Vi verrà coinvolto anche il Belgio che occupa le zone occidentali e, sicuramente, anche quel che rimane degli antichi sultanati arabi. Quello che una volta si riduceva a qualche schermaglia fra tribù e tribù, combattute con lance e zagaglie, diventerà una macchina da guerra al completo, con fucili e cannoni, mentre l'Europa ridurrà l'Africa a un bagno di sangue per risolvere antiche rivalità e nuove bramosie.

L'alternativa migliore è che una sola potenza europea possa diventare quella dominante, in modo da impedire tutto questo; è più che naturale che il mio desiderio sia che possa diventarlo l'Inghilterra sia per ragioni morali che politiche. A tale scopo ho fornito all'ambasciata tedesca informazioni errate riguardo a giacimenti minerari, malattie endemiche, la loro diffusione e le regioni che ne erano colpite, il costo delle varie spedizioni, le loro perdite, l'entusiasmo o la delusione di chi le appoggiava e sosteneva finanziariamente. Credo che adesso capirete qual era il mio scopo.

È necessario spiegarvi il motivo per il quale non ho fatto niente di tutto questo passando per i canali ufficiali del Colonial Office? No, di sicuro! A parte l'evidente pericolo che quante più persone

ne erano al corrente, tanto minori erano le possibilità che tutto ciò rimanesse segreto e avesse qualche opportunità di successo, sono assolutamente sicuro che Linus Chancellor non avrebbe voluto avere nessuna parte in un simile progetto. Ho provato a saggiare le sue reazioni in merito, e il mio è stato un tentativo estremamente cauto.

Anche lord Salisbury, come ben sapete, è molto ambiguo nel suo atteggiamento verso l'Africa, e non ci si può aspettare che continui a rimanere dell'umore attuale, così entusiasta ed esuberante.

Il povero Ransley Soames è molto ingenuo, e lo si può imbrogliare con la massima facilità. Ma lui non ha commesso peccato più grave di quello di cedere a un'enorme vanità. Non siate troppo severo con lui. Il fatto di essere un imbecille sarà una punizione già abbastanza dura di per sé. Non se ne riavrà mai più.

Ignoro nel modo più assoluto chi possa aver assassinato la povera Susannah, o il motivo di tale assassinio. Se avessi saputo qualcosa, ve lo avrei riferito senz'altro.

Siate cauto nei confronti della Confraternita. Il loro potere è ben più vasto di quanto possiate immaginare, la loro avidità è insaziabile. E, soprattutto, non perdonano mai. Ne è testimone il povero Arthur Desmond, e voi non lo dimenticherete mai. Ha tradito i loro segreti e ha pagato con la vita. Ma, lo ripeto, sono al corrente di tutto questo soltanto perché lui mi aveva parlato apertamente, esprimendo a chiare lettere le sue opinioni, e conosco abbastanza la Confraternita da essere convinto che la sua morte non si possa far passare né per una disgrazia né per un incidente. Lui sapeva di essere in pericolo. Era già stato minacciato anche prima, ma si diceva convinto che il gioco valesse la candela. Non c'era uomo migliore di lui, e sento molto la sua mancanza. Non so come la sua morte sia stata orchestrata, né da chi... soltanto perché.

Ho licenziato tutta la mia servitù, con un mese di paga e buone referenze. Il mio amministratore si occuperà di vendere la casa e tutto ciò che contiene; il ricavato deve essere consegnato all'opera di beneficenza di cui Christabel si occupava. Farà molto bene. Poiché non potete dimostrare in nessun modo un eventuale tradimento da parte sua, credo che non vorrete interferire con questa richiesta, vero?

I miei domestici sono brava gente, ma saranno confusi e allarmati. Quindi ho un favore personale da chiedervi. I due micini di Christabel, Angus e Archie, sono stati abbandonati per necessità. Non mi sento tranquillo al pensiero che se li prenda qualcuno dei miei domestici, e lo porti via con sé, perché non hanno la possibilità di occuparsene. Vi pregherei di prenderli con voi e di provvedere perché trovino una buona casa... insieme, se non vi dispiace. Sono molto attaccati l'uno all'altro. Archie è il piccolo soriano, Angus il micino nero. Vi sono infinitamente obbligato. Aggiungere a questo punto "i miei sinceri saluti" sembra assurdo, in quanto non può esistere alcuna amicizia fra noi, è chiaro! Ma vi scrivo con il massimo candore, come un uomo pienamente convinto delle proprie idee può fare con un altro che, credo, lo è altrettanto.

Jeremiah Thorne

Pitt rimase con il foglio fra le mani, come se non riuscisse quasi a comprendere ciò che vi era scritto. Eppure adesso che l'aveva davanti agli occhi, tutto ciò aveva un senso completo, perfetto. Non poteva passare sopra a quello che Thorne aveva fatto né tantomeno ai mezzi che aveva impiegato. La sua battaglia era stata combattuta non solamente contro la Germania ma anche contro la Confraternita anche se, in questo secondo caso, aveva le mani legate. Non gli restava altro che rivolgergli un avvertimento, e nel modo più esplicito possibile.

Aveva conosciuto sir Arthur. Se gli fosse ancora rimasta l'ombra di un dubbio, questo sarebbe bastato a spazzarlo via. Eppure lui continuava ancora ad essere convinto che il predominio anglosassone in Africa fosse meglio di quello tedesco oppure di tutti e due insieme. Ciò che aveva detto, a proposito della guerra, era quasi sicuramente vero, come anche che sarebbe stato un disastro di proporzioni immani.

Perché Kreisler lo aveva avvertito? Le loro idee erano diverse. Oppure non c'era stato niente di deliberato? Forse Kreisler aveva posto alcune domande e Thorne aveva capito qual era il loro vero significato?

Ma ormai tutti questi erano interrogativi oziosi. Ora si spiegava perché nessuna delle cifre di Hathaway avesse raggiunto l'ambasciata tedesca. Thorne le aveva, comunque, cambiate tutte.

Si guardò intorno osservando quella stanza accogliente, piena di eleganza: l'orologio di bronzo dorato che continuava a segnare il tempo sulla

mensola del camino dalia quale lui aveva tolto la lettera, i quadri alle pareti, quasi tutte scene un po' buie di ambientazione olandese, paesaggi con corsi d'acqua e animali.

Sulla poltrona vicino a lui, Archie, il micino soriano, si mosse e, da appallottolato com'era, si stiracchiò allungando una zampina morbida come la seta con le unghiette allargate, si lasciò sfuggire un sommesso miagolio di soddisfazione, e cominciò a fare le fusa.

— E adesso cosa diavolo me ne faccio io, di te? — Domandò Pitt, inconsapevolmente, ammirando la perfezione di quell'esserino. Aveva il musetto a stella, con luminosi occhi verde mare e orecchie enormi. Lo stava scrutando con curiosità ma senza nessuna paura.

Allungò una mano e suonò il campanello. Il domestico si presentò immediatamente. Era chiaro che stava aspettando nel vestibolo.

— Il signor Thorne ha espresso il desiderio che io porti via con me questi due gatti — disse Pitt aggrottando le sopracciglia.

— Oh, come sono contento — rispose il domestico con visibile sollievo. — Avevo paura che li ammazzassero. Sarebbe stato un peccato! Sono così piccoli e carini. Vado a prendervi un cestino, signore. Sono sicuro di trovarne uno adatto.

— Vi ringrazio.

— Per carità, signore. Me ne occupo subito.

Pitt se li portò a casa perché non aveva altra scelta. Non solo, voleva anche raccontare a Charlotte tutto quello che riguardava Soames, e sapeva che, per Matthew, sarebbe stato un grandissimo dolore. La sera prima si era ben guardato dal parlargliene illudendosi, ma non sapeva bene perché, che i suoi sospetti si rivelassero sbagliati, anche se lei aveva capito che doveva essere successo qualcosa di molto grave. Matthew se n'era andato senza aspettare la cena, e lei lo aveva osservato mentre se ne andava, con il viso segnato dall'ansia e gli occhi colmi di angoscia.

Per prima cosa le mostrò i micini. Erano incattiviti per quella lunga prigionia nel cestino e non vedevano l'ora di venirne fuori; e questo ebbe la precedenza sulle notizie di qualsiasi altro genere.

— Sono magnifici — esclamò Charlotte deliziata, posando il cestino sul pavimento della cucina. — Oh, Thomas, come sono carini! Ma dimmi un po'... come hai fatto a procurarteli? Ho cominciato a desiderare un gatto appena abbiamo fatto il trasloco, ma non c'era nessuno che ne avesse uno da darmi. — Alzò gli occhi a guardarlo con il viso sereno, gioioso, poi li abbassò di nuovo sul cestino. Archie stava giocherellando con una delle

sue dita, Angus la fissava con i grandi occhi tondi, dorati. — Dovrò anche pensare a un nome...!

— Lo hanno già, il nome — si affrettò a informarla Pitt. — La loro padrona era Christabel Thorne.

— Era? — Charlotte alzò la testa di scatto. — In che senso? Che cosa le è successo? Mi hai appena detto che sta bene!

— Suppongo che sia così. Jeremiah Thorne è il traditore del Colonial Office, se *traditore* è la parola corretta. Non ne sono completamente sicuro.

— Jeremiah Thorne? — Charlotte sembrò annientata, e il suo viso si fece improvvisamente pieno di tristezza. I micini vennero temporaneamente dimenticati anche se Archie aveva continuato, imperterrito, a mordicchiarle un dito e poi a leccarglielo, tenendolo imprigionato fra le zampine. — Sei sicuro, eh? Non ci sono dubbi... vero? Lo hai arrestato?

Pitt si lasciò cadere su una delle seggiole di legno vicino al tavolo della cucina.

— No. Sono partiti per il Portogallo, tutti e due. Ieri sera. Secondo me le continue domande di Kreisler li hanno insospettiti.

— Sono fuggiti? — Poi l'espressione di Charlotte si fece più grave. — Oh. Mi spiace. Io...

Pitt sorrise. — Non hai bisogno di scusarti, se provi sollievo. Sono sollevato anch'io, quando ci penso, e per moltissimi motivi, non ultimo quello che mi erano simpatici.

Il viso di Charlotte adesso esprimeva curiosità ma anche confusione e senso di colpa. — Che altre notizie mi porti? Non è una cosa brutta per te, e per l'Inghilterra, che siano riusciti a squagliarsela?

— Per me, è possibile. Non escludo che Farnsworth vada su tutte le furie ma è anche probabile che si rassegni. Potrebbe rendersi conto che se li avesse fermati prima della fuga sarebbe sorto un grave problema per decidere come agire nei loro confronti.

— Processarli — disse lei subito. — Per tradimento!

— E così rivelare a tutti le nostre debolezze interne?

— Oh. Già, capisco. Non farebbe una gran bella impressione, mentre stiamo negoziando certi trattati! Sarebbe come confessare fino a che punto siamo incompetenti, vero?

— Precisamente. Fra l'altro, tutte le informazioni che lui ha passato all'ambasciata tedesca erano, comunque, inesatte.

— Di proposito? Oppure anche in questo si è rivelato un incompetente?

— Charlotte venne a sedersi di fronte a lui, lasciando che i micini si dedicassero momentaneamente a qualche piccola esplorazione personale, cosa che fecero con entusiasmo.

— Oh, no, con uno scopo ben preciso — replicò Pitt. — Quindi se lui dovesse difendersi rivelando la verità, noi guasteremmo tutto il bene che ha fatto, oltre a farci giudicare un branco di imbecilli. No, visto che le cose stanno così, secondo me la soluzione migliore è che lui se ne vada in Portogallo. Solo che si è lasciato dietro i suoi gatti, e mi ha pregato di occuparmene perché la sua servitù non fosse obbligata ad ammazzarli. I loro nomi sono Archie e Angus. E Archie è quello che al momento sta cercando di entrare nel barattolo della farina.

Il viso di Charlotte si addolcì di nuovo per il piacere che provava osservando prima quel micino e poi l'altro, con il tenero musetto nero, e i grandi occhi pieni di curiosità. Si azzardò a venirle vicino di un passo, poi spiccò un salto per tirarsi indietro, e infine fece un altro passo avanti, con la coda ritta. Era un peccato guastare un momento simile.

— Probabilmente andrò a parlare con Matthew stasera... — riprese Pitt.

Charlotte si irrigidì, e le sue dita si immobilizzarono sui micini; poi alzò gli occhi a guardarlo, aspettando che lui le spiegasse qualcosa.

— Il traditore al Tesoro era Soames — le disse Pitt. — E Matthew lo sapeva.

Il volto di Charlotte rivelò tutta la sua pena. — Oh, Thomas, ma è orribile! Povera Harriet. Come ha preso la notizia? Sei stato costretto ad arrestarlo? Non è possibile che Matthew le sia vicino in questi momenti? Non sarebbe meglio se... se tu non andassi? — Si protese verso di lui attraverso il tavolo, e posò una mano su quella di suo marito. — Mi spiace, mio caro, ma lui non accetterà facilmente che tu sia stato costretto ad arrestare Soames. Con il tempo, immagino che se ne renderà conto... — Si interruppe bruscamente accorgendosi dall'espressione di Thomas che doveva esserle sfuggito qualcosa. — Come? Di che si tratta?

— È stato Matthew che me lo ha detto — mormorò Pitt. — Harriet Soames si è confidata con lui, senza immaginare di che cosa stesse parlando, e gli ha riferito una telefonata che aveva sentito fare da suo padre senza comprenderne il significato, e Matthew si è sentito costretto, per una questione di onore, a riferirla a me. Ho paura che lei non glielo perdonerà mai. Ai suoi occhi Matthew ha tradito non soltanto lei, ma anche suo padre.

— Ma non è giusto! — esclamò immediatamente Charlotte, poi chiuse gli occhi e scrollò la testa in un impercettibile movimento di diniego. —

Capisco che sia naturale che provi sentimenti del genere, ma ti ripeto ugualmente che non è giusto. Cos'altro poteva fare, Matthew? Lei non può aspettarsi che rinneghi tutta la sua vita, le sue stesse idee, e accetti di essere complice del tradimento del signor Soames! Non sarebbe da Matthew, questo!

— Lo so benissimo — mormorò Pitt. — E forse c'è una parte di lei che capisce tutto questo, ma non serve. Suo padre ormai è rovinato, caduto in disgrazia. Il Colonial Office non gli intenterà un processo, come non lo farà il Tesoro, per via dello scandalo, ma la faccenda verrà fuori ugualmente, e il loro nome sarà sulla bocca di tutti.

Charlotte alzò gli occhi a guardarlo. — E lui, Soames? — Il suo viso adesso esprimeva una tristezza desolata. — Il suicidio? — bisbigliò.

— Non è impossibile ma mi auguro di no.

— Povera Harriet! Ieri aveva tutto e il futuro doveva sembrarle splendido, e pieno di gioia. Oggi non c'è più nulla, né matrimonio, né patria, né denaro, né posizione in società, solo i pochi amici che avranno il coraggio di rimanerle vicino, e nessuna speranza che la sua sorte possa cambiare. Thomas, è triste, e fa anche paura, terribilmente. Sì, certo, lei non può perdonare a Matthew ma anche lui non riuscirà mai a guarire da una ferita come questa. Che orribile, orribile pasticcio. Sì, vai da Matthew; avrà bisogno di te ancora più di prima.

Quando Pitt passò dall'ufficio di Matthew lo trovò pallidissimo, addirittura con le labbra sbiancate, gli occhi infossati e appena in grado di svolgere degnamente il solito lavoro. Aveva saputo fin dal principio di correre il rischio di vedersi respinto, lo aveva capito fin da quando era andato da Pitt, ma una parte di lui si era aggrappata alla speranza che non potesse succedere, che Harriet, bene o male, malgrado la vergogna e la disperazione, lo avrebbe cercato e si sarebbe rivolta a lui, indipendentemente da quello che aveva fatto, si era sentito costretto a fare. Considerato il suo senso dell'onore, non aveva avuto altra scelta.

Aveva cominciato a spiegare qualcosa a Pitt, ma lui lo aveva capito senza che le parole fossero necessarie. Dopo qualche minuto Matthew aveva lasciato cadere l'argomento. Erano rimasti insieme per un po', seduti vicini, parlando di tanto in tanto di cose che appartenevano al passato, di tempi felici, che potevano essere ricordati con piacere. Alla fine Pitt si alzò per congedarsi e Matthew tornò alle sue carte, alle sue lettere, alle esigenze del suo lavoro. E Pitt chiamò un *hansom* per farsi condurre all'ufficio di Farnsworth sull'Embankment.

— Soames? — esclamò Farnsworth, mentre il suo viso rivelava un conflitto di sensazioni: confusione, collera e preoccupazione. — Che cosa maledettamente idiota da fare. Davvero, quell'uomo è un autentico imbecille. Come ha potuto prendere per vera una cosa così... così totalmente inconcepibile? È un idiota.

— Il curioso è che, in gran parte, è proprio tutto vero — disse Pitt tranquillamente.

— Come? — Farnsworth si voltò di scatto a guardarlo dalla libreria presso la quale si trovava in piedi, con gli occhi sbarrati e colmi di furore. — Si può sapere di che cosa andate ciarlando, Pitt? Questa è una storia assurda. Neanche un bambino avrebbe accettato spiegazioni del genere.

— Probabilmente no, d'altra parte un bambino non sarebbe stato tanto complicato da...

— Complicato! — Farnsworth fece una smorfia di indignazione. — Soames è complicato né più né meno come il ragazzino che abbiamo in casa e ci fa da lustrascarpe. Anche se neanche lui, probabilmente, avrebbe bevuto una fandonia del genere... E ha soltanto quattordici anni.

— ... da lasciarsi indurre in errore da una questione come quella degli esiti di un conflitto fra le Potenze europee nell'Africa nera, e dalla necessità di impedirlo negli interessi della morale e del futuro di tutti noi — concluse Pitt come se non fosse stato nemmeno interrotto.

— Gli state cercando delle attenuanti? — Farnsworth lo guardò con gli occhi sgranati. — Perché in tal caso sprecate il vostro tempo. Cos'avete intenzione di fare in merito a quello che è successo? E lui dov'è, adesso?

— A Bow Street — rispose Pitt. — Suppongo che a risolvere la questione saranno i suoi stessi colleghi. Non è compito mio, quello.

— I suoi stessi colleghi? Ma si può sapere a chi alludete? A quelli del Tesoro?

— Al governo — rispose Pitt. — Non c'è dubbio che toccherà a loro decidere sul da farsi.

Farnsworth sospirò e si morse un labbro. — Non ne faranno niente, immagino — disse con amarezza. — Non avranno nessuna voglia di ammettere di essere stati tanto incompetenti da permettere che succedesse una cosa simile. Probabilmente questo è il succo di tutta la questione. Ma chi è stato a passare quelle informazioni? Ancora non me lo avete detto. Chi sarebbe questo traditore così altruista?

— Thorne.

Farnsworth sgranò gli occhi.

— Jeremiah Thorne? Santo cielo. Sarei stato pronto a scommettere che era Aylmer. So che non è stato Hathaway, malgrado quel progetto pazzesco e assurdo di distribuire informazioni false a tutte le persone sospettate. Non si è mai cavato un ragno dal buco con quella storia!

— Invece sì, indirettamente.

— Cosa intendete dire? Perché indirettamente? Ne avete cavato qualcosa, o no?

— Indirettamente — ripeté Pitt. — Le informazioni ci sono ritornate indietro dall'ambasciata tedesca, ma non si trattava di nessuna delle cifre che Hathaway aveva fornito, il che conferma ciò che Soames ha detto di Thorne. In pratica, che ha sempre passato ai tedeschi informazioni inesatte.

— È possibile, ma mi occorreranno le prove. È anche lui a Bow Street, adesso?

— No, probabilmente ormai si trova a Lisbona.

— Lisbona? — Sul viso di Farnsworth passarono e ripassarono le espressioni più diverse. In un primo momento sembrò infuriato, e poi sprezzante, ma nello stesso tempo si stava accorgendo che il fatto di non poter più processare Thorne, adesso, avrebbe risparmiato un notevole imbarazzo a molte persone.

— È partito ieri sera — continuò Pitt.

— Avvertito da Soames?

— No. Casomai, da Kreisler...

Farnsworth si mise a imprecare.

— ... ma, immagino, non intenzionalmente — continuò Pitt. — Secondo me Kreisler era più interessato a scoprire chi fosse l'assassino di Susannah Chancellor.

— Dite piuttosto a cercare di scoprire che cosa sapevate voi sul fatto che è stato lui a ucciderla — lo interruppe Farnsworth, tagliente. — E va bene, se non altro avete chiarito la questione del tradimento... in modo non molto soddisfacente, posso aggiungere, ma è sempre meglio di niente. Del resto, immagino che avrebbe fatto una pessima impressione se aveste arrestato Thorne. Su questo, vi si deve riconoscere un certo merito.

Sospirò e tornò alla sua scrivania. — Adesso fareste meglio a occuparvi di nuovo della tragedia della signora Chancellor. Il governo, per non parlare della stampa, vuole che venga risolta. — Alzò gli occhi a guardarlo. — Non avete proprio niente in mano? Cos'avete scoperto sul conto del vetturino di quella carrozza? Non lo avete ancora trovato? Sapete dove, con

precisione, è stata buttata nel fiume? E il suo mantello? Lo avete trovato? Sapete almeno dove è stata uccisa? Secondo me l'omicidio ha avuto luogo in casa Thorne, perché lei aveva scoperto il suo segreto, vero?

— Lui afferma di non sapere niente in proposito.

— Afferma? Se mi avete appena riferito che è scappato in Portogallo ieri sera, e voi siete andato a casa sua stamattina!

— Mi ha lasciato una lettera.

— Dov'è? Datemela! — gli ordinò Farnsworth.

Pitt gliela passò e Farnsworth la lesse con attenzione.

— Gatti! — esclamò, arrivato in fondo, e la posò sulla sua scrivania. — Suppongo che voi gli crediate sul conto della signora Chancellor, vero?

— Sì, in modo assoluto.

Farnsworth si morse un labbro. — In effetti, ci credo anch'io. Date la caccia a Kreisler, Pitt. Ci sono molte cose che non convincono sul conto di quell'uomo. Si è fatto dei nemici. Ha un carattere di cui non ci si può fidare e non ignora che cosa significhi la violenza. Provate a indagare sulla reputazione che si è fatto in Africa; nessuno sa da che parte si sia realmente schierato o a chi abbia giurato fedeltà. È tutto quello che sono riuscito a scoprire anch'io, per conto mio. — Fece un gesto brusco con la mano. — Dimenticate il legame con Arthur Desmond. Tutte stupidaggini, e lo sono sempre state. Capisco quanto sia penoso per voi accettare l'idea che ormai era affetto da demenza senile, ma è indiscutibile. E me ne duole. I fatti sono abbastanza chiari. Ha scroccato un brandy a tutte le persone che conosceva e quando aveva il cervello troppo offuscato per riuscire a pensare con un minimo di lucidità, ha preso una dose eccessiva di laudano, probabilmente per disgrazia, o invece magari con l'intenzione di morire in modo onorevole prima di perdere ulteriormente il controllo di sé e della propria sanità di mente, anche perché doveva aver detto qualcosa, o fatto qualche accusa o essersi lasciato sfuggire qualche calunnia di tale gravità da non avere più il coraggio di andare in giro a testa alta.

Pitt era rimasto impietrito. Farnsworth aveva usato la parola *scroccato.* Come faceva a sapere che sir Arthur non aveva ordinato quei brandy personalmente, secondo il suo solito? A questo c'era una sola risposta: perché sapeva esattamente quello che era successo al Morton Club. Ma lui non era presente. Non era venuto fuori, questo fatto, durante le testimonianze rilasciate all'inchiesta; anzi era stato detto proprio il contrario, cioè che sir Arthur aveva ordinato di persona tutti quei bicchieri di brandy.

Pitt aprì la bocca per domandare a Farnsworth se avesse parlato anche

lui con Guyler, ma poi, quando aveva già le parole sulla punta della lingua, si rese conto che non poteva averlo fatto, e l'unica spiegazione era che apparteneva alla stessa cerchia della Confraternita che aveva decretato la morte di sir Arthur.

— Ebbene? — domandò Farnsworth spazientito, con gli occhi grigio-azzurro fissi in quelli di Pitt. In un primo momento si poteva pensare che il suo tono fosse semplicemente quello di chi è irritato, ma al di là di quella che poteva essere la reazione più superficiale, l'espressione di stizza più visibile ed esteriore - e Pitt gliel'aveva letta in faccia così spesso che sapeva immaginarla anche a occhi chiusi, tanto gli era familiare - intravide per un attimo la sua mente più fredda, più astuta e attenta in agguato, in attesa che Pitt si tradisse.

Perché se gli avesse posto quella domanda, Farnsworth avrebbe capito cosa lui sospettava e fino a che punto aveva progredito nelle indagini. Avrebbe capito che Pitt stava cercando il boia, l'esecutore materiale della sentenza. Non solo, ma avrebbe avuto la sicurezza che Farnsworth faceva parte di quella stessa cerchia della Confraternita.

Pitt cercò di nascondergli tutto questo, rendendo impenetrabile il suo sguardo, e mentì, mentre cominciava a sudare per la paura. Come sarebbe stato facile sfiorarlo nel passargli vicino e spingerlo sotto le ruote di una carrozza in arrivo oppure passare la mano sul suo boccale di sidro in una taverna per fargli inghiottire una dose di veleno mortale.

— Be'? — disse Farnsworth con qualcosa di simile a un sorriso.

Pitt sapeva che se avesse ceduto troppo facilmente Farnsworth non si sarebbe lasciato ingannare da tanta arrendevolezza. Avrebbe capito che lui sapeva. All'improvviso si rese conto di non poter scartare la possibilità che Farnsworth fosse più intelligente di quanto lui avesse sempre creduto. Non era mai stato particolarmente brillante in fatto di procedura giudiziaria; era troppo arrogante per impegnarsi a fondo. Ma sapeva come usare gli uomini che, invece, in quel campo erano molto abili: Tellman, Pitt, perfino Micah Drummond a suo tempo. E quanti ne aveva spinti a entrare nella Confraternita? E chi erano? Probabilmente Pitt non lo avrebbe mai saputo. Perfino quando fosse stato troppo tardi, non avrebbe mai saputo chi lo aveva colpito.

Adesso Farnsworth stava aspettando e il sole del pomeriggio, filtrando dai vetri della finestra, gli illuminava i capelli biondi.

— Siete realmente convinto che possa essere stato un suicidio? — domandò Pitt, come se accettasse questa idea con enorme riluttanza. — Una

scelta tra la morte e il disonore... voglio dire?

— Lo preferireste? — contrattaccò Farnsworth.

— Non lo preferirei, no, non credo. — Pitt si impose con uno sforzo di pronunciare quelle parole, di recitare quella parte, perfino di credere a se stesso mentre parlava. Ma si sentiva il cuore di ghiaccio. — Certo è più facile adattarlo ai fatti di cui siamo a conoscenza.

— Fatti? — Farnsworth continuava a fissarlo con gli occhi sgranati.

— Sì... — Pitt deglutì. — Quello, per esempio, di inghiottire una dose di laudano addirittura nel pomeriggio, lì in quel vostro club. Bisognava davvero essere in un grave stato di confusione mentale e avere il cervello ben annebbiato, per commettere un atto simile accidentalmente... è di cattivo gusto, va contro l'etichetta. Ma un suicidio sarebbe più comprensibile. Non poteva certo aver voglia di commetterlo a casa propria. — Capiva di divagare, di dire troppo. Provava un vago senso di vertigine; la stanza all'improvviso gli parve enorme. Doveva essere cauto. — Dove i suoi domestici lo avrebbero scoperto — continuò. — E forse sarebbero rimasti sconvolti. Una domestica... forse è accaduto proprio questo quando... forse, gli è venuto in mente che sarebbe stato un bel guaio, no?

— Direi che è andata proprio così — convenne Farnsworth. Il suo corpo assunse, sia pure impercettibilmente, un atteggiamento più rilassato. E di nuovo tornò ad essere irritabile e spazientito. — Sì, direi che avete un quadro esatto della situazione, Pitt. Bene, figliolo, smettete di occuparvene. Tornate a lavorare sul caso Chancellor. Quello, per voi, deve avere la priorità assoluta. Ci siamo capiti?

— Sì, signore. Naturalmente ci siamo capiti. — Pitt si alzò in piedi e si accorse di avere le ginocchia molli, di reggersi a fatica sulle gambe. Fu costretto a rimanere immobile per qualche attimo prima di riacquistare il completo dominio di sé e di congedarsi, chiudendo la porta alle proprie spalle. Poi cominciò a scendere le scale reggendosi con la mano alla balaustra.

11

Nobby Gunne era rimasta profondamente sconvolta dalla morte di Susannah Chancellor non solo perché l'aveva giudicata una persona unica nel suo genere, e piena di fascino, ma anche, e ne provava un profondo senso di colpa, perché era terrorizzata al pensiero che, in quell'omicidio, Peter Kreisler fosse in qualche modo coinvolto. Nei momenti peggiori aveva

perfino paura che se ne potesse attribuire a lui ogni responsabilità.

Non lo vedeva da almeno tre giorni, e questo aveva contribuito a far crescere la sua ansia e a ingigantire le idee orribili che le passavano per il cervello. Si sarebbe sentita rassicurata, forse, se se lo fosse visto davanti. Osservandolo in viso avrebbe potuto avere la conferma che non aveva perso niente della sua sanità mentale, e capire fino a che punto i suoi timori fossero odiosi e ingiusti. Avrebbe potuto parlargli e ascoltare le sue manifestazioni di dolore per la morte per Susannah. Forse lui le avrebbe detto addirittura dov'era stato quella notte, dimostrandole la propria innocenza.

Invece tutto quanto ricevette da lui fu un conciso biglietto nel quale esprimeva il suo dolore e la informava che, dovendo occuparsi di questioni riguardanti quanto era successo, almeno momentaneamente era costretto a dedicarvisi in modo totale, tralasciando tutto il resto. Nobby non riusciva a immaginare quali fossero le questioni che lo occupavano tanto a fondo, e che dovevano collegarsi almeno in parte alla morte di Susannah, ma forse riguardavano i finanziamenti africani e le attività bancarie di cui la famiglia di lei si era sempre occupata.

Lo vide solo quando andò a farle visita nel pomeriggio. Un gesto, questo, che andava contro l'etichetta, ma nessuno dei due si era mai preoccupato delle convenzioni sociali. Kreisler la trovò in giardino a cogliere le prime rose, appena fiorite. Quasi tutte erano ancora in boccio, ma due o tre erano già aperte. Nobby aveva già scelto di aggiungervi qualche foglia di faggio rosso, il cui magnifico colore, caldo e intenso, dava risalto ai petali rosati come nessuna di quelle verdi, più comuni, avrebbe potuto fare.

Kreisler la raggiunse attraversando il prato, senza essersi fatto annunciare, cosa di cui lei avrebbe discusso più tardi con la sua cameriera. Ma al momento non seppe pensare ad altro che al piacere di vederlo e all'ansia che la logorava, le faceva battere più forte il cuore e le faceva sentire un groppo alla gola.

Kreisler non si preoccupò di rivolgerle i soliti saluti formali, né di fare le solite domande convenzionali sulla sua salute o i classici commenti sul tempo, che era splendido. Si fermò di botto di fronte a lei, fissandola con occhi penetranti e pieni di turbamento, anche se era evidente il piacere che gli dava il fatto di trovarsi in sua compagnia.

Per un momento Nobby sentì dileguare le sue paure, tale era l'impeto di felicità che la travolgeva davanti al suo viso, mentre sentiva rinascere quella fiducia in lui che le pareva di avere, almeno in parte, dimenticato.

— Mi spiace di presentarmi senza essere stato invitato — le disse, e le

tese le mani a palmo in su. Lei vi posò le proprie e sentì il calore delle sue dita. Per un attimo dimenticò tutti i suoi timori. Erano assurdi. Mai e poi mai Kreisler avrebbe fatto qualcosa di tanto atroce. Se vi si trovava coinvolto, doveva esserci qualche spiegazione assolutamente innocente, che le venisse data o no.

Non gli rispose con le solite parole banali e scontate che avrebbe potuto usare per chiunque altro. — Come stai? — gli domandò passando istintivamente dal voi al tu, e scrutandogli il viso con gli occhi. — Hai l'aria molto stanca.

Kreisler le lasciò andare le mani e le si affiancò riprendendo a camminare molto lentamente lungo la bordura erbosa. — Forse è vero. — ammise. — Credo di aver dormito molto poco in questi ultimi giorni, da quando è morta la signora Chancellor.

Per quanto quell'argomento fosse stato sempre presente nei suoi pensieri, Nobby rimase ugualmente sconcertata di sentire che lo affrontava subito - troppo presto per avere il tempo di prepararsi a quello che voleva dirgli, anche se aveva riflettuto a lungo sulle parole, soppesandole, praticamente in ogni ora delle sue giornate, dal momento della tragedia in poi.

Evitò di guardarlo, come se volesse osservare qualcosa che stava succedendo in fondo al giardino, benché si trattasse soltanto di un piccolo uccello che saltellava da una fronda all'altra.

— Non mi ero accorta che le volessi tanto bene. — Tacque di colpo per paura di essere sembrata petulante, o che lui non capisse. Ma era giusto pensare che potesse interpretare nel modo sbagliato quelle parole? Oppure era soltanto gelosia, la sua? Assurdo! Anzi ancora peggio, insopportabile e odioso. — Effettivamente aveva un fascino straordinario. — Anche queste, parole trite, banali. — E quanta vitalità, poi! Mi accorgo di soffire al pensiero che se ne sia andata per sempre. Mi sarebbe piaciuto moltissimo conoscerla meglio.

— Mi piaceva — rispose Kreisler, fissando gli steli appuntiti del delfinio. Erano già in boccio, tanto che ormai era facile distinguere quali fossero quelli azzurro cupo, quelli celesti e quelli bianchi o rosa. — C'era in lei un'onestà veramente rara. Ma non è per quello che rimango sveglio la notte e non riesco a chiudere occhio pensando alla sua morte. — Si accigliò voltandosi a guardarla. — Credevo che lo avessi capito. Sei meno schietta di quello che sarebbe logico pensare, vista la tua intelligenza. Dovrò ricordarmene. È estremamente femminile. Credo che mi piaccia.

Adesso Nobby era terribilmente confusa, e si sentiva avvampare. Evitò

di incrociare il suo sguardo. — Non sono del tutto sicura di capire che cosa vuoi dire. Per quale motivo la sua morte ti angoscia tanto, se la mia non è una domanda offensiva? Non posso credere che sia il dolore per Linus Chancellor. Avevo la netta sensazione che non provassi la minima simpatia per lui.

— Infatti, non la provo — le confermò Kreisler. — O diciamo meglio che non ho critiche da muovere nei suoi confronti, come uomo. Anzi lo ammiro enormemente. Possiede energia, intelligenza, talento e la volontà di servirsene per uno scopo, che in fondo è la chiave di tutto. Sono molti gli uomini che hanno tutti gli attributi necessari per ottenere il successo all'infuori di quella. Volontà e disciplina possono essere tutto per un uomo, trasformarlo. — Fece ancora qualche passo prima di continuare, le mani infilate in tasca. — Ma non condivido nel modo più assoluto le sue idee e i suoi progetti per l'Africa. Del resto, lo sai già.

— Perché sei così turbato? — gli domandò Nobby.

— Perché avevo bisticciato con lei la sera prima della notte in cui è morta.

Nobby trasalì. Non aveva mai creduto che fosse il tipo da sentirsi rimordere la coscienza per così poco. Come non aveva mai pensato che fosse superstizioso. Pareva in contrasto con tutto quanto sapeva sul suo conto e la coglieva completamente di sorpresa. — Che sciocchezza — disse con un sorriso. — Non riesco a credere che tu abbia potuto comportarti in un modo tanto odioso e sgradevole da sentirti rimordere la coscienza, solo perché i vostri contrasti non sono stati risolti. Avevate opinioni differenti sulla colonizzazione in Zambesia. Ma erano opinioni, per quanto discordanti, tutto sommato oneste. Sono sicuro che lei non avrebbe...

— Per amor di Dio! — la interruppe Kreisler con una risata di derisione. — Sono pronto a sostenere le mie opinioni anche di fronte a Dio onnipotente! E di sicuro anche di fronte a Susannah Chancellor, morta o viva! No... è successo in un luogo pubblico; quindi sono convintissimo di essere stato osservato con estrema attenzione, e che la faccenda sia stata riferita alla polizia. Il tuo zelante amico Pitt ne sarà al corrente. È già venuto a cercarmi. È stato cortese, com'è logico, ma anche molto sospettoso malgrado le buone maniere. Farebbe comodo a molta gente se venissi accusato del suo assassinio. Sarebbe... — si interruppe, perché aveva notato l'espressione allarmata di Nobby.

Abbozzò un sorriso come per prendersi in giro. — Oh via, Nobby. Non fingere di non saperlo. Prima si risolve la faccenda, più grande sarà l'onore

per la polizia, la stampa non se ne occuperà più e nessuno sentirà il bisogno di frugare troppo a fondo nella vita della povera Susannah. Anche se sono sicuro che è stata pura come quella della maggior parte della gente; ma tutto ciò è sempre spiacevole ed è probabile che offenda alcune persone che sono venute in contatto con lei e hanno condotto una vita forse non propriamente onorevole.

— "Non propriamente onorevole"? — Nobby era stupita, e non capiva bene cosa volesse dire.

Kreisler fece un sorriso triste. — La mia tanto per cominciare — confessò. — La nostra discussione, per quanto accanita, era abbastanza innocente, non aveva niente di personale ma esprimeva solamente le idee delle quali eravamo convinti; però osservata da altri, che non potevano sapere quel che dicevamo, avrebbe potuto essere interpretata ben diversamente. Anche se sono sicuro che esistano persone che se ne infischiano altamente se le loro parole o azioni attirano la curiosità dei maleducati e dei pettegoli. Non ti è mai capitato di sentirti in colpa, qualche volta, per qualcosa di sciocco che hai fatto e di rimpiangere che gli altri l'abbiano notata? Oppure di una parola o un gesto che ti sono sfuggiti inavvertitamente, meno dignitosi di quel che avresti voluto?

— Sì, certo. — Non era necessario che Nobby aggiungesse altro; si capivano fino in fondo, senza altre parole inutili.

Fecero ancora qualche passo e poi imboccarono il viottolo che conduceva al muro in pietra sul quale ricadevano i tralci delle prime rose fiorite. L'arcata era tutto un gioco screziato di luci e di ombre; il sole con i suoi raggi batteva sulla superficie liscia e piatta di ogni singola pietra e sulle pianticelle che sbucavano dalle crepe più basse, dove c'era maggiore umidità, così sulle felci e sul muschio tempestato di fiorellini che sembravano stelle piccolissime, lucenti. In alto sopra di loro, le foglie degli olmi frusciavano lievemente, mosse dalla brezza che odorava di erba e di foglie marce.

Nobby alzò gli occhi per guardare Kreisler in faccia e capì che stava pensando al piacere di ritrovarsi a casa, in Inghilterra, alla bellezza senza tempo dei vecchi giardini. L'Africa così selvaggia, con la sua vegetazione lussureggiante, spesso inaridita o avvizzita da un sole spietato, e la sua indomita fauna, come doveva sembrare irreale in luoghi antichi e sicuri come questo, dove le stagioni si erano seguite l'una all'altra con lo stesso ritmo sempre uguale per centinaia di generazioni!

Ma la morte di Susannah non poteva essere dimenticata. Qui anche la

legge era qualcosa di meno sfuggente e Nobby conosceva Pitt abbastanza bene per non avere dubbi che avrebbe continuato con le sue indagini fino alla fine, e non aveva importanza quale poteva essere questa fine. Pitt non era tipo da piegarsi di fronte alle costrizioni o all'opportunismo, e neanche alla commozione o al dolore.

Se la verità fosse risultata insopportabilmente orribile, Nobby non sapeva se Pitt avrebbe reso pubbliche tutte le prove. Se la soluzione fosse risultata troppo tragica o atroce, se avesse minacciato di rovinare altre persone senza alcuna utilità, se il movente avesse fatto pesantemente leva sulla sua pietà, non era escluso che potesse mostrarsi meno rigoroso. Anche se lei non riusciva a immaginare una ragione che potesse rendere meno odioso l'assassinio di una persona come Susannah.

Ma era un'argomentazione senza senso. Non era di Pitt che Nobby aveva paura, come non aveva paura della giustizia né del processo, ma della verità. Per lei, se Kreisler era colpevole, che venisse accusato dell'assassinio, o no, sarebbe stato ugualmente terribile.

Ma perché pensarlo? Era spaventoso, terrificante! Si accorse di sentirsi colpevole anche soltanto di aver permesso a un'idea simile di passarle per la mente, figurarsi poi di non saperla scacciare.

Come se le avesse letto nel pensiero, o forse accorgendosi della sua espressione confusa, Kreisler si fermò subito dopo aver oltrepassato l'arcata che dava accesso al piccolo giardino ombroso con le sue primule, le lunarie, gli svettanti sigilli di Salomone. — Cosa c'è, Nobby?

Lei, sconcertata, si mise alla ricerca di una risposta che non fosse falsa ma neppure troppo dolorosa per tutti e due. — Sei riuscito a sapere qualcosa? — Si aggrappò a quella che pareva l'unica domanda utile da fare.

— Sulla morte di Susannah? Non molto. Sembra che sia avvenuta nella tarda serata e mentre si trovava sola a bordo di un *hansom*, ma nessuno sa dove. Aveva detto di voler andare in visita dai Thorne, ma da loro non è mai arrivata, a quanto ne sappiamo. A meno che, naturalmente, i Thorne non mentano.

— E per quale motivo i Thorne avrebbero dovuto farle del male?

— Probabilmente tutto si ricollega alla morte di sir Arthur Desmond... perlomeno è quel che Pitt ha lasciato intendere. A me sembra che sia abbastanza insensata, come idea.

Erano fermi, anzi talmente immobili che un uccellino bruno uscì svolazzando dalle fronde di un albero e si fermò sul viottolo a poco meno di un metro di distanza da loro, scrutandoli incuriosito con i suoi occhietti lucci-

canti.

— E allora perché? — mormorò Nobby, sempre in lotta con la paura. Conosceva abbastanza bene gli uomini che avevano viaggiato nelle regioni più deserte e selvagge della terra da sapere che dovevano possedere una grande forza interiore per riuscire a sopravvivere, la capacità di aggredire nel caso fosse stato necessario difendersi, la risolutezza di togliere ad altri la vita se la loro veniva minacciata, una decisione che non ammetteva ostacoli sulla propria strada.

Kreisler la stava osservando con attenzione, quasi cercando di frugarle nel cuore. A poco a poco si sentì svuotato di ogni felicità, di ogni senso di conforto, e ad essi si sostituì il dolore. — Non riesci a persuaderti che non sia stato io... è così, Nobby? — le domandò con voce rotta dall'emozione. — Pensi davvero che potrei avere assassinato quella donna incantevole? Solamente perché... — si interruppe, e arrossì violentemente come se si sentisse in colpa.

— No — rispose lei con voce piana, anche se le parole erano difficili da pronunciare. — Non solamente perché non era d'accordo con te sulla colonizzazione dell'Africa, no, figurati! Del resto, sappiamo tutti e due che sarebbe stato assurdo. Piuttosto potresti averlo fatto perché lei era azionista di una grande banca e aveva una certa influenza su Francis Standish, e naturalmente anche per la posizione di suo marito. Gli dava il suo appoggio in pieno, e in tutti i sensi, il che voleva dire che era una tua antagonista.

Kreisler era pallidissimo; il suo viso sembrava addirittura alterato dall'indignazione. — Per amor di Dio, Nobby! Per quale motivo avrei dovuto ucciderla?

— Un sostenitore in meno di una certa causa... — e Nobby riprese a camminare lentamente, evitando di guardarlo. — Non sto supponendo che l'abbia uccisa tu, solo che la polizia potrebbe pensarlo. Ho paura per te. — Era la verità, ma non tutta la verità. — E poi, eri in collera con lei.

— Se avessi ammazzato tutte le persone con le quali sono stato in collera in un momento o nell'altro, la mia carriera sarebbe costellata di cadaveri — rispose lui a bassa voce, ma Nobby capì che aveva creduto soltanto alla verità che gli aveva detto, prendendo le bugie e le cose taciute per quello che erano.

L'uccellino era sempre immobile sul viottolo a poca distanza da loro, la testa piegata da un lato.

Kreisler le posò le mani sulle braccia e lei sentì il suo calore attraverso il tessuto leggero del vestito.

— Nobby, so che conosci e capisci l'Africa come la capisco io, e che a volte gli uomini diventano violenti per sopravvivere in una terra violenta e imprevedibile, nella quale i pericoli sono in gran parte sconosciuti e non esiste altra legge se non quella della lotta per la sopravvivenza, ma non ho dimenticato quello che so sulla differenza che esiste fra l'Africa e l'Inghilterra. Perché la moralità, la tacita capacità di distinguere il bene dal male sono le stesse dappertutto. Non si uccide una persona semplicemente perché ostacola la tua carriera o perché ha convinzioni diverse dalle tue su una determinata questione, per quanto grave o importante possa essere. Ho litigato con Susannah, ma non le ho fatto del male, né sono stato la causa del male che le hanno fatto. Non sei giusta nei miei confronti se non ci credi... e mi dai un grande dolore. Sono sicuro che non sarò costretto a spiegartelo, vero? Non ci comprendiamo, noi due, senza bisogno di discorsi o dichiarazioni?

— Sì. — La risposta di Nobby veniva dal cuore; e intanto non dava più ascolto al cervello, lo metteva a tacere di fronte a una sicurezza più profonda e convincente. — Sì, certo. — Sarebbe stato il caso di chiedergli scusa perfino per aver avuto un pensiero del genere? Ce n'era proprio bisogno con lui?

Come se le avesse letto tutto questo negli occhi, Kreisler parlò con un lieve sorriso: — Bene. Adesso non discutiamone più. Non pensarci. Non lasciare che la disonestà si metta fra noi, o la necessità di nascondere qualcosa dietro l'inganno e la gentilezza per paura della verità.

— No — acconsentì lei pronta, mentre sul suo viso si disegnava un sorriso incomprensibile, in contrasto con tutto quello che il buon senso poteva consigliarle. — No, naturalmente.

Lui si protese a baciarla con una dolcezza che la colse di sorpresa e la lasciò estasiata.

Pitt, seduto al tavolo della prima colazione, stava mangiando lentamente pane tostato e marmellata di arance. Il pane tostato era croccante, il burro leggermente salato. Insomma, nel complesso, qualcosa da assaporare con piacere fino all'ultima briciola.

Fra l'altro, la sera prima era rimasto fuori fin quasi a mezzanotte e quindi, se quella mattina si fosse presentato tardi a Bow Street, sarebbe stato giustificabile. I bambini erano già usciti per andare a scuola e Gracie stava trafficando al piano di sopra. La donna che veniva giornalmente per i lavori pesanti era occupata a raschiare e lavare per bene i gradini della porta di

servizio; poi, ripuliti i fornelli, li avrebbe passati e ripassati accuratamente con la grafite, un lavoro del quale Gracie era felicissima di essersi finalmente liberata.

Charlotte stava preparando la lista della spesa. — Pensi che farai tardi anche stasera? — domandò, alzando gli occhi a guardare suo marito.

— Non direi — rispose lui a bocca piena. — Anche se finora non abbiamo ancora trovato il vetturino di quell'*hansom*...

— Allora vuol dire che è coinvolto anche lui in quello che è successo — disse Charlotte in tono sicuro. — Se fosse innocente, a questo punto si sarebbe già presentato. Se non vuole farsi trovare, come arriverai a lui?

Pitt finì di bere quello che ancora restava del suo tè. — Con un sistema lungo e lento, cioè quello di interrogare ogni vetturino di Londra — le assicurò lui. — E mettendo insieme le prove necessarie a dimostrare che ognuno di loro si trovava veramente dove dice. Non solo ma, se siamo fortunati, tramite le informazioni che qualcuno ci darà. Però non sappiamo dove lei sia finita in acqua. Potrebbe essere accaduto a monte o a valle del luogo in cui l'abbiamo trovata. Tutto quello che sappiamo è che sembra sia stata trascinata per un bel tratto perché i suoi vestiti si devono essere impigliati in qualche cosa. — Charlotte trasalì. — Mi spiace — si scusò lui.

— Hai trovato il suo mantello? — gli domandò.

— No, non ancora. — Intanto stava divorando con gusto l'ultimo pezzo di pane tostato.

— Thomas...

Lui tirò indietro la seggiola e si alzò. — Sì?

— Capita spesso che i cadaveri finiscano al Traitors Gate?

— No... perché?

— Secondo te è possibile che il suo assassino, chiunque sia stato, lo abbia fatto intenzionalmente... proprio perché voleva che lei finisse lì?

L'idea era sconcertante e fino a quel momento, a lui, non era ancora venuta in mente.

— Proprio al Traitors Gate? Non direi. Per quale motivo? È più probabile che a lui interessasse il punto in cui buttarla in acqua, più o meno lo stesso posto in cui l'ha uccisa, e che non ci fosse nessuno nei dintorni a guardare. Saranno stati il caso, la marea e le correnti a spingerla fin lì, sull'attracco sotto la Torre. E naturalmente, quello che ce l'ha trascinata, e ancora non sappiamo chi sia stato.

— E se invece non fosse come dici tu? — insistette Charlotte. — E se fosse stato fatto volutamente?

— In tutta sincerità, non fa una gran differenza, salvo che lui avrebbe dovuto trovare il posto giusto in cui buttarla in acqua, e questo poteva anche significare che bisognava spostarla. E poi, perché, chiunque sia stato, doveva giudicarlo così importante da correre un rischio simile?

— Non lo so — gli confessò lei. — Solo perché lei ha tradito qualcuno.

— Chi? Il marito, no. Gli è sempre stata fedele, e non per dovere ma perché lo amava sinceramente. Questo, me lo hai detto tu stessa.

— Oh, sì — gli confermò subito Charlotte. — Ma non intendevo un tradimento di quel genere. Pensavo che, forse, potrebbe esserci coinvolta la Confraternita.

— In ogni caso, non c'è una sola donna che faccia parte della Confraternita, e sono convinto che Chancellor non è uno degli affiliati.

— E cosa ne pensi, invece, di Francis Standish, il cognato? — insistette Charlotte. — Non è possibile che anche lui fosse coinvolto nella morte di sir Arthur e che Susannah, chissà come, lo abbia scoperto? Era molto affezionata a sir Arthur. E non era donna da mantenere il silenzio su qualche cosa, neanche per proteggere qualcuno della sua famiglia. Forse era proprio questo che l'angosciava tanto.

— Lealtà familiare... e tradimento — disse Pitt lentamente, rimuginando su quell'idea. Gli si presentò alla mente, il volto di Harriet Soames, nella sua appassionata difesa del padre perfino quando aveva dovuto riconoscere che era colpevole. — È possibile...

— Ti può essere utile?

Guardò Charlotte. — Non molto. Che sia stato fatto intenzionalmente o no, avrebbe dovuto buttarla nel fiume sempre dallo stesso punto. — Accostò al tavolo la seggiola e baciò Charlotte su una guancia prima di avviarsi alla porta. Il suo cappello era appeso all'attaccapanni in anticamera. — È una cosa su cui indagherò con più attenzione quest'oggi. Sto pensando che è venuto il momento di dimenticare il vetturino di quella carrozza per concentrarmi, piuttosto, sulle ricerche di un testimone, cioè di qualcuno che abbia visto il suo corpo mentre veniva messo in acqua.

— Niente salvo quello che non è successo — disse Tellman indignato quando Pitt gli domandò di fargli un rapporto sui suoi progressi fino a quel momento. Si trovavano nell'ufficio di Pitt, dove il frastuono della strada entrava dalla finestra socchiusa.

Tellman era stanco e frustrato. — Si direbbe che nessuno abbia visto quel maledetto *hansom*, né in Berkeley Square né in Mount Street, o in

qualsiasi altro posto — continuò. — O se non altro, nessuno che abbia voglia di dirlo a noi. Naturalmente tutta Londra pullula di carrozze, e ognuna di esse potrebbe essere quella sulla quale ha viaggiato la signora Chancellor! — Si appoggiò alla libreria che stava alle sue spalle. — Ne sono state viste due in Mount Street pressappoco all'ora giusta ma la loro presenza lì ci è stata spiegata in entrambi i casi. Una era quella di un certo signor Garney, che stava andando a cena da sua madre. La sua versione dei fatti è ampiamente confermata dai domestici di lui e da quelli della madre. L'altra carrozza aveva a bordo un certo tenente Salsby, che stava andando a cena nel West End in compagnia di una signora, di nome Latten. Perlomeno questo è quanto ci hanno detto.

— E voi non ci credete? — Intanto Pitt era andato a sedersi dietro la scrivania.

— Naturale che non ci credo! — e Tellman sorrise. — A guardarlo in faccia, nemmeno voi ci avreste creduto. E vi sarebbe bastato guardare in faccia lei per capire che cosa stavano andando a fare, quei due! Che lei sia una poco di buono non ci sono dubbi, però mi rifiuto di credere che sia stata la complice del rapimento della moglie di un ministro del Gabinetto. Non è così che si guadagna da vivere!

— La conoscete?

A dargli risposta fu sufficiente l'espressione del viso di Tellman.

— Nient'altro? — domandò Pitt.

— Non so cos'altro cercare. — Tellman si strinse nelle spalle. — Abbiamo passato giorni e giorni a tentare di capire qual è il posto esatto in cui quella donna è finita in acqua. Con molte probabilità, a Limehouse. Molto più isolato che a monte del fiume. Lì uno può farsi i fatti suoi senza essere troppo notato. Probabilmente dovevano essere le undici o poco più quando l'ha buttata in acqua. Cioè pressappoco quattro ore prima che venisse trovata. Tutto sommato, non ha una grande importanza se sia finita su quella specie di pontile d'attracco perché ce l'ha sospinta l'alta marea oppure se è passata oltre trascinata dalla corrente ed è stata riportata in su dalla bassa marea. Vuole sempre dire che è stata messa in acqua in un punto imprecisato, ma a sud. — Sbuffò lentamente e fece una smorfia. — Fra l'altro quella è una zona dove ci sono almeno una dozzina di banchine e di rampe di gradini, e altrettante strade che ci arrivano. E non crediate di avere un po' d'aiuto dalla gente del posto. Quelli che passano il tempo girellando lì intorno, a bighellonare, non sono proprio i tipi che hanno voglia di raccontare qualcosa a noi se possono farne a meno. È gente pronta a tagliarvi la

gola solamente per tenersi un po' in allenamento.

— Tutte cose che so, Tellman. Avete un'idea migliore?

— No. Le ho provate tutte e non funzionano, ma io da quelle parti sono conosciuto. C'è stato un periodo in cui lavoravo in quella stazione di polizia. Forse a voi potrebbe andare meglio. — Ma la sua espressione e la sua voce lo smentivano.

Pitt, in ogni caso, non era soddisfatto. Secondo la polizia fluviale, se Susannah fosse stata buttata in acqua un'ora o poco più dopo l'omicidio, e il medico legale aveva affermato che l'ora della morte andava fissata non oltre le undici, o al massimo le undici e mezzo, l'alta marea avrebbe potuto trascinarla con sé solo, al massimo, dalla zona di Limehouse, non oltre. Forse non era necessario andare a cercare tanto lontano; sembrava più opportuno orientarsi su qualche località più vicina, ma rimaneva soltanto Wapping proprio nel bel mezzo del Pool of London.

Tellman aveva già provato con la polizia del Tamigi, che aveva la stazione proprio sulla riva del fiume. Erano stati di grandissima utilità, ma in senso totalmente negativo. Le loro pattuglie risultavano composte di gente molte abile e capace. Conoscevano il porto metro per metro e avevano detto di essere sicuri che nessuna donna che corrispondesse alla descrizione e alle condizioni sociali di Susannah Chancellor era stata buttata nel fiume quella notte. Poteva sembrare una pretesa assurda, eppure Pitt era abbastanza incline a crederci. Il porto di Londra era sempre molto animato e pieno di traffico, anche a un'ora tarda come mezzanotte. Per quale motivo qualcuno avrebbe dovuto correre un rischio simile?

E questo lo riportava sempre a un'altra domanda: per quale motivo qualcuno avrebbe dovuto assassinare Susannah Chancellor? Possibile che si fosse trattato di un rapimento nel quale tutto era andato tragicamente storto?

Alla base di tutto c'era l'avidità, poiché si faceva conto che Chancellor sarebbe stato disposto a pagare un riscatto favoloso? Oppure il movente era politico...? E così, ecco che si tornava di nuovo a Peter Kreisler.

Tellman aveva già passato cinque giornate infruttuose a Limehouse senza scoprire niente di utile. Se qualcuno aveva visto buttare un cadavere in acqua, non lo diceva. Se qualcuno aveva visto un *hansom*, e un uomo che trasportava una donna, non aveva intenzione di dire neanche questo. Si era perfino spostato a sud del fiume, scendendo fino a Rotherhithe, ma senza concludere niente salvo avere la conferma che non era affatto impossibile che qualcuno si fosse servito di una piccola imbarcazione attraccata a uno

dei cento pontili o rampe di gradini che vi si trovavano per trasportare il cadavere. Così Pitt aveva perfino preso in considerazione l'eventualità che Tellman facesse parte del complotto, e fosse anche lui un astuto e brillante affiliato della Confraternita. Ma osservando il suo viso collerico, ascoltando la sua voce velata da un tremito di nervosismo, non riusciva a convincersi di potersi sbagliare tanto grossolanamente sul suo conto.

— E adesso, cosa facciamo? — fece Tellman, in tono cinico, insinuandosi nelle riflessioni di Pitt e interrompendole. — Volete che provi con i Surrey Docks?

— No, è inutile. — Intanto, nella mente di Pitt si stava formando un'idea nata da ciò che Charlotte gli aveva detto a proposito dei tradimenti e del Traitors Gate. — Andate un po' a vedere quello che riuscite a scoprire sul cognato di lei.

Tellman inarcò le sopracciglia. — Il cognato della signora Chancellor... Francis Standish? E perché? Per quale motivo, in nome di tutti i diavoli dell'inferno, avrebbe avuto interesse ad assassinarla? Io continuo a pensare che sia stato Kreisler.

— Non è da escludere. Ma fate ugualmente qualche indagine su Standish.

— Sissignore. E voi cosa farete?

— Io proverò a monte del fiume, in qualche posto come, per esempio, la zona fra Westminster e Southwark.

— Ma questo vorrebbe dire che qualcuno è rimasto lì ad aspettare con lei, dopo che era già cadavere, e prima di metterla in acqua — Tellman gli fece rilevare in tono incredulo. — Per quale motivo qualcuno dovrebbe fare una cosa del genere? Perché correre quel rischio?

— Ci sono minori possibilità di essere visti, più ci si avvicina alla mezzanotte — insinuò Pitt.

Tellman gli lanciò un'occhiata che esprimeva tutto il suo scherno. — C'è gente che va su e giù per il fiume in continuazione. A mezzanotte o dopo mezzanotte è indifferente. Meglio liberarsi del cadavere il più presto possibile. È più facile spostarsi a bordo di un *hansom* quando le strade sono piene di gente — osservò, e il suo ragionamento non faceva una grinza. — Chi potrebbe notare una vettura in particolare fra le tante che ci sono in giro? La si nota, invece, all'una del mattino. Troppo tardi per quelli che sono andati a teatro. E quelli che vanno a riunioni o ricevimenti che durano fino alle ore piccole, o anche alle feste da ballo, hanno tutti la propria carrozza.

Pitt era incerto se mettere anche Tellman al corrente dell'idea di

Charlotte, oppure no. A tutta prima sembrava assurda eppure più ci rifletteva, più gli pareva possibile.

— E se, per caso, lui avesse avuto intenzione di farla restituire dal fiume proprio sul greto del Traitors Gate?

Tellman lo guardò con tanto d'occhi. — Un altro avvertimento a qualcuno che potrebbe avere in mente di tradire la Confraternita? — esclamò con un lampo negli occhi. — Magari. Ma sarebbe sempre una bella impresa! In fondo, a pensarci bene, poteva anche non essere più ributtata a riva dal fiume. Capita spesso che non tornino più a galla. E anche se lui conosceva le maree, il cadavere avrebbe potuto venir trascinato da qualche cosa; e guarda un po', è proprio successo così! E poi, bisognava aspettare il riflusso della marea, per non correre il rischio che la portasse via di nuovo con sé. — La sua voce, però, acquistava man mano sempre più entusiasmo. — Così lui rimane ad aspettare in qualche posto, e la butta nel fiume quando la marea è alta perché a questo modo è sicuro che lei non può più essere trascinata lontano di lì.

Poi il suo viso si incupì. — Ma neanche se fosse stata buttata nel fiume a monte della Torre si poteva avere la sicurezza che sarebbe finita a riva proprio in quel posto. Cosa vietava che continuasse a scendere fino alla grande ansa successiva, nei dintorni di Wapping o più oltre ancora, verso i Surrey Docks? — Scrollò il capo. — Avrebbe dovuto portarcela lì lui stesso, di persona, e con una barca, molto probabilmente. Solo un pazzo avrebbe corso il rischio di portarla giù, fino all'attracco, a Queen's Steps, nel posto dove l'abbiamo trovata.

— Be', non può essere arrivato di sicuro dalla riva nord, a monte — disse Pitt, che adesso si era messo a riflettere ad alta voce. — Perché lì c'è Custom House Quay, e poi il mercato del pesce di Billingsgate. E da quelle parti lo avrebbero visto di sicuro.

— L'altra riva del fiume — disse subito Tellman, raddrizzandosi di scatto sulla seggiola, mentre il suo corpo esile era scosso da un fremito. — Horseley Down. Da quelle parti non c'è mai nessuno! Avrebbe potuto caricarla su una barchetta e trasportarla dall'altra parte. E lasciarla più o meno dove noi l'abbiamo trovata. La marea che si ritirava non l'avrebbe toccata.

— Allora vado alla riva sud — disse Pitt in tono deciso, alzandosi e uscendo da dietro la scrivania.

Tellman sembrava dubbioso. — Mi sembra che sia un po' come prendersi un sacco di fastidi, e magari correre anche qualche pericolo, soltanto per assicurarsi che sia proprio lì, alla Torre, dove lui voleva che il cadavere

andasse a finire. Non la vedo così chiara, la faccenda.

— Val la pena di provare — rispose Pitt, senza lasciarsi convincere.

— Il medico legale ha detto che lei è stata trascinata — gli fece rilevare Tellman, senza riuscire a liberarsi da qualche traccia di dubbio. — I suoi abiti si sono impigliati in qualche cosa! È impossibile che abbia potuto depositarla proprio in quel posto!

— Se l'ha portata dalla riva opposta, perché non pensare che l'abbia addirittura trascinata? — replicò Pitt. — Può essersela tirata dietro con la barca, per dare l'impressione che fosse rimasta in acqua un po' di tempo.

— Perdio! — Tellman risucchiò il fiato fra i denti. — Allora bisogna dire che siamo di fronte a un pazzo! — Poi colse una strana espressione sul viso di Pitt. — Va bene... uno che è ancora più pazzo di quello che credevamo.

Pitt salì a bordo di un *hansom.* Fu un viaggio lungo. Si spostò a sud e a est lungo il fiume, lo attraversò al London Bridge e poi svoltò immediatamente a est, di nuovo, in Tooley Street.

— Si può sapere esattamente che cosa state cercando? — gli domandò il vetturino, dubbioso. Non che gli dispiacesse una corsa che poteva durare parecchie ore, come un cliente disposto a compensarlo anche se stava lì ad aspettarlo, però gli sarebbe piaciuto capire che cosa si voleva da lui. Quella che gli era stata fatta gli sembrava una richiesta molto, ma molto, strana.

— Sto cercando il posto dove qualcuno potrebbe essere rimasto ad aspettare in carrozza un momento un po' tranquillo, subito dopo il cambio della marea, per trasportare un cadavere attraverso il fiume abbandonandolo all'attracco del Traitors Gate — replicò Pitt.

Il vetturino, incredulo, si lasciò sfuggire una bestemmia a mezza voce. — Scusatemi, capo — si affrettò a dire subito dopo. — Ma mi sembrate uno che pensa cose molto brutte, sapete? — E si guardò intorno, innervosito, perché la riva era silenziosa e il fiume, in quel tratto, deserto sotto il sole.

Pitt fece un sorriso triste. — L'assassinio della moglie del signor Chancellor — gli spiegò, mostrando all'uomo il suo biglietto da visita.

— Oh! Oh, già! Che orrore! Povera signora. — L'uomo sgranò gli occhi. — Secondo voi l'hanno ammazzata da queste parti e poi l'hanno portata sulla sponda opposta?

— No, penso che sia stata portata qui con una carrozza; qualcuno ha aspettato che la marea cambiasse e poi ha attraversato il fiume con una bar-

ca a remi e l'ha depositata sul greto sotto la Torre.

— Perché? Ma non ha senso! Perché non buttarla in acqua e darsela a gambe? Col pericolo di farsi vedere. A chi importa dove va a finire il cadavere?

— Secondo me, all'assassino doveva importare.

— Perché aspettare che cambiasse la marea? Io l'avrei buttata dentro il più in fretta possibile e me la sarei squagliata prima che qualcuno mi vedesse. — Fu colto da un brivido. — State cercando un pazzo?

— Un uomo con un odio insano, forse, ma non un pazzo nel senso comune del termine.

— Allora avrebbe dovuto andare a Horseley Steps e remare un po' approfittando della marea che saliva e poi lasciarla là — disse il vetturino sicuro di sé. — E poi, sempre a remi, tornare indietro fino a Little Bridge, che è più su, per seguire la marea e non trovarsela contro. — Sembrava soddisfatto della propria risposta.

— Se l'avesse lasciata sotto la Torre mentre la marea saliva — ragionò Pitt — il cadavere avrebbe potuto essere risucchiato via di lì e trascinato altrove. E chissà dove finiva!

— Giusto — ammise il vetturino. — Io, però, avrei corso ugualmente quel rischio.

— Forse. Ma voglio vedere se qualcuno ha notato una carrozza ferma ad aspettare, quella notte. Horseley Down Steps e Little Bridge Stairs, dicevate?

— Sì, signore. Volete andare in questi due posti?

— Infatti.

— Ma ci vorrà un mucchio di tempo!

— Probabilmente, sì — ammise Pitt, con un sorriso forzato. — Non preoccupatevi, vi porterò a mangiare un boccone. Conoscete una buona locanda qui nei dintorni?

Il viso del vetturino si illuminò. — Come, no! Sono già stato da queste parti, più o meno, se non proprio qui. C'è il Black Bull su, nei pressi del London Bridge, ma bisogna risalire per un po' dall'altra parte. Oppure il Triple Plea in fondo a Queen Elizabeth Street, proprio qua di fronte. — E glieli indicò con la mano nodosa. — Oppure al di là della ferrovia... — e si voltò per indicargli qualcosa ancora più oltre... — potremmo andare addirittura a Bermondsey e trovare qualcosa da quelle parti.

— Proveremo al Triple Plea — gli promise Pitt. — Prima andiamo a Horseley Down Steps.

— Va bene, capo. Come volete. — E l'uomo incitò il cavallo a muoversi con un tono di voce che sembrava pieno di aspettativa.

Scesero per Tooley Street a un bel trotto vivace fino a quando cambiò nome diventando Queen Elizabeth Street, poi la carrozza fece una brusca svolta a sinistra in direzione del fiume. Sulla destra c'era una costruzione imponente che sembrava una scuola. La strada portava il nome tetro di Potter's Fields. Pitt si domandò se una denominazione del genere lasciasse o no indifferente il suo vetturino, che non mancava di un senso dell'umorismo abbastanza macabro. La seguirono per un centinaio di metri o poco più fino a quando il selciato finiva e la strada diventava una specie di viottolo che correva lungo l'argine del fiume. Adesso c'era solo un piccolo pendio fra loro e l'acqua, e perfino a quell'ora del giorno, non vi passava nessuno. Superarono l'imbocco di altre due strade che risalivano verso Queen Elizabeth Street prima di arrivare a Horseley Down Steps, da dove sarebbe stato abbastanza semplice salire su una barca.

In fondo a Freeman's Lane c'era un piccolo spiazzo aperto, dove un paio di uomini stavano lì a far niente. Sembravano interessati a osservare chi passava, ma soprattutto il traffico lungo il fiume.

Pitt scese dalla vettura e si avvicinò. Intanto gli venivano in mente tutti i modi più adatti per attaccare discorso; quella che gli piaceva meno era rivelare ai due sconosciuti la propria identità. Ecco una delle occasioni in cui il fatto di essere vestito senza eleganza si trasformava in un vantaggio.

— Dove potrei trovare una barca da queste parti? — domandò di punto in bianco, andando dritto allo scopo.

— Che genere di barca? — domandò di rimando uno dei due, togliendosi di bocca la pipa.

— Piccola, soltanto per attraversare il fiume — replicò Pitt.

— C'è London Bridge, poco più in su. — E l'uomo lo indicò con un gesto della mano che stringeva la pipa. — Perché non ci andate a piedi?

L'altro rise.

— Perché potrei incontrare qualcuno che non voglio vedere — rispose Pitt serio serio, senza neanche abbozzare un sorriso. — Magari mi farebbe comodo portare con me qualcosa di privato, di segreto — aggiunse.

— Davvero? — Il primo uomo sembrava interessato. — Be', credo che potrei affittarvi una barca.

— Lo avete già fatto altre volte, vero? — domandò Pitt in tono di finta indifferenza.

— E a voi cosa importa?

— Niente. — Pitt finse di non avere più interesse per quella proposta e gli voltò le spalle come se volesse andarsene.

— Se volete una barca, ve la procuro! — gli gridò dietro l'uomo.

Pitt si fermò. — Conoscete le maree, per caso? — si informò.

— Naturale che le conosco! Io ci vivo, qui!

— Qual è la migliore per attraversare il fiume fino alla Torre?

— Diamine! Cosa state pensando, di rubare alla Torre? Magari i gioielli della Corona, eh?

Di nuovo il secondo uomo scoppiò in una risataccia.

— Voglio portarci qualcosa, non riportarla indietro — rispose Pitt, sperando di non aver rivelato troppo.

— Bassa marea — replicò il primo uomo, osservandolo con attenzione. — E si capisce. Non c'è corrente a spingervi.

— È forte, la corrente?

— Naturale che è forte! Il fiume ha le maree, no! Perdio, ma da dove venite, voi? Siete stupido, o cosa?

— Se arrivo qui presto, quanto devo aspettare? — Pitt ignorò l'insulto.

— Be', qui non se ne parla neanche, se non volete farvi vedere — gli rispose l'uomo, brusco, e si infilò di nuovo la pipa fra i denti.

— Perché? Chi potrebbe vedermi?

— Be', io, tanto per cominciare!

— Bassa marea nel cuore della notte — insistette Pitt.

— Lo so bene quando c'è la bassa marea! Vengo qui nel cuore della notte anche fin troppo spesso.

— Perché?

— Perché qui non c'è molto, ma a un centinaio di metri o poco più... — e gli indicò la riva del fiume un poco più in là — ... c'è almeno una dozzina di pontili. Si chiamano Baker's Wharf, Sufferance, Bovel & Figli, Landells, West Wharf, Coal Wharf e un mucchio di gradini. E tutto prima di arrivare a Saint Saviour's Dock. Da quelle parti si trova sempre qualche cosa che può far comodo.

— Nel bel mezzo della notte?

— Naturale! Nel bel mezzo della notte. Ascoltate, capo, se volete trasportare qualcosa sull'altra riva del fiume, qualcosa che non dovreste, questo non è il posto giusto per voi. Se vi interessa raggiungere la Torre, dovete risalire a monte, fino a Little Bridge Stairs. Lì è più tranquillo, e capita spesso che ci sia qualche barca ormeggiata, così potete anche adoperarla senza spendere il becco di un quattrino, basta riportarla indietro. Nessun

fastidio. Mi meraviglio che non l'abbiate visto dal London Bridge, quel posticino, se arrivate da quella parte. A quattrocento metri di qui, più o meno. Lo vedete subito se c'è una barca.

— Grazie — disse Pitt con una sfumatura di eccitazione nella voce che riuscì a dominare a fatica. — Un ottimo consiglio. — Si frugò in tasca e tirò fuori uno scellino. — Ecco, per una pinta ciascuno. Vi sono obbligato.

— Grazie, capo. — L'uomo prese lo scellino e se lo fece scomparire in tasca. Poi scrollò la testa mentre Pitt girava sui tacchi e se ne andava. — Matto — borbottò tra sé. — Proprio matto.

— Si torna a Little Bridge Stairs — disse Pitt al vetturino.

— Ai vostri ordini.

Risalirono fino a Tooley Street e poi imboccarono Mill Lane scendendo di nuovo verso il fiume. Stavolta non c'era neanche un viottolo lungo l'argine. Mill Lane terminava bruscamente al fiume e a Little Bridge Stairs. Qualche metro più in su, a monte, c'era un pontile stretto, e nient'altro, salvo l'acqua e l'argine. Pitt scese dalla carrozza.

Il vetturino si asciugò il naso e lo guardò con aria di attesa.

Pitt si guardò intorno, poi abbassò gli occhi verso il suolo. Niente poteva passare da quella parte se non per scendere quella rampa di scale e arrivare all'acqua. Una carrozza avrebbe potuto rimanere lì ferma, in attesa, per ore e ore senza che nessuno, praticamente, si accorgesse della sua esistenza.

— Chi si serve di questa rampa di gradini? — domandò Pitt.

Il vetturino assunse un'aria offesa. — A me lo domandate? E come diavolo faccio a saperlo? Via, un po' di onestà, capo, questa non è la mia zona.

— Mi spiace — si scusò Pitt. — Andiamo a mangiare un boccone nella taverna più vicina, e chissà che qualcuno lì non possa raccontarcelo.

— Adesso sì, che parlate giusto! Mi sembra un'idea molto giudiziosa — e il vetturino acconsentì con entusiasmo. — Ne ho vista una proprio dietro l'angolo. Si chiama Three Ferrets, proprio così, e sembra anche ben frequentata.

Infatti la taverna si rivelò più che decorosa e, dopo un pasto a base di trippa e cipolle, budino con l'uvetta cotto a vapore, e un bicchiere di sidro, tornarono alla scaletta armati di una quantità di informazioni ancora maggiore di quel che Pitt avesse osato sperare. A quanto pareva, quegli scalini erano usati molto di rado però un certo Frederick Lee era passato da quella parte nella notte in questione e aveva visto una carrozza ferma ad aspettare un po' prima di mezzanotte, il cocchiere seduto a cassetta, che fumava un

sigaro, gli sportelli della vettura chiusi. Di ritorno a casa, più di un'ora dopo, l'uomo l'aveva vista di nuovo. Aveva trovato strana la faccenda, ma non erano affari suoi, il cocchiere era un pezzo d'uomo e lui non aveva nessuna voglia di cacciarsi nei pasticci senza motivo. Era un convinto assertore della buona abitudine di occuparsi soltanto dei fatti propri. Detestava i ficcanaso e trovava malsana e incivile la curiosità.

Pitt lo aveva ringraziato calorosamente, gli aveva offerto un bicchiere di sidro e poi si era congedato.

Ma tornato in fondo a Mill Lane, quella stretta striscia di terreno lungo l'argine, prospiciente il fiume e la rampa di scalini, Pitt si era messo a camminare lentamente avanti e indietro, a occhi bassi, esaminando con attenzione il terreno nella speranza di scoprirvi, magari, qualche traccia della carrozza che era rimasta lì ferma tanto a lungo, mentre la marea toccava il suo punto massimo, rimaneva a quello stesso livello per il periodo di transizione tra il flusso e il riflusso, e poi cominciava a calare. La superficie della strada non rivelava traccia di alcun genere; era di pietra segnata dalle carreggiate, a schiena d'asino.

Ma si era d'estate. In quell'ultima settimana c'erano stati soltanto un paio di acquazzoni di breve durata, non certo sufficienti a spazzar via detriti e sporcizia. Risalì lentamente la strada in leggero pendio prima da un lato ed era all'incirca a metà dell'altro e la stava ridiscendendo a una ventina di metri dall'acqua quando vide prima un mozzicone di sigaro, poi un altro. Si chinò a raccoglierli, e poi li osservò tenendoli sul palmo della mano. La foglia, allargandosi dall'estremità bruciacchiata, stava cominciando a sbriciolarsi a poco a poco; il tabacco appariva ridotto in frustoli sfilacciati. Ne afferrò un poco e lo tirò con delicatezza. Era di un tipo speciale, molto aromatico, e certo doveva costare un occhio della testa — non si trattava assolutamente del tipo di sigaro che avrebbe potuto fumare un cocchiere o uno dei manovali o degli operai che lavoravano lungo il fiume. Lo girò e rigirò fra le dita esaminandolo da tutte le parti. Era tagliato in modo strano, non con un coltello ma con un tagliasigari di tipo particolare, le cui lame sembravano di pari lunghezza. Fra anche un po' curvo e incavato da una parte, tanto che quel curioso segno che vi era impresso sembrava lasciato da uno degli incisivi, di lunghezza diversa dall'altro, di qualcuno che doveva aver tenuto strette convulsamente le mandibole, mordicchiandolo, in un momento di particolare agitazione.

Tirò fuori il fazzoletto e ve li avvolse con somma cura, mettendoli in tasca, prima di riprendere il cammino.

Ma non trovò nient'altro di interessante e ritornò all'*hansom*, dove il vetturino, seduto a cassetta, seguiva con attenzione ogni sua mossa.

— Trovato qualcosa? — domandò, tutto eccitato, aspettando che gli venisse detto di che si trattava, e quale fosse il suo significato.

— Credo di sì — replicò Pitt.

— Be'? — L'uomo non voleva che gli fosse tenuto nascosto qualcosa che poteva essere importante.

— Un mozzicone di sigaro — disse Pitt con un sorriso. — E di un sigaro pregiato.

— Perdio... — l'uomo si lasciò sfuggire il fiato di bocca in un sospiro. — Quell'assassino se ne è stato seduto a fumare, con il cadavere della donna in carrozza, aspettando di traghettarlo dall'altra parte. Un bel bastardo. E che sangue freddo, eh?

— Ho i miei dubbi. — Intanto Pitt era salito in carrozza. — Piuttosto penso che fosse preso da una rabbia sorda, incontrollabile, come non l'aveva mai provata in vita sua. Portatemi a Belgravia per favore, Ebury Street.

— Belgravia! Non penserete che chi ha fatto una cosa del genere stia di casa a Belgravia, eh?

— Invece sì, lo penso proprio. E adesso, vogliamo muoverci, sì o no!

Il tragitto fu lungo perché dovettero tornare indietro, attraversare il fiume e risalire a ovest; in certi punti il traffico era notevole. Pitt ebbe tutto il tempo che voleva per riflettere. Se l'assassino di Susannah l'aveva creduta una traditrice, e se ne era tanto convinto da arrivare al punto di ucciderla per questo, poteva trattarsi soltanto di qualcuno a cui era logico pensare che lei dovesse la massima lealtà. Quindi non poteva che trattarsi di una persona della sua famiglia, e in questo caso Francis Standish ne era l'unico rappresentante, oppure di suo marito.

Ma quale poteva essere stato il suo tradimento? C'era davvero da pensare che, in fin dei conti, lei avesse creduto ad Arthur Desmond e a Peter Kreisler? Aveva forse trovato da ridire sugli investimenti fatti da Standish per finanziare Cecil Rhodes, se non addirittura sul modo in cui la Confraternita era coinvolta in tale questione? E se Standish ne faceva parte, e magari vi occupava una posizione di una certa preminenza, possibile che fosse addirittura stato lui l'esecutore della sentenza? E Susannah lo aveva saputo o soltanto sospettato? Era per questo che era stata uccisa, perché sapeva, e desiderava informare altri di quanto aveva saputo invece di rimanere fedele alla sua famiglia, alla sua classe sociale e ai suoi interessi?

Una prospettiva simile era atroce, eppure aveva un senso logico. Stan-

dish doveva aver fissato un appuntamento con lei in Mounth Street. E Susannah si era forse aspettata un bisticcio, una supplica, ma non la violenza. Non doveva aver provato nessuna paura, se non quella di una discussione sgradevole; quindi, per farla salire sulla carrozza doveva essere stata necessaria soltanto un po' di persuasione. Sì, una spiegazione simile quadrava a meraviglia con tutti i fatti dei quali era a conoscenza.

Tranne che per la sorte del suo mantello. Adesso che poteva affermare con sicurezza che Susannah non era stata buttata nel fiume ma che il suo assassino aveva voluto semplicemente dare questa impressione, come se la marea, ritirandosi, l'avesse abbandonata lì, per caso, il fatto che il suo mantello fosse andato perduto mentre la corrente la trascinava di qui e di là, non era più una spiegazione plausibile.

E se lui l'avesse buttato nel fiume proprio per quello scopo? Perché? Non provava niente. Ma se l'aveva buttato nel fiume, perché non era stato ritrovato sulla riva, in qualche posto, o impigliato nella pala di un timone o in un remo? Impossibile che fosse andato a fondo senza un corpo che ve lo trascinasse con sé. In ogni caso era una cosa stupida da fare; significava soltanto che la polizia avrebbe dovuto mettersi in cerca di un altro oggetto in più, e in ogni caso non aveva il minimo significato.

A meno che, naturalmente, quel mantello, non significasse qualcosa! Possibile che portasse qualche segno o qualche traccia dai quali si sarebbe potuto risalire a Standish, e incriminarlo?

Pitt non riuscì a trovare nessuna spiegazione. Nessuno voleva fingere che si trattasse di un suicidio o di una disgrazia. Metodo e mezzi erano abbastanza chiari, perfino il movente. E lui a questo modo aveva attirato l'attenzione su quel mantello inutilmente, come per sfida.

Eppure più ci pensava, più senso logico aveva la sua ipotesi. Seduto nel chiuso della carrozza, benché la giornata fosse mite, Pitt rabbrividì mentre valutava i poteri della Confraternita che scopriva dappertutto, intorno a sé. Perché la Confraternita non si limitava a semplici minacce, ventilando la rovina politica e finanziaria del colpevole; ma quando era tradita, dimostrava di essere perfino in grado di liquidare assassinandoli, e nel modo più spietato, i suoi stessi affiliati, anche quando c'era di mezzo una donna.

— Ebury Street, capo! — gridò il vetturino. — Che numero?

— Dodici — rispose Pitt trasalendo.

— Allora eccoci qua, questo è il dodici. Volete che vi aspetti?

— No, grazie — replicò Pitt, scendendo e richiudendo lo sportello. — Potrei trattenermi per un po'. — Si frugò in tasca alla ricerca della somma

piuttosto sostanziosa che adesso gli doveva, in quanto la carrozza era rimasta fuori con lui, ai suoi ordini, per buona parte della giornata. L'uomo prese i soldi e li contò. — Senza offesa — si scusò prima di metterseli in tasca.

— Quello non importa — disse alludendo di nuovo al tempo che era stato dedicato a Pitt. — Quasi quasi mi piacerebbe vedere come va a finire questa storia, non vi importa, eh?

— Come volete. — Pitt gli rivolse un pallido sorriso, poi girò sui tacchi e salì i gradini.

La porta gli venne aperta da un domestico alto, in livrea.

— Il signore desidera?

— Sono il sovrintendente Pitt, di Bow Street. È in casa il signor Standish?

— Sissignore, ma c'è un gentiluomo con lui. Se volete aspettare, vado a chiedere se potrà ricevervi. — Si fece da parte perché Pitt entrasse, e poi lo introdusse nello studio. Evidentemente Standish e il suo visitatore si trovavano in salotto.

Lo studio era una stanza piuttosto piccola rispetto allo standard delle abitazioni di Belgravia, ma dalle proporzioni armoniose, e arredata con mobili di noce, un tappeto turco, rosso, e le tende rosse, che creavano un'atmosfera calda e accogliente. Evidentemente era una stanza in cui si viveva e si lavorava. Lo scrittoio non era soltanto bello ma anche funzionale; attrezzato con calamai, penne, tagliacarte, sabbia per asciugare e sigilli, il tutto disposto bene in ordine e pronto per essere usato. Sullo scrittoio si vedevano carte e documenti come se il lavoro fosse stato appena interrotto. Forse dall'arrivo del visitatore che, in quel momento, si trovava in compagnia di Standish. E su un angolo, un grosso portacenere in diaspro rosso con, al centro, un lungo cono di cenere, e il mozzicone di un sigaro, consumato fino quasi a un paio di centimetri dall'estremità.

Cautamente, con destrezza, Pitt lo tirò su e se lo accostò al naso. Risultò completamente diverso da quello trovato a Little Bridge Stairs, sia per l'aroma sia per il tipo di tabacco. Perfino l'estremità era differente, tagliata con un coltello, e i lievi segni lasciati dai denti erano tutti pari.

Allungò la mano verso il cordone del campanello, e lo tirò.

Si presentò il domestico un po' sconcertato di vedersi convocare da un ospite che, per quanto lui ne sapeva, era in realtà un puro e semplice poliziotto. — Il signore desidera?

— Il signor Standish ha, per caso, anche sigari di un tipo diverso da que-

sto? — gli domandò Pitt, alzando fra le dita il mozzicone per mostrargliello.

Il domestico nascose come meglio poteva la propria disgustata ripugnanza per quell'indecoroso modo di comportarsi, ma ne rimase un'ombra nei suoi occhi.

— Sì, signore, credo che ne tenga altri per gli ospiti. Se desiderate averne uno, signore, posso vedere se riesco a trovarli.

— Sì, per favore.

Inarcando le sopracciglia, il domestico si avvicinò allo scrittoio, aprì un cassetto, e ne estrasse una scatola di sigari che offrì a Pitt.

Pitt ne prese uno, pur sapendo ancora prima di annusarlo che era completamente diverso dal mozzicone che aveva in tasca. Era più sottile, di colore più scuro e dal profumo blando, senza caratteristiche particolari.

— Grazie. — Lo depose di nuovo nella sua scatola. — E ditemi, a volte capita che il signor Standish si metta a cassetta della propria carrozza, diciamo per esempio di un tiro a quattro?

Le sopracciglia del domestico ormai erano sempre più inarcate. — Nossignore. Soffre un po' di reumatismi alle mani; per lui sarebbe molto disagevole, anzi pericolosissimo, manovrare le redini.

— Capisco. Quali sono i sintomi di questi reumatismi?

— Credo che lui sia più adatto di me a spiegarvi queste cose, signore. E sono sicuro che per sbrigare l'affare di cui si sta occupando al momento gli ci vorrà ancora un'ora e forse più.

— Quali sono i sintomi? — insistette Pitt, e il suo tono era talmente pressante che il domestico sembrò sconcertato. — Se potete dirmelo voi, forse non sarà necessario che io disturbi il signor Standish.

— Ma, signore... sono sicuro che nessuno meglio di un medico...

— Non voglio una risposta generica — ribatté Pitt, tagliente. — Voglio sapere con esattezza in che modo colpisce il signor Standish. Potete dirmelo voi oppure no?

— Sì, signore. — Il domestico indietreggiò di un passo mentre osservava Pitt con visibile apprensione. — Si manifesta con fitte improvvise e dolorose nei pollici, e perdita di forza.

— Sufficiente perché non riesca più a tener stretto quello che ha in mano, per esempio, le redini della carrozza?

— Precisamente. Ecco il motivo per il quale il signor Standish non guida. Credevo di essere già stato abbastanza chiaro, signore.

— Certo che siete già stato abbastanza chiaro. Certo, certo. — Pitt guar-

dò verso la porta. — Adesso non occorrerà più che io disturbi il signor Standish. Se giudicate opportuno informarlo della mia visita, ditegli che avete potuto rispondere voi stesso alle mie domande. E che non c'è nessun motivo di allarme.

— Allarme?

— Proprio così. Assolutamente nessuno — replicò Pitt, e gli passò davanti per raggiungere il vestibolo e avviarsi alla porta.

Non era Standish. Non credeva che fosse Kreisler. In fondo non aveva nessun motivo di cedere a un accesso d'ira tanto violento come quello al quale si era abbandonato l'assassino. Ma doveva assicurarsene. Trovò il vetturino che lo aspettava, meravigliatissimo di vederlo tornare indietro così presto. Non gli diede spiegazioni ma l'indirizzo di Kreisler pregandolo di fare in fretta.

— Il signor Kreisler è fuori — lo informò il suo cameriere.

— Ha dei sigari? — domandò Pitt.

— Come dite, signore?

— Ha dei sigari? — ripeté Pitt in tono acido. — Eppure mi era sembrato di aver fatto una domanda abbastanza chiara, no?

Il viso dell'uomo si indurì. — Nossignore. Il padrone non fuma, signore. Trova fastidioso l'odore del tabacco.

— Ne siete proprio sicuro?

— Naturale che sono sicuro. Sono parecchi anni che lavoro per il signor Kreisler, non solo qui ma anche in Africa.

— Vi ringrazio, è tutto quello che mi occorreva sapere. Buongiorno.

Il cameriere borbottò fra i denti qualcosa di simile a una formula di congedo, ma talmente poco cortese che preferì non dirla ad alta voce per evitare di essere udito.

Ormai stava già calando la sera. Pitt risalì in vettura. — Berkeley Square — ordinò.

— Ai vostri ordini, capo.

Non era lontano e Pitt rimase assorto nelle proprie riflessioni per tutto il tragitto. Mancava ancora una cosa da trovare e se l'avesse trovata esattamente dove si aspettava, allora non c'era che una conclusione che quadrasse con quanto aveva scoperto, con le prove materiali che aveva raccolto. Eppure, emotivamente, gli sembrava una tragedia sproporzionata rispetto a quanto aveva previsto o immaginato! Lo rattristava, anzi gli suscitava un oscuro timore, una tremenda confusione, oltre a farlo sentire ansioso ri-

guardo a quello che stava per fare e alla strada che si vedeva costretto a imboccare.

Il vetturino sbirciò all'interno della carrozza. — A che numero, capo?

— Nessun numero. Fermatevi soltanto vicino al tombino più vicino, uno di quelli collegati con le fognature.

— Come avete detto? Non devo aver capito bene. Mi sembra di aver sentito parlare di fognature!

— Infatti. Trovatemi uno di quei tombini attraverso cui si ha accesso alle fogne — confermò Pitt.

L'*hansom* procedette per altri trenta o quaranta metri e si fermò di nuovo.

— Grazie. — Pitt scese e si voltò verso la vettura. — Stavolta dovete assolutamente rimanere qui ad aspettarmi. Ma può darsi che ci metta un bel po'.

— Adesso non vi lascerei neanche se avessi già in mano i soldi della corsa! — rispose il vetturino accalorandosi. — Non mi è mai capitata una giornata simile in tutta la mia vita! Sto già calcolando quante cene la gente vorrà pagarmi per sentire tutta questa storia... Mangio a sbafo per un anno, come minimo, e magari anche di più. Volete un lume, capo? — Scese in fretta e furia da cassetta e, staccata una delle lampade della carrozza, l'accese offrendola a Pitt.

Pitt lo ringraziò, poi, sollevato il coperchio del pozzetto, cominciò a infilarsi giù per la botola con estrema cautela scendendo per i gradini di metallo, infissi nel muro, per raggiungere le viscere del sistema fognario. La luce del giorno diminuì a poco a poco fino a trasformarsi in un piccolo buco tondo al di sopra della sua testa e lui si rallegrò di avere con sé la lampada che diffondeva tutt'intorno un cono luminoso. Si voltò e cominciò a procedere per la galleria con la volta ad arco, mentre gocce di umidità cadevano sull'impiantito provocando strani echi quando picchiettavano sull'acqua che correva, putrida, fra le due sponde. Da una galleria passò a un'altra, scese scalini, oltrepassò cascatelle e canali di scolo. Ovunque lo accompagnava il frastuono dell'acqua e si levava acre il tanfo dei rifiuti.

— Mondezzaro! — chiamò, e la sua voce levò una serie di echi in ogni direzione. Alla fine rimase in silenzio ma continuò a non sentire altro rumore salvo quello dell'incessante sgocciolio dell'acqua sudicia, interrotto a tratti dallo squittio dei topi. Poi nient'altro.

Proseguì per un'altra dozzina di metri, e chiamò di nuovo. "Mondezzaro" era il termine dialettale che si usava di solito per quegli uomini che cam-

pavano frugando fra i rifiuti nelle fognature. In quel momento era vicino a un grande scolmatore che doveva rovesciare la sua acqua con una specie di cascata di almeno cinque metri a un livello più basso. Riprese il cammino e chiamò una terza volta.

— Be'?

La voce era tanto vicina e tanto rauca che Pitt trasalì fermandosi bruscamente. Per poco non finì nel canale. Quasi al suo fianco un uomo che calzava stivali di gomma alti fino alla coscia gli sbucò quasi di fianco da una galleria laterale, il viso incrostato di sudiciume, i capelli incollati sulla fronte.

— È questa la vostra zona? — E Pitt indicò con un gesto brusco il tratto di galleria alle proprie spalle, quello dal quale era arrivato.

— Naturale che è la mia zona. Cosa credete che sia qui a fare, a cercare la sorgente del Nilo? — Disse l'uomo sprezzante. — Se ne cercate una anche per voi, questa non va bene. Non è in vendita.

— Polizia — disse Pitt, conciso. — Bow Street.

— Be', siete un po' lontano dal quartiere che battete di solito quando fate la ronda — rispose subito l'uomo, brusco. — Cosa cercate qui?

— Un mantello turchino da donna, che dovrebbe essere stato buttato giù da un tombino quasi una settimana fa.

A quella fievole luce, il viso dell'uomo aveva ora assunto un'espressione guardinga, per niente stupita. Pitt capì di aver fatto centro. Lo aveva trovato. E per un attimo si sentì mancare il fiato, tanto era evidente, adesso, la conferma dei suoi sospetti.

— Può darsi — disse l'uomo, cauto. — Perché? A che cosa dovrebbe servire?

— Diventate complice di un omicidio, se mi raccontate qualche fandonia — rispose Pitt. — Dov'è?

L'uomo rimase con il fiato sospeso, poi si lasciò sfuggire un fischio sommesso fra i denti, fissò bene in faccia Pitt per qualche istante, infine cambiò idea e decise che era inutile mentire.

— Non era rovinato, non era sciupato, e neanche bagnato — disse con rammarico. — L'ho dato alla mia donna.

— Consegnatelo alla polizia di Bow Street. Magari, se avete un po' di fortuna, ve lo restituiscono dopo il processo. La cosa più importante è la vostra testimonianza. Questa prova. Dove l'avete trovato, e quando?

— Martedì. Al mattino presto. Penzolava dai gradini di ferro di un tombino di Berkeley Square. Qualcuno deve averlo buttato dentro e non si è

neanche fermato a vedere se era caduto fino in fondo. Ba', chissà perché diavolo ha fatto una cosa simile.

— A Bow Street — ripeté Pitt, e si voltò per riprendere la via del ritorno. Un grosso topo lo oltrepassò, sgattaiolando rapidamente, e si tuffò nel canale. — E vediamo di non scordarcelo — aggiunse. — Come complici di un delitto si rimane per un bel pezzo giù a Coldbath. Invece, se ti dà un po' di aiuto, ci si ritrova a godere di una certa agiatezza, bei tranquilli, senza problemi, per un periodo di tempo non meno lungo.

L'uomo sospirò e bofonchiò qualcosa fra i denti, sputacchiando.

Pitt ritornò suoi propri passi fino alla scaletta in ferro e alla luce del giorno. Il vetturino lo stava aspettando con gli occhi scintillanti di curiosità.

— Be'? — domandò.

Pitt rimise la lampada sul suo supporto.

— Venite ad aspettarmi fuori dal numero quattordici — replicò, respirando l'aria pura a pieni polmoni e cercando il fazzoletto per soffiarsi il naso. Poi si incamminò a passo lesto verso la piazza, verso la casa di Chancellor, salì i gradini e bussò alla porta. Il lampionaio stava già trafficando in fondo alla piazza dall'altra parte e una carrozza passò veloce, con gran tintinnio di finimenti.

Il domestico lo accolse con un'occhiata di stupore sdegnoso, non solo per il suo aspetto ma anche per l'odore particolare, molto sgradevole, che emanava la sua persona.

— Buonasera, sovrintendente. — Spalancò la porta perché Pitt entrasse. — Il signor Chancellor è appena rientrato dal Colonial Office. Vado ad avvertirlo che siete qui. Posso dire, signore, che spero abbiate qualche buona notizia? — Evidentemente non si era accorto di quanto fosse cupo e rabbuiato il viso di Pitt.

— Ho ulteriori informazioni — rispose Pitt. — È necessario che io parli con il signor Chancellor. Ma forse prima di disturbare lui, non mi dispiacerebbe scambiare ancora qualche parola con la cameriera... Lily, mi pare che si chiamasse così... che ha visto la signora Chancellor mentre usciva.

— Sissignore, certamente. — Esitò. — Ecco, signor sovrintendente, dovrei sapere se... ehm... Devo chiedere al signor Richards di essere presente questa volta? — Forse, in fondo, non gli erano sfuggiti l'emozione e il turbamento che Pitt provava.

— Non credo — gli rispose Pitt. — Ma vi ringrazio ugualmente di averci pensato. — Quell'uomo era al servizio di Chancellor da quindici anni.

Sarebbe rimasto confuso, inorridito. Non c'era nessun bisogno di costringerlo ad assistere a quello che doveva necessariamente succedere. E, comunque, si darebbe dimostrato di ben poca utilità.

— Benissimo, signore. Vado a chiamarvi Lily. Avreste piacere di parlarle nel salottino della governante?

— No, grazie, sarà meglio nel vestibolo.

Il domestico si voltò per andarsene, ebbe un attimo di incertezza mentre si domandava se avesse dovuto offrire a Pitt la possibilità di rinfrescarsi, lavarsi, e magari trovargli degli abiti puliti. Poi, probabilmente, si rese conto che la situazione era troppo grave per perdere tempo in simili, piccole, cortesie.

— Oh... — aggiunse subito Pitt.

— Sì, signore?

— Potete spiegarmi che cosa è successo al braccio di Bragg?

— Il nostro cocchiere, signore?

— Sì.

— Se lo è scottato, signore. Una disgrazia.

— Come è successo, me lo sapete spiegare con precisione? Eravate presente?

— No, signore, ma sono arrivato subito dopo. Anzi, siamo arrivati tutti, a cercare di dargli una pulita, e a soccorrerlo. Perché era proprio ridotto male! Un bel disastro.

— Disastro? Ha lasciato cadere qualcosa di caldo?

— Non proprio. È stato il signor Chancellor. Ecco, gli è sfuggito di mano, così ha detto la cuoca.

— Cos'è stato?

— Una grossa tazza di cioccolata calda. Il latte appena bollito è molto caldo, e fa di quelle scottature! Terribili, proprio. Il povero George era tutto agitato.

— Dove è successo?

— Nel salone. Il signor Chancellor aveva mandato a chiamare George per dirgli che gli preparasse il brum. Poi doveva tornare ad avvertirlo quando era tutto pronto. Voleva sapere qualcosa di uno dei cavalli così aspettava che tornasse di sopra George, proprio lui in persona, mi spiego; non voleva che lo facesse avvertire da qualcun altro. Stava bevendo questa tazza di cioccolata...

— Non faceva un po' caldo per la cioccolata?

— Sì, è vero. Personalmente, io avrei preferito una limonata — confer-

mò il domestico. Aveva l'aria perplessa ma continuava ancora, obbediente, a rispondere a ogni domanda.

— Il signor Chancellor ha un debole per la cioccolata?

— Veramente non l'avevo mai sentito. Ad ogni modo quella sera ha preso una cioccolata. Sarei pronto a giurarlo. Ho visto il povero George. Sembra che al signor Chancellor sia scivolato un piede, o qualcosa del genere, e George ha fatto un movimento inaspettato, all'improvviso, e si è scottato. Il signor Chancellor ha suonato subito il campanello, il signor Richards è arrivato e ha visto quello che era successo. Poi, dopo un minuto eravamo tutti in cucina a cercare di aiutare il povero George, a togliergli la giacca, a strappare la manica della camicia, a mettergli questo o quello sul braccio, la cuoca e la governante a discutere che cosa era meglio, se spalmarlo di burro o coprirlo di farina, e le cameriere strillavano e il signor Richards continuava a ripetere che bisognava chiamare un dottore. Le altre domestiche erano già di sopra a letto, in soffitta, così non si sono accorte di niente e nessuno ha neanche pensato di mandarle a chiamare perché pensassero loro a dare una pulitina. E come se non bastasse, il signor Chancellor che doveva assolutamente uscire...

— Così si è messo lui a cassetta?

— Precisamente.

— A che ora è tornato a casa?

— Non so, signore. Tardi, perché noi siamo andati a letto appena prima di mezzanotte, con il povero George conciato a quel modo, e la padrona che non era ancora rientrata... — Diventò serio perché gli era tornato in mente tutto quello che aveva saputo poi, dopo il panico di quella sera.

— E dov'era Lily durante tutto questo trambusto?

— In cucina con noi fino a quando il signor Chancellor l'ha mandata di sopra, sul pianerottolo, a fare a pezzi certe vecchie lenzuola per bendare il braccio di George.

— Capisco. Grazie.

— Vado a chiamare Lily, signore?

— Sì, per favore.

Pitt rimase in piedi nell'elegante vestibolo, guardandosi intorno, ma senza osservare né i quadri alle pareti né la lucentezza del pavimento in legno. Preferì osservare, piuttosto, lo scalone e il pianerottolo appena sopra, e il lampadario che pendeva dal soffitto con le sue dodici, o più, luci.

Lily arrivò, sbucando dalla porta imbonita di feltro verde, visibilmente ansiosa. Si capiva subito che era ancora molto agitata e sconvolta. — Vo-

volevate vedere me, signore? Io non so niente, lo giuro, o ve lo avrei già detto allora. Non so dove è andata la padrona. Non mi diceva mai niente. Non sapevo neanche che dovesse uscire!

— No, lo so bene anch'io tutto questo, Lily — le rispose Pitt con tutta la gentilezza possibile. — Vi chiedo soltanto di provare a pensare con molta attenzione a quella sera. Ricordate dove vi trovavate quando l'avete vista uscire? Ripetetemi esattamente quello che avete visto... anche nei particolari.

Lei lo guardò con gli occhi sgranati. — Stavo arrivando sul pianerottolo dopo aver preparato i letti e ho dato un'occhiata giù, nel vestibolo...

— Perché?

— Chiedo scusa, signore?

— Perché avete guardato giù?

— Oh... forse perché ho visto qualcuno che si muoveva, lo attraversava e andava verso la porta...

— Si può sapere che cosa avete visto esattamente?

— La signora Chancellor che andava verso la porta, signore, come ho detto.

— Vi ha parlato?

— Oh no, stava per uscire.

— Non vi ha dato la buonanotte, non vi ha detto quando sarebbe rientrata? In fondo, dovevate rimanere alzata ad aspettarla!

— Nossignore, non mi ha visto perché non si è voltata. E io ho visto soltanto lei, ma di schiena, mentre andava fuori.

— Ma come avete fatto a capire che era lei?

— Be', certo che l'ho capito! Aveva indosso il mantello buono, quello bordato di seta bianca. È bellissimo... — si interruppe, con gli occhi pieni di lacrime. Tirò su col naso, rumorosamente. — Non lo avete più trovato, vero, signore?

— Sì, lo abbiamo trovato — rispose Pitt quasi in un sussurro. Mai, prima di quel momento, aveva provato una sensazione altrettanto confusa di dolore e di rabbia, mai, innessuno dei casi di cui si era occupato. Almeno a quanto ricordasse.

Lei lo guardò. — Dov'era?

— Non occorre che lo sappiate, Lily. — Perché addolorarla inutilmente? Aveva voluto bene alla sua padrona, l'aveva curata e assistita nella vita di tutti i giorni, conosceva di lei tutto quanto c'era di più intimo. Perché dirle che quel mantello era stato buttato in un tombino ed era finito nelle fogna-

ture che si intrecciavano sotto Londra?

Lily, evidentemente, capì le sue ragioni. E accettò quella risposta.

— Voi avete visto di schiena la signora Chancellor, e il mantello, mentre passava per il vestibolo diretta alla porta. E sotto il mantello avete anche visto l'abito che portava a cena?

— Nossignore, il mantello tocca terra.

— Quindi avreste potuto vedere soltanto la sua faccia?

— Proprio così.

— Ma vi voltava le spalle?

— Se avete intenzione di dire che non era la signora, vi sbagliate. Non c'è nessuna che sia alta come lei! E poi, qui non c'era nessun'altra signora, non c'è mai stata. Il signor Chancellor non è di quelli che fanno così con le altre signore. Le voleva un bene dell'anima, poverino.

— No, non stavo pensando a quello, Lily.

— Mi fa piacere... — Ma sembrava a disagio. Probabilmente le erano venuti in mente Peter Kreisler e gli odiosi sospetti che tutti i domestici dovevano aver avuto sul conto di Susannah.

— Grazie, Lily. Non c'è altro.

— Sì, signore.

Non appena Lily si fu ritirata, il domestico sbucò dal vano buio al di là dello scalone. Evidentemente era rimasto lì ad aspettare per condurre Pitt dal suo padrone.

— Il signor Chancellor mi ha detto di accompagnarvi nello studio, sovrintendente — spiegò a Pitt, precedendolo oltre una massiccia porta in quercia, lungo un corridoio, verso un'ala diversa della casa, dove bussò a un'altra porta. Non appena gli venne risposto, la aprì e si fece da parte perché Pitt entrasse.

Qui era tutto molto diverso dai saloni che si aprivano sul vestibolo, dove Chancellor aveva ricevuto Pitt in altre occasioni più formali. Le tende erano ben chiuse sulle finestre profondamente incassate. I toni di colore dell'arredamento erano i gialli e l'avorio, con tocchi di legno scuro; l'impressione generale era di raffinata eleganza ma anche di praticità. Tre pareti erano interamente nascoste da scaffali di libri; quasi al centro si trovava uno scrittoio in mogano e, dietro ad esso, un'accogliente poltrona. Gli occhi di Pitt si rivolsero immediatamente alla scatola per sigari che si trovava sul piano dello scrittoio.

Chancellor appariva stanco, aveva l'aria tesa. Il suo viso era segnato da profonde occhiaie e i capelli non apparivano acconciati alla perfezione

come la prima volta che Pitt lo aveva visto; però era molto controllato.

— Altre notizie, signor Pitt? — disse sollevando le sopracciglia. Diede appena uno sguardo ai suoi abiti sudici e imbrattati e lasciò capire di non badare affatto al tanfo che ne esalava. — Non è logico pensare che ormai ogni altra ricerca sia puramente accademica? Thorne è scappato, e forse la situazione non è così grave come sembrava inizialmente. Il governo non sarà costretto a prendere una decisione sul da farsi per quello che lo riguarda. — Abbozzò un sorriso che si trasformò in una smorfia. — Mi auguro che non vi sia implicato nessun altro, vero? All'infuori di Soames, naturalmente.

— No, nessuno — replicò Pitt. Come detestava quello che stava facendo! Una specie di gioco del gatto con il topo... eppure non c'era altro modo di condurre quel colloquio. Ma non provava nessun piacere, e neanche la sensazione di aver portato a termine qualcosa di importante.

— E allora, di che si tratta, caro il mio uomo? — Chancellor si accigliò. — In tutta franchezza, non sono nella disposizione di spirito più adatta per le conversazioni prolungate. Vi elogio per la vostra diligenza. C'è dell'altro?

— Sì, signor Chancellor, c'è dell'altro. Ho scoperto molto di più sulla morte di vostra moglie...

Lo sguardo di Chancellor non ebbe un tremito. I suoi occhi adesso sembravano ancora più turchini di quanto Pitt ricordasse.

— Davvero? — E la sua voce suonò leggermente più stridula di prima. E un po' tremula, ma era comprensibile.

Pitt respirò a fondo. E quando parlò la sua stessa voce gli risuonò alle orecchie diversa dal solito, quasi irreale. La pendola sul tavolo in stile Pembroke, appoggiato a una delle pareti, adesso faceva un tic-tac talmente sonoro che tutta la stanza sembrava ne riecheggiasse. Le tende ben accostate soffocavano ogni rumore proveniente dal giardino o dalla strada più oltre.

— Non è stata buttata nel fiume e spinta per puro caso dalla marea fino all'attracco che si trova sotto il Traitors Gate...

Chancellor non disse niente, ma adesso i suoi occhi non lasciavano Pitt.

— È stata uccisa prima, durante la sera — continuò Pitt, soppesando ciò che stava dicendo, scegliendo le parole e il modo in cui riferire i fatti. — Poi trasportata con una carrozza al di là del fiume in un posto a sud del London Bridge, di nome Little Bridge Stairs.

La mano di Chancellor si chiuse a pugno convulsamente sullo scrittoio

dietro il quale era seduto. Pitt era sempre in piedi, e gli stava di fronte.

— Il suo assassino l'ha tenuta lì a lungo — continuò — anzi fino alle due e mezzo del mattino e forse un po' di più, cioè fino a quando la marea è cambiata. Poi l'ha caricata su una piccola barca che di solito è ormeggiata lì vicino, e che lui aveva visto mentre attraversava il London Bridge. È solo a poche centinaia di metri.

Chancellor lo stava fissando con un viso curiosamente privo di espressione, come se il suo cervello stesse per affrontare qualcosa di terribile.

— Dopo aver remato un po' per allontanarsi dalla riva — continuò Pitt — l'ha spostata a poppa, l'ha legata passandole una corda sotto le braccia e sul dorso e ha continuato a remare per il resto del percorso trascinandosela dietro, in modo da far credere che il suo corpo era rimasto in acqua parecchio tempo. Quando è arrivato sull'altra riva, l'ha deposta sul greto davanti al Traitors Gate, perché voleva che la trovassero lì.

Chancellor sbarrò gli occhi ma fu qualcosa di talmente impercettibile che avrebbe potuto trattarsi anche di un gioco di luci. — Come fate a saperlo? Lo potete provare?

— Sì, esattamente — rispose Pitt a bassa voce. — E lo so perché la carrozza è stata vista.

Chancellor non si mosse.

— E durante la lunga attesa lui ha fumato almeno due sigari — Pitt continuò, e per un attimo i suoi occhi si rivolsero alla scatola che si trovava a pochi centimetri dalla mano di Chancellor — sigari di una marca particolare, dall'aroma pungente, diverso dal solito.

Chancellor tossicchiò e poi rimase con il fiato sospeso. — E... avete scoperto tutto questo con le vostre indagini?

— Con difficoltà.

— È stata... — Chancellor si era messo a osservare Pitt con estrema attenzione, valutandolo. — È stata uccisa in quella carrozza? Stava andando davvero a far visita a Christabel Thorne?

— No, non ha mai avuto la minima intenzione di andare da Christabel Thorne — replicò Pitt. — E non c'è stata nessuna carrozza. L'hanno assassinata qui in questa casa.

Il viso di Chancellor si contrasse. Lui rimase immobile. La mano che teneva posata sullo scrittoio si aprì e si chiuse, ma non toccò la scatola dei sigari.

— La sua cameriera l'ha vista uscire — disse, dopo aver deglutito a fatica.

— No, signor Chancellor, ha visto voi mentre uscivate indossando il mantello della signora Chancellor — lo corresse Pitt. — Lei era una donna molto alta, quasi alta come voi. Vi siete incamminato per la strada, fino a quel tombino che c'è sull'angolo, lo avete aperto e ci avete buttato il mantello. Poi siete tornato qui e siete salito di sopra dicendo di averla fatta salire sull'*hansom.* Avete suonato il campanello e ordinato di preparare la vostra carrozza privata. Poco dopo avete organizzato un incidente domestico con il quale avete ustionato il braccio del vostro cocchiere, e mentre tutti si occupavano di lui, avete portato giù il cadavere della signora Chancellor deponendolo nella vostra carrozza, vi siete messo a cassetta e siete partito dirigendovi prima a est e poi a sud per attraversare il fiume; come ho già detto, avete aspettato che la marea cambiasse in modo da poterla depositare sotto il Traitors Gate perché l'acqua, a quel punto, fin lì non sarebbe più risalita e quindi non avrebbe potuto trascinar via il suo corpo.

Pitt si allungò ad aprire la scatola di sigari e ne tirò fuori uno. Era un sigaro costoso, e il suo aroma gli parve familiare in modo quasi nauseante. Se lo accostò alle narici fissando Chancellor.

Improvvisamente ogni finzione cessò. Il viso di Chancellor si alterò assumendo un'espressione talmente feroce e selvaggia da renderlo addirittura irriconoscibile. L'autocontrollo, l'educazione e la cortesia sparirono mentre le labbra, tirate indietro, mettevano a nudo i denti, le guance erano livide, gli occhi scintillavano di collera e di indignazione.

— Lei mi ha tradito — disse con voce aspra, e un tono ancora stridulo che rivelava tutta la sua incredulità. — La amavo totalmente, nel modo più completo e assoluto. Eravamo tutto l'uno per l'altra. Lei per me non era soltanto la moglie, era l'amica, la compagna di tutti i miei sogni. Era parte di tutto quanto facevo, di tutto quanto ammiravo. Ha sempre creduto totalmente in quello in cui credevo io... capiva... poi mi ha tradito! È stato il peccato peggiore, Pitt... tradire l'amore, tradire la fiducia! Si è allontanata da me, non era più convinta che mi stessi comportando nel modo giusto. Pochi colloqui con un Arthur Desmond che vaneggiava, male informato, isterico, e ha cominciato a dubitare! A dubitare di me! Come se io, sull'Africa, non ne sapessi più di lui, non ne sapessi più di tutti! Poi arrivò Kreisler, e lei gli diede ascolto! — La sua voce si faceva sempre più concitata, per il furore da cui era divorato, al punto da diventare quasi un grido.

Pitt fece un passo avanti ma Chancellor lo ignorò. Era ancora talmente concentrato sull'offesa che gli era stata fatta da non rendersi quasi conto che Pitt era qualcosa di più di un puro e semplice ascoltatore.

— Dopo tutto quello che le avevo spiegato, tutto quello che le avevo detto — continuò, e adesso si era alzato in piedi, pur rimanendo dietro la scrivania, e fissava Pitt con gli occhi fuori dalle orbite — non ha più avuto fiducia in me e ha cominciato a prestare ascolto a Kreisler... Peter Kreisler! Un avventuriero! È stato lui a seminare in Susannah il germe del dubbio, e lei ha perso la fede! Mi ha detto che era decisa a costringere Standish a bloccare il finanziamento che si era impegnato a dare a Rhodes per la sua impresa. E quello in sé e per sé non mi sarebbe importato...

Scoppiò in una risata selvaggia, venata da una crescente nota di isterismo. — Ma quando la gente lo avesse saputo... che la mia stessa moglie non mi dava più il suo appoggio! A dozzine si sarebbero ritirati... a centinaia! Presto tutti avrebbero cominciato a dubitare. Salisbury cercava soltanto un pretesto. E io avrei fatto la figura del perfetto imbecille, tradito dalla mia stessa moglie!

Si lasciò cadere di schianto, di nuovo, in poltrona e spalancò il cassetto dello scrittoio continuando a fissare Pitt. — Non avrei mai pensato che avreste potuto arrivarci! A voi lei piaceva... l'ammiravate! Non ho mai pensato che avreste potuto convincervi che lei aveva tradito suo marito e tutto ciò in cui entrambi credevamo, anche se l'ho lasciata al Traitors Gate. Era il posto perfetto... se lo meritava.

Pitt avrebbe voluto dire che se non l'avesse lasciata proprio lì, forse lui non sarebbe mai arrivato a scoprire la verità, ma adesso era inutile.

— Linus Chancellor...

Chancellor tirò fuori la mano dal cassetto dello scrittoio. Le sue dita stringevano una piccola rivoltella nera. Girò la canna contro di sé e premette il grilletto. Lo sparo risuonò come un colpo di frusta nella stanza e gli esplose nel cranio, schizzando sangue e frammenti di ossa ovunque.

Pitt rimase annientato dall'orrore. Ebbe l'impressione che la stanza ondeggiasse come un bastimento in alto mare; che le luci del lampadario si frantumassero ricadendo in schegge luminose. Nell'aria si diffuse un odore atroce, e lui si sentì cogliere da un attacco di nausea.

Da fuori gli giunse alle orecchie un suono di passi che accorrevano. Un servitore spalancò la porta e qualcuno si mise a urlare, ma lui non seppe mai se si trattasse di un uomo o di una donna. Inciampò, avanzando a tentoni, in un'altra poltrona, e si procurò un'ammaccatura dolorosa, mentre si avviava alla porta. Intanto sentiva la propria voce, che gli parve quella di un estraneo, mentre dava ordine che qualcuno andasse a cercare aiuto.

12

— Perché? — Nobby Gunne era in piedi, impettita, nel salotto buono di Charlotte, il viso logorato dall'ansia. Com'era prevedibile, i giornali avevano parlato diffusamente di una tragedia come quella della morte di Linus Chancellor. Malgrado il riserbo che la discrezione o la pietà potevano suscitare, era impossibile negare l'evidenza, e cioè che si era tolto la vita all'improvviso, alla presenza di un sovrintendente della polizia. Non esistevano spiegazioni eufemistiche che potessero soddisfare persino i più ingenui. Forse era successo perché la polizia gli aveva portato notizie tali che non soltanto le aveva giudicate intollerabili, ma talmente minacciose che la sua reazione era stata immediata.

Se fosse stata una tragedia come ce ne sono tante - qualche scoperta sulla morte della moglie foriera di future disgrazie o che distruggeva la fede e la fiducia che aveva sempre avuto in lei - avrebbe potuto pensare che non c'era altra alternativa se non togliersi la vita; ma allora l'avrebbe fatto dopo matura riflessione, e in privato. E non, di certo, alla presenza di un sovrintendente di polizia. A meno che questo gli avesse non solo portato notizie atroci, ma avesse anche minacciato di arrestarlo, al punto che un gesto come quello gli doveva essere apparso come l'unica via di scampo.

Forse potevano esserci anche altre risposte, ma nessuno andava oltre con il pensiero dell'assassinio di Susannah e che Chancellor stesso doveva essere il colpevole.

— Perché? — ripeté Nobby fissando Charlotte con apprensione e angoscia crescente. — Che cosa ha mai fatto lei che Chancellor non potesse assolutamente perdonarle? L'amava, sarei stata pronta a giurarlo. C'era forse... — deglutì faticosamente, come se avesse un modo alla gola — ... un altro uomo?

Charlotte sapeva quale fosse la paura di Nobby e sarebbe stata felicissima di poterle dare una risposta che non l'addolorasse. Ma le bugie erano inutili.

— No — si affrettò a rispondere. — No, non c'era un altro uomo. Avete perfettamente ragione, credo che si amassero, ciascuno a modo proprio. Prego... — e le indicò la poltrona più vicina. — Sembra...

— Sì?

— Stavo solo dicendo che sembra così... così formale, così freddo, trovarci qui faccia a faccia a discutere di qualcosa che è tanto, estremamente, importante.

— È ... importante? — domandò Nobby.

— I sentimenti delle persone sono sempre importanti.

Nobby, sia pure di malavoglia, decise di sedersi, o meglio si appollaiò sul bordo di una delle poltrone. Charlotte prese posto in quella di fronte ma si appoggiò più comodamente allo schienale.

— Voi sapete il perché, vero? — insistette Nobby. — Il sovrintendente Pitt ve lo avrà detto. Ricordo che finivate sempre per essere coinvolta, e in modo sostanziale, nei suoi casi... all'epoca...

— Sì, me lo ha detto.

— Allora, vi prego, è della massima importanza per me. Perché il signor Chancellor ha ucciso Susannah?

Fissando il viso grave e ansioso di Nobby, Charlotte provò una gran paura che la risposta di cui disponeva, l'unica che avrebbe potuto darle, non fosse quella che Nobby temeva ma in un certo senso non meno difficile e amara da accettare.

— Perché si è sentito tradito da lei — rispose con aria grave. — Ma non perché lo tradisse con un altro uomo! Perlomeno non nel modo in cui si intende solitamente questo concetto: diciamo, piuttosto, con le idee di un altro uomo. E l'ha trovato intollerabile. La cosa sarebbe presto diventata di dominio pubblico, perché Susannah aveva intenzione di ritirare il suo appoggio personale e finanziario almeno per quanto riguardava la parte di eredità su cui lei aveva il controllo. Quindi la faccenda presto sarebbe stata nota a tutti. — Guardò il viso pallido di Nobby. — Vedete, lei era stata una dei suoi più ferventi sostenitori o ammiratori fin dal principio. Tutti lo avrebbero saputo, e ne avrebbero parlato.

— Ma... se lei si era accorta di aver cambiato idea... — Nobby provò a esprimere un certo ragionamento, ma il filo del pensiero le sfuggì prima ancora che riuscisse a formularlo a parole. Era qualcosa di indefinibile, qualcosa che nessuno si prendeva mai la briga di dire perché era dato per scontato. Le donne dovevano fedeltà e lealtà ai mariti, non solo sostenendoli nelle loro aspirazioni ma addirittura fidandosi del loro giudizio in tutte le questioni che erano considerate di dominio prettamente maschile. Era logico che le donne sposate non dovessero votare perché avevano un marito che, naturalmente, le rappresentava. Si trattava di un fatto assodato, sul quale non esisteva neanche il più piccolo dubbio, perfino nell'intimità della propria casa. Contrastare pubblicamente le idee del marito costituiva un tradimento di tutti i taciti accordi che si erano presi, perfino in un matrimonio nel quale l'amore non esisteva... Figurarsi poi in un'unione in cui

l'amore era presente, immutato e profondo, da lunga data.

— Per lei è stata una questione di coscienza — aggiunse Charlotte. — Non che intendesse mostrarsi volutamente sleale. Ricordo perfino di averla vista, in un'occasione, mentre cercava di discutere con lui. Ma lui non le prestava ascolto, semplicemente perché l'idea che potesse avere un'opinione diversa dalla propria, gli risultava inconcepibile. Chissà quante volte ci ha provato!

A guardare Nobby si sarebbe detto che la perdita di Susannah fosse qualcosa che la toccava da vicino. Pareva allibita, lo sguardo smarrito nel vuoto, concentrata sui propri pensieri. Vacillò lievemente, perfino, alzandosi in piedi. — Sì... sì, certo. So che non ha fatto niente per cattiveria, o per superficialità. Vi ringrazio. Siete stata estremamente generosa con me. E adesso, se volete scusarmi... penso di avere un'altra visita da fare...

Charlotte esitò e per un attimo fu lì lì per domandarle se si sentiva bene, ma capiva che doveva soffrire non nel fisico ma nel morale. Dunque nessuno poteva aiutarla. Mormorò qualche vaga parola di saluto e rimase a seguirla con lo sguardo mentre Nobby, rigida e impettita, ma un po' a tentoni, e goffamente, usciva dal salotto e si avviava alla porta.

Nobby tornò a casa in carrozza quasi senza accorgersene. Una parte di lei le diceva di correre a cercare Kreisler, per parlargli, nella remota speranza che esistesse qualche altra risposta. Un'altra parte, ed era quella preponderante, le diceva che sarebbe stato non solo inutile ma anche assurdo. Avrebbe messo in imbarazzo non solo se stessa ma anche lui. Non si andava a trovare un uomo a casa sua per informarlo di essere... cosa? Disillusa? Con il cuore spezzato? Oppure per dirgli che lo si amava, anche se quell'argomento non lo si era mai discusso né si erano mai pronunciate quelle parole, ma non si poteva perdonare quel che lui aveva commesso? Kreisler non glielo aveva mai chiesto.

Tornò a casa sentendosi disperatamente infelice, e fu verso la fine del pomeriggio, quando ormai era passato il momento per fare le visite mondane di carattere più formale, che la cameriera venne ad avvertirla che il signor Kreisler voleva parlarle.

In un primo momento pensò di riceverlo in salotto. Il pensiero del giardino era troppo penoso, troppo pieno di ricordi di uno stato d'animo differente, di un'affinità, di un'ora di intimità e di speranza.

Eppure il salotto... come qualsiasi altra stanza della casa... era troppo piccolo. Sarebbero stati costretti a rimanere troppo vicini l'uno all'altra; e il

gesto di voltare le spalle e andarsene sarebbe stato troppo eclatante.

— Scenderò in giardino — le rispose, e si affrettò a uscire dalla porta come se, ancora prima che lui entrasse, quella fosse una specie di fuga.

Era in piedi, lontano, giù in fondo, vicino alle rose ormai in piena fioritura, quando lui la raggiunse. Saltò a piè pari ogni preambolo. Non si erano mai parlati di cose banali.

— Immagino che saprai di Linus Chancellor? — le domandò a mezza voce. — Tutta Londra lo sa. Vorrei poter essere sicuro che questo significhi un po' di spazio, una tregua per l'Africa, ma i preparativi per il trattato continueranno e, ormai, penso che Rhodes sarà già entrato nel Mashonaland.

Nobby continuò a rimanere ferma dov'era, le spalle verso il prato, e non si voltò per trovarsi faccia a faccia con lui. — È questo il motivo per il quale lo hai fatto?

— Fatto... cosa? — Sembrava sincero, e perplesso. Non c'era niente di evasivo nella sua voce, non fingeva di non aver capito.

Nobby pensava che il tono della sua domanda sarebbe stato querulo, magari anche lacrimoso, e invece quando la formulò parlò in modo straordinariamente forte. — Assillare Susannah fino a che è crollata.

Lui trasalì. Calò un breve silenzio. Nobby quasi soffriva nel sentire così intensamente la sua presenza fisica vicino a lei.

— Io non ho fatto niente del genere! — esclamò lui sbalordito. — Ho soltanto... ho soltanto difeso la mia causa!

— Sì, è quello che hai fatto, invece — rispose Nobby. — L'hai tenuta sotto pressione, senza darle mai un momento di tregua, smontando senza pietà i ragionamenti di Chancellor, dipingendole un quadro dell'Africa fatto di avidità e di annientamento, descrivendole come fosse immorale distruggere un'intera razza...

— Sai benissimo che è vero! — ribatté Kreisler in tono di sfida. — Succederà proprio così. Proprio tu, fra tutti, sai bene quanto lo so io quello che succederà ai Mashona e ai Matabele quando Rhodes si insedierà sulle loro terre. Niente potrà costringerli a ubbidire alle leggi di Lobengula! È ridicolo... perlomeno lo sarebbe se non fosse così maledettamente tragico.

— Sì, d'accordo, so tutto questo, ma non è il nocciolo della questione!

— Davvero? Io invece ho pensato proprio che lo fosse!

Lei si voltò ad affrontarlo. — Non è alle tue idee che mi oppongo, non lo farei nemmeno se non le condividessi. Hai il pieno diritto di credere in quello in cui credi...

Kreisler inarcò le sopracciglia sbarrando gli occhi, ma Nobby lo ignorò. — Sono i metodi che hai adoperato. Hai attaccato Chancellor dov'era vulnerabile.

— Naturalmente — rispose lui con stupore. — Che cosa volevi che facessi? Che l'attaccassi dove è meglio difeso? Che gli offrissi sportivamente la possibilità di vincere? Questo non è un gioco dove si vincono o si perdono fiches alla fine. Questa è la vita, con la miseria e la distruzione come pegno da pagare per chi perde.

Nobby non aveva più dubbi; sapeva perfettamente a che cosa stava alludendo. Si voltò a guardarlo in faccia senza battere ciglio.

— E la distruzione di Susannah, facendo leva sul suo cuore e sulla sua lealtà fino a quando hanno ceduto, e lei ha ceduto con loro... quello è stato, forse, un giusto pegno da pagare?

— Per amor di Dio, Nobby! Non sapevo che lui avesse intenzione di ammazzarla! — protestò Kreisler, sconvolto. — Non puoi certo immaginare che io abbia fatto una cosa del genere. Mi conosci troppo bene anche solo per sospettarlo!

— Non immagino che potessi saperlo — continuò lei, mentre per un attimo l'infelicità che riempiva il suo cuore veniva sopraffatta dall'infinita sicurezza che provava. — Credo che non te ne importasse in modo particolare.

— Naturale che me ne importa! — Adesso lui era pallidissimo, aveva perfino le labbra sbiancate. — Non avrei mai voluto che tutto finisse così. Ma non avevo scelta.

— Non dovevi insistere tanto e fare pressione su di lei perché si scoprisse senza vie d'uscita e si accorgesse di dover scegliere fra la lealtà a un marito che amava e la propria integrità morale.

— Quello è un lusso. La posta in gioco è troppo alta.

— L'Africa Centrale da una parte e, dall'altra, il turbamento e la morte di una donna?

— Sì... se vuoi. Dieci milioni di persone contro una.

— Non voglio. E se si parlasse di cinque milioni contro venti?

— Sì... naturalmente. — Non c'era un lampo d'incertezza nei suoi occhi.

— Un milione contro cento? Mezzo milione contro mille?

— Non essere assurda!

— Quando si va in pareggio? Quando non ne vale più la pena? Quando i numeri diventano uguali? Chi decide? Chi conta?

— Basta, Nobby! Stai diventando ridicola! — Adesso era in collera. Ma

non dava l'impressione di volersi scusare, di doversi difendere. — Stiamo parlando di una persona e di una razza intera. Non si possono fare conteggi. Ascoltami, per l'Africa tu vuoi le stesse cose che voglio io. Perché stiamo litigando? — Allungò le mani come se volesse toccarla. Lei fece un passo indietro.

— Non lo capisci, vero? — disse lei. Cominciava a intuirlo lentamente, con una tristezza che annullava ogni altro sentimento e le lasciava soltanto il raziocinio, come una luce fulgida e solitaria. — Non è vero che io non riesco a tollerare quello che desideri; si tratta, piuttosto, di quello che sei pronto a fare per ottenerlo e del modo in cui ne vieni trasformato. Parli di fini e mezzi come se fossero entità separate. Non lo sono.

— Ti amo, Nobby...

— Anch'io ti amo, Peter...

Lui fece di nuovo un gesto per andarle più vicino, e di nuovo Nobby indietreggiò, di pochissimo, ma fu un movimento inequivocabile.

— Ma c'è un abisso fra quello che tu ritieni accettabile e quello che ritengo io, ed è un abisso che io non posso colmare.

— Ma se ci amiamo — obiettò lui, il viso teso e contratto per l'ansia e perché non riusciva a capire — è abbastanza.

— No, non lo è. — C'era un tono definitivo nella voce di Nobby, perfino una sfumatura di amara ironia. — Hai fatto leva sull'amore di Susannah per l'onore e l'integrità e hai calcolato che potesse essere più grande del suo amore per Chancellor... Avevi ragione. Come mai non ti aspetti la stessa cosa anche da me?

— Me lo aspetto. Solo che...

Lei proruppe in una risata, un suono curioso, singhiozzante, che rivelava con la sua asprezza tutta l'ironia della situazione. — Solo che, come Linus Chancellor, non hai mai pensato che potessi trovarmi in disaccordo con te. Be', invece sono in disaccordo con te. E forse non riuscirai mai a capire quanto vorrei non esserlo.

Lui aprì la bocca per parlare, per ribattere ancora una volta, e poi negli occhi di Nobby lesse fino a che punto sarebbe stato inutile, e si risparmiò quella mancanza di dignità, risparmiando a lei il dolore di doverlo respingere di nuovo.

Si morse un labbro. — Questo è un prezzo che non mi aspettavo di dover pagare. Fa male.

Improvvisamente Nobby si accorse di non poterlo neanche guardare. L'umiltà era l'ultima cosa al mondo che si sarebbe aspettata. Si voltò verso

le rose, e poi ancora un po' di più, verso il melo, in modo che Kreisler non vedesse le lacrime che le rigavano il viso.

— Addio, Nobby — mormorò Kreisler con voce roca, come se anche lui fosse tanto commosso da non riuscire a sopportarlo, e Nobby udì il rumore dei suoi passi che si allontanavano, finché non diventarono che un sommesso fruscio sull'erba.

Charlotte continuava ad essere preoccupata per Matthew Desmond e la sua tremenda solitudine, visto che Harriet non poteva perdonargli di aver riferito ad altri le frasi più importanti di quella telefonata che lei aveva ascoltato per caso, senza valutarne l'importanza. Adesso non voleva neanche vederlo. Così Matthew non sapeva come perorare la propria causa, offrirle conforto o darle le spiegazioni necessarie. Harriet faceva vita ritiratissima, e si era chiusa in casa con la propria vergogna, la collera, la sensazione di essere stata tradita in modo imperdonabile.

Charlotte continuava a riflettere su tutto questo anche se non era mai stata sfiorata dal dubbio che Matthew avesse fatto qualcosa di scorretto. Prendendo quella decisione aveva perso Harriet ma, se avesse taciuto per farle piacere, si sarebbe sentito rimordere la coscienza e avrebbe perso la fiducia in se stesso. Non è facile perdonarsi, quando ci si è rifiutati di accettare la verità. Non solo, ma, alla fine, il loro amore ne sarebbe uscito ugualmente distrutto.

Eppure per tutto il tempo in cui si dedicava alle proprie faccende domestiche, semplici o complicate che fossero, mentre impastava il pane o ritagliava dalla pasta dolce i pezzi necessari per decorare una torta, osservava Gracie che puliva la verdura, ripassava la biancheria scartando quella sciupata e rammendava i polsini consunti di Pitt o cercava i bottoni per sostituire quelli smarriti, ogni volta che non doveva prestare particolare attenzione a quello che stava facendo e poteva occupare il cervello con qualcos'altro, non faceva che pensare al dolore di Matthew, alla sua solitudine, al senso terribile di vuoto che doveva provare.

Quelle rare sere in cui avevano potuto stare insieme aveva osservato il viso di Pitt mentre riposava, vi aveva letto la tensione che negli ultimi tempi non l'abbandonava mai, neanche dopo aver risolto il mistero della morte di Susannah, e capiva quanta fosse la pietà che ancora gli suscitava, insieme a un vago senso di colpa, il pensiero di Arthur Desmond. Moriva dalla voglia di poterlo aiutare, ma buttargli le braccia al collo e dirgli che lo amava erano soltanto palliativi, e lei sapeva fin troppo bene che era inu-

tile fingere: non c'era niente che potesse dargli veramente conforto.

Fu lo stesso giorno in cui Nobby era venuta a trovarla, quando aveva finalmente capito la vera ragione del suo dolore, che si era convinta di dover fare qualcosa e aveva preso la decisione di andare a trovare Harriet. Qualsiasi cosa succedesse, sarebbe stato difficile che la situazione potesse peggiorare più di così; e poi, Harriet meritava che le venisse detta la verità, né più né meno come Matthew. La sua felicità, se ancora era possibile... dipendeva dalla decisione che avrebbe preso in quel momento. Poteva scegliere il coraggio, la comprensione e il perdono oppure ritirarsi dietro il muro della critica, consumarsi nella collera e nello sdegno, diventare una donna sola, amareggiata, incapace di amare e di essere amata.

Ma in ogni caso aveva il diritto di sapere che cosa avesse veramente scelto, e di non sentire soltanto parole consolatrici, tanto rassicuranti quanto false.

Charlotte si vestì nel modo più consono a una visita del genere; scelse un'abito modesto, ma che le donava in modo particolare, di mussola verde-bosco con guarnizioni azzurre. Era un po' troppo scuro per l'estate, e di conseguenza lo si notava ancora di più. Chiamò un *hansom* per farsi portare all'appartamento di Matthew, di cui aveva trovato l'indirizzo sullo scrittoio di Pitt, e pregò il vetturino di aspettare.

Lui rimase sbalordito nel vederla, ma si affrettò ad accoglierla con tutta la premura possibile perché non si sentisse a disagio. Sembrava ancora malato, e profondamente infelice.

Charlotte gli descrisse in poche parole il suo piano e lo pregò di accompagnarla, non a casa di Harriet ma almeno fino alla strada in cui lei abitava. E di rimanere fuori ad aspettarla.

— Oh no! — Matthew respinse subito quell'idea mentre la sua espressione diventava ancora più dolente e rassegnata.

— Se non riesco a persuaderla, non saprà mai che c'eravate anche voi, giù, in strada — gli fece notare Charlotte.

— Non otterrete niente — ribatté lui con voce atona. — Harriet non mi perdonerà mai.

— Avete forse commesso un errore? — ribatté Charlotte in tono di sfida.

— Non so...

— Sì, che lo sapete! Avete fatto l'unica cosa possibile, che fosse anche onorevole. Non dovete avere nessun dubbio in merito, mai! Pensate all'alternativa. Quale poteva essere? Mentire mantenendo il silenzio per na-

scondere il tradimento di Soames, non perché eravate convinto che fosse giusto ma perché avevate paura che Harriet vi lasciasse. Avreste potuto convivere con tutto questo? E avreste potuto continuare ad amare Harriet dopo avere pagato, per amore suo, un prezzo così alto?

— No...

— Allora venite con me, e rischiate. Oppure siete assolutamente sicuro che lei sia troppo meschina e superficiale per capire la vostra posizione?

Matthew fece un pallido sorriso e si infilò la giacca. Non c'era bisogno di aggiungere altro.

Charlotte lo precedette fuori e stavolta diede al vetturino l'indirizzo di Harriet Soames. Quando arrivarono, afferrò la mano di Matthew e la strinse per un attimo, poi scese, lasciandolo all'interno della vettura, e salì i gradini della porta. Non aveva nessuna intenzione di farsi mandare via, e per riuscirci avrebbe tentato tutto quanto era umanamente possibile, senza però arrivare a una piazzata o a uno scandalo. Bussò, e quando le venne aperto, fissò dritto negli occhi la cameriera annunciando il proprio nome e aggiungendo di avere qualcosa di importante di cui desiderava informare la signorina Soames, e che quindi le sarebbe stata molto obbligata se fosse stata disposta a riceverla.

La cameriera si ritirò, e passarono cinque minuti buoni prima che ricomparisse dicendo che era molto spiacente ma la signorina Soames non si sentiva bene e, quindi, non poteva ricevere visite per quel giorno. Se la signora Pitt voleva lasciare un messaggio, avrebbe pensato lei a consegnarlo alla padrona.

— No, grazie — rispose Charlotte in tono asciutto, ma sforzandosi di rivolgerle un sorriso, anche se cominciava ad avere grossi dubbi sulla riuscita della sua impresa. — Si tratta di una questione personale, molto delicata, e continuerò a venire, e non una sola volta, ma sempre più spesso, fino a quando la signorina Soames si sentirà abbastanza bene da ricevermi. Non sono disposta a informarla di quello che so per mezzo di un'altra persona né tantomeno ad affidare a un foglio di carta quel che devo dirle. Volete essere tanto cortese da informarla di tutto questo? Sono sicura che la signorina Soames sia una donna coraggiosa. Con la forza e l'autocontrollo che ha sempre dimostrato è impossibile che voglia nascondersi per sempre agli occhi del mondo. Per quel che ne so io, non ha ancora niente, nel modo più assoluto, di cui vergognarsi... salvo che della vergogna, e del desiderio di scappare via.

La cameriera impallidì. — Io... io non posso dirle questo, signora!

— Certo che non potete. — Il sorriso di Charlotte fu ancora più incoraggiante. — Ma potete riferirle che l'ho detto io. E se avete anche un minimo di rispetto per lei, cosa di cui sono sicura, penso che dovreste essere contenta di vederla affrontare il mondo, e sfidarlo. Tutte le persone degne e perbene la ammireranno per questo. Presentarsi a testa alta, guardare tutti negli occhi... E, a meno che non ci siano prove schiaccianti contro di voi, tutti finiranno per convincersi che siete innocente come date l'impressione di essere. E adesso vi prego, andate a riferirle tutto quello che ho detto.

— Sì signora. Sì, ci vado subito, signora. — E si allontanò in fretta e furia per ubbidirle, accompagnata dal rapido ticchettio dei tacchi sul pavimento lucido.

Charlotte si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo, anche se capiva che sarebbe stato momentaneo. Che discorsetto degno della prozia Vespasia aveva fatto! Era convinta di aver detto la verità ma lo aveva fatto con un'arroganza incredibile e una fiducia in se stessa che era ben lontana dal provare.

Intanto era rimasta lì, appena oltre la porta, nell'elegante vestibolo illuminato dal sole, in piedi perché aveva rifiutato di accomodarsi in una poltrona, anche se ce n'erano parecchie. Le sembrò che passasse un secolo prima di vedere la cameriera di ritorno, mentre con ogni probabilità non passarono che una decina di minuti.

— Sì, signora — disse la ragazza, arrivando quasi di corsa, il viso arrossato, il modo di fare che adesso rivelava quanto fosse più grande il suo rispetto per Charlotte. — La signorina Soames dice che farà il possibile per ricevervi. Se volete passare da questa parte, prego.

Charlotte la seguì in un salottino sul retro della casa, dove Harriet era sdraiata su una chaise longue rivestita di velluto dorato. Sembrava pallida ed esangue da far paura nell'abito da pomeriggio di mussola bianca, e portava i capelli scuri sciolti sulle spalle. Tutto quello che la circondava, l'ambiente stesso, perfino l'abito che aveva indosso, le avrebbero donato molto di più se avesse avuto un po' più di colore sul viso, che invece appariva giallastro. Harriet doveva essere malata sul serio, anche se la sua malattia era conseguenza del dolore e della disperazione.

Alzò gli occhi verso Charlotte e la invitò ad accomodarsi, mandando via la cameriera. Non tentò neanche di offrirle qualcosa. — Il vostro messaggio è stato talmente sincero da rasentare l'offesa, signora Pitt. Non riesco a capire come abbiate potuto pensare che era vostro pieno diritto insistere per vedermi. Ci conosciamo solo superficialmente; le poche occasioni in

cui ci siamo frequentate non vi danno il diritto di intromettervi e di imporvi al mio dolore né tantomeno di minacciarmi con le vostre insistenze di voler essere ricevuta o addirittura incolpandomi di viltà. Si può sapere cosa volete dirmi che, secondo voi, giustificherebbe un comportamento del genere? Non riesco proprio a immaginarlo.

Charlotte aveva pensato a lungo, seriamente, a quello che voleva dirle ma adesso che era arrivato il momento, lo trovava molto più difficile di quanto non avesse creduto anche nelle sue previsioni più pessimistiche. — Avete una scelta estremamente importante da fare — cominciò con voce sommessa e dolce. — Una scelta che determinerà tutta la vostra vita futura...

— Io non ho assolutamente nessuna scelta — disse Harriet andando per le spicce. — Matthew Desmond ha provveduto a togliermele tutte. Ormai ho davanti una sola strada. Ma questo non vi riguarda, signora Pitt. Suppongo di non poter dare la colpa a vostro marito di quello che è successo. In fondo, lui è un poliziotto e deve fare il suo dovere. Ma non posso dire di averlo in simpatia per questo, come non ho simpatia per voi che siete sua moglie. Se dobbiamo parlare chiaro, visto che sembra il vostro desiderio, lo farò, e con la massima sincerità.

— La questione è troppo importante perché non si debba affrontarla con sincerità — confermò Charlotte, cambiando improvvisamente idea sul modo in cui esprimerle la propria opinione. — Ma se pensate che io sia d'accordo con il modo di agire di mio marito unicamente per lealtà nei suoi confronti, vi sbagliate. Ci sono cose alle quali dobbiamo credere per noi stessi, senza preoccuparci di quello che gli altri possono pensare, che siano padri, mariti, leader politici o uomini di Chiesa. Esiste un nostro io segreto, un'anima, se volete, che deve risponderne a Dio, oppure se non credete in Lui, diciamo che deve risponderne alla Storia oppure alla vita o semplicemente a noi stessi. È quel tipo particolare di lealtà che dev'essere messa al di sopra di tutte le altre. Se avete visto anche solo un barlume della verità, tanta o poca che sia, non dovete mai tradirla, anche se può portare alla rovina di qualcosa o di qualcuno.

— Insomma, signora Pitt, voi...

— Vi sembra che io sia un po' estremista? — la interruppe Charlotte. — Naturalmente c'è modo e modo di fare le cose. Se dovete scontentare qualcuno o rinnegare quello in cui crede, è doveroso farlo apertamente, in modo onorevole, non dietro le spalle; però nessuno ha il diritto di esigere da voi, nei confronti di tali persone, una lealtà maggiore di quella che dovete

alla vostra stessa coscienza...

— No, naturalmente no, intendevo dire... che io... io... — Harriet si interruppe perché non sapeva bene dove sarebbe andata a finire se le manifestava il proprio consenso.

— Più una persona è brava e buona — continuò Charlotte — più coraggio, compassione e integrità morale possiede, maggiore e migliore è l'amore che vi può dare. E sono convinta che, in queste persone, anche l'amore sia più profondo. Un recipiente poco cavo contiene meno, ha meno da dare, e se ne può toccare il fondo molto più presto di quanto non ci si aspetti, o si desideri.

Gli occhi di Harriet continuavano a fissare il viso di Charlotte, non lo lasciavano un istante. — Che cosa state cercando di dirmi, signora Pitt?

— Ammirate un uomo che fa quello che per lui è giusto, anzi è convinto che sia giusto, soltanto perché non gli costa niente?

— Naturalmente no — ribatté Harriet, pronta. — Chiunque è capace di farlo. Lo fanno quasi tutti. Anzi farlo è nel proprio interesse. Soltanto quando comporta un prezzo da pagare c'è nobiltà e onore in un'azione simile.

— Allora bisogna farvi osservare che dite una cosa ma ne fate un'altra — obiettò Charlotte, ma con gentilezza, mentre le rivolgeva un'occhiata che, per quanto triste, non voleva essere di biasimo.

— Non vi capisco — disse lentamente Harriet, ma la sua stessa esitazione rivelava che forse, invece, stava cominciando a capire.

— Davvero? Avreste preferito che Matthew commettesse un'azione che giudicava scorretta soltanto per farvi piacere? Avreste ammirato un'azione simile, lo avreste amato per questo? Se avesse commesso qualche errore, tradire la fiducia del suo Paese e l'onore dei suoi colleghi per farvi piacere, cos'altro pensate che avrebbe potuto tradire per risparmiarsi un dolore o il rischio della solitudine, se gli si fosse presentata l'occasione?

Il viso di Harriet, adesso, pareva più teso e sciupato; rivelava il turbamento, il terribile conflitto di fronte a una decisione.

— Vi avrebbe mentito — continuò Charlotte — per salvarsi dalla vostra collera o per paura di essere lasciato? Fino a che punto avrebbe potuto arrivare? Quali verità o promesse sono sacre? O si può non tenerne conto se, per non tradirle, si soffre troppo?

— Smettetela! — esclamò Harriet. — È inutile continuare. Capisco cosa volete dire. — Sospirò profondamente tormentandosi le mani che teneva strette in grembo. — Mi state dicendo che sbaglio a biasimare Matthew

perché ha fatto quello che, per lui, era giusto.

— E per voi no? — insistette Charlotte.

Harriet rimase in silenzio a lungo.

Charlotte aspettava.

— Sì... — Harriet disse infine, e Charlotte non ebbe difficoltà a intuire come doveva essere doloroso. In un certo senso stava voltando le spalle a suo padre; ammetteva che aveva sbagliato. E nello stesso tempo era una specie di liberazione. — Sì, sì, avete ragione. — Corrucciata, ansiosa, scrutò Charlotte. — Credete che lui mi... mi perdonerà per un giudizio così frettoloso, e per la mia collera?

Charlotte sorrise, assolutamente certa. — Domandateglielo — replicò.

— Io... io... — balbettò Harriet.

— È qui fuori. — Charlotte sorrise. — Devo chiedergli di entrare? — E già, dicendolo, si era avviata alla porta. Quasi non aspettò di sentire la parola di assenso, roca e commossa, di Harriet.

Matthew era rimasto al suo posto, a bordo dell'*hansom*, un po' rannicchiato su se stesso, e guardava fuori di tanto in tanto. Aveva l'aria tormentata, sofferente. Vide l'espressione di Charlotte; adesso, nei suoi occhi, la speranza e l'impazienza erano in lotta con la ragione.

Charlotte si fermò vicino a lui. — Harriet dice se, per favore, volete entrare... — gli spiegò con dolcezza. — E... Matthew... lei... lei si è resa conto di avere sbagliato. Secondo me, meno se ne parla e più facilmente si aggiusterà tutto.

— Sì. Sì, certo. Io... — deglutì a fatica. — Grazie! — Poi si dimenticò di Charlotte avviandosi a lunghi passi verso la porta di Harriet e la oltrepassò senza preoccuparsi di bussare o di aspettare che qualcuno gliela aprisse.

Charlotte cominciò a camminare su e giù per il marciapiede fissando di tanto in tanto, senza un briciolo di vergogna, la finestra che dava sulla strada, al di là della quale riusciva a malapena a intravedere la sagoma di due figure faccia a faccia, che, nel momento in cui si accostarono ancora di più, sembrarono diventare una sola, stretti stretti, come se non volessero lasciarsi mai più.

Quando tornò a casa dopo aver visto Harriet Soames e Matthew, Charlotte si accorse di essere di ottimo umore, addirittura estasiata che la faccenda si fosse risolta tanto bene; ma c'erano altre questioni, e in questo caso era molto meno sicura su come affrontarle... Figurarsi, poi, se sapeva come si sarebbero risolte. Tutto era cominciato con la morte di Arthur Desmond. Aveva provato un dolore sincero per una tragedia come quella del-

l'assassinio di Susannah, perché l'aveva conosciuta; ma era la morte di sir Arthur che addolorava Pitt, e il suo dolore lasciava un segno su ogni cosa, perché era diventato parte integrante della sua vita e non avrebbe mai potuto essere accantonato o dimenticato.

Aveva già in mente, almeno nelle linee generali, un certo piano, ma le occorreva l'aiuto di qualcuno - qualcuno che avesse accesso al Morton Club e lo frequentasse come uno dei tanti soci, curioso e innocente ma soprattutto di cui non si potesse pensare che era legato in qualche modo alla polizia. In più doveva essere disposto a condurre determinate indagini.

L'unico che lei conoscesse, e rispondesse alla perfezione a tutte queste esigenze, era Eustace March. Ma non sapeva se sarebbe stata capace di persuaderlo a partecipare all'impresa, con tutto quello che comportava. Ad ogni modo c'era un solo mezzo per scoprirlo.

Così, si mise a scrivergli una lettera. — Caro... — esitò, non sapendo bene se chiamarlo "zio Eustace" oppure "signor March". La prima formula le pareva troppo familiare, la seconda troppo fredda. I loro rapporti erano qualcosa di unico, un miscuglio di lontane parentele, senso di colpa e imbarazzo non privo di attrito per certi avvenimenti tragici del passato. Adesso si trovavano in una specie di tregua, che lui però viveva con un certo nervosismo, mostrandosi sempre estremamente guardingo nei suoi confronti.

Charlotte voleva il suo aiuto, ne aveva bisogno. E lui era convinto di dover sempre accorrere in aiuto di una donna in difficoltà; perché questo modo di comportarsi ben si adattava al suo concetto di distinzione dei ruoli, nonché alla sua visione del cristiano giusto e forte, come anche del gentiluomo caritatevole.

"Caro signor March" scrisse Charlotte.

"Perdonate se mi rivolgo a voi in modo tanto esplicito, e senza preamboli, ma ho bisogno di aiuto in una questione della massima gravità morale." Sorrise mentre continuava: "Non riesco a pensare a nessun altro a cui potermi rivolgere con la sicurezza che abbia non solo la capacità di aiutarmi e la disponibilità a farlo con il coraggio necessario, ma anche un estremo tatto. Non escludo che possa essere necessaria una pronta capacità di giudizio, una grande conoscenza degli uomini e dei loro moventi oltre che della loro onestà di fondo, e forse anche una certa autorevolezza e prestanza fisica." Se tutto questo non suscitava il suo interesse, niente ci sarebbe riuscito! Charlotte si augurò di non aver calcato troppo la mano. Di fronte a una lettera simile Pitt si sarebbe subito insospettito. D'altra parte Pitt aveva

un gran senso dell'umorismo, ed Eustace no.

"Se potessi venire da voi questa sera" continuò "sarò in grado di spiegarvi con esattezza qual è il problema e come credo che potremmo risolverlo con soddisfazione sia dell'onore sia della giustizia.

"Io ho un telefono, il cui numero è scritto in cima alla pagina. Forse sarete tanto gentile da farmi sapere se è conveniente una mia visita... sempre che, naturalmente, siate disposto a venirmi in aiuto.

"Vostra, con affetto e speranza, Charlotte Pitt." Sigillò la lettera, l'affrancò e mandò Gracie a imbucarla. Sarebbe stata consegnata quello stesso pomeriggio.

Ricevette la risposta per telefono. Risultò affermativa, entusiastica, espressa con gravità e notevole sicurezza di sé, per non dire soddisfazione.

— Bene, mia cara signora — le domandò Eustace quando venne introdotta nel suo salotto di Cardington Crescent. — Che cosa posso fare per esservi di aiuto? — Era in piedi di fronte al camino anche se, in quella dolce serata estiva, non vi era acceso il fuoco. Era semplicemente una questione di abitudine, nonché la prerogativa del padrone di casa, riscaldarsi lì, in quella posizione, tutto l'inverno; e adesso Eustace aveva scelto quella posizione solo per istinto. — Forse... non vorreste spiegarmi qual è precisamente il problema?

Lei prese posto sulla poltrona che Eustace le aveva offerto e disse — Riguarda una morte atroce — cercando il suo sguardo con franchezza e facendo di tutto per assumere un'aria accattivante senza che questo si potesse interpretare come una civetteria. — Ma è una questione che la polizia, per la sua stessa posizione nella scala sociale, o diciamo meglio proprio per la mancanza di essa, non è in grado di risolvere. Ecco, Thomas conosce buona parte della storia ma la risposta finale gli sfugge in quanto, nel posto dove si è verificata, lui non può entrare se non ufficialmente, cioè con la sua autorità di funzionario di polizia. Ma, in questo caso, tutti si metterebbero in allarme e sarebbe inutile controllare quello che hanno detto o fatto. — Abbozzò un sorriso. — E poi, ci sono persone che soltanto di fronte all'autorità di un gentiluomo, cioè di chi occupa un certo posto in società, si convincono a rivelare ciò che sanno. Capite il significato di tutto questo, signor March?

— Certamente, mia cara signora — si affrettò a rispondere Eustace. — È uno dei grossi inconvenienti di chi appartiene a un determinato... — si accorse appena in tempo che se avesse detto "ceto sociale" sarebbe stato offensivo. — ... di chi svolge un certo tipo di professione — concluse, soddi-

sfatto di essersela cavata con tanta abilità. — La gente è prevenuta — aggiunse. — E qual è questo posto dove voi credete che io abbia libertà di accesso?

— Il Morton Club — rispose Charlotte soavemente. — So che ne siete socio, perché ricordo di avervelo sentito dire. Comunque, è uno dei più raffinati club per gentiluomini e sono sicura che vi sareste bene accetto, perfino come visitatore, se fosse necessario. Nessuno si azzarderebbe a domandarvi il motivo della vostra presenza lì o a pensare che quello non è posto per voi, e non conosco nessun altro in grado di fare una cosa del genere e che abbia anche la... Perdonatemi, non so come formulare la frase senza che la mia sembri una lode smaccata.

— Vi prego, siate franca con me — insistette March. — Mi guarderò bene dal fare critiche su quello che dite o su come lo dite. Se la faccenda è seria come lasciate supporre, sarebbe il momento meno adatto per trovar da ridire su una piccolezza simile.

— Vi ringrazio, non potreste essere più comprensivo di così... Ci vorrà amore per la giustizia e anche il coraggio di chi mette quell'amore davanti alle comodità e alle convenienze. Le persone del genere non sono tante quante si vorrebbe...

— Giustissimo — replicò March tristemente. — È un'amara osservazione sui tempi in cui viviamo. Ma che cosa desiderate precisamente che io faccia?

— Scoprire cos'è successo a sir Arthur Desmond il pomeriggio in cui è morto...

— Ma si è trattato sicuramente di una disgrazia. O di suicidio. — Abbozzò una smorfia. — Togliersi la vita non è un'azione da cristiano o da gentiluomo, a meno che non si abbiano debiti che non si possono pagare o si sia commesso qualcosa di grave, e disonorevole.

— No, no, signor March! Sta proprio qui il punto, quasi certamente si è trattato di un omicidio... per ragioni sulle quali adesso non voglio dilungarmi. — Si protese lievemente verso di lui fissandolo con insistenza. — E non si può negare che sia collegato in qualche modo alla morte della signora Chancellor. — Finse di non accorgersi della sua occhiata stupefatta.

— E ad alcuni funzionari del Colonial Office di cui non ho la libertà di fare il nome. Anzi, sono al corrente appena di una piccola parte di tutto questo perché l'ho ascoltata per caso, ma si tratta di questioni nelle quali gli interessi dell'Inghilterra, e quelli dell'Impero, potrebbero essere messi a rischio. — Adesso il viso di March rivelava lo sbalordimento più comple-

to, come i suoi occhi sgranati.

— Sir Arthur è stato assassinato perché ha richiamato l'attenzione su questioni che esponevano determinate persone al sospetto e, forse, perfino al disonore — concluse Charlotte.

— Bontà divina! Ma cosa mi dite! — Eustace tirò un profondo sospiro. — Cara signora, siete proprio sicura di aver capito bene? Sembrerebbe...

— La signora Chancellor è morta — Charlotte gli fece rilevare. — E adesso anche il signor Chancellor. Potete dubitare che la questione sia gravissima?

— No. No, naturalmente. Ma quale sarebbe la connessione fra...?

— Ha a che vedere con l'Africa. Volete aiutarmi? — Lui esitò solo un istante. Come poteva rifiutarsi, e rinunciare a un simile gesto cavalieresco, ad avere una nobile parte in un fatto del genere, perfino forse a un posticino minore nella Storia?

— Certamente — rispose con entusiasmo. — Quando cominciamo?

— Domani, verso l'ora di pranzo? — gli propose Charlotte. — Naturalmente io non posso entrare nel club...

— No, assolutamente, bontà divina! — confermò lui con uno sguardo allarmato. Cose simili erano valutate alla stessa stregua di un sacrilegio.

— Quindi sarò costretta ad aspettare fuori, in strada — disse lei cercando di non fargli capire come si sentisse irritata da una costrizione di quel genere. Era assurdo. Perché tutti si mostravano così inorriditi davanti all'idea che una donna entrasse in un club? Quasi quasi ci sarebbe stato da pensare che lì dentro andassero in giro nudi! Trovò l'idea divertente e riuscì a ricacciare indietro una risata soltanto con una certa fatica.

A March la sua espressione non sfuggì e si allarmò. — Spero che non vorrete considerare...

— No! — ribatté Charlotte brusca. — No, assolutamente. Aspetterò in strada, ve lo assicuro. Non ci fosse nient'altro che può convincervi, ricordate che Thomas ha appena avuto una promozione. Ho tutto l'interesse a comportarmi con il massimo decoro, in modo da non creargli il minimo imbarazzo.

— Certamente, certamente. — Lui annuì con aria saggia. — Chiedo scusa per aver dubitato di voi. E adesso ditemi, qual è l'informazione che vi interessa?

— Tanto per cominciare, sapere con precisione chi era presente quel pomeriggio, e il posto che ognuno occupava, seduto o in piedi, oppure intento a fare quello che normalmente i gentiluomini fanno nei loro club.

— Sembra molto semplice. E Thomas dovrebbe averlo sicuramente saputo dai camerieri — rispose lui con soddisfazione.

— No, a quanto pare erano tutti così incredibilmente indaffarati con il servizio che non ci hanno badato... — ribatté Charlotte. — Ad ogni modo, la gente ha sempre la tendenza a evitare di parlare con la polizia se appena è possibile, soprattutto se ha paura di compromettere ingiustamente gli amici.

— Sono d'accordo... — March era dubbioso.

— Ma voi non dovrete parlare con la polizia, e vi accontenterete semplicemente di riferirlo a me — gli fece notare Charlotte.

Intanto si stava domandando se fosse opportuno menzionare il fatto che Farnsworth si era opposto alle indagini di Thomas e non aveva voluto che si occupasse più, assolutamente, di quel caso; ma poi decise che era un rischio troppo grosso. Eustace rimaneva sempre molto colpito dalle decisioni delle autorità. E a parte questo, non era troppo assurdo pensare che appartenesse allo stesso cerchio della Confraternita...

— Sì, indubbiamente è vero — confermò lui, che sembrava tranquillizzato da questa riflessione. Dopo tutto, chi era Charlotte, perché qualcuno dovesse preoccuparsene? — Giusto. — Si fregò le mani. — Allora cominceremo domattina. Vogliamo trovarci fuori dal Morton Club alle undici?

Charlotte si alzò in piedi. — Vi sono infinitamente grata, signor March. Vi ringrazio moltissimo. Mi sono presa la libertà di mettere per iscritto una breve descrizione delle principali persone sospettate — aggiunse in fretta, passandogli un foglio. — Non dubito che sarà di grande aiuto. Vi ringrazio ancora tanto!

— Non è il caso, cara signora, per carità! — la rassicurò lui. — Anzi pregusto già quello che mi aspetta!

Ma non era più sicuro che fosse proprio quello il suo stato d'animo quando, il giorno seguente, alle undici e dieci minuti, si ritrovò nel salone principale del Morton Club in cerca di un posto dove sedersi mentre si domandava perché accidenti si era imbarcato in un'impresa così incredibile. Tanto per cominciare, adesso che si trovava in un locale pubblico e rifletteva più freddamente sulla sua posizione, si stava rendendo conto che la faccenda era di cattivo gusto. Bisognava porre domande ai propri colleghi, ad altri soci dello stesso club, scoprire cos'avevano fatto. Era molto poco corretto, insomma. In sostanza, a ben pensarci, lo scopo di avere un club era proprio quello di non essere costretto a dire cosa si faceva, avere con-

temporaneamente compagnia e solitudine, trovarsi tra gente che aveva più o meno le stesse opinioni e sapeva come comportarsi.

Scelse, per sedersi, lo stesso luogo dove Charlotte gli aveva spiegato che sir Arthur era spirato, sentendosi un perfetto idiota, convintissimo di avere il viso paonazzo anche se nessuno badava minimamente a lui. D'altra parte, nessuno si occupava dei fatti altrui in un club degno di questo nome. No, non avrebbe mai dovuto impegnarsi in una cosa simile, indipendentemente da tutto quello che Charlotte Pitt gli aveva detto. Avrebbe dovuto rifiutare cortesemente, con gentilezza, facendole rilevare l'impossibilità di un'impresa simile, e mandarla via.

Ma adesso era troppo tardi. Aveva dato la sua parola. No, non era tagliato per fare il cavaliere errante. Del resto, a ben guardare, neanche lui avrebbe mai scelto Charlotte per interpretare la parte della damigella in difficoltà. Era troppo intelligente per dare soddisfazione, aveva una lingua troppo tagliente.

— Buongiorno, signore. Posso portarvi qualcosa? — disse una voce sommessa al suo fianco.

Trasalì stupito, poi guardò il cameriere. — Oh, sì, ehm..., un whisky andrebbe benissimo, ehm...

— Sì, signore?

— Mi spiace, sto cercando di ricordarmi come vi chiamate. Mi sembra di conoscervi.

— Guyler, signore.

— Sì, giusto. Guyler. Io, ehm... — si sentiva disperatamente impacciato, un perfetto cretino, ma ormai non poteva più tirarsi indietro. Impossibile anche solo pensare di ripresentarsi a Charlotte e dirle che aveva fatto fiasco, che non aveva neanche avuto il coraggio di tentare! Confessare una vigliaccheria simile a una donna qualsiasi sarebbe stato raccapricciante; con lei, diventava intollerabile.

— Sì, signore? — disse ancora Guyler, pazientemente.

Eustace respirò a fondo. — L'ultima volta che mi trovavo qui, proprio alla fine di aprile, ho fatto conversazione con uno strano tipo, interessantissimo, che era stato dappertutto, specialmente in Africa. Conosceva un mucchio di cose, addirittura incredibili! Sulla colonizzazione che si sta facendo da quelle parti, e così via. Non riesco a ricordarmi come si chiamava. Non credo che me lo abbia mai neanche detto. A volte capita, sapete?

— Precisamente, signore — confermò Guyler. — E volevate sapere di

chi si trattava?

— Proprio così! — esclamò Eustace visibilmente sollevato. — Vedo che avete capito al volo.

— Sì, signore. Ricordate dov'eravate seduto, signore? Perché potrebbe essere utile. E forse... se voleste descrivermi quel signore almeno un po'. Era anziano? Bruno o biondo? Un gentiluomo corpulento oppure no, signore?

— Ehm... — Eustace si lambiccò il cervello cercando di ricordare in che modo Charlotte gli aveva descritto le principali persone sospette. Disgraziatamente erano tutte diverse l'una dall'altra. Poi gli venne un'idea brillante. — Ecco, il gentiluomo in questione era completamente calvo, con un grosso naso e occhi celesti, chiarissimi... — disse in tono che si stava facendo sempre più convinto. — Ricordo specialmente i suoi occhi. Perché colpivano...

— Avete parlato dell'Africa, dicevate? — gli domandò Guyler.

— Precisamente. Sapete di chi sto parlando?

— Eravate per caso nella sala di lettura, signore?

— Sì, sì, è possibile. — Assunse volutamente un'aria dubbiosa.

— In tal caso è probabile che si trattasse del signor Hathaway.

— Era qui, quel giorno?

— Sì signore. Anche se non ci è rimasto per molto tempo. — Il viso di Guyler si rabbuiò. — Se ben ricordo, si è sentito male. È andato alla toilette, e poi credo che si sia fatto condurre a casa senza tornare nella sala di lettura. Qui, in questo salone, non è neanche passato. Peccato. Quindi può darsi che non fosse lui, signore. E avete parlato a lungo, con questo gentiluomo che sapeva tanto sull'Africa?

— Sì, mi pare di aver parlato per un bel po'. — Eustace lasciò che l'immaginazione gli prendesse la mano. Mai, prima di allora, aveva detto una bugia. Era stato educato a dire sempre tutta la verità su qualsiasi argomento, per quanto fosse sgradevole o terribilmente noioso. Inventare, e senza sentirsi rimordere la coscienza, aveva il dolce sapore del frutto proibito. Poteva perfino essere divertente! — A dire la verità credo che ci fosse anche un altro signore che la sapeva lunga sull'argomento. Anzi era tornato solo di recente dai suoi viaggi. Abbronzatissimo. Capelli biondi, sapete, ma la carnagione di chi ha affrontato le intemperie. Alto, magro, il portamento del militare. Nome tedesco, mi sembra, o forse olandese, suppongo. Ad ogni modo, a me è sembrato straniero. Però lui era inglese, naturalmente!

— Non avrebbe potuto essere il signor Kreisler, magari? Perché gli assomiglia in modo incredibile. È stato qui. Lo ricordo soprattutto perché il povero sir Arthur è morto quel giorno, proprio qui sulla stessa poltrona dove sedete voi adesso. Molto triste.

— Oh, molto — ammise Eustace allarmato. — E sì, avete ragione, assomiglia molto al nome che mi pare di ricordare. Conosceva sir Arthur?

— Ah, no signore. Sir Arthur è rimasto solo in questa sala, e se ben ricordo, il signor Kreisler non è mai venuto fuori dalla sala di lettura. E, in ogni caso, ci è rimasto pochissimo tempo. Era venuto a cercare qualcuno, e se ne è andato subito dopo pranzo.

— Qui non è mai entrato? — disse Eustace. — Ne siete proprio sicuro?

— Assolutamente, signore — rispose Guyler con convinzione. — E non c'è entrato neanche il signor Hathaway, così immagino che non abbiate parlato con nessuno di quei due signori. Non mi sembra proprio di essere di grande aiuto, signore. Ne sono molto spiacente.

— Oh, non arrendetevi ancora — si affrettò a rispondere Eustace. — C'erano in giro un paio di altri tipi che avrebbero potuto conoscerlo. Uno era straordinariamente istruito, se ben ricordo, tanto colto che poteva citare cose di ogni genere, ma un tipo anonimo come nessuno al mondo, basso di statura, figura massiccia, il viso che pareva finisse direttamente nel collo. — Usava le parole di Charlotte, ma gli suonavano false. Non era la descrizione che avrebbe scelto lui. — Occhi tondi, mani grasse, capelli molto belli — continuò a descriverlo, balbettando, perché si era accorto di essere diventato rosso. — Bella voce.

Guyler lo guardò curiosamente. — Sembrerebbe un tipo più o meno come il signor Aylmer. E di sicuro lui sa molte cose sull'Africa. Lavora al Colonial Office.

— È lui, non c'è dubbio! — esclamò Eustace con vivacità. — Sì, si direbbe che abbiamo fatto centro!

— Ecco, era qui anche lui quel giorno... — disse Guyler in tono pensieroso. — Ma mi sembra che, appena entrato, se ne sia andato subito via.

— Ah, ma a che ora? — chiese Eustace.

— Verso mezzogiorno, signore. Potrebbe non essere stato lui?

Eustace a poco a poco si stava riscaldando. Si accorgeva di cavarsela proprio benino. Gli indizi si accumulavano. A ben pensarci, gli pareva di avere un certo talento per cosette del genere. Peccato che, fino a quel momento, fossero tutti indizi negativi.

— Ecco, c'era anche un altro individuo — disse, guardando Guyler con

occhi che esprimevano il candore più totale. — Mi è venuto in mente parlando con voi. Alto, capelli neri ondulati, aria distinta. Un po' brizzolato qui. — E si sfiorò le tempie dove anche i suoi capelli cominciavano a ingrigire. — Ma quanto al suo nome, non riesco proprio a ricordarlo.

— Mi spiace, signore, una descrizione come questa corrisponde a quella di molti dei nostri gentiluomini — disse Guyler in tono di rammarico.

— Si chiamava... — Eustace aggrottò la fronte come se cercasse di ricordare. Non voleva che le sue indagini apparissero troppo smaccate a Guyler. Mentire, naturalmente, era peccato, ma inventare gli pareva piuttosto divertente. — ... mi pare come qualcosa che ha a che vedere con i piedi, mi pare...

— I piedi, signore? — Guyler pareva confuso.

— Mi ha ricordato i piedi — ed Eustace continuò con le sue invenzioni. Ma il suo nome era un po' diverso... mi capite?

Guyler adesso era al massimo della confusione.

— Piedi... stare in piedi... — Eustace ripeté quelle paròle come se avessero un profondo significato. — Stare... stare... stare...

— Standish! — esclamò Guyler tutto eccitato, e con un tono di voce talmente alto che parecchi dei signori che stavano dormicchiando sulle poltrone più vicine, si voltarono a lanciargli un'occhiataccia. Arrossì.

— Stupendo! Magnifico! — esclamò Eustace pieno di ammirazione. — Per Giove, proprio così. Come siete intelligente. — Anche l'adulazione era un peccato, però a volte poteva diventare uno strumento straordinariamente utile, ed era incredibile come l'uomo più comune abboccasse a una lode, una lusinga. Le donne, poi, ne erano schiave. — Giustissimo, proprio così — continuò. — Il suo nome era Standish. Senza ombra di dubbio.

— Ecco, il signor Standish è andato e venuto varie volte quel giorno, signore — rispose Guyler arrossendo di nuovo per il piacere di sentirsi lodare con tanto entusiasmo. — E non posso dire di averlo più visto da allora in poi. Ma se volete che vada a cercarlo, signore, sono sicuro che oggi, qui al club, ci sia il signor Hathaway. Di tanto in tanto viene a pranzo.

— Ah... — Eustace si trovò momentaneamente in difficoltà. — Ecco... — e il suo cervello lavorava febbrilmente — ... ehm, prima di disturbare il signor Hathaway, mi sapreste dire se il signor Standish, quel giorno, è venuto in questa sala?

Guyler esitò.

— Una domanda un po' difficile, lo so — si scusò Eustace. — Ormai è passato tanto tempo! Mi dispiace insistere. Mi accorgo che vi chiedo mol-

to.

— No, per carità, signore — disse Guyler irritato. Avere memoria e ricordare il viso dei soci del club faceva parte del suo mestiere. — Una giornata difficile da dimenticare, signore, con il povero sir Arthur che è stato trovato cadavere... come dire! È proprio toccato a me, signore. Un'esperienza terribile.

— Non ne dubito affatto — rispose Eustace manifestandogli tutta la sua comprensione. — Una di quelle cose che lasciano con i nervi scossi, vero? Stento a credere che vi siate ripreso così in fretta.

— Vi ringrazio, signore. — E Guyler raddrizzò le spalle, mettendosi più impettito.

— Ehm... e lui era qui? Standish, voglio dire? — insistette Eustace.

— No, signore, se non sbaglio stava giocando una partita a biliardo con il signor Rowntree e poi è andato a casa per cena — disse Guyler, concentrandosi.

— Però era qui nel tardo pomeriggio? — Eustace cercò di controllare l'eccitazione che gli venava la voce, ma si accorse di non esserci riuscito.

— Sì, signore, questo me lo ricordo per via del povero sir Arthur. In quel momento il signor Standish era qui. L'ho visto nell'atrio mentre se ne andava, proprio nel momento in cui stava arrivando il dottore. Me lo ricordo molto bene, adesso che voi mi ci fate pensare.

— Però non è venuto in questa sala? — Eustace era deluso. Per un attimo aveva avuto la sensazione che quella fosse la risposta che cercava.

— Nossignore — replicò Guyler con crescente sicurezza. — Nossignore, non ci è venuto. Dev'essere stato il signor Hathaway quello con il quale avete parlato, signore, e dovete aver fatto confusione sul posto, se permettete che ve lo dica. E vi prego di scusarmi. C'è un angolo della sala verde non molto diverso da questo, per la disposizione delle poltrone, e via dicendo. Forse era là che vi trovavate a conversare?

— Be'... — Eustace voleva lasciarsi aperta la strada per poter ripiegare rapidamente su altre posizioni, in caso di necessità. — Direi che forse avete ragione. Cercherò di chiarirmi le idee. Vi ringrazio molto per il vostro aiuto. — Si frugò in tasca, ne tirò fuori una corona e la mise in mano a un Guyler letteralmente estasiato.

— E il whisky, signore? Vado a prendervelo immediatamente — disse Guyler.

— Grazie... sì, grazie. — Così Eustace fu costretto ad aspettare che il whisky arrivasse, e poi a berlo senza mostrare una fretta indecorosa. Com-

portandosi in modo diverso avrebbe attirato l'attenzione su di sé; e lo avrebbero giudicato un uomo senza gusto né educazione, un uomo che non era degno di appartenere al club. E lui, una cosa del genere, non avrebbe potuto sopportarla. Nello stesso tempo, moriva dalla voglia di andare a riferire a Charlotte tutto quello che aveva saputo, e in così poco tempo. Si sentiva molto soddisfatto di sé. Finì il whisky, si alzò in piedi e uscì senza fretta.

Charlotte era sui gradini della porta, al sole. Ma soffiava una brezza fresca. — E allora? — domandò non appena lui fu uscito, quando era ancora a metà dei gradini e prima che potesse raggiungere il marciapiede. — Avete saputo qualcosa?

— Ho saputo un mucchio di cose. — L'afferrò per un braccio, se lo infilò sotto il proprio, e poi quasi la trascinò a camminare di pari passo a lui, fianco a fianco, in modo che qualsiasi passante potesse giudicarli una coppia rispettabile che faceva quattro passi. Inutile dare spettacolo di sé. Dopo tutto, lui era socio del Morton Club e, magari, un giorno, avrebbe anche avuto piacere di ritornarci.

— Cioè? — insistette Charlotte in tono ansioso, minacciando di fermarsi sui due piedi.

— Continuate a camminare, mia cara signora — la incitò lui parlando fra i denti, con le labbra appena socchiuse. — Non vorremo farci guardare come se ci fosse qualcosa che non va!

Si accorse, meravigliatissimo, che la sua osservazione doveva aver ottenuto un certo effetto. Charlotte riprese il cammino mettendosi al passo con lui.

— Ebbene? — bisbigliò di nuovo.

A Eustace bastò un'occhiata all'espressione del suo viso per decidersi: meglio essere breve. — Quel pomeriggio era presente il signor Standish, e più o meno all'ora giusta, ma il cameriere è sicurissimo che non sia entrato nella sala dove si trovava sir Arthur.

— Siete sicuro che fosse Standish?

— Al di là di ogni possibile dubbio. C'era anche Kreisler, ma se ne è andato troppo presto, come Aylmer. — Vennero oltrepassati da un uomo che portava un abito gessato e impugnava un ombrello, anche se la giornata era bellissima.

— Comunque — continuò Eustace — Hathaway era presente, ma anche lui non è entrato in quella sala. A quanto pare gli è venuto un malore ed è andato alla toilette, poi di lì ha mandato a chiamare una carrozza e lo han-

no aiutato a salirci. Neanche lui ha messo piede nella sala dove si trovava sir Arthur. Purtroppo si direbbe che nessuna delle persone da voi sospettate possa essere colpevole. Me ne duole. — E in effetti a Eustace dispiaceva non tanto per lei ma perché, pur essendo la soluzione più accettabile e conveniente, si sentiva quasi deluso.

— Be', qualcuno dev'essere colpevole — protestò lei, alzando la voce per superare il frastuono del traffico.

— In tal caso non si tratta di nessuno di loro. Chi altri potrebbe essere? — domandò Eustace.

— Non so. Chiunque. — Si fermò improvvisamente e dal momento che era sempre aggrappata al suo braccio, anche Eustace fu costretto a fermarsi di botto. Una gentildonna di mezza età al braccio di un anziano signore li osservò con aria piena di sospetto, disapprovandoli. Bastava guardarla per rendersi conto che, secondo lei, si trattava del solito bisticcio domestico che nessuna moglie rispettosa e zelante avrebbe dovuto permettere che accadesse in pubblico.

— Smettetela! — sibilò Eustace. — Tutto questo è molto poco dignitoso. Vi state comportando in un modo tale da attirare l'attenzione di tutti.

Solo con un enorme sforzo Charlotte ricacciò indietro la risposta che le era salita alle labbra. — Scusatemi. — Riprese a camminare. — Bisogna tornare indietro e provare di nuovo, con più impegno.

— Provare con più impegno a fare che cosa? — esclamò lui indignato. — Nessuna delle persone da voi menzionate può essere passata di fianco a sir Arthur per versargli del laudano nel brandy. Non ce n'è una sola di loro che sia stata addirittura vista nella stessa sala!

— E allora, da dove è arrivato quel brandy? — Charlotte non pensava minimamente di arrendersi. — Forse sono passati mentre il cameriere glielo portava.

— E lo hanno avvelenato? — Eustace aveva gli occhi fuori dalle orbite, pieni di incredulità. — E come? Passando e facendovi scivolare dentro di nascosto qualcosa mentre era sul vassoio del cameriere? Sarebbe ridicolo. E assurdo. Nessun cameriere permetterebbe una cosa del genere, se ne ricorderebbe sicuramente in seguito e lo direbbe alla polizia. E poi, come avrebbe potuto fare qualcuno a sapere che andava servito proprio ad Arthur Desmond? — Si raddrizzò e alzò leggermente il mento. — Non dimostrate molta logica, mia cara. È una debolezza femminile, lo so. Ma le vostre idee sono assolutamente prive di aderenza alla realtà.

Charlotte adesso aveva il viso di un bel rosa acceso. Per un attimo Eu-

stace si domandò se fosse indice della stizza che Charlotte cercava di dominare. Non molto attraente in una donna, anche se si trattava di una caratteristica non tanto rara come lui avrebbe desiderato.

— No — ammise Charlotte in tono dignitoso, abbassando gli occhi. — Non posso fare niente senza il vostro aiuto. Ma se ho sbagliato qualcosa, sono sicura che voi scoprirete di che si tratta, come non dubito che sapreste scoprire se c'è qualcosa di inesatto nella testimonianza di qualcuno. Tornerete al club, vero? Non possiamo permettere che l'ingiustizia trionfi.

— A dire la verità non riesco proprio a immaginare cos'altro potrei scoprire — protestò lui.

— Né più né meno quello che è successo, con maggior precisione di adesso. Non immaginate quanto ve ne sarò grata. — La sua voce, adesso, tremava lievemente, come se vibrasse di una profonda commozione.

Eustace non avrebbe saputo spiegarsi come se n'era accorto, ma indubbiamente Charlotte era una donna di grande bellezza. E sarebbe stata una soddisfazione enorme costringerla a sentirsi in debito verso di lui.

— Molto bene. — Si rassegnò amabilmente. — Se siete convinta che possa essere di qualche utilità.

— Oh, lo sono, lo sono! — gli assicurò Charlotte, fermandosi e voltandosi, pronta a ripercorrere la strada che avevano appena fatto. — Se sapeste come mi sento obbligata nei vostri confronti!

— Al vostro servizio, signora — rispose Eustace gongolante.

Ma una volta che si ritrovò dentro il Morton Club, si accorse di provare una profonda apprensione. Non c'era niente da scoprire. E cominciò a sentirsi incredibilmente imbecille e sciocco quando dovette riaprire il colloquio con Guyler.

— Sì signore? — disse Guyler in tono sempre più premuroso.

— Perdonatemi — cominciò Eustace, accorgendosi che stava diventando rosso in faccia. Insomma, era veramente una seccatura che Charlotte continuasse a insistere tanto! E lui si sentiva uno stupido per avere acconsentito alle sue richieste. — Ho paura di diventare incredibilmente noioso...

— Per nulla, signore. In che cosa posso esservi utile?

— Non è proprio possibile che il signor Standish, a ben pensarci, sia passato da questa sala, il famoso pomeriggio di cui parlavamo?

— Posso provare a chiedere un po' in giro signore, se lo desiderate, ma ho l'impressione che sia estremamente improbabile. I signori, solitamente, non interrompono mai una partita di biliardo. È considerata cattiva educa-

zione lasciare il proprio avversario lì ad aspettare.

— Sì, sì, certo. Questo lo so! — Si affrettò a rispondere Eustace. — Prego, lasciate stare. Non mi farebbe piacere che il signor Standish potesse pensare che l'ho giudicato scortese.

— No, signore.

— E... ehm... — Che voglia aveva di bestemmiare sottovoce, di imprecare contro Charlotte... solo che il cameriere lo avrebbe sentito. Ormai, al punto in cui era arrivato, non poteva più tirarsi indietro. Cosa da brivido. — Il signor... ehm... Hathaway. Dicevate che si è sentito male. Che sfortuna, davvero! E quando sarebbe successo? A che ora? Non mi pare di ricordarmene.

— Oh, invece sì, signore, io me ne ricordo molto bene. Siete sicuro di avere in mente il giorno giusto, se mi perdonate, signore? Forse eravate qui il giorno prima, oppure il giorno dopo? Perché così si spiegherebbero molte cose.

— No, no, ho proprio in mente quel giorno. Sono sicuro. E lo ricordo per via della morte di sir Arthur, né più né meno come voi — si affrettò a ribattere Eustace. — Cosa dicevate che è successo al signor Hathaway?

— Si è sentito un po' indisposto, signore, ed è andato alla toilette. Poi deve aver deciso di tornarsene a casa. È rimasto lì un po', forse perché sperava di sentirsi meglio, ma gli è sembrato di no e, allora, ha suonato il campanello per chiedere aiuto, povero signore, e uno dei camerieri è andato da lui. E quando lui ha chiesto una carrozza, l'inserviente delle toilette è andato a chiamargliela, e lo ha aiutato ad attraversare l'atrio e anche a scendere i gradini della porta, e poi lo ha messo in carrozza. Lui non è più rientrato in nessuna delle sale del club, signore, questo è un fatto.

— Capisco. Già, capisco. Non eravate voi, per caso?

— No, signore. A dirvi la verità, non so chi sia stato. L'ho visto andare, ma solo con la coda dell'occhio, per così dire, e non l'ho riconosciuto. Può darsi che fosse Jones, gli assomigliava molto, un tipo piuttosto pesante di corporatura e con pochissimi capelli. Sì, penso che potrebbe essere stato Jones.

— Vi ringrazio, sì, suppongo che sia stato lui. Vi ringrazio moltissimo. — Eustace non vedeva l'ora di mettere fine a quella conversazione inutile e insensata. Sarebbe toccato a Charlotte cercare di capire quale avrebbe potuto essere il significato di tutto quello sproloquio, se ne aveva poi uno! Lì, per lui non c'era nient'altro da sapere. Doveva squagliarsela. La situazione stava peggiorando a vista d'occhio.

— Il signor Hathaway è qui questo pomeriggio, signore — insistette il cameriere. — Se volete posso accompagnarvi da lui, signore.

— No... no grazie — rispose Eustace educatamente. — Io... io credo che andrò anch'io alla toilette adesso, e scusatemi. Sì, proprio così. Grazie.

— Di nulla, signore. — Guyler si strinse nelle spalle e tornò alle proprie incombenze.

Eustace, squagliandosela, si ritirò con tutta la velocità possibile nella toilette. Ecco, quello sì che era davvero un posto molto accogliente, e più maschile di così non avrebbe potuto essere, completo di tutti i comfort: lavabi con abbondante acqua calda, asciugamani puliti, specchi, rasoi e coramella per chi ne avesse necessità, sapone da barba di due o tre marche differenti, lozioni, olio di Macassar per i capelli, panni puliti per una lucidatina alle scarpe, e cera, spazzole per applicarla e toglierla e, sul tutto, l'aleggiare di un piacevole aroma che sembrava quello del legno di sandalo.

Non aveva alcuna necessità di servirsi dei gabinetti, e preferì sedere su una delle panchine in legno che assomigliavano vagamente a dei banchi da chiesa, ma avevano una forma elegante e piacevole. Gli era capitato di entrare lì dentro soltanto un paio di volte, in precedenza, eppure quell'ambiente aveva ugualmente qualcosa di simpatico e familiare. Era lì che Hathaway doveva essere rimasto seduto, sentendosi male e domandandosi se sarebbe stato capace di tornarsene a casa senza l'aiuto di nessuno. Eustace si guardò intorno. C'era un cordone da campanello riccamente decorato vicino alla porta. Sopra o sotto di esso non vedeva scritto niente, ma la sua funzione era chiara. Senza che il suo fosse un gesto premeditato, Eustace si alzò, lo raggiunse con pochi passi e gli diede uno strattone.

Quasi subito si presentò un uomo anziano che indossava quella che sembrava non tanto la livrea di un inserviente quanto piuttosto una comune tenuta da cameriere.

— Sì, signore? — domandò cortesemente. — Posso esservi utile in qualche cosa? — Eustace rimase un po' sconcertato. In realtà non aveva bisogno di niente. Pensò ad Hathaway. — Siete anche voi un cameriere? Portate una... livrea differente.

— Infatti, signore — gli confermò l'uomo. — Io sono l'inserviente delle toilette. Se desiderate un cameriere, posso mandarvelo a chiamare ma forse posso esservi utile io, signore. Sarebbe più regolare. I camerieri sono al servizio dei signori nelle sale.

Eustace si sentì confondere le idee. — Ma questo campanello non suona nell'office, sul quadro dei camerieri?

— Nossignore, soltanto nella mia stanza, che è del tutto separata. Posso esservi di aiuto? Non vi sentite bene, signore?

— Cosa? Oh sì, sì sto benissimo, grazie. Sto sempre bene. — Intanto Eustace si accorgeva di avere il cervello in tumulto. Possibile che stesse per scoprire qualcosa? — Solo che un mio amico, anzi si tratta, piuttosto, di un conoscente, mi ha detto che si era sentito male qui, nelle toilette, e che aveva chiamato un cameriere dal salone per mandarlo a cercargli un *hansom.* — Aspettò, quasi con il fiato sospeso.

— Nossignore — rispose l'inserviente con pazienza. — Non è possibile, signore. Questo campanello non suona nell'office dei camerieri. È collegato soltanto con il mio quadro, signore, e con nient'altro.

— Allora diceva una bugia! — esclamò Eustace trionfante.

L'inserviente lo guardò con un certo stupore, perlomeno quello che la sua posizione e il suo dovere gli consentivano, non tanto per la conclusione alla quale era arrivato, del resto inevitabile, ma perché sembrava fuori di sé dalla gioia.

— Si direbbe un giudizio severo, il vostro, signore. Ad ogni modo questo amico di cui parlate dev'essersi sbagliato.

— Era Hathaway — disse Eustace, ormai incapace di dominarsi, quando, solo pochi minuti prima, non avrebbe assolutamente osato parlare in modo tanto schietto. — Il giorno in cui sir Arthur Desmond morì. Non siete stato voi a chiamargli un *hansom*?

— Sì, signore. Uno dei camerieri che a volte abbiamo qui ma vengono assunti temporaneamente, è venuto a dirmi che non si sentiva bene, ma non capisco come lo sapesse.

— Alludete a uno degli inservienti? A uno di quelli più giovani di voi, che fanno i praticanti e imparano il mestiere — disse Eustace.

— No, signore, parlo di uno dei camerieri assunti temporaneamente, uno di quelli che servono nelle sale principali. Però, adesso che mi ci fate pensare, non riesco a capire come quello lì potesse sapere che il signor Hathaway era qui dentro!

— Grazie, grazie! Vi sono obbligatissimo! — Eustace si frugò in tasca e tirò fuori uno scellino. Era una mancia eccessiva, d'altra parte lui si sentiva in uno stato d'animo particolarmente generoso. E non gli piaceva lesinare gli spiccioli.

— Grazie a voi, signore. — L'inserviente nascose il proprio stupore e lo accettò prima che Eustace potesse cambiare idea. — Se vi posso essere ancora di aiuto, vi prego di farmelo sapere.

— Sì, sì certamente. — Eustace gli rivolse solo un'occhiata distratta, poi uscì a lunghi passi, attraversò l'atrio e scese rapidamente i gradini che portavano alla strada.

Charlotte si trovava poco distante. Evidentemente si era messa a camminare in su e in giù, forse per l'impazienza, forse per non far notare che stava aspettando qualcuno. Colse un'espressione di giubilo sul viso di Eustace e si mise a correre verso di lui. — Sì? Cos'avete scoperto? — gli domandò.

— Qualcosa di assolutamente straordinario — disse Eustace — cioè che il campanello della toilette non è collegato con il quadro nell'office dei camerieri né con qualsiasi altra parte del club!

Lei non nascose la propria confusione. — Perché dovrebbe esserlo?

— Non capite? — Lui la prese sottobraccio e si mise a camminare. — Hathaway ha detto di aver chiamato un cameriere dalla toilette perché gli andasse a cercare una vettura, dopo essersi sentito male. Tutto questo mi è stato raccontato dal cameriere che fa servizio nelle sale. Ha visto con i suoi occhi un suo collega che usciva a cercare la carrozza. Ma è impossibile, perché il campanello non è collegato con il quadro nell'office. — Continuava a tenerla stretta saldamente per un braccio mentre percorreva il marciapiede a lunghi passi. — L'inserviente della toilette ha detto che uno dei camerieri di servizio nei saloni gli ha raccontato che Hathaway stava male e voleva una carrozza. Hathaway ha mentito! — Quasi senza accorgersene, adesso la stava scrollando leggermente. — Come fate a non capire? Ha detto di non essere più tornato nelle sale principali. Perlomeno il cameriere ha detto che non era più tornato... invece dev'essere vero il contrario se ha chiamato uno dei soliti camerieri per farsi cercare questa carrozza! — Si interruppe di botto, e a poco a poco il lampo di soddisfazione che gli illuminava gli occhi si spense. — Anche se non sono del tutto sicuro di che cosa possa dimostrare...

— E se... — disse Charlotte, poi tacque.

Passò una signora con il parasole, fingendo di non osservarli, il sorriso sul viso.

— Sì? — Eustace insistette.

— Non so... lasciatemi riflettere. E per favore non stringetemi così forte. Mi fate male al braccio.

— Oh! Oh... scusatemi. — Eustace arrossì e la lasciò andare.

— Un cameriere extra... — cominciò lei pensierosa.

— Precisamente. Sembra che ne assumano uno o due di tanto in tanto, suppongo se qualcuno è malato o assente per qualche motivo.

— E ce n'era uno quel giorno? Siete sicuro?

— Sì. Il cameriere con il quale ho parlato ha detto di averne visto uno.

— Che tipo era? — gli domandò senza badare a due donne che venivano avanti portando civettuoli scatoloni da modisteria e chiacchierando fra loro.

— Che tipo era? — Eustace ripeté.

— Sì! Com'era il suo aspetto? — La voce di Charlotte si fece più alta per l'ansia.

— Ehm... anziano, corporatura massiccia, pochi capelli... perché?

— Hathaway! — gridò lei.

— Cosa? — Eustace non badò all'uomo che, passando di fianco a loro, aveva fissato Charlotte con aria allarmata, piena di disapprovazione, e poi aveva affrettato il passo.

— Hathaway! — disse lei, afferrandolo a sua volta per un braccio. — E se quel cameriere extra fosse stato Hathaway? Che modo perfetto di uccidere qualcuno. Assumendo l'aspetto e le vesti di un cameriere, sarebbe diventato praticamente invisibile! Vestito come d'abitudine, e comportandosi come al solito, va nella toilette dicendo di non sentirsi bene. Una volta arrivato lì, si cambia infilando una giacca da cameriere, poi torna nell'office, prende un vassoio e un bicchiere di brandy nel quale versa il laudano, lo serve a sir Arthur e gli dice che glielo manda qualcuno che vuole offrirglielo. Poi racconta che il signor Hathaway non si è sentito bene mentre era alla toilette e ha suonato il campanello per chiedere aiuto; a questo modo stabilisce senza ombra di dubbio che Hathaway si trovava in quel locale durante un determinato arco di tempo. — La sua voce si stava facendo sempre più alta e stridula per l'eccitazione. — Poi lui esce, si cambia di nuovo, e per essere ancora più convincente lascia il club direttamente dalla toilette. Chiama l'inserviente e lo prega di andare a cercargli un *hansom*, poi di aiutarlo a salirvi. Così ha stabilito, alla presenza di testimoni, dove si trovava in quel momento, ma è diventato invisibile quel tanto necessario somministrare a sir Arthur una dose letale di laudano, apparentemente senza essere notato da nessuno. Zio Eustace, siete brillante! Avete risolto il mistero!

— Grazie. — Eustace diventò rosso come un pomodoro per il piacere e la soddisfazione. — Grazie, mia cara. — E, contrariamente al solito, non si accorse nemmeno del chiacchierio e delle risatine effervescenti di un gruppo di signore che passavano a bordo di un landò. Poi quel suo sorriso così raggiante si appannò lievemente. — Ma perché? Per quale motivo il

signor Hathaway, eminente funzionario del Colonial Office, avrebbe desiderato uccidere con il veleno sir Arthur Desmond, un non meno eminente ex funzionario del Foreign Office?

— Oh... — a Charlotte si mozzò il fiato in gola. — È talmente facile che non si riesce a crederci.. Seguendo la logica deve essere lui l'esecutore della sentenza di morte emessa dalla Confraternita...

Eustace rimase allibito. — La cosa? Ma si può sapere di che cosa mai state parlando, mia cara signora?

L'espressione di Charlotte cambiò. Sul suo viso scomparve la gioia per la vittoria, e vi rimasero solo la collera e il dolore atroce per aver perso una persona cara. Eustace si allarmò davanti a una commozione così evidente.

— Il carnefice, il boia della Confraternita — gli ripeté. — O se non altro, uno di loro. È stato scelto per uccidere sir Arthur, perché...

— Ma queste sono sciocchezze inaudite! — Eustace era strabiliato. — La Confraternita, di cui non dovreste conoscere nemmeno il nome, è composta da un gruppo di gentiluomini che si dedicano al bene della comunità, alla difesa di valori come l'onore, un governo saggio, e il benessere generale.

— Frottole! — rispose Charlotte con veemenza. — Questo lo si racconta alle nuove reclute, agli affiliati più recenti, che ci credono ciecamente. Come voi, come Micah Drummond, fino a quando ha imparato che era tutto diverso! Ma, in sostanza, gli interessi della Confraternita sono quelli di conquistare il potere e di usarlo per i propri interessi.

— Mia cara Charlotte... — Eustace tentò di interromperla, ma lei ormai non gli badava più.

— Sir Arthur stava parlando apertamente contro di loro prima di morire.

— Ma cosa sapeva? — Eustace protestò. — Soltanto quello che può aver immaginato.

— Lui faceva parte della Confraternita!

— Davvero? Ehm... — Eustace adesso pareva confuso, e l'ombra del dubbio cominciava a insinuarsi in lui.

— Sì. Ha scoperto che le loro intenzioni, sfruttando la colonizzazione dell'Africa da parte di Cecil Rhodes, erano di procurarsi una ricchezza immensa, di procurarla ai propri adepti; così ha tentato di denunciare pubblicamente questo fatto ma nessuno ha voluto prestargli ascolto. Soprattutto perché lui non aveva molto in mano per dimostrarlo. E prima che potesse continuare a parlare, lo hanno eliminato. Ecco quello che fanno agli affiliati che tradiscono le promesse e gli impegni presi. Non lo sapevate?

Eustace ricordò con inquietudine gli accordi che aveva solennemente preso, i giuramenti di fedeltà che era stato obbligato a fare. A suo tempo li aveva giudicati abbastanza divertenti, una specie di grande avventura, qualcosa di simile alla veglia e al digiuno di sir Galahad prima di ricevere l'investitura di cavaliere... ma, e se invece avessero dovuto essere intesi in tutt'altro senso? Se la vera intenzione di quella gente fosse stata che la Confraternita diventasse per lui qualcosa di importante, più importante ancora della madre o del padre, della moglie o di un fratello o di un figlio? E se lui avesse rinunciato solennemente al diritto di scegliere, a costo della vita?

Evidentemente Charlotte lesse la paura nei suoi occhi. E subito alla sua collera si unì la dolcezza, quasi la compassione. Nessuno dei due, in quel momento, badava più, ormai, al mondo che li circondava, ai passanti che andavano e venivano a poca distanza da loro sul marciapiede, o alle carrozze che correvano sul selciato.

— Contano sul vostro impegno a mantenere il segreto, per essere protetti — disse in tono più remissivo. — Contano su di voi perché sanno che non verrete meno alle vostre promesse, neanche se le avete fatte senza immaginare a che cosa vi potevano condurre, o che avreste potuto compromettere voi stesso e tradire quello in cui credete... — La sua espressione si fece più dura, sprezzante; e riaffiorò la collera. — E naturalmente contano anche sulla paura...

— Bene, io di paura non ne ho! — esclamò Eustace infuriato, avviandosi in direzione della porta del club. Era troppo in collera per essere spaventato. Lo avevano preso per un imbecille, ma c'era qualcosa di ancora peggiore, lui aveva creduto in quella gente e ne era stato tradito. Avevano fatto finta di credere in tutte quelle cause nelle quali lui credeva maggiormente, come i sentimenti, l'onore e la schiettezza, il candore, il coraggio e la nobiltà, l'impegno a difendere i deboli... Gli avevano messo davanti agli occhi una visione della vita favolosa, da regno di re Artù, gli avevano fatto credere di essere partecipe di tutto questo e poi lo avevano trasformato in qualcosa di sudicio, pericoloso e ripugnante. Un oltraggio insopportabile. E lui non vi si sarebbe mai più prestato!

Salì i gradini a quattro a quattro, quasi senza accorgersi di avere Charlotte alle calcagna, spalancò il massiccio portone e attraversò l'atrio senza rivolgere nemmeno una parola al portiere. Procedette, sempre più concitatamente, oltrepassando le porte delle varie sale e si accostò al primo cameriere che vide.

— Dov'è il signor Hathaway? So che è qui, oggi, quindi non raccontatemi storie. Dov'è?

— S-signore, cre-credo...

— Non scherzate con me, brav'uomo — disse Eustace fra i denti. — Ditemi dove si trova!

Al cameriere bastò un'occhiata agli occhi scintillanti di collera di Eustace, al suo viso che stava diventando sempre più cianotico per convincersi che, a continuare con la discrezione, non ci avrebbe guadagnato niente. — Nella sala azzurra, signore.

— Grazie — rispose Eustace, girando sui tacchi per percorrere a ritroso la stessa strada che aveva appena fatto e ritrovarsi nell'atrio. Fu solo a quel punto che si ricordò di non sapere con sicurezza come arrivare alla sala azzurra. — La sala azzurra? — domandò a un cameriere che era apparso sulla porta dell'office con in mano un vassoio che sorreggeva sopra la testa.

— Alla vostra destra, signore — rispose l'uomo stupefatto.

— Bene. — Eustace, con una mezza dozzina di passi, raggiunse la porta e la spalancò. Forse una volta la sala azzurra era stata degna di tale nome, ma adesso il suo colore era sbiadito, trasformandosi in un grigio delicato, e i pesanti tendaggi erano rimasti azzurri soltanto nelle pieghe dove non batteva il sole, che entrava a fiotti da quattro lunghe e alte finestre che davanosulla strada. Nel corso degli anni, e dei decenni, anche i colori brillanti del tappeto erano sbiaditi, diventando un rosa e un grigio-verde talmente tenui che il tappeto pareva non avesse nemmeno più alcun colore. Ritratti di soci famosi del passato adornavano le pareti, nelle tonalità discrete del seppia e della terra d'ombra, e molti di essi risalivano al XVII e XVIII secolo. In alcuni, il candore di una parrucca incipriata era l'unico elemento ancora distinguibile.

Eustace non era mai entrato lì dentro, prima. Si trattava di una sala riservata ai membri anziani, e per il momento lui aspirava soltanto a diventarlo.

Hathaway occupava un'ampia poltrona di cuoio e stava leggendo il *Times*.

Eustace era troppo infuriato anche solo per rendersi conto fino a che punto fosse scorretto il suo modo di comportarsi. A nessuno era permesso nascondersi dietro le consuetudini e i regolamenti di un club di gentiluomini. Si fermò di fronte alla poltrona di Hathaway, allungò le mani sul *Times* e lo fece in pezzi, scaraventandolo da parte ridotto a un fascio di fogli spiegazzati e fruscianti.

Tutte le teste dei soci che si trovavano nella sala si sollevarono a quel

rumore. Un generale con il viso adorno di lunghe basette sbuffò, offeso. Un banchiere si schiarì la gola con ostentazione. Un membro della Camera dei Lord (che assisteva effettivamente alle riunioni di tanto in tanto) posò il bicchiere sbalordito. Un vescovo lasciò cadere il sigaro.

Hathaway alzò gli occhi a osservare Eustace con sommo stupore.

— Sto eseguendo l'arresto di un cittadino — annunciò Eustace in tono cupo.

— Ehi, sentite un po', vecchio mio... — cominciò il banchiere.

— Qualcuno vi ha derubato, figliolo? — domandò in tono blando il vescovo. — Un ladruncolo, magari? Un borsaiolo?

— È una bella prepotenza quella di portar via il giornale a chi lo sta leggendo — disse il conte guardando Eustace con disapprovazione.

Hathaway era la compostezza personificata. Seduto, assolutamente immobile in poltrona, non degnava di uno sguardo il suo giornale, del quale era stato fatto scempio a quel modo.

— Si può sapere che cosa vi ha dato tanto fastidio, mio caro signore? — disse molto lentamente. In qualsiasi altro momento, forse, Eustace non avrebbe notato l'espressione dura dei suoi occhi, fermi e risoluti, ma adesso tutti i suoi sensi parevano acuiti dall'indignazione.

— Sì, sono stato derubato — disse concitatamente. — Della fiducia, di... di — non sapeva come esprimere la sensazione che provava di essere stato usato e insultato; poi all'improvviso ci riuscì con un fiotto di parole venate di amarezza. — Sono stato derubato dell'idea che mi ero fatto dei miei compagni, di coloro che ammiravo e onoravo, di cui aspiravo perfino ad essere alla pari! Ecco quel che mi avete portato via. Lo avete distrutto, tradito.

— Mio caro amico! — protestò il banchiere, alzandosi in piedi. — Siete esageratamente emotivo. Sedete, calmatevi. State commettendo un errore...

— State facendo un fracasso maledetto! — interloquì il generale, infuriato, fremendo di indignazione. — Ecco quello che dico io, signore! Non so altro! — Riaprì il giornale facendo schioccare rumorosamente le pagine e vi nascose dietro la testa, di nuovo.

— Su, da bravo, vecchio mio. — Il banchiere fece un altro passo in direzione di Eustace e allungò le mani come se volesse cercare di trattenerlo. — Qualche buona spugnatura di acqua fredda e vi sentirete meglio. Io...

— Sono lucidissimo — disse Eustace a denti stretti. — Se mi toccate, signore, se mi mettete una mano addosso, giuro, perdio!, che vi scaravento lungo e disteso sul pavimento. Quest'uomo... — continuava a fissare Ha-

thaway — ... ha commesso un omicidio. E qui non parlo in senso figurato, ma letterale. Ha tolto la vita a un'altra persona, avvelenandola, intenzionalmente, a sangue freddo.

Stavolta nessuno lo interruppe. Hathaway continuava a rimanere immobile al suo posto, sorridendo lievemente, composto, tollerante.

— Gli ha messo del veleno nel brandy, qui, al club...

— Insomma... via, andiamo! — balbettò il vescovo sconcertato. — Ma questo è...

Eustace gli lanciò un'occhiataccia e il vescovo ammutolì.

— Voi siete il boia! — Eustace tornò a rivolgersi ad Hathaway. — E adesso so come avete fatto! Siete andato alla toilette e vi siete cambiato indossando una giacca da cameriere, poi siete tornato nel salone, avete servito al povero sir Arthur la sua bibita avvelenata, che avevate preparato con le vostre mani, siete tornato alla toilette... — si interruppe. Si era accorto, dall'improvviso pallore di Hathaway, che non era più tanto sicuro di se stesso. Appariva scosso; per la prima volta aveva paura. Il segreto che si era illuso di mantenere tale, non lo era più, adesso. Niente poteva più proteggerlo.

Eustace lesse il terrore nei suoi occhi, ma anche la violenza. La maschera era caduta.

— Vi arresto per aver provocato la morte per avvelenamento di Arthur Desmond...

— Questo non è che un mucchio di sciocchezze, insomma! — esclamò il conte senza perdere la calma. — Siete ubriaco, signore. Arthur Desmond si è tolto la vita, poveraccio. Dimenticheremo questo vostro ignobile e vergognoso modo di comportarvi, March, se vi ritirerete immediatamente e rassegnerete le dimissioni da socio del club.

Eustace si voltò ad affrontarlo, riconoscendo in lui un altro affiliato alla Confraternita, se non dall'aspetto fisico, dal modo in cui si comportava. — Se è questo che desiderate, signore — rispose senza ritirarsi neanche di un millimetro dalle proprie posizioni — bisogna dire che siete colpevole anche voi alla stessa stregua di Hathaway. Avete snaturato il vostro potere, signore, e tradito tutto quanto di meglio c'è in Inghilterra, la gente che aveva fiducia di voi e quella che, con il proprio lavoro e condividendo le vostre stesse idee, vi ha portato alla posizione che adesso occupate, e di cui fate tanto cattivo uso.

Hathaway si era alzato in piedi e aveva fatto il gesto di andarsene passando davanti a Eustace. Il conte afferrò saldamente Eustace per un brac-

cio tirandolo da parte.

Eustace si sentì offeso. Di corporatura robusta, si vantava di essere sempre in buone condizioni fisiche. Allungò un pugno formidabile, e perfettamente calcolato, al conte, colpendolo in pieno alla mandibola e facendolo piombare con sordo fragore in una delle poltrone.

Hathaway si mosse all'improvviso, cercando di fuggire, e allungò selvaggiamente un calcio in direzione di Eustace. Lo colpì a uno stinco. Il dolore fu atroce ma Eustace, girandosi di scatto, gli corse dietro, e gli si buttò addosso bloccandolo con un'abile mossa che avrebbe sollevato urla di entusiasmo dal pubblico se fosse stata eseguita sul campo durante una partita di rugby, come ai tempi della sua giovinezza. Piombarono insieme sul pavimento con uno schianto, rovesciando a calci un tavolino e scheggiandone una delle gambe, mentre un vassoio con tazze e piattini volava sul tappeto sparpagliandovi sopra cocci di ogni genere.

La porta venne spalancata di colpo e un cameriere inorridito rimase a fissare con profondo sgomento il conte, prostrato di sghembo sui braccioli di una poltrona, ed Eustace e Hathaway disperatamente avvinghiati sul pavimento, che rotolavano di qua e di là fra ansiti e grugniti e si davano calci e pugni. In vita sua non aveva mai assistito a una scena del genere e non sapeva assolutamente che cosa fare. Torturato dall'indecisione, rimase immobile.

Il generale stava sbraitando comandi ai quali nessuno ubbidiva. Il vescovo era sbottato in una serie di espressioni smozzicate di disapprovazione e si era messo a mormorare qualcosa a proposito di pace e saggezza, ma continuava ad essere totalmente ignorato da tutti.

Fuori, in corridoio, un alto magistrato chiese di sapere cosa stava succedendo ma nessuno fu in grado di dirglielo. Qualcuno mandò a chiamare il direttore. Qualcun altro un medico, partendo dal presupposto che uno dei soci fosse stato colto da un attacco di nervi e un altro cercasse di trattenerlo, sia pure con difficoltà, dal commettere qualche atto di violenza. Un sostenitore dell'astinenza dagli alcolici si era messo a pronunciare un discorsetto, e uno dei camerieri pregava.

— Polizia! — Eustace si mise a urlare con tutto il fiato che aveva in corpo. — Mandate a chiamare la polizia, stupido! Bow Street... l'ispettore Pitt. — Intanto allungò un pugno, con tutta la forza che aveva, alla mandibola di Hathaway, mentre il suo piede sinistro rimaneva imprigionato fra le gambe di un tavolo. Lo mandò a schiantarsi contro il carrello. Si udì un ultimo, selvaggio fragore, mentre una caraffa di brandy e una mezza dozzina

di bicchieri andavano in mille pezzi sul pavimento di legno, ai bordi del tappeto.

Hathaway aveva perso i sensi. E rimase immobile, accasciato sul pavimento, con gli occhi chiusi. Ma Eustace ormai non si fidava più di lui. — Chiamate la polizia — ordinò di nuovo, e faticosamente si tirò su dal pavimento, sedendosi a cavalcioni sul petto di Hathaway.

Il cameriere, che era rimasto immobile sulla porta, si affrettò a ubbidire. Quello, se non altro, era un ordine che capiva, e si trovava perfettamente d'accordo. Qualsiasi cosa fosse successa, era chiaro che c'era bisogno della polizia, non fosse altro che per allontanare di lì, finalmente, lo stesso Eustace.

E fu in quel momento che si trovò faccia a faccia con l'impossibile, l'oltraggio peggiore di tutti gli altri. C'era una donna ferma sulla soglia, che fissava con gli occhi sbarrati la sala azzurra, contemplava quella scena sconvolgente... una giovane donna dai capelli castano-ramati e una bellissima figura, la quale... benché i suoi occhi rivelassero un infinito stupore... sembrava trattenere a fatica una risata.

— Signora! — esclamò il vescovo inorridito. — Questo è un club di gentiluomini! E voi non avete il permesso di entrarvi. Vi prego, signora, ricordate ciò che richiede la decenza, e ritiratevi.

Charlotte osservò quello sfacelo di porcellane e cristalli in mille pezzi, caffè e brandy versati per terra, mobili fracassati, la poltrona rovesciata, il conte con il colletto sbilenco e un livido che stava assumendo rapidamente una coloritura violacea sulla guancia, mentre Eustace rimaneva imperterrito a cavalcioni di Hathaway, ancora svenuto.

— Mi sono sempre domandata che cosa potevate fare nei vostri club — disse Charlotte amabilmente, ma la sua voce aveva qualcosa di tremulo, sembrava un po' roca, come se lei facesse uno sforzo terribile per non prorompere in una risata irrefrenabile. Sollevò le sopracciglia. — È straordinario — mormorò.

Il vescovo si lasciò sfuggire un'esclamazione che di devoto e pio non aveva proprio nulla.

Eustace, ormai, non provava nemmeno più imbarazzo. Aveva il viso paonazzo per il piacere di quella vittoria, non solo morale ma anche materiale. — Qualcuno ha pensato a mandare a chiamare la polizia? — si informò fissando a turno i presenti.

— Sì, signore — si affrettò a rispondere uno dei camerieri. — Abbiamo un telefono. Qualcuno sta arrivando da Bow Street.

Charlotte venne persuasa a ritirarsi e ad aspettare nell'atrio, dove le lasciarono ugualmente capire che era solo tollerata. Nessuno aveva diritto di accesso alla sala azzurra. Santo cielo, era vietata perfino ai soci più giovani del club!

Eustace si rifiutò di lasciare libero Hathaway soprattutto adesso che aveva ripreso i sensi (anche se si lagnava di un violento mal di testa) e taceva, senza né protestare né difendersi.

Quando arrivò, la prima persona che Pitt si vide davanti fu Charlotte, che si affrettò a spiegargli che Eustace aveva risolto il caso, aggiungendo in tono pieno di modestia di avergli fornito qualche indicazione e un po' di aiuto.

— Ma guarda un po' — disse Pitt dubbioso, ma quando sua moglie gli spiegò con precisione come la faccenda era stata risolta, fu prodigo di elogi non solo per lei ma anche per Eustace. Pressappoco un quarto d'ora più tardi Hathaway, agli arresti e ammanettato, veniva fatto salire su un *hansom* per essere trasportato alla stazione di polizia di Bow Street ed Eustace si presentava per ricevere gli elogi e i complimenti degli altri soci. Charlotte venne spedita a casa, nonostante le sue proteste, con un'altra vettura di piazza.

Lungo il tragitto verso Bow Street Pitt prese posto all'interno della carrozza, di fianco ad Hathaway il quale era ammanettato e disarmato. Eppure emanava ugualmente una strana sensazione di forza, con il viso impassibile, dal naso lungo e dagli occhi piccoli e tondi. Aveva paura, e sarebbe stato uno sciocco a non averla, ma la sua espressione non lo rivelava, come non lasciava pensare che sarebbe stato disposto a tradire le promesse e gli impegni presi con la Confraternita. Ecco l'uomo che aveva assassinato Arthur Desmond. Era stato Hathaway a versargli di nascosto il laudano nel brandy e a servirglielo, e poi ad andarsene con la massima discrezione, ben sapendo quello che presto sarebbe successo. Ma della sua morte era colpevole l'intera gerarchia degli anziani. Hathaway aveva eseguito la sentenza. Ma chi l'aveva pronunciata, chi aveva dato gli ordini ai quali Hathaway aveva obbedito?

Era quello l'uomo sul quale Pitt voleva mettere le mani. Sarebbe stato l'unico atto di giustizia dovuto a Matthew e, cosa ancora più importante, sarebbe stato sufficiente a calmare il dolore che lui stesso continuava a provare, e a consentirgli di trovare pace nel ricordo di sir Arthur.

Pitt credeva di sapere di chi si trattasse, ma perfino una simile certezza, senza le prove, era inutile.

Lanciò un'occhiata di sottecchi alla figura silenziosa, quasi immobile, di Hathaway. Gli occhietti azzurri ricambiarono il suo sguardo con intelligenza, ironia, sarcasmo. E in quel momento Pitt capì che per quanto Hathaway potesse provare paura, per quanto oltre la paura ci fosse in lui anche la consapevolezza di rischiare la morte, la lealtà alla Confraternita sarebbe stata ugualmente più forte e superiore a tutto il resto.

Fu colto da un brivido, si sentì agghiacciare perché adesso misurava di nuovo, e fino in fondo, quale fosse il potere dei giuramenti che univano gli affiliati di una simile associazione, tanto diversa da un club qualsiasi. Hathaway sarebbe salito al patibolo da solo piuttosto di pronunciare anche una sola parola che potesse far incolpare un altro.

Oppure si illudeva che qualche altro affiliato, qualcuno che avesse grandi poteri anche nella magistratura, gli avrebbe offerto il modo di sfuggire alla forca?

Ma esisteva una simile possibilità?

No, lui non doveva permetterlo, per rispetto ad Arthur Desmond... non fosse che per quello soltanto. Pitt lo fissò di nuovo, incrociò lo sguardo dei suoi occhi e lo sostenne a lungo, con fermezza. Nessuno dei due disse una sola parola.

Hathaway non ebbe un fremito, non cercò di sfuggire il suo sguardo, e dopo qualche istante gli angoli della sua bocca si curvarono all'insù in un sorriso appena percettibile.

Fu in quel momento che Pitt capì quel che doveva fare.

All'arrivo a Bow Street scesero. Pitt pagò il vetturino e, con Hathaway sempre ammanettato, passò davanti al sergente di turno al banco dell'ingresso, che balzò in piedi e si irrigidì sull'attenti anche se non riusciva a nascondere il proprio sbalordimento.

— È già qui il signor Farnsworth? — domandò Pitt.

— Signorsì! Gli ho fatto avere il messaggio come voi mi avevate chiesto, signore... che stavate andando a compiere un arresto per l'assassinio di sir Arthur Desmond...

— Sì?

— È venuto immediatamente, signore. Ed è già qui da almeno dieci minuti. È arrivato anche il signor Tellman, come volevate.

— Il signor Farnsworth si trova nel mio ufficio?

— Sissignore. E il signor Tellman invece è nel suo.

— Grazie. — Pitt si sentì cogliere da un fremito di eccitazione. Nello stesso tempo, però, si accorse di provare un vago senso di paura, come se

una mano, chiusa a pugno, gli stringesse il cuore. Si voltò, salì rapidamente le scale, quasi sospingendo Hathaway davanti a sé. Quando arrivò in cima, spalancò con violenza la porta del proprio ufficio e Farnsworth, che era in piedi, e guardava fuori dalla finestra, si voltò di scatto. Vide Hathaway e, per quanto la sua espressione rimanesse sempre identica a prima, impallidì paurosamente. Il suo viso si coprì di chiazze rosse, e diventò livido intorno alla bocca e agli occhi.

Socchiuse le labbra come se volesse dire qualcosa, poi cambiò idea.

— Buongiorno, signore — disse Pitt tranquillamente, come se non si fosse accorto di nulla. — Abbiamo qui l'uomo che ha assassinato sir Arthur Desmond. — Sorrise e indicò Hathaway con un cenno del capo.

Farnsworth inarcò le sopracciglia. — È stato lui? — E lasciò che la sua sorpresa si trasformasse quasi in incredulità. — Ne siete sicuro?

— Ne sono completamente sicuro — rispose Pitt, sempre con la massima calma. — Sappiamo con esattezza come ha commesso l'omicidio, e abbiamo tutti i testimoni. Si tratta soltanto di comporre con un certo ordine la sequenza degli avvenimenti. E avremo il quadro completo. Tutto si è svolto con estrema intelligenza ed efficienza.

— State parlando di voi, di quello che avete fatto, immagino — disse Farnsworth, gelido.

— Nossignore, alludevo ad Hathaway, al suo metodo e ai mezzi. — Pitt si concesse un sorriso. — La sua parte in quello che è avvenuto ha potuto essere scoperta soltanto grazie a un'osservazione casuale che riguardava il quadro dei campanelli con cui vengono chiamati i camerieri. Ma è stata sufficiente. — E guardò Farnsworth quasi con candore.

Farnsworth si fece avanti e prese Pitt per un braccio, sospingendolo verso la porta. — Devo parlarvi in privato, Pitt — disse asciutto. — Chiamate un agente che venga qui a fare la guardia.

— Certo — accettò Pitt. — Vado a chiamare Tellman. — Era, comunque, ciò che aveva già intenzione di fare, e lo avrebbe fatto anche se Farnsworth non glielo avesse proposto.

— Sì, signore? — domandò non appena si trovarono nell'ufficio adiacente con la porta chiusa, e Tellman con Hathaway.

— Sentite un po', Pitt, siete sicuro di avere in mano l'uomo giusto? — gli domandò Farnsworth con aria grave. — Mi spiego meglio, Hathaway è un rispettato funzionario del Colonial Office, una bravissima persona, il padre era un ecclesiastico... ha un figlio sacerdote. Perché doveva desiderare la morte di Desmond? Non lo conosceva neanche, se non di vista, co-

me capita fra i soci dello stesso club. Non può essere che abbiate il metodo e mezzi giusti, e magari l'uomo sbagliato?

— Nossignore. Il movente non era personale. Bastava semplicemente che lo conoscesse di vista.

— Ma perché allora... — E Farnsworth si interruppe, fissando Pitt con gli occhi sbarrati.

— Semplicissimo. — Pitt cercò di incrociare il suo sguardo e lo fissò con tutta l'innocenza e la sincerità possibile, senza ammiccamenti. Farnsworth non doveva cogliervi nemmeno il guizzo di un sospetto. — Sir Arthur è stato ucciso perché non aveva tenuto fede al giuramento fatto alla Confraternita, e aveva tradito gli altri affiliati.

Gli occhi di Farnsworth si allargarono quasi impercettibilmente.

— E Hathaway è stato scelto per eseguire materialmente la sentenza, a concludere la questione — continuò Pitt. — Cosa che ha fatto con precisione e freddezza.

— Un omicidio! — La voce di Farnsworth si alzò incredula, aspra, venata di durezza. — La Confraternita non assassina la gente! Se Hathaway voleva davvero ucciderlo, dev'esserci stata qualche altra spiegazione.

— Nossignore, come voi stesso mi avete appena fatto rilevare, non lo conosceva neanche, non aveva con lui nessun rapporto personale. È stata l'esecuzione di una sentenza, e possiamo provarlo. — Ebbe solo un attimo di incertezza. Si augurò con tutto il cuore di potersi fidare di Tellman. D'altra parte se c'era un solo uomo in tutte le forze di polizia per il quale sarebbe avrebbe messo la mano sul fuoco, perché era certo che non fosse un membro della Confraternita, questo era proprio Tellman. Così, adesso, corse quel rischio, e affrontò Farnsworth apertamente. — Ma tutto ciò verrà fuori al processo.

— Se quella società è veramente come dite, Pitt, Hathaway sarebbe disposto a morire prima di accusare un'altra persona — disse Farnsworth con sicurezza, in tono vagamente derisorio.

— Oh, non mi aspetto che Hathaway lo ammetta — replicò Pitt con l'ombra di un sorriso. — Sono sicuro che avete ragione. Salirà sulla forca senza tradire i suoi confratelli. E forse non sa nemmeno quali sono — disse lentamente, incrociando lo sguardo di Farnsworth. — Però ogni uomo e donna di Londra che sappia leggere un giornale saprà di chi si tratta! Perché possiamo provarlo, e lo faremo, in tribunale.

— Capisco. — Farnsworth respirò a fondo mentre osservava Pitt con qualcosa di simile allo stupore, come se avesse fatto molto più di quanto

lui avesse potuto prevedere. — Vorrei parlargli a quattr'occhi da solo, e per pochi momenti, se non vi dispiace. — La richiesta venne formulata in tono cortese, ma sotto sotto era un ordine. — Trovo tutto questo... sconvolgente... difficile da credere.

— Sì, signore, certamente. In ogni caso, io devo tornare al Morton Club per farmi confermare la testimonianza del cameriere, e controllare anche le deposizioni degli altri testimoni.

— Sì, occupatevene senz'altro! — E senza aggiungere una sola parola, Farnsworth uscì dall'ufficio di Tellman e tornò indietro, nel corridoio, verso quello di Pitt. Un attimo più tardi Tellman venne fuori, guardando Pitt con aria interrogativa. Pitt si portò un dito alle labbra, si incamminò rumorosamente fino alle scale e ne scese una dozzina di gradini, poi tornò indietro in punta di piedi e venne a fermarsi, immobile, accanto a Tellman.

Attesero per cinque minuti che sembrarono eterni, tendendo l'orecchio, con il cuore che batteva tanto forte che a Pitt sembrava di essere scosso da un tremito dalla testa ai piedi.

Poi il sommesso mormorio di voci cessò da dietro la porta dell'ufficio e si sentì un leggero tonfo.

Pitt spalancò l'uscio, ed entrò con Tellman alle calcagna.

Farnsworth era quasi a cavalcioni di Hathaway, accasciato sul pavimento. Il tagliacarte che di solito si trovava sullo scrittoio di Pitt adesso sporgeva dal petto di Hathaway, e sotto si vedevano le sue mani, chiuse nelle manette. Ma erano le dita di Farnsworth che si notavano chiaramente ancora strette intorno al tagliacarte, e la posizione in cui si trovava lasciava capire come fosse stato lui a colpire Hathaway e gli era caduto addosso perché aveva accompagnato quel gesto con tutto il peso del proprio corpo.

Tellman sussultò.

Farnsworth alzò gli occhi, il suo viso mostrò incredulità per un attimo, poi vi apparve un'espressione di orrore. Tentò di dire qualcosa.

— Lui... lui ha afferrato il tagliacarte... — cominciò. — Ho cercato di bloccarlo...

Pitt si spostò lievemente di lato.

— Lo avete assassinato! — esclamò Tellman stupito e furioso. — Come se non avessi visto che siete stato voi!

Farnsworth passò con lo sguardo da Pitt a Tellman e non gli sfuggì l'espressione indignata e offesa dei suoi occhi. E capì anche che era un uomo incorruttibile. Tornò a guardare Pitt.

— Giles Farnsworth — disse Pitt con una soddisfazione che aveva pro-

vato molto raramente nel corso della sua carriera — vi arresto per l'omicidio di Jan Hathaway. Devo avvertirvi che verrà messo per iscritto tutto quanto direte d'ora in avanti, e potrà essere usato come prova al vostro processo... perché provvederò personalmente a farvi vivere tanto a lungo da costringervi ad affrontarlo, per amore di Arthur Desmond.

FINE